STUART WOODS
CARICO BIANCO
(White Cargo, 1988)

Questo libro è per
Pitts Carr
che mi ha reso indispensabile
imparare a volare.

1

Wendell Catledge si sedette di scatto per vedere meglio la macchia che si profilava all'orizzonte. Non avrebbe dovuto esserne sorpreso, pensò, ma lo era. La barca scivolava dolcemente nel vento leggero e anche il più piccolo movimento rendeva difficile mettere a fuoco quella forma, non era una nave e neppure una piattaforma di trivellazione e, alla luce dell'alba, sembrava qualcosa di rosa. Si toccò la barba e si passò una mano tra i capelli che, da più di sei mesi, aspettavano di essere tagliati. Accidenti, poteva essere, poteva proprio essere ciò che sospettava.

Lanciò un'occhiata alle vele, lasciò inserito il pilota automatico e scese al posto di comando per la scaletta del corridoio. Mentre si sedeva al tavolo da carteggio, si concesse un'altra occhiata alla strumentazione. C'era tutto... apparato elettronico completo Brookes & Gatehouse, radio VHF e SSB, loran, Satnav, Weatherfax, un personal computer compact, e la sua invenzione, la stampante Cat One. Era a quella piccola macchina che doveva tutto quello che aveva attorno, la barca, l'attrezzatura e il tempo per navigare. Cat si era svegliato una mattina e aveva capito che, dopo quasi trent'anni di elettronica, aveva finalmente trovato il modo per avere successo. Diede alla stampante una pacca paterna e tornò alla carta dei Caraibi meridionali.

Premette un pulsante sul loran e rilevò latitudine e longitudine, poi tracciò le coordinate sulla carta ed ebbe la conferma dei suoi sospetti. Si trovavano a sud della loro rotta da Antigua a Panama e al Canale e la macchia all'orizzonte non era poi tanto al di fuori della rotta lossodromica. Fu percorso da un piccolo brivido d'eccitazione. Ecco che cos'era, pensò, esaltato per la scoperta, i confini si allargavano... era come vedere all'interno di una busta chiusa. Si mise a ridere forte, poi batté il palmo della mano sul tavolo.

VISIT…

«Tutti in coperta!» gridò, afferrando il binocolo e precipitandosi verso la scaletta. «Tutti in coperta!» gridò di nuovo, chinandosi sul boccaporto. «Sveglia, sveglia tutti!» Udì un tramestio dalla cabina di poppa e un tonfo sordo nel gavone di prua. Cat si portò il binocolo agli occhi e mise a fuoco la macchia rosa in lontananza. Sì, non c'era alcun dubbio.

Katie fu la prima ad arrivare nel pozzetto, strofinandosi gli occhi, seguita da Jinx che si era fermata a prendere un giubbotto di salvataggio.

«Che cosa c'è, Cat? Qualcosa non va?» domandò la moglie.

«Che cosa succede, papà?» gridò Jinx, con gli occhi sbarrati.

Lui fu contento che, nell'eccitazione, Jinx si fosse dimenticata di chiamarlo Cat. Quando gli si rivolgeva così, da pari a pari, gli veniva in mente che stava crescendo... che era cresciuta.

«Guardate là», disse, indicando la macchia confusa all'orizzonte.

Le due donne guardarono, schermandosi gli occhi per il sole che in quel momento era appena sopra l'orizzonte, grande e caldo.

«Che cos'è?» domandò Jinx. «Riesco a vedere soltanto una specie di macchia.»

«È il Sudamerica, figliola», rispose lui. «Non potrai mai dire che il tuo vecchio non ti abbia mostrato il Sudamerica.»

Lei si voltò a guardarlo con un'espressione di attonito disgusto sulla faccia. «Vuoi dire che mi hai tirata fuori dal sacco per *quello*?» Si rivolse a sua madre e si strinse nelle spalle, allargando le mani.

«Per amor del cielo, Cat», disse Katie, «pensavo che stessimo affondando.» Le due donne si avviarono verso il corridoio.

«Ehi, aspettate un minuto, voi due», disse Cat, spingendo la carta verso di loro. «Quella macchia è la Sierra Nevada de Santa Marta, una piccola catena di montagne che arriva quasi a tremila metri. E quella è la penisola colombiana di La Guajira. Poco più a sud, c'è il favoloso porto venezuelano di Maracaibo. Questo nome non vi fa venire i brividi?»

«A me fa venire uno sbadiglio», obiettò Jinx, sbadigliando davvero.

«No, aspetta un minuto, gattina», la richiamò sua madre. «Guarda con il binocolo. Tuo padre non ci ha fatte venire qui per perdere lo spettacolo.»

Jinx prese il binocolo e guardò la macchia. «Accidenti», disse con voce piatta. «Hai ragione, è una montagna. Non ne avevo mai viste, prima d'ora.» Porse il binocolo alla madre.

Katie guardò a sua volta. «Hai ragione, è proprio una montagna. Neppure io ne avevo mai viste prima. Wow!» Restituì il binocolo a Cat. «Possiamo tornarcene a dormire, adesso?»

«D'accordo, d'accordo, lo so che è presto, ma dovete entrare nello spirito della cosa. Non vi sarebbe piaciuto fare colazione in Colombia? Avere una piccola avventura non prevista?»

«Pensavo che fossi ansioso di attraversare il Canale», replicò Katie.

«E allora? Non ci farà deviare di molto, e poi abbiamo bisogno di sistemare quell'alternatore, lo sapete, no? Niente più doccia, microonde o asciugacapelli fino a quando non potremo ricaricare le batterie. Per non parlare di quella roba nel freezer che sta andando.» Erano due giorni che l'alternatore non funzionava e non ne avevano uno di riserva. «Guardate un po' qui, voi due.» Cat spiegò la carta su una delle panche del pozzetto. «Qui c'è Santa Marta. È un porto commerciale e saranno certamente in grado di eseguire delle riparazioni elettriche.»

«Non mi piace quello che si sente dire della Colombia», obiettò Katie. «Droga, contrabbando e altra roba di quel genere. Non mi sembra proprio un bel posto.»

«Non devi credere a tutto quello che dicono i giornali», ribatté Cat. «C'è un sacco di gente che ci va, che diamine! È un posto come un altro. Qualcuno è stato derubato, d'accordo, ma ci sono dei sobborghi ad Atlanta che probabilmente sono più pericolosi di quelli di Santa Marta.»

«Non lo so, Cat.»

«Senti, mamma», intervenne Jinx, «non m'importa che mi derubino purché possa usare di nuovo la doccia. Ho i capelli così sporchi da far paura.»

«Andiamo, Katie», insistette Cat, «arriveremo là per colazione, faremo riparare l'alternatore e saremo di nuovo in mare per l'ora di cena. Che cosa ne dici?»

Katie diede in un'alzata di spalle. «D'accordo», acconsentì, riluttante. «Credo di aver bisogno anch'io di una doccia.»

«È deciso, allora», disse Cat, disinnestando il pilota automatico. «Docce per tutti. Attenzione alla virata.» Mosse la barra, fece virare di bordo l'imbarcazione, tese la vela di prora e, con la mano aperta sulla rosa della bussola, tracciò sulla carta una rotta approssimativa per Santa Marta. Le donne si avviarono di sotto.

«Vuoi un po' di colazione?» chiese Katie.

«Sì, dal momento che sei alzata», rispose Cat, sogghignando.

«Oh, sono alzata, sono alzata.»

«E anch'io», le fece eco Jinx. «Ti darò una mano con le frittelle. Vuoi delle frittelle, vero, Cat?»

«C'è bisogno di chiederglielo?» osservò Katie. «Non cerca altro che

metter su peso.» Scomparvero di sotto.

Cat si passò una mano sulla pancia. Be', sì, forse stava ingrassando un po' troppo da quelle parti, ma, accidenti, aveva fame. Non sapeva esattamente quanto pesasse in quel momento, ma doveva essere almeno sette od otto chili più dei suoi soliti cento. Era alto, però, un metro e novanta a piedi nudi, e qualche altro chiletto poteva portarselo dietro.

Si sedette, pilotò manualmente l'imbarcazione e cercò di pensare se fosse mai stato più felice. No, non lo era stato. Aveva anche pensato che forse era troppo vecchio per esserlo in quel modo. Si era fatto costruire la barca in Finlandia, da Nautor, e se l'era fatta mandare a Fort Lauderdale dove lui stesso aveva controllato tutte le apparecchiature elettroniche. Katie e Jinx lo avevano raggiunto e insieme avevano costeggiato le isole fino ad Antigua prima di fare provviste e partire per il Canale. Una volta attraversato, si sarebbero fermati un paio di giorni per tirare in secco la barca, pulire la chiglia e occuparsi delle ultime riparazioni prima di puntare verso il Pacifico meridionale. Dopodiché avrebbero avuto davanti altri diciotto mesi, dei due anni che lui si era preso di vacanza dai suoi affari, per circumnavigare il mondo.

Jinx emerse dalla scaletta con succo d'arancia e caffè su un vassoio e si sedette accanto a lui, allungando i piedi sulla panca opposta. Sembrava avere addosso soltanto la T-shirt. La ragazza si preoccupava raramente di mettersi indumenti intimi e la cosa innervosiva Cat. Non significava nulla che le avesse messo borotalco sul sedere e l'avesse cambiata forse un migliaio di volte. A diciotto anni, Jinx era alta, slanciata e con dei seni pieni, proprio come sua madre, e anche più bella... da mozzare il fiato. Cat temeva sempre che un agente cinematografico la fermasse all'uscita di qualche teatro universitario e ne facesse una stellina qualsiasi. Per lui le belle donne erano svantaggiate nel mondo: con la loro bellezza riuscivano ad aprirsi molte porte, ma solo finché erano giovani, poi venivano messe da parte senza altra alternativa che un matrimonio di convenienza. Ne aveva viste lui di donne simili, nei bar e lungo i bordi delle piscine, a preoccuparsi dei seni cascanti e delle rughe attorno agli occhi o a contemplare il risultato dell'ultimo intervento di chirurgia plastica. Jinx era una ragazza intelligente e lui voleva che avesse una carriera che le desse indipendenza e stima di se stessa. Quando aveva conseguito il diploma di maturità, l'aveva presa da parte e le aveva esposto le sue idee. Lei si era messa a ridere.

«Io una *cheerleader*? Andiamo, Cat, dovresti conoscermi meglio.»

Cat era contento di farle rimandare il college di un paio d'anni e di farle

vedere un po' di mondo. Era soprattutto felice di averla vicino ancora per un po' di tempo prima che prendesse il volo. Non sapeva se fosse ancora vergine e non aveva alcuna intenzione di chiederglielo, ma sospettava che le probabilità che lo fosse fossero ancora buone. Avevano sempre avuto le redini tirate con lei e lei aveva sempre accettato di buon grado il loro giudizio. Non che l'avessero tenuta nell'ovatta, beninteso. Vita sociale piena per quello che riguardava la scuola, ma niente weekend con droga-party e liquori. Jinx del resto aveva sempre manifestato disprezzo per quel genere di cose. C'era una quieta saggezza in lei che contrastava fortemente con il suo modo spigliato di parlare e con la sua straordinaria bellezza. C'era anche una specie di ingenuità. Cat pensava che non fosse ancora pienamente cosciente dell'effetto che potevano produrre sull'altro sesso, lui compreso, i pantaloncini corti e i ridottissimi bikini che si metteva. Nonostante la sua innata intelligenza, era ancora, sotto molti aspetti, una bambina. Quei due anni sul mare sarebbero stati molto preziosi per lui; il raro dono di un'estensione di quello che era sempre stato un rapporto padre-figlia molto stretto.

Rimasero in silenzio per un paio di minuti, poi, senza preavviso, Jinx disse: «E Dell, papà?»

A Cat si contorse lo stomaco nel sentire pronunciare il nome del figlio. «Dell, che cosa?»

«Perché non gli telefoni da Santa Marta e non gli dici di raggiungerci a Panama? Sai che è insuperabile su una barca.»

«Non credo che Dell sia interessato a una crociera di questi tempi. E poi forse lo arresterebbero se tentasse di passare la frontiera.»

«Devi scendere a patti con lui, Cat», osservò Jinx, con aria grave.

«Ti sbagli, Jinx», la contraddisse Cat. «È Dell che deve scendere a patti con il mondo. Com'è possibile che mi riconcili con lui quando fa quello che fa? Vogliamo trovarci in famiglia con la preoccupazione di vederci piombare addosso i poliziotti in qualunque momento? Devo portarmelo in una dozzina di porti stranieri e sudare tutte le volte che dobbiamo avere a che fare con una dogana?»

«Ha bisogno del tuo aiuto.»

«Gli darò il mio aiuto quando sarà pronto a chiedermelo. L'ha rifiutato troppe volte.» Dio solo sapeva se era vero. Cat aveva smesso di pensare a quante volte aveva tirato fuori il ragazzo dai pasticci, a tutte le scuole e alle nuove iniziative che gli aveva finanziato. Contrariamente a Jinx, Dell era sempre stato ribelle, pigro e scontroso.

Katie apparve lungo il corridoio con due piatti di frittelle.

Cat sorrise e si alzò. «Adesso ricordo perché ti ho sposato.»

«Vuoi che te le rovesci addosso, cavafiato?» fece lei, di rimando.

Jinx si toccò la pancia. «Già, ce le potremmo applicare direttamente. Perché mangiarle?»

Tre ore dopo, l'ingresso del porto di Santa Marta era davanti a loro.

«Quella è la zona delle spiagge», spiegò Cat, indicando sulla destra un gruppo di edifici che si innalzavano dietro una striscia di palme. «Il porto è sulla sinistra, dietro quell'isoletta. E c'è anche una città vera e propria.» Un altro gruppo di edifici antichi e dalle caratteristiche spagnole era visibile oltre la spiaggia.

All'improvviso, Katie disse: «Non entriamo, Cat. Ho un brutto presentimento riguardo a questo posto».

Per qualche momento, Cat non parlò. Katie aveva avuto altri brutti presentimenti in passato e regolarmente i fatti le avevano dato ragione. «Oh, andiamo, Katie», disse infine. «Siamo a mezz'ora di strada dalla riparazione dell'alternatore. Docce per tutti!»

Katie non disse nulla.

Tenendo sempre d'occhio la carta, Cat mantenne la rotta per l'entrata del porto.

2

Cat si era aspettato una marina di un certo tipo, magari un po' primitiva, ma fu deluso. C'era un'area alla sua sinistra con una mezza dozzina di navi moderne che caricavano e scaricavano. Imbarcazioni più piccole erano sparse per il porto: una o due cabotiere, alcune barche da pesca, una strana motobarca da pesca sportiva e, ormeggiate a un molo di pietra, quattro o cinque barche a vela dagli otto ai diciotto metri.

Con Jinx e Katie pronte a prua con i cavi degli ormeggi, ormai loro precipuo compito, Cat inserì lo yacht in un posto vuoto del molo. Jinx si era messa un bikini e Cat poté quasi sentire lo sbattere di palpebre sulle barche vicine e sulla banchina quando la ragazza saltò a terra e assicurò la sua cima a una bitta.

Si tolse il binocolo, lo posò su una delle panche del pozzetto e scese a terra. «Mettiti qualcosa addosso, figliola», disse a Jinx. «Siamo in un posto strano e potrebbe esserci gente strana.» Jinx alzò gli occhi al cielo, sospirò e saltò di nuovo a bordo. Cat s'arrampicò su per una scaletta di ferro arrug-

ginita e si trovò in una zona con delle costruzioni che sembravano dei magazzini. Niente che avesse l'aria di un posto per riparazioni di barche, comunque. A un paio di centinaia di metri di distanza, il traffico si snodava rumoroso nella periferia di Santa Marta, un ordinato gruppo di edifici di stucco bianco circondati da palme e altra vegetazione tropicale. Al di sopra dei tetti di tegole rosse, scorse anche le guglie di una piccola cattedrale. Vide avvicinarsi un soldato. Portava una vecchia carabina americana calibro 30, del tipo che aveva avuto in dotazione anche lui sotto le armi.

«*Hasta la vista*», gli disse, esaurendo così tutto lo spagnolo che conosceva.

Il soldato chiese qualcosa in spagnolo.

«Parla inglese?» provò Cat, speranzoso. Cominciava a temere che lì nessuno lo parlasse.

«No, *señor*», disse il soldato, stringendosi nelle spalle.

Dietro di lui, Cat vide qualcuno dall'aspetto meno latino che stava venendo verso di loro.

«Americano?» chiese il tizio.

Cat lo guardò pieno di speranza. Piccolo, molto abbronzato, con i capelli schiariti dal sole un po' lunghi e spettinati, jeans sbiaditi e sfrangiati, scarpette consumate e maglietta da tennis che doveva aver conosciuto giorni migliori. Tra i venti e i trent'anni. Cat seppe subito di aver trovato il suo uomo.

«Sicuro», confermò con un sorriso.

«Di dove?»

«Atlanta.»

Il ragazzo tese la mano. «Mi chiamo Denny. San Diego.»

Cat prese la mano. Ruvida, dura. Il ragazzo doveva aver maneggiato molte cime in vita sua. «Cat Catledge, Denny. Lieto di conoscerti. Non immagini quanto. Il mio spagnolo fa acqua da tutte le parti. Non potresti dire a questo soldato che voglio soltanto far riparare il mio alternatore e poi filarmela?»

Denny parlò al soldato ricevendone una brevissima risposta. «Dice che deve andare con lui all'ufficio della capitaneria di porto e passare poi dalla dogana. Solo che adesso il capitano del porto e l'ufficiale della dogana sono a colazione, perciò potrebbe volerci qualche tempo prima che la sua presenza qui sia legale.»

Li raggiunse Jinx. Si era infilata una T-shirt sul bikini, solo che non era lunga abbastanza cosicché le sue natiche bianche sbucavano dalla maglia.

«Che cosa succede, Cat?»

Cat sollevò una mano per calmarla. «Stiamo solo cercando di avere qualche informazione dal nostro amico soldato, qui. Questo è Denny, ed è americano.»

«Salve, Denny. Io sono Jinx.» Jinx gli elargì uno dei suoi smaglianti sorrisi.

Denny ne fu come vagamente stordito. Non era la prima volta che Cat vedeva quel genere di reazioni davanti a Jinx. Il giovanotto si guardò attorno. «Sentite, siete qui per riparare l'alternatore, vero?»

«Giusto», confermò Cat.

«Be', se non volete metterci più tempo di quello che occorre, posso forse aggiustare le cose con questo tizio per qualche dollaro ed evitarvi le formalità.»

«Quanto?»

«Dieci dollari americani, forse venti.»

«Affare fatto, Denny», disse Cat.

Denny confabulò di nuovo con il soldato, il quale gli rivolse un'occhiata astuta prima di fare un cenno affermativo con la testa.

«Gliene dia dieci», disse Denny a Cat.

Intervenne Jinx. «Stai corrompendo qualcuno, Cat? Vuoi farci arrestare tutti?»

«Calma, Jinx», disse Cat. «Dobbiamo andarcene di qui e quanto prima.» Diede il denaro al soldato, il quale se ne andò senza una parola. «Grazie», disse poi al ragazzo. «Voglio soltanto che qualcuno mi faccia la riparazione. Sono qui con uno Swan 43, di nome *Catbird*. Conosci qualcuno qui attorno che possa mettere le mani su un alternatore che fa le bizze?»

«Sicuro», rispose il ragazzo. «C'è un tizio in città. Lo smontiamo, io glielo porto e voi non dovete fare altro che rimanervene all'interno dell'area cintata per non avere problemi con la dogana.»

«Lavori qui?» chiese Cat mentre scendevano la scaletta per raggiungere lo yacht.

Denny sorrise, mostrando una bella fila di denti.

«Nessuno lavora molto, qui attorno», rispose. «Lavoro con le barche sportive, mi assumono quando qualcuno tira in secca una barca e pulisco qualche chiglia di tanto in tanto.» Jinx camminava davanti a loro e Denny non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Cat si sentì quasi in pena per lui.

Raggiunsero la barca e Katie mise la testa fuori dal boccaporto. «Katie,

questo è Denny. Ci darà una mano con l'alternatore. Denny, questa è mia moglie, Katie.»

«Salve, Denny», disse Katie.

«Salve, signora Catledge.» Denny le sparò un sorriso contagioso. Katie agitò la mano e scomparve di nuovo.

Salirono a bordo e Cat fece strada per il corridoio e giù per il pozzetto. Sollevò poi la scaletta e aprì il coperchio del motore.

«Bella barca», commentò Denny, con ammirazione, guardandosi attorno per il salone. «È da parecchio che non si vede uno Swan da queste parti. Sembra nuovo.»

«Di zecca», confermò Cat. «Gli abbiamo fatto fare un po' di rodaggio da Lauderdale ad Antigua e adesso siamo diretti al Canale e al Pacifico meridionale. Ci metteremo un paio d'anni. Subito dopo aver riparato questo alternatore.»

«Scommetto che si tratta del diodo», disse Denny, inginocchiandosi davanti al motore. «Ce l'ha una chiave?»

Cat gli passò una serie di chiavi avvolte in una tela e rimase a guardare Denny che svitava l'alternatore. Sembrava avere familiarità con i motori, rifletté, una cosa che ammirava. Lui, che pure era una specie di genio dell'elettronica, contrariamente alla maggior parte dei suoi colleghi, non capiva molto di cose meccaniche.

Denny si rialzò. «Ci vorrà un'oretta», disse. «Se si tratta del diodo e il mio tizio ha il pezzo di ricambio. Se no, dovrò cercare in giro. E se dovesse ordinarlo a Bogotà? Ci vorrebbero un paio di giorni, anche per via aerea.»

«Cat...» intervenne Katie, preoccupata.

Cat scosse la testa. «In quel caso, riportalo indietro, Denny. Non voglio rimanere qui. Lo faremo aggiustare a Panama.»

«D'accordo», disse Denny.

Intervenne Jinx. «Di', la mamma e io vorremmo ripulirci un po'. Non c'è un posto dove fare la doccia, qui attorno?»

«Sicuro. Proprio dietro quell'edificio laggiù. Niente acqua calda, ma da queste parti l'acqua non è mai troppo fredda. E chiudete la porta perché è per uomini e donne.»

«Forse è meglio che venga con voi», disse Cat. «Che cosa ne pensi, Denny?»

«È okay», rispose Denny. «Non è il caso di preoccuparsi.» Risalì nel pozzetto con l'alternatore.

Cat lo seguì e si guardò attorno. «Katie», chiamò. «Hai portato di sotto il binocolo?»

«No», rispose Katie. «Qualche minuto fa era sulla panca del pozzetto.»

Cat guardò meglio, ma inutilmente.

Denny annuì lentamente. «Benvenuto in Colombia, signor Catledge», disse dispiaciuto. «La prima cosa da imparare in fretta qui è che non bisogna mai lasciare niente in giro. E mi dica: non ha l'abitudine di portarsi dietro uno spinnaker?»

Cat guardò verso prua ed ebbe una sgradita sorpresa. «Non riesco a crederci», disse. «Mi sono mosso per cinque minuti e Katie è sempre rimasta a bordo.»

«Può ritenersi fortunato se le sono rimaste l'ancora e la catena.»

Cat corse verso il pozzo dell'ancora e l'aprì. «C'è ancora», disse con un respiro di sollievo.

«Allora era uno solo e aveva le mani piene», commentò Denny. «Io la porterei di sotto, adesso, e anche le manovelle del verricello. E si assicuri che le cassepanche del pozzetto siano chiuse o non si ritroverà più neanche le vele.»

Cat annuì, rannuvolato, e cominciò a tirar fuori l'ancora.

«Sarò di ritorno diciamo tra un'oretta», disse Denny, saltando sulla passerella e avviandosi verso la scaletta. «Dipende.»

Cat lo salutò con la mano e cominciò a trascinare ancora la catena verso poppa. All'improvviso, si fermò. Cristo, gli avevano rubato binocolo e spinnaker e adesso aveva consegnato il suo alternatore a un perfetto sconosciuto. Era stato un po' lento ad adeguarsi al clima locale.

Le donne stavano lasciando la barca con sapone, shampoo e asciugamani. «Saremo di ritorno tra un po'», disse Katie.

«Non avete con voi denaro e oggetti di valore, vero?» chiese loro Cat.

Katie si tolse l'orologio dal polso e glielo diede assieme al portafoglio. «Hai ragione. Però, sta' tranquillo, non ci metteremo molto.»

«Forse farei meglio a venire con voi», disse Cat. La visita di un ladro a bordo e in pieno giorno lo aveva innervosito.

«No», obiettò Jinx. «Se vieni con noi, al ritorno potrebbe non esserci più nemmeno la barca. Non ti preoccupare, sapremo badare a noi. Ci metteremo a gridare come ossesse se ce ne sarà bisogno.»

«Credo che tu abbia ragione», convenne Cat. «È meglio che qualcuno resti con la barca.» Le donne se ne andarono e Cat scese in salone, al tavolo da carteggio. Afferrò carta nautica, matita e sestante e si accinse a torna-

re nel pozzetto non senza prima essersi accertato che il fucile fosse al suo posto, nell'armadietto, mascherato da un pannello. Aveva fatto costruire il nascondiglio a Fort Lauderdale e si sentiva meglio al pensiero di poter disporre di un qualche mezzo di difesa in quella parte di mondo. Aveva sentito di storie d'orrore e le precauzioni non erano mai troppe. Si issò nel pozzetto e cominciò a tracciare la rotta di passaggio nel Canale. Era di solito una cosa che faceva al tavolo da carteggio, nel salone, ma, dopo quanto era successo, voleva essere nella posizione di vedere chiaramente chi veniva e quando.

Quattro ore dopo, avevano fatto tutti la doccia e la colazione. Lui aveva finito di tracciare il passaggio e si era anche occupato di un altro paio di lavoretti a bordo. Il ragazzo, Denny, non si era fatto ancora vedere.

«Be', suppongo di aver fatto una cosa sbagliata», disse Cat, guardando prima l'orologio, poi Katie.

«Andiamocene da qui, Cat», disse Katie. «Questo posto mi fa venire i brividi.»

Cat annuì. Non piaceva molto neppure a lui. «Forse c'è abbastanza energia nella batteria del motore. Voglio risparmiarla per quando saremo a Panama, ma non voglio neppure tentare di uscire di qui a vela», disse, spaziando la zona con lo sguardo. «Troppo angusto. Gonfieremo il battellino e usciremo a rimorchio del fuoribordo. Quando saremo al Canale, chiameremo un rimorchio per radio. Chiamerò anche i costruttori per radiotelefono. Non è escluso che all'arrivo a Panama ci facciano trovare uno spinnaker e un alternatore nuovi.»

«Mi sembra ragionevole», intervenne Jinx. «Mi sorprende Denny, però. Mi piaceva.»

«Piaceva anche a me», convenne Cat. «Be', muoviamoci. Intanto che rimetto l'ancora nel pozzo, calate in acqua il battellino dal portello di poppa e collegatelo alla pompa. Tra cinque minuti ce ne saremo andati.»

Mentre si riversavano nel pozzetto, un grido si levò sopra di loro. «Ehi, volete darmi una mano?»

Sollevarono le teste e videro Denny fermo sul molo con una scatola di cartone sotto un braccio e lo spinnaker del *Catbird* sotto l'altro.

Lo accolsero con un senso di sollievo. «Dove l'hai trovato?» gridò Cat.

«Non mi crederebbe se glielo dicessi», rispose Denny, lanciando lo spinnaker e consegnando loro con molta cura la scatola di cartone. Poi saltò a bordo anche lui. «Mi spiace per il binocolo, ma avevo una mezza idea

a proposito dello spinnaker e ho pensato di seguirla. Mi ci è voluto più di quanto avessi immaginato.»

«E con l'alternatore com'è andata?» chiese Cat.

«Buone notizie e cattive notizie», rispose Denny. «Non c'è un diodo a pagarlo a peso d'oro in tutta Santa Marta, ma ho trovato un alternatore identico, nuovo di zecca. Il tizio voleva centocinquanta dollari più quello vecchio. Può sembrare un'enormità, ma da queste parti non lo è. E poi sapevo che volevate andarvene.»

«Magnifico, Denny», sorrise Cat. «Io avrei pagato anche di più.»

In pochi minuti, Denny rimontò l'alternatore. Cat attinse alla batteria che aveva voluto risparmiare per avviare il motore. Controllò poi l'amperometro. «Carica bene», annunciò Denny. «Siete a posto.»

Cat lo seguì nel pozzetto. «Sei stato grande, Denny. Non so come ringraziarti.» Prese qualche banconota dal portafoglio di Katie. «Questi sono i centocinquanta dollari dell'alternatore, e questi sono altri cento per la mano che ci hai dato. Va bene?»

Denny sollevò una mano. «Senta, signor Catledge, sono felice di esservi stato d'aiuto, ma invece del denaro ci sarebbe qualcosa di più importante per me.»

«Se posso, non è un problema», disse Cat.

«Sono un buon membro dell'equipaggio. Sono cresciuto sulle barche. Ho fatto due regate da San Diego alle Hawaii su una classe uno. Ho fatto una Southern Ocean Racing Conference su una maxi-rater e ho lavorato un anno su un gaffer di trenta metri. Ecco come sono arrivato in Colombia. Conosco i motori e so perfino cucinare. Non c'è quasi nulla che non possa fare su una barca.»

Cat annuì. «Già, va' avanti.»

«Voglio andarmene dalla Colombia, signor Catledge. Questo è un posto pazzesco, pieno di ladri, di droga e di gente pronta a tagliarti la gola se la guardi un secondo di più. I miei mi hanno mandato del denaro, una volta, ma me lo sono speso. È stata una sciocchezza da parte mia. Se mi dà un passaggio fino al Canale, be', da lì saprei come arrivare alla costa occidentale del Messico e a casa, in California. Mi rendo conto del fatto che non sa nulla di me, ma sono di buona famiglia. Mio padre è dentista. Sono semplicemente uscito di strada venendo qui e vorrei tornare indietro. Non ho molta roba con me e non vi prenderei molto posto. Lavorerò gratis a bordo e lei non rimpiangerà di avermi preso.»

Cat lo guardò. Era praticamente alle lacrime. Pensò al ragazzo, a casa, al

figlio che non era stato in grado di aiutare, al figlio che non voleva saperne del suo aiuto. Lanciò un'occhiata a Katie e a Jinx che annuirono, prese poi Denny per il polso e gli cacciò in mano il denaro.

«Tienilo, Denny, ne avrai bisogno quando sarai a Panama. E da questo momento hai anche una cuccetta a bordo.»

Denny lanciò un grido. «Glielo manderò il denaro, al tizio dell'alternatore. La mia roba è nel capannone. Ci metterò trenta secondi!» Saltò giù dallo yacht e fece di corsa la passerella.

«Tienti pronto a salpare», gli gridò dietro Cat e le donne andarono agli ormeggi. Denny tornò quasi subito con un'unica borsa di tela e Cat fece allora muovere l'imbarcazione, eseguendo una stretta virata, quando si fu allontanato dal molo, per condurre lo yacht in acque aperte. «Metti la tua roba nella cuccetta di dritta, nel salone», disse e Denny scese di sotto con la sua borsa di tela.

All'uscita della loro curva di virata, passarono vicini a un'imbarcazione della loro stessa grandezza ormeggiata all'estremità del molo. Cat udì un'imprecazione salire dall'interno dell'altra barca e la testa di un uomo emergere dalla scaletta. C'erano sette od otto metri di distanza tra le due imbarcazioni.

«Cristo», sbottò l'uomo, rivolto alla moglie che prendeva il sole nel pozzetto, «adesso ci hanno preso anche il nostro maledetto alternatore di riserva. Che cos'altro ci porteranno via? L'albero maestro?»

Cat sussultò. Katie e Jinx, occupate a sciogliere la vela maestra, scoppiarono in una irrefrenabile risata. Denny era ancora di sotto. Cat esitò, ma soltanto per un momento. «Issa la vela!» gridò poi, ridendo anche lui.

3

Dopo un'ora di navigazione, Cat constatò con sollievo che Denny si era perfettamente inserito nella vita e nel lavoro di bordo. Gli aveva fatto fare un giro del *Catbird,* mostrandogli tutti i particolari del suo sofisticato apparato elettronico e Denny si era mostrato particolarmente interessato alle piccole cose che Cat aveva fatto installare, come il grande stipo delle carte e l'«arma di coperta», il fucile nell'armadietto nascosto. Aveva dato prova di sé occupandosi con perizia della tesatura delle vele, del verricello e dell'apparato di governo e Cat cominciava a sentirsi rilassato e fiducioso di quella presenza a bordo. Katie e Jinx si erano ormai affiatate con lo yacht, ma era sempre bene avere a disposizione la forza e l'esperienza di un uomo

in caso di emergenza. Non si poteva mai sapere...

Da quando erano partiti, Denny era sembrato farsi più reticente, meno esuberante, e Cat aveva attribuito la cosa alla consapevolezza da parte del giovane di essere finalmente sulla strada del ritorno a casa. Chissà se il rientro in famiglia, che senza dubbio lo disapprovava, sarebbe stato felice, si chiedeva, più di quanto non fossero stati i suoi tentativi di riconciliazione con suo figlio Dell. Quella era una ferita che non si era mai cicatrizzata.

Denny insistette per fare il turno di guardia dalle otto a mezzanotte perché la famiglia potesse cenare insieme e Cat avrebbe ricordato quella cena come una rarità, perché prima di Denny non si erano mai seduti tutti e tre contemporaneamente al tavolo del salone per cenare. A tavola, la conversazione parve assumere la forma di un sommario di tutte le buone cose della loro vita. Sopra una buona bottiglia di cabernet californiano, tutti e tre si lasciarono andare ai ricordi, Cat e Katie dei loro primi anni di matrimonio, di quando Dell era piccolo e Jinx piccolissima, e Cat era un volenteroso giovane ingegnere. Jinx dei suoi ricordi di quei giorni. Risero di quando Jinx, a tre anni, si era arrampicata su un albero e si era addormentata sulla forcella di due rami. Non l'avevano svegliata per paura che cadesse e con difficoltà Cat era riuscito poi a raggiungerla. Non avevano mai capito come avesse fatto una bambina di tre anni ad arrivare fin lassù, ma per Cat era stato come un segno premonitore della ferrea volontà che Jinx aveva manifestato da allora in poi. Si sentiva pieno d'orgoglio e di piacere per la sua intelligenza, la sua bellezza e il suo buonsenso che lo ricompensava in qualche modo delle delusioni che Dell invece gli dava.

A mezzanotte, Katie dormiva e Jinx ciondolava dal sonno.

«Faresti meglio ad andare a dormire», disse Cat, allungando la mano per accarezzarle la guancia calda.

Jinx scivolò accanto a lui, si infilò sotto il suo braccio e appoggiò la testa sulla sua spalla. «Penso che dormirò qui», rispose, rannicchiandoglisi contro.

«Avevi l'abitudine di dormire così a tutte le ore», disse lui, accarezzandole i folti capelli. «Ed ero io a portarti a letto quando mi formicolava il braccio.»

«Ricordo», confermò Jinx. «Però non era che dormissi sempre, sai?»

«Non lo sapevo.»

«Mi piaceva che mi portassi a letto e mi rimboccassi le coperte.»

«Piaceva anche a me.»

«Sono contenta di non essere ancora andata al college», mormorò Jinx.

«Sono contenta di essere con te e la mamma sul *Catbird.* Non volevo lasciarvi. Non ancora.»

Cat avrebbe voluto dire qualcosa, ma aveva un nodo in gola. Jinx lasciò cadere un po' la testa, addormentata, e Cat la sollevò sulle braccia e la portò nella cabina di prua dove l'avvolse in un lenzuolo.

«Mmm...» fece lei quando le scostò i capelli dal viso. La baciò poi sugli occhi, come aveva sempre fatto quando Jinx era bambina, e fece per chiudere la porta della cabina.

«'notte, Cat...»

Lui rise e, infilatasi la cintura di sicurezza, si versò una tazza di caffè per smaltire un po' gli effetti del vino. Andò poi nel pozzetto per dare il cambio a Denny. Il vento soffiava dolcemente e la barca sembrava correre sulle onde. La sensazione di velocità era maggiore di notte, rifletté, specialmente in una notte buia come quella.

«No, grazie, signor Catledge», disse Denny, nell'oscurità. «Se per lei va bene, farei volentieri tutta la notte.»

«Non credo nei 'tuttalanotte'», obiettò Cat. «Non c'è bisogno che nelle tue prime ventiquatttbre di mare ti sobbarchi due turni di guardia. Risparmia le forze. Potresti averne bisogno in seguito.» Scivolò dietro la ruota del timone e la prese dalle mani del giovane. «E poi, questo è il mio turno preferito. Da mezzanotte alle quattro. Sono troppo egoista per lasciartelo.»

«Be', se insiste...» Denny si alzò dallo scanno del timoniere.

«Insisto», rise Cat.

Denny saltò in coperta. «Do un'occhiata a prua per essere sicuro che sia tutto in assetto di navigazione.»

«Buona idea», approvò Cat, lanciandogli una cintura di sicurezza presa da una delle cassepanche del pozzetto. «Una delle regole di questa nave è che nessuno si aggiri in coperta di notte senza cintura. Anzi, vorrei che tu te la mettessi anche quando sei al timone. È una seccatura dover virare di bordo per recuperare cadaveri in mare.»

Denny si mise la cintura, l'assicurò a una sagola e si allontanò verso prua. Vi rimase dieci minuti buoni, dietro la vela maestra, dove non poteva essere visto. Per godersi la notte, pensò Cat.

Quando Denny se ne fu sceso di sotto, Cat provò un piccolo momento di rimpianto. Gli sembrava che, con la calda brezza dei Caraibi che gli alitava sul viso, avesse raggiunto una qualche specie di massimo, che le cose non avrebbero potuto andare meglio e che quindi erano destinate ad andare solo peggio. Poi ricordò che, dopo il Canale di Panama, avrebbero avuto da-

vanti il Pacifico meridionale e che ci sarebbero state molte altre notti altrettanto belle, molti altri giorni di sole tropicale con la moglie e la figlia unici membri d'equipaggio e amici. Trascorse il turno di guardia in uno stato di benefico stordimento.

Quindici minuti prima delle quattro, s'accese la luce della cucina e Cat capì che Katie era sveglia e stava preparandosi il tè. Ma fu Denny a mostrarsi, qualche minuto prima delle quattro, con una tazza. «Ero sveglio», disse, «e ho pensato di lasciar dormire la signora Catledge. Faccio io il turno, se le va bene.»

Cat si strinse nelle spalle. «Se proprio non senti il bisogno di riposare.» Si staccò dalla ruota e abbandonò il posto di governo.

«Preferisco essere di guardia», replicò Denny. «Dorma bene.»

Di sotto, Cat si sfilò la cintura di sicurezza, si tolse jeans e T-shirt e si infilò nella cuccetta doppia, con Katie. Lei si mosse quando lui le si fece vicino. «È il mio turno?» domandò, assonnata.

«Lo sta facendo Denny», rispose Cat, prendendole un seno nella mano.

«Oh, bene», fece lei, voltandosi. «Ti ho nel mezzo della notte, una volta tanto.»

Lui la baciò, poi fecero l'amore, dolcemente, lentamente, giacendo l'uno davanti all'altra, venendo insieme con calma dopo qualche minuto, come solitamente avveniva. Anni di pratica, pensò Cat. E poco dopo si addormentò.

Fu svegliato da un cambiamento nel movimento dello yacht. C'era luce contro le tende della cabina di poppa. Guardò il Rolex d'oro e acciaio che Katie e Jinx gli avevano dato come regalo di varo: non ancora le sei. Perché era cambiato il movimento? Poi lo yacht, che era sul bordo di sinistra, rollò a dritta e parve stabilizzarsi. Erano in panne. Fermi. Giunse poi un rumore attutito e quello di passi sulla coperta. Calava la vela maestra. Perché? Si era rotto qualcosa? Una drizza, forse. Sì, non poteva essere che così, a giudicare dai rumori. La drizza della randa si era rotta e Denny, molto appropriatamente, aveva messo la barca sul bordeggio contrario con la vela di prora controbracciata mentre lui teneva la vela di maestra.

Scese dalla cuccetta, si infilò i jeans e cercò con i piedi le scarpe. Non gli piaceva salire in coperta a piedi nudi. Una volta si era quasi rotto un alluce incespicando nel pagliolato. Si mosse lentamente per il salone. Non sembrava che ci fosse grande urgenza. Denny non lo stava chiamando. A

mezza scaletta, si fermò, stupito. Il timone era bloccato e Denny era a poppa dell'imbarcazione e, schermandosi gli occhi dal sole nascente, guardava a poppavia.

«Che cosa succede, Denny?» chiamò. «Qualche problema?»

Denny si voltò e lo guardò, stagliato contro il sole. Cat non riusciva a vedergli il viso.

«No, nessun problema», rispose Denny e si voltò a guardare di nuovo a poppavia.

Cat salì nel pozzetto e si schermò gli occhi. «Perché ci siamo fermati? Che cosa succede?»

Denny non rispose, non si mosse neppure.

Cat adesso sentiva il rumore di un motore. Raggiunse Denny, vacillando un po' per il sonno e un po' per il rollio dello yacht in panne, e si tenne aggrappato alla battagliola di poppa. «Che cos'è?» chiese di nuovo.

«Non lo so», rispose Denny, cupo.

Il giovane sembrava respirare in fretta, pensò Cat. Guardò anche lui a poppavia, con il sole che gli feriva gli occhi, e vide per la prima volta una forma bianca che doveva essere quella di un'imbarcazione, a poche centinaia di metri di distanza, che veniva verso di loro. Il rumore del motore era molto distinto, adesso, portato dalla brezza. Cat cercò il binocolo nel pozzetto, poi ricordò che glielo avevano rubato a Santa Marta. Strizzò gli occhi, cercando di farsi un'idea della forma e delle dimensioni della barca in arrivo. Sembrava una motobarca da pesca sportiva, pensò, classe dieci metri o qualcosa di simile. E veniva decisamente verso il *Catbird.*

«Perché hai fermato, Denny?» domandò di nuovo. Il giovane scese nel pozzetto, sempre senza perdere di vista la barca in avvicinamento, ora a meno di cento metri di distanza.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi, signor Catledge», disse. «È tutto okay.»

Cat adesso era completamente sveglio e cominciava a essere irritato per come la sua domanda continuava a rimanere senza risposta.

«Ti ho chiesto perché hai fermato la barca, Denny. Rispondimi.»

«Ehm... c'era un problema con la vela di maestra. Pensavo che venisse giù.»

Come aveva sospettato, pensò Cat. Ma quella barca che si avvicinava? Era a meno di cinquanta metri, adesso, e distingueva chiaramente l'uomo e la donna ai comandi sul tetto della tuga. Si leggeva anche un nome, a prua: *Santa Maria.* L'imbarcazione aveva rallentato e lo skipper sembrava inten-

zionato ad accostare. Cat riusciva a distinguere anche i lineamenti dell'equipaggio, adesso. La donna, che sembrava piuttosto giovane, scomparve di sotto. L'uomo, sui trentacinque e con la barba, aveva un aspetto spiacevole. Cat pensò che assomigliava in tutto e per tutto a un pirata dei libri di storie. Pirata. La parola echeggiò nella sua testa. Si voltò. «Denny», chiamò, con voce calma e distinta, «va' di sotto e portami il fucile. Subito, per favore.»

«Sissignore», disse Denny e si affrettò giù per la scaletta.

Cat rivolse di nuovo la sua attenzione all'imbarcazione che ora si era fermata a una decina di metri dal quartiere di sinistra.

«Che cosa volete?» gridò allo skipper, il quale si era appoggiato al timone e fissava Cat, tenendo il motore al minimo. L'uomo sogghignò apertamente, mettendo in mostra denti d'oro, ma non rispose. Cat suppose che non conoscesse l'inglese e stava pensando a qualcos'altro da dire quando udì i passi di Denny alle sue spalle. Si voltò per vedere il giovane che arrivava con il fucile in mano. Katie era dietro di lui.

«Che cosa sta accadendo, Cat?» chiese.

Cat tese la mano per ricevere il fucile e con suo grande stupore vide Denny arretrare, sollevare l'arma e puntargliela contro.

«Non fare l'idiota, Denny», latrò Cat, allarmato. «Ho bisogno di quell'arma adesso.»

Denny non rispose, né cambiò la sua espressione.

Cat scese da poppa e si lanciò contro Denny. Udì Katie che lo chiamava, poi sentì qualcosa di pesante che lo colpiva in pieno petto, proiettandolo all'indietro. Finendo contro la ruota del timone, ebbe la sensazione di un rumore terribile che gli riempiva la testa. Ebbe appena il tempo di capire che era stato colpito prima che il rumore gli oscurasse la vista e volgesse tutto in rosso, lo tenesse schiacciato giù, in un posto buio da dove sapeva non si sarebbe più alzato. Cercò di gridare a quelli che stavano sopra di lui... Katie! Jinx! Ma riuscì soltanto a produrre un suono rantolante mentre il respiro lo abbandonava e lui sprofondava nelle tenebre.

4

Cat sognò piedi pesanti che correvano in coperta, grida, lotta, urla, strane risate. Colpi d'arma da fuoco. Nel sogno c'era luce, ma lui non riusciva a vedere niente. I rumori infine tacquero e lui piombò di nuovo nel buio silenzio.

C'era qualcosa di freddo, poi lui tossì, quasi soffocò e infine si svegliò per il dolore. Provò a trattenere il respiro. Respirare gli procurava un male terribile. Ma poi tosse e senso di soffocamento tornarono. Sentiva un sapore salato. Che stesse soffocando per il suo stesso sangue? Poi scorse qualcosa, una parola, inclinata. Fusibili. Conosceva quella parola. Aveva scritto lui quella parola. Inclinata. No, non l'aveva scritta inclinata.

Aveva male al petto, un dolore terribile, e nuotava dentro e fuori dall'incoscienza. L'ultimo cassetto del tavolo da carteggio era contrassegnato dalla parola «Fusibili». Dell'acqua salata gli entrò in bocca e lui la sputò. Non avrebbe sopportato di tossire di nuovo. Con molta cautela, si puntellò con un braccio e sollevò la testa dall'acqua. Fu assalito da un'ondata di nausea, ma tenne duro fino a quando non riuscì ad appoggiare testa e spalla contro qualcosa e riposare. Lottò per rimanere sveglio e orientarsi. Se riusciva a vedere i cassetti sotto il tavolo da carteggio, voleva dire che si trovava in cucina, con la guancia appoggiata contro l'armadietto che sosteneva il lavandino. C'erano tre centimetri d'acqua che lambivano il bordo inferiore dell'armadietto e la cosa lo irritò. Quello yacht non aveva mai imbarcato acqua al di sopra dell'assito. Neanche una goccia.

Dov'era Katie? Dov'era Jinx? La barca dondolava dolcemente ed era silenziosa. Cat si sentiva completamente solo. C'era qualcosa che doveva fare, lo sapeva, ma non riusciva a ricordare. Fece scorrere lo sguardo fino al posto di comando, a qualche metro di distanza. La vista gli si offuscò, poi tornò chiara. Qualcosa di arancione. Ecco ciò che voleva. Si sforzò di pensare, poi la cosa arancione tornò di nuovo nella sua sfera visiva. Fissata alla paratia del pozzetto, proprio vicino alla scaletta. EPIRB. Quella era la parola. Che cosa significavano quelle lettere? Non era mai riuscito a macinarle. Aveva sempre fatto fatica a ricordarsele.

Non importa. Non ricordare. Tieniti soltanto attaccato a quella maledetta cosa. Tentò di fare diversi movimenti per trovarne uno che non gli procurasse dolore, ma scoprì che non ce n'erano. Per muoversi avrebbe dovuto sopportare il male. Si dibatté fino a quando non fu con la schiena contro l'armadietto, le gambe rannicchiate.

Proprio di fronte a lui c'era lo stipo delle incerate. Una gialla gli penzolava davanti. Perché penzolava verso di lui? Avrebbe dovuto pendere dritta. La barca stava sbandando di prua, ecco perché. Si attaccò all'incerata con entrambe le mani. Avrebbe potuto provarci una sola volta, di questo era sicuro. Lentamente, mordendosi le labbra per non mettersi a urlare dal

dolore, si sollevò fino a quando non ebbe i piedi sotto di lui, le gambe dritte, le ginocchia bloccate. E per la prima volta vide allora il sangue su di sé. Il petto era di un rosso acceso, i jeans inzuppati di scuro. *Non pensarci. Non adesso. Prima EPIRB.* Ma che cosa significavano quelle lettere?

Ci arrivava, quasi, poteva quasi toccarlo, cinquanta, sessanta centimetri. Doveva tirarsi su di nuovo. Si aggrappò all'incerata fino a quando non gli riuscì di appoggiarsi allo stipo, le ginocchia ben tese che lo tenevano eretto. Passò un braccio attorno all'ultimo piolo della scaletta del corridoio e si spostò così, di lato. Non avrebbe potuto tenersi con le mani perché non riusciva a serrarle.

Ecco, adesso poteva arrivare all'EPIRB. Lo toccò con una mano ma era assicurato con una fascetta d'acciaio a scatto. E le dita non volevano saperne di funzionare. L'interruttore, prima. Su. Quello poteva farlo. Lo fece. Adesso il morsetto. Infilò un dito sotto. Come la linguetta della lattina di una bibita, pensò. Già, ma non se l'era mai cavata bene con quegli aggeggi. Spinse con decisione. Dio, faceva male, ma era quasi un sollievo sentire dolore da qualche parte oltre che al petto. Il morsetto si mosse e, all'improvviso, scattò, lasciando cadere la cosa arancione.

Si stupì lui stesso di riuscire a prenderla. Se l'avvicinò al viso e afferrò con la bocca l'estremità dell'antenna. Qual era la parola? Non importava. Tirare o era finita. Non poteva resistere più a lungo, questo lo sapeva. Morse il metallo e raddrizzò il braccio. Il tubo cromato si allungò facilmente. Congegno attivato, antenna fuori. Ecco. Si eresse con molta cautela, si sporse oltre il bordo del corridoio e appoggiò l'EPIRB sul pavimento del pozzetto. Fatto.

Katie e Jinx. Dovevano essere in coperta. Oh, Dio, non ce l'avrebbe mai fatta a issarsi nel pozzetto. Non gli erano rimaste più forze. E tuttavia doveva farcela. Doveva farlo in un colpo solo, come con l'incerata. E ce la fece, e il suo corpo vomitò come per dimostrare tutta la sua disapprovazione. Giacque sul pavimento del pozzetto, nei resti della sua ultima cena, e cercò di non ansimare perché gli procurava un gran dolore.

Ben presto, ne fu sorpreso anche lui, fu in grado di mettersi in posizione seduta. Qualcosa gli faceva male alla schiena e lui la rimosse. L'EPIRB. Lo mise su una delle panche del pozzetto e rimase a osservare per un po' la spia rossa che s'accendeva a intermittenza. Adesso doveva andare a cercare Katie e Jinx. Si mise ginocchioni sul corridoio. Non erano in coperta. Andate. Quella gente le aveva portate via. *Perché?* Si lasciò ricadere sui calcagni e rimase a fissare, come stordito, la cabina.

Vide dapprima l'acqua, e adesso ce n'era più di cinque centimetri. Il *Catbird* stava affondando di prua e il gavone era già sommerso.

Quello che vide dopo lo vide soltanto per un istante, meno di un istante, perché chiuse di scatto gli occhi come per cancellare quella scena dalla memoria. Si voltò e si raggomitolò in posizione fetale sul pavimento del pozzetto, singhiozzando, cercando di eliminare quel breve lampo di una scena che lo avrebbe perseguitato per sempre. No, non avrebbe potuto dimenticare. Il suo cervello proiettava l'immagine all'interno delle palpebre chiuse, ve la imprimeva permanentemente come marchiandola a fuoco perché lui non la potesse ignorare. Katie giaceva supina sulla panca di sinistra, con la camicia da notte sollevata fin sopra le spalle, i seni nudi. La testa era premuta contro la paratia di prua, piegata in modo strano, e dalla bocca aperta era uscito del sangue che le aveva imbrattato il viso ed era colato disseccandosi lungo la paratia fino al livello dell'acqua in aumento. Il cuore di Cat non nutrì la minima speranza che fosse viva.

Jinx era a faccia in giù, nuda, sul tavolo del salone, i piedi verso di lui, il viso, grazie al cielo, voltato da un'altra parte. La parte posteriore della testa era una massa sanguinolenta. Le gambe aperte, con sangue all'inguine e sul retro delle cosce. Sulla natica sinistra, chiaramente stampata sulla pelle che il bikini aveva mantenuto bianca, una larga impronta di mano. Non la sua. L'angolo era sbagliato. L'impronta della mano di qualcuno che le stava dietro. Impressa nel suo sangue.

Cat sollevò gli occhi al cielo, desiderando l'incoscienza, ma non sarebbe venuta, non ancora. La sua mente cercò qualcos'altro a cui pensare, qualcosa che cancellasse ciò che aveva visto.

EPIRB. Che cosa volevano dire quelle maledettissime lettere? Vediamo, sì, quasi... Ecco! Radiofaro indicatore d'emergenza di posizione!

Ma che cosa significavano quelle parole? Non riusciva più a pensare. Si abbandonò, passivamente, alla marea d'oscurità che lo assaliva.

5

Cat si svegliò dolcemente, come da un sonno profondo. Faceva sorprendentemente fresco, pensò, per un clima torrido come quello. E c'era molto bianco attorno a lui. Tutto era bianco.

Ebbe un attimo di panico e cercò di drizzarsi a sedere, ma non ci riuscì. Era troppo debole. Che cosa stava accadendo? Si impose calma e guardò la stanza attorno a sé, tanto per rendersi conto di dove si trovasse. Era un o-

spedale, ovvio. C'erano altri tre letti nella stanza, tutti vuoti e non fatti. Da un sostegno accanto al suo, pendeva un contenitore con del liquido chiaro. Era collegato a un ago infilato nel suo braccio. Aveva avuto un'allucinazione? Era stato tutto un sogno, un orribile sogno? Si toccò il petto e trovò la fasciatura. Premette leggermente e provò subito una fitta. Niente sogno. Era accaduto e, con suo grande rincrescimento, stava anche ricordando tutto.

Trovò il pulsante di un campanello di fianco alla testa e lo premette. Un momento dopo, una donna latina con l'uniforme da infermiera si precipitò nella stanza. «È sveglio», disse, piuttosto stupidamente, pensò Cat.

Cercò di dire qualcosa, ma aveva la gola e la lingua secche come carta. Sembrava non funzionare niente. L'infermiera parve capire e, da un thermos accanto al letto, gli riempì un bicchiere. Vi infilò una cannuccia e glielo porse. Cat bevve un po' di quell'acqua fresca e la tenne in bocca fino a quando quella sensazione di arsura non scomparve.

«Dove sono?» riuscì a dire.

«A Cuba», rispose la donna con un leggero accento straniero.

«La mia famiglia», disse lui. Doveva sapere se era stato tutto reale.

La donna contrasse il viso. «Vado a chiamare qualcuno», disse e lasciò la stanza.

Trascorsero un paio di minuti, poi l'infermiera tornò con un giovane in casacca bianca e pantaloni che sembravano quelli di una uniforme navale. «Sono il dottor Caldwell», disse a Cat, prendendogli il polso. «Come si sente?»

Cat si limitò ad annuire. «Mia moglie e mia figlia sono morte», disse, dando la cosa come un fatto scontato. Non voleva dare all'uomo l'opportunità di mentirgli.

Il giovane annuì. «Temo di sì», disse. «Allora, ricorda.»

Anche Cat annuì. «Lei è cubano?»

Il dottore parve, per un momento, stupito. «Oh, no», disse infine. «Lei si trova alla base navale di Guantánamo, non su suolo cubano. Un elicottero di soccorso della guardia costiera l'ha portato qui due giorni fa.»

«Sono ferito gravemente?»

«Be', diciamo che quando è arrivato non era in buona forma. Ci abbiamo messo due ore buone per toglierle tutti i pallini. Che cos'era? Un 410?»

Cat annuì. «Il mio.»

«Meno male che non era un dodici a pallettoni. Adesso non corre più alcun pericolo. Mi stupivo anzi che ci mettesse tanto a rinvenire. Era come

se non avesse alcuna voglia di svegliarsi.»

«E la barca?»

«C'è un ufficiale della sezione investigativa. L'ho mandato a chiamare. La metterà al corrente lui.»

Come se fosse stato lì ad aspettare la battuta, un tenente entrò nella stanza. «Salve, signor Catledge», disse. «Bentornato fra noi.»

Cat annuì. «Grazie.»

«Le va di parlare un po'?»

«Okay.» Cat gli indicò il letto. «Può sollevarlo un po', questo coso?»

L'ufficiale sollevò il letto fino a quando Cat non si ritrovò quasi seduto.

«E la barca?» domandò nuovamente Cat. Voleva sapere dei corpi.

«Sono il tenente Frank Adams, mi chiami Frank. Sono un ufficiale della polizia militare. Lei è Wendell Catledge?»

Cat annuì.

Adams parve sollevato. «Ho spedito le sue impronte digitali», disse, «e abbiamo la registrazione della sua barca. Lei non aveva addosso alcun documento d'identità.»

Cat sollevò il braccio sinistro e si guardò il polso. «Il mio nome è inciso all'interno dell'orologio.» C'era una striscia bianca che risaltava sull'abbronzatura.

«Non aveva alcun orologio.»

«Sono sicuro che l'avevo quando quelli sono arrivati», disse Cat. «Mancava poco alle sei di mattina. Che cosa mi dice della barca e... di mia moglie e di mia figlia?»

Adams si avvicinò a una sedia e si sedette. «Poco dopo le otto di mattina di giovedì, due giorni fa, un aereo della Lufthansa in volo da Bogotà a San Juan ha raccolto il segnale del suo EPIRB. Meno di un'ora dopo, un elicottero di soccorso della guardia costiera ha trovato la barca e ha messo due uomini rana in acqua. Era ormai sott'acqua con la prua. Lei era nel pozzetto. Le sue... donne erano nella cabina principale, morte tutte e due. Prima ancora che gli uomini rana riuscissero a metterla sull'elicottero, la barca si è impennata ed è andata a fondo. Lei era già in acqua da un paio di minuti, quando sono arrivati i soccorritori. I corpi sono andati a fondo con la barca. Non c'è stato nulla da fare.»

Cat annuì e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«È arrivato suo cognato. In questo momento si trova nei nostri alloggi ufficiali. L'ho mandato a chiamare. Pensa di potermene parlare, adesso? Voglio fare tutto il possibile, ma devo conoscere ogni dettaglio.» Adams

produsse un minuscolo registratore.

Cat si fece forza e cominciò tutto dall'inizio.

Quando si svegliò di nuovo, Ben Nicholas, fratello di Katie e socio in affari di Cat, era seduto accanto al letto, con un'espressione sconvolta sul viso solitamente franco e amichevole. Prima che Cat potesse aprire bocca, Ben gli prese la mano.

«Non dirmi niente», disse con una certa difficoltà. «Il tenente Adams mi ha fatto sentire il registratore. Era impressionato dalla deposizione molto circostanziata che hai reso.»

«Grazie, Ben», disse Cat. «Da quanto tempo sei qui?»

«Sono arrivato ieri sera. Mi hanno portato da Miami con un aereo della marina. Mi hanno reso le cose semplici. Non pensavo di poter mai venire a Cuba.»

«Neppure io. Dell sa?»

«Il medico dice che possiamo riportarti ad Atlanta tra un giorno o due. Ho noleggiato un aereo ambulanza a Miami. Mi basta telefonare perché venga qui.»

«L'hai detto a Dell?»

Ben scosse la testa. «Non sono riuscito a trovarlo, Cat. C'era la segreteria telefonica al suo apparecchio e non volevo farglielo sapere così. Sono anche andato a casa sua, su quell'altura, ma nessuno ha risposto al campanello. Il portiere mi ha detto che non lo vedeva da un paio di giorni. Liz gli telefona ogni ora. Vuole che tu stia con noi fino a quando non ti sentirai meglio. Sarebbe venuta anche lei, ma sua madre è di nuovo in ospedale. L'addetto alle pubbliche relazioni, in ufficio, è alle prese con la stampa. Forse dalla guardia costiera, chissà, qualche giornalista è venuto a sapere la cosa. Un cronista finanziario del *New York Times*, poi, ha visto il tuo nome, cosicché i giornali di Atlanta ci si sono buttati sopra e, be', si è scatenato l'inferno. Non c'è stato modo di evitare di rendere pubblico ogni dettaglio. Era una storia troppo sensazionale... notissimo inventore e uomo d'affari, e così via.»

Cat annuì. «È colpa mia, Ben. Sono stato io a farlo a Katie e a Jinx.»

«No, no, Cat, non devi neppure pensarlo. Non sei stato tu, non deliberatamente. Non potevi prevedere una cosa del genere.»

«Le ho portate io in Colombia. Katie non voleva andarci. L'ho costretta io, l'ho spinta io ad accettare.»

«Stammi a sentire, Cat», disse Ben. «So quanto volevi bene a Katie e a

Jinx. Hai fatto soltanto quello che credevi meglio ed è andato tutto storto. Capita, a volte. Non si possono prevedere le cose. Non è colpa di nessuno se non della gente che l'ha fatto. Katie vedrebbe la cosa così e Jinx anche. E così devi vederla anche tu. Finiresti per impazzire se non lo facessi.»

Cominciarono a piangere tutti e due. Cat mise un braccio attorno a Ben ed entrambi rimasero così per un momento. Dopo che si furono ricomposti e Ben se ne fu andato, Cat seppe che non avrebbe più pianto. Non doveva più lasciarsi andare a quell'autocompatimento se voleva continuare a vivere.

La memoria cominciò a punzecchiarlo, ma lui la mise da parte, la oscurò. Non poteva sopportare di rivedere la scena dello yacht. Un'immagine, comunque, aggirando le sue difese, si fece strada a forza nella sua mente. L'impronta della mano era lì, vivida e rossa. E la rabbia lo riassalì. E con la rabbia arrivò la domanda: *Perché?* E non perché a lui, o a Katie, o a Jinx. Perché in assoluto. Il ricordo che aveva dello yacht, dopo che quella gente lo aveva lasciato, era quello di una barca assolutamente intatta. Tutte le costose apparecchiature elettroniche erano al loro posto, nessun segno che l'interno fosse stato saccheggiato. A bordo c'erano molte cose che a un ladro avrebbero fatto gola, tuttavia nessuna di esse era stata portata via. Quanto a lui, non aveva nemici, che sapesse, e comunque quella cosa non poteva essere stata pianificata perché la decisione di entrare in acque colombiane era stata presa all'ultimo momento. Fino all'alba di quel terribile giorno, neppure lui aveva mai immaginato di approdare a Santa Marta.

Apparentemente, quella gente aveva commesso un puro atto di pirateria e due omicidi, loro pensavano tre, per un semplice Rolex da polso da duemilacinquecento dollari. Non aveva senso e questo faceva arrabbiare ancora di più Cat.

Sapeva che Katie e Jinx erano perdute al di là di ogni speranza, che non le avrebbe più riavute, ma voleva mettere le mani su chi le aveva uccise almeno quanto voleva scoprire perché lo avevano fatto.

Cominciò a maturare una nuova decisione: avrebbe speso fino all'ultimo dollaro che possedeva e fino all'ultimo giorno della sua vita, se necessario, per scoprirlo.

6

Cat uscì dalla piscina sul retro della sua casa e per un po' camminò avanti e indietro sul lastricato, respirando profondamente. Adesso era molto più

facile di quanto non lo fosse stato all'inizio, pensò. Era uscito dall'ospedale debole come un gattino. Aveva cominciato a fare un'infinità di vasche per riallenare i muscoli pettorali danneggiati dal colpo di fucile e aveva finito per apprezzare quegli esercizi. Dopotutto era meglio nuotare che stare seduti su una sedia, a fissare il vuoto davanti a sé. Ne aveva avuto abbastanza.

Aveva perso quindici chili di peso all'ospedale e quasi altri dieci da quando era stato dimesso. Adesso pesava come l'anno della maturità e si sentiva in ottima forma, forte e abbronzato. Si sorprendeva ancora quando gli capitava di passare davanti a uno specchio: magro, sbarbato e con i capelli corti per la prima volta dopo anni. Aveva recuperato quella forma nuotando e colpendo palle da tennis sparate da una macchina. Erano entrambe delle buone attività e soprattutto le poteva svolgere da solo. Aveva giocato a tennis un paio di volte al club e aveva scoperto di non desiderare compagnia. Preferiva sudare in solitudine.

Qualcuno lo chiamò dal retro della casa. Cat si voltò e vide Wallace Henderson, un capitano di polizia di Atlanta in pensione, ora famoso investigatore privato, che si avvicinava. Gli strinse la mano quasi con timore e gli offrì una sedia sul bordo della piscina mentre si metteva un accappatoio. Sapeva già quello che l'altro stava per dirgli.

«Eccoci qui, signor Catledge», esordì Henderson. «I miei uomini e io abbiamo impiegato quasi tre mesi e speso una considerevole somma del suo denaro per seguire ogni indizio possibile. Abbiamo visto o telefonato a tutti i dentisti di San Diego e della California meridionale e abbiamo scoperto che due di loro avevano un figlio che si chiamava Denny. Uno frequentava le superiori e l'altro aveva tre anni. Abbiamo controllato le liste degli equipaggi degli ultimi dieci anni delle gare di yacht alle quali questo Denny dice di aver partecipato. Non c'è niente. Ci siamo messi in contatto con il Dipartimento di Stato e con la polizia colombiana. I colombiani hanno distribuito l'identikit dei due uomini fatto in base alle sue descrizioni. Lei non ha guardato sufficientemente la donna e quindi non ci è stato possibile descriverla. Hanno fatto circolare anche la descrizione del suo orologio da polso e dell'incisione all'interno. La marina colombiana e la guardia costiera americana hanno cercato un battello da pesca sportiva con il nome *Santa Maria.* .. a proposito, è un nome molto comune per una barca nei paesi dell'America Latina... e non hanno trovato niente. Abbiamo interessato una ditta di recuperi perché esaminasse la possibilità di riportare in superficie il suo yacht e recuperare i corpi, ma la barca è finita a duemi-

la metri di profondità ed è irrecuperabile.

«Il fatto è, signor Catledge, che non credo di poter prendere altro denaro da lei. Sono stato ufficiale di polizia per venticinque anni e faccio l'investigatore privato da quasi dieci e, permetta che glielo dica, non ho mai avuto per le mani un caso con così poco su cui lavorare e con così tanti vicoli ciechi. Ora, può anche darsi che in futuro quello che abbiamo seminato dia qualche frutto... che qualcuno rintracci la *Santa Maria*, per esempio... ma non possiamo prevedere quando, né possiamo fare nulla per accelerare le cose.

«Non sono venuto a dirle di dimenticare che sua moglie e sua figlia sono state uccise e che la sua barca è affondata, signor Catledge. E non le dirò neppure che non sapremo mai il perché, o che la gente che l'ha fatto non sarà mai assicurata alla giustizia. Ma devo dirle onestamente che non ho a disposizione nessun altro modo per far sì che ciò avvenga.» L'uomo si mosse sulla sedia, a disagio. «Proprio non ce l'ho», ripeté.

«Potremmo mandare un paio di agenti laggiù», disse Cat, cercando di non far trasparire la disperazione dalla voce.

Henderson scosse la testa. «No, signore... Voglio dire, potremmo farlo. Potrei, tramite alcuni dei miei colleghi, trovare un paio di elementi latini da piazzare laggiù, ma la polizia colombiana, grazie alle pressioni che lei ha esercitato sul Dipartimento di Stato, ha condotto ciò che io considero delle indagini di prima classe a Santa Marta. Ha letto la traduzione dei rapporti. Chiunque mandassi laggiù non potrebbe fare meglio. La polizia colombiana è però molto interessata al caso. Se scoprisse qualcosa, lo sapremmo subito.»

Cat fece un sospiro. «Suppongo che lei abbia ragione», disse, stancamente. «Ho pagato la sua competenza e i suoi consigli e lei mi ha dato entrambi, capitano Henderson, e io le sono grato.» Si alzò. «Credo che dovrò rassegnarmi ad aspettare che accada qualcosa di nuovo.» Tese la mano. «Mi faccia avere la nota spese di quanto è rimasto ancora in sospeso.»

Henderson gli strinse la mano. «Voglio che lei sappia, signor Catledge, che considero questa come una sconfitta personale. Ma ho fatto del mio meglio. Spero che mi chiamerà se saprà qualcosa di nuovo.» L'uomo se ne andò.

Cat salì sulla *Porsche* e partì. Era sempre stato un ottimo guidatore, ma quel giorno era nervoso, disattento e alla fine del viaggio non poté fare a meno di constatare che era stato più di una volta sul punto di andare fuori

strada o di schiantarsi contro un albero o i piloni di un ponte. A farlo sopravvivere era stata solo la speranza di trovare Denny e il suo gruppo, e adesso quella sembrava una possibilità assai remota.

Ben e Liz erano stati meravigliosi. Spesso lo avevano tenuto a cena, avevano invitato amici, gli avevano impedito di trasformarsi in un recluso. C'erano anche stati un paio di loro tentativi di fargli conoscere delle donne, ma quelle serate si erano rivelate un fiasco. Lui non aveva interesse per le donne né per nessun'altra cosa. Anche gli affari, che un tempo gli avevano dato tanta soddisfazione, lo lasciavano indifferente. In ufficio, dove tutti si aggiravano attorno a lui come in punta di piedi, aveva trascorso qualche ora, ma non si sentiva più necessario. Ben aveva messo in giro osservatori che accertassero la possibilità di una fusione con altre compagnie più grandi e la cosa stava benissimo a Cat, anche se non aveva certo bisogno di denaro.

All'improvviso, avvertì un senso di malessere e fermò l'auto sul bordo della china erbosa della strada, lottando contro la nausea, cercando di pensare a qualcos'altro da fare per Katie e Jinx, a una ragione per continuare a vivere. A un tratto, sentì un rombo sopra la testa e un'ombra oscurò l'auto. Guardò in alto e scoprì che aveva parcheggiato quasi in fondo a una delle piste del Peachtree Dekalb Airport, un campo d'aviazione civile alla periferia di Atlanta. Rimase a osservare il piccolo aereo sollevarsi, virare e ricominciare a discendere.

Avviò l'auto e girò attorno all'entrata principale dell'aeroporto. Nel superare il cancello, lesse subito un cartello che avvertiva: PDK Scuola di volo. Pochi momenti dopo, sedeva dall'altra parte di una scrivania occupata da un simpatico individuo che gli spiegava il programma di addestramento. Mezz'ora dopo, era a bordo di un Cessna 152 da addestramento all'estremità di una pista e ascoltava attentamente un giovane istruttore seduto accanto a lui.

«Okay», gli stava dicendo il giovane, «dia gas, tenga l'aereo al centro, osservi l'indicatore di velocità e giri a cinquanta nodi.»

Cat spinse la manetta e il piccolo aereo partì per il rullaggio. Cat manovrò con i pedali del timone, tenendo nervosamente d'occhio l'indicatore di velocità. A cinquanta nodi, tirò indietro la cloche e l'aereo si sollevò dalla pista con un balzo, lasciandogli lo stomaco a terra.

«Vada avanti così e salga fino a tremila piedi», disse l'istruttore. Pochi minuti dopo, facevano evoluzioni sul Lago Lanier, quaranta miglia a nord della città. Volare era qualcosa a cui Cat aveva pensato spesso in quegli

anni, ma non aveva mai avuto il tempo di farlo. Adesso aveva tutto il tempo che voleva. Un'ora dopo, si iscrisse alla scuola di volo e gli diedero un manuale.

Quella sera rimase alzato fino a tardi a leggere il manuale, il giorno dopo prese due ore di lezione e il giorno dopo quello un'altra ora. Cominciò a volare tutti i giorni, quando il tempo era decente, e a studiare quando era a terra. Si iscrisse a un seminario di fine settimana per accelerare il suo addestramento e, il giorno dopo, superò con ottimi voti l'esame scritto del FAA. Dieci giorni dopo l'inizio del corso d'addestramento, cominciò a volare da solo. La sua concentrazione era totale. Leggeva tutte le riviste che gli capitavano tra le mani e tutti i libri che riusciva a trovare. Si buttava a corpo morto nell'addestramento, con ossessione. Riempiva la sua vita, non lasciava posto ad altri pensieri e questo era ciò che lui voleva.

Verso la metà della sua quarta settimana di lezioni, il suo istruttore gli andò incontro alla fine di un volo. «L'ho messa in lista per un volo d'esame domani mattina alle dieci con un esaminatore della FAA per il brevetto di pilota», gli disse il giovane. «Voglio dirle una cosa, signor Catledge. Lei ha stabilito una specie di record, qui. Non ho mai visto nessuno lavorare così duramente ed essere pronto in così breve tempo. Penso che supererà ottimamente la prova.» Trascorsero l'ora successiva a riempire moduli e ad accertarsi che il registro di volo di Cat fosse aggiornato, poi Cat tornò a casa, allettato dall'idea che l'indomani, dopo l'esame che aveva buone speranze di superare, sarebbe stato un pilota con tanto di licenza privata. Cominciò perfino a pensare a un ulteriore corso di specializzazione.

A casa, si mise in costume da bagno e fece dieci vasche, nuotando lentamente, con bracciate regolari ed equilibrate. Si issò poi sul bordo della piscina, facendo esercizi di respirazione profonda. Aveva acqua negli occhi e gli ci volle qualche momento per capire che c'era qualcuno, in piedi sul lato opposto, che lo guardava. La figura era alta e snella, come quella di un uomo che lui aveva visto di recente allo specchio.

«Ciao, Dell», disse, infine, a suo figlio.

Il ragazzo non rispose nulla, ma continuò a guardarlo fissamente.

«Non sei stato nei paraggi», continuò Cat, cercando di usare un tono di voce neutro. «Abbiamo cercato di rintracciarti. Hai saputo?»

Dell non si mosse, ma annuì. «Ero fuori dallo stato. Ho letto sui giornali quando è accaduto.»

«Perché non sei tornato a casa? C'è stato un servizio funebre ed è venuta molta gente.»

Dell parve riflettere per un momento, prima di rispondere. «Non sono tornato a casa perché non c'era niente che potessi fare per mamma e Jinx. E non sono venuto perché avrei potuto ucciderti. Sei stato tu a ucciderle, dopotutto. Ecco come la vedo io.»

Cat annuì. «Una volta tanto, siamo d'accordo su qualcosa.»

«Ti assumi la responsabilità, dunque?» chiese Dell, sorpreso.

«Me l'assumo», rispose Cat. «Una delle cose che fanno in genere le persone adulte, è quella di assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Uno di questi giorni, forse, lo imparerai anche tu.»

Il viso del ragazzo si contorse. «Bastardo. Potrei ucciderti adesso.»

«Sì, forse potresti», rispose Cat, con voce piatta. «Potresti anche farmi un favore e la cosa non ti procurerebbe eccessivi fastidi. Dopo tutto, nel vostro ambiente, c'è della gente che rimane uccisa tutti i giorni.»

«Soddisfo soltanto il bisogno del consumatore, proprio come te», disse Dell.

«Sicuro, Dell, continua a ripetertelo. Non pensare alla miseria umana che tu e la tua specie causate. È soprattutto il denaro che importa.»

«E la miseria che hai causato a mia madre e a mia sorella?» sbottò Dell.

«E la miseria che *tu* hai causato loro?» reagì Cat. «Da due anni, tua madre non andava a letto senza la paura di essere svegliata nel cuore della notte dalla polizia che venisse ad annunciare il tuo arresto o il tuo assassinio. Tua sorella non pronunciava mai il tuo nome al di fuori della famiglia per paura di causare imbarazzo a chiunque lo sentisse. Hai fatto loro dei grandi regali: dolore e sofferenza continui. La loro ultima sera di vita, mentre eravamo seduti a cena, ho visto i loro occhi riempirsi di lacrime quando è saltato fuori il tuo nome. A loro credito, devo dire che credevano ci fosse ancora in te qualcosa che valesse la pena di salvare. Da molto tempo, però, io non condividevo più la loro speranza.»

«Bene», fece Dell, «così non hai più bisogno di dedicare altro tempo a pensare a me. Pensa, invece, a quanto ora vorrebbero essere vive se tu non fossi stato così stupido.»

«Lo farò», disse Cat. «Fino a quando avrò vita.»

«Mi trasferisco a Miami», annunciò Dell. «Non sentirai più parlare di me. Sono venuto a dirti proprio questo.»

«Finalmente una buona notizia», commentò amaramente Cat.

«Già, sto facendo carriera», replicò Dell. «Adesso sono alla fonte. Non più al livello del commercio al minuto. Sono nel management. Scommetto che quest'anno farò più soldi di te.»

«Non scommetterò su questo», disse Cat, trattenendosi a stento dal correre dall'altra parte della piscina e picchiare a morte suo figlio. «Commerciare in miseria umana ha sempre reso bene. Quello che devi fare per vincere la tua scommessa è di rimanere vivo fino alla fine dell'anno. E da quello che sento dire, nel tuo ambiente non è così facile.»

«Staremo a vedere», ruggì Dell e s'incamminò verso il cancello del giardino.

«Staremo a vedere», commentò quietamente Cat, come replicando a se stesso. Scivolò di nuovo nella piscina e ricominciò a nuotare con lunghe e lente bracciate. *Respira profondamente,* si disse. *Sciogli la tua rabbia nell'acqua.* Il ragazzo era perso. *Dimenticalo.*

Non funzionò.

Trascorse la sera seduto a fissare, senza in realtà vederlo, il televisore in camera da letto. Il manuale di volo giaceva in grembo, aperto, non letto. Il suo esame di volo del giorno dopo, qualcosa che aveva atteso forse con esagerata anticipazione, sembrava remoto e privo di interesse. Andò a letto a mezzanotte, ma rimase sveglio a lungo. Molto tempo dopo, quando finalmente era riuscito a scivolare in un sonno agitato, si svegliò di soprassalto. Qualcosa lo aveva svegliato, ma che cosa? Non c'era stato alcun rumore.

Quasi nello stesso momento, il telefono squillò. Doveva averlo anticipato, pensò. Guardò l'orologio di fianco al letto: erano passate da poco le quattro del mattino. Chi diavolo poteva essere? Completamente sveglio, adesso, e con un senso di irragionevole paura, sollevò la cornetta. «Pronto», disse, con voce piuttosto incerta. Udì soltanto una serie di scariche, come da grande distanza. «Pronto», ripeté, questa volta gridando più forte.

Poi, debole ma chiaro, arrivò il suono di una voce che lui avrebbe riconosciuto in ogni parte del mondo, in qualsiasi momento del giorno e della notte, da sveglio o da addormentato, una voce che non sperava più di poter riascoltare.

«Papà?» disse la voce.

Cat sentì l'adrenalina scorrergli dentro a fiumi, una morsa che gli serrava il petto e la gola. Sembrava incapace di poter respirare.

Prima che potesse parlare, ci fu un'altra scarica di turbolenza statica all'altro capo del filo, seguita da un tonfo e, distante, dal clic dell'interruzione.

Parlò ripetutamente nella cornetta, gridò, pregò, fino a quando il rumore

fisso della comunicazione interrotta non lo indusse a desistere.

Rimase di nuovo solo, sbalordito, con gli occhi sbarrati che fissavano l'oscurità.

7

«Il senatore è spiacente di non poter essere presente, signor Catledge. In questo momento sta presiedendo un comitato. Sono consigliere di quel comitato e avrei dovuto esserci anch'io, ma il senatore le è molto grato per il sostegno ricevuto in passato e ha voluto che fossi qui io a vedere di poter fare qualcosa.»

Si trovavano nella piccola sala delle riunioni adiacente all'ufficio del senatore democratico della Georgia, Benjamin Carr. Il capo assistente di Carr sedeva dall'altra parte del tavolo, di fronte a Cat.

«Mi rendo conto, naturalmente», disse Cat. «Ho già preso troppo del suo tempo.»

«Niente affatto», replicò l'uomo. «Il senatore è molto interessato alla sua vicenda.» Più giovane di Cat, sulla quarantina, piantò i gomiti sul tavolo, intrecciò le dita delle mani e vi appoggiò il mento. «Sono stato io a fare da collegamento con il Dipartimento di Stato, perciò possiamo parlarne, signor Catledge. È appena arrivato da Foggy Bottom, vero?»

Cat annuì. «Ho visto il capo dello staff addetto alla Colombia.»

«Barker?»

«Sì. È stato molto comprensivo.»

«Ma...?»

«Ma dice che ha fatto tutto quello che ha potuto. La polizia colombiana non ha alcuna intenzione di riaprire le indagini sulla base di una semplice parola detta al telefono da qualcuno che è stato dichiarato morto.»

«Lo temevo», replicò l'assistente. «Dopotutto, l'ha vista morta anche lei e gli uomini rana della guardia costiera hanno confermato ciò che lei ha visto.»

Cat scosse la testa. «Ciò che ho visto l'ho visto soltanto per una frazione di secondo, non molto tempo dopo essermi preso una scarica di pallini in pieno petto. Non potevo essere un testimone molto affidabile. So di aver visto Katie; giaceva a sinistra, distesa sulla schiena, ma Jinx... la ragazza che ho pensato fosse Jinx... era a faccia in giù sul tavolo del salone, nuda. Non avevo più visto Jinx nuda da quando aveva nove o dieci anni e, come ho detto, distolsi subito lo sguardo. Dal momento che sulla barca eravamo

soltanto noi tre, conclusi naturalmente che fosse Jinx.»

«Chi era, allora, la ragazza che vide?»

«C'era una donna sull'imbarcazione pirata, quella dei compiici di Denny. Forse l'hanno sostituita a Jinx... So che non ha molto senso. Le diedi soltanto una breve occhiata... Penso che probabilmente fosse più vecchia di Jinx e che fosse latina, ma nello stato in cui mi trovavo quando rinvenni... Be', è il genere di errore che avrei potuto facilmente commettere.»

«Capisco.»

Cat si sporse in avanti. «Non posso aver commesso errori, invece, sulla voce che ho ascoltato al telefono. Era quella di Jinx. Ha detto: 'Papà'. È la prima parola che Jinx ha pronunciato da quando ha cominciato a parlare, perciò posso dire di averla sempre sentita, almeno fino a quando non è divenuta più grandicella e non ha deciso di chiamarmi Cat. Riconoscerei la voce di Jinx ovunque, soprattutto se pronunciasse quella particolare parola. Era Jinx!»

L'assistente stava fissando la propria immagine riflessa nel tavolo lucido. «Le credo», disse infine. «Che cosa pensa di fare, adesso? Tornerà laggiù?»

Il solo pensiero di ritornare in Colombia riempiva Cat di panico. «Non lo so», rispose. «Barker, al Dipartimento di Stato, mi ha vivamente sconsigliato. Dice che non dispongo dei mezzi necessari per condurre un'indagine tutta mia, e Dio sa se è vero. E non mi fornirebbe alcun aiuto se decidessi di tentare. Dice che il Dipartimento non si assumerebbe alcuna responsabilità.»

«Che cosa farà, quindi?» domandò l'uomo, osservandolo attentamente.

Cat si spinse contro la spalliera della sedia e sospirò. «Andrò», rispose. «Non mi rimane altro da fare. Non potrei vivere in pace con me stesso se non facessi tutto il possibile per ritrovare Jinx.»

L'uomo parve esplorare il viso di Cat alla ricerca di una minima ombra di dubbio. «È la sua decisione finale? Non c'è niente che potrebbe dissuaderla?»

«No. Andrò. Ho del denaro. Forse mi rivolgerò ai giornali e offrirò una ricompensa.»

Un guizzo allarmato passò sul viso dell'assistente. L'uomo si alzò. «Vuole scusarmi per qualche minuto? Non se ne vada. Sarò di ritorno tra breve», disse e lasciò la stanza.

Cat andò alla finestra e guardò in direzione della cupola del Campidoglio. Non c'era davvero altro da fare. Rabbrividiva al pensiero, ma sarebbe

tornato in Colombia, a Santa Marta, e avrebbe mosso un po' le acque. Forse c'era qualcuno da qualche parte in quel paese che sapeva qualcosa. Avrebbe comprato l'informazione. Il denaro era tutto quello che gli rimaneva. Se lo potevano prendere tutto se gli ridavano Jinx. Seguì l'andirivieni della gente che entrava e usciva dal Campidoglio, con la mente sempre più atterrita all'idea di ciò che lo aspettava.

Trascorsero dieci minuti. L'assistente rientrò nella stanza. «Si sieda, prego», disse.

Cat si trascinò nuovamente al tavolo.

L'uomo appoggiò le mani sul tavolo e aprì le dita come per distendere una qualche invisibile mappa. «Devo essere sicuro che lei mi capisca», disse. «La nostra conversazione è finita nel momento in cui sono uscito dalla stanza. Le ho espresso la mia comprensione, le ho detto che non c'era nient'altro che il senatore avrebbe potuto fare, ci siamo stretti la mano e lei se ne è andato.»

Cat tornò di colpo al presente, stupito.

«Questa parte di conversazione non è mai avvenuta», continuò l'assistente, molto serio in viso. «E nessuno, nemmeno il senatore o chiunque altro, deve venirne a conoscenza, mi capisce?»

«Sì», disse Cat che già sentiva accelerare i suoi battiti. «Naturalmente.»

«Alloggia al *Watergate*?»

«Esatto. Però ho pensato di partire prima di pranzo e ritornare ad Atlanta.»

«Rimanga un'altra notte. Nella giornata di domani, forse nel pomeriggio, riceverà una telefonata da qualcuno che si presenterà come Jim. Soltanto Jim.»

«Jim. Domani pomeriggio.»

«Forse prima. Non lasci la stanza fino a quando non avrà parlato con lui. Non si aspetti molto, ma forse avrà qualche buon consiglio da darle. Non posso prometterle che le piacerà, ma non riesco a pensare a nient'altro per darle un aiuto.»

Cat si alzò e gli tese la mano. «Grazie per avermi creduto. Nessun altro lo ha fatto.»

L'uomo gliela strinse. «Avrei voluto poter fare di più, signor Catledge», disse.

Cat dormiva quando il telefono squillò. Non aveva chiuso occhio la notte prima e quel pomeriggio, sul tardi, aveva finito per addormentarsi davanti al televisore. Ci mise il tempo di un paio di squilli per orientarsi.

Mentre sollevava la cornetta, lanciò un'occhiata all'orologio di fianco al letto. Le sei passate da poco.

«Pronto?»

«Mi chiamo Jim. Credo che abbiamo un amico comune.»

«Sì.»

«Venga alla 528. Adesso.»

«Dove?»

«Stanza 528, in albergo.» L'uomo riattaccò.

Cat si spruzzò un po' d'acqua fresca sul viso e si infilò la giacca. Scese con l'ascensore al quinto piano, trovò la stanza e bussò. L'uomo che venne ad aprire era vicino alla sessantina e aveva i capelli completamente grigi. Indossava un completo con gilet, portava colletto con bottoni e cravatta a disegni stampati. Non aveva un'aria molto fresca con quella barba lunga, il colletto della camicia umido di sudore e i capelli arruffati. Fece segno a Cat di entrare nella stanza e gli indicò una delle due poltrone che facevano parte dell'arredamento.

«Si sieda», disse, occupando lui stesso l'altra poltrona.

Cat sedette e si guardò attorno. Non sembrava una stanza occupata. «Grazie per aver accettato di vedermi», disse.

«Quando si tratta di un amico del senatore», fece l'uomo.

Cat si rilassò. «Le spiego il mio problema.»

Jim sollevò una mano. «Conosco perfettamente il suo problema», disse. «Leggo i giornali. Lasci che sia io a parlare.»

Cat annuì.

Jim aprì una valigetta, la più piccola delle due accanto alla sedia, ed estrasse un dossier. «Vediamo», disse, voltandone le pagine. «Nato ad Atlanta, Northside High, un passato discreto... non altrettanto per quanto riguarda il college. Georgia Tech, classe '53, niente Corea per un rinvio scolastico... Mossa furba, lasci che glielo dica. Corpo d'addestramento ufficiali della riserva, ha prestato servizio nei marines. Perché?»

«Ero giovane e stupido», ammise onestamente Cat.

Jim si mise a ridere. «Quantico non le è piaciuta?»

«Non direi proprio», rispose Cat.

«Ci sono stato qualche anno prima di lei», disse Jim. «Credo che non sia piaciuta neppure a me.» Guardò di nuovo nel dossier. «Ciononostante, si è comportato ottimamente. Hanno scritto bene di lei nel suo ruolino.»

«Tenevo la bocca chiusa e facevo quello che mi dicevano.»

«Non è quello che hanno scritto qui», disse Jim. «Cito testualmente: 'E-

steso uso d'iniziativa personale, tendenza a improvvisare'. Eufemismo per individualista o, a volte, rompiballe.»

Cat si strinse nelle spalle. «Forse non ero tagliato per la carriera militare.»

«Fu per questo che rifiutò l'Agenzia?» domandò Jim. «Pensava che sarebbe stata troppo simile alla vita militare?»

«L'Agenzia?»

«La CIA. Ne avrà sentito parlare, no?» fece Jim, ironico.

Cat inarcò le sopracciglia. «Gesù, era per questo che venne quel tizio? Pensavo che volesse riarruolarmi! Continuava a parlarmi di servire il paese. Gli dissi che poteva metterselo in quel posto.»

Jim si mise a ridere. «Suppongo che a quei tempi i reclutatori non fossero delle aquile.»

«È della CIA anche lei?»

Jim ignorò la domanda e tornò al dossier. «Vediamo. Via dal Tech, ha lavorato per l'IBM, e alla Texas Instruments... Poi si è messo in proprio con suo cognato come socio. Poco tagliato anche per la vita nelle multinazionali?»

«Diciamo che ho fatto un uso molto esteso dell'iniziativa personale e della mia tendenza a improvvisare; non apprezzo le grandi compagnie più di quanto apprezzi i marines.»

Jim annuì. «Poi è diventato ricco. Ha inventato quella stampante e suo cognato Ben ha lanciato la compagnia sul mercato azionario. Lei ha pagato tutti i suoi debiti, si è costruito una nuova casa e si è fatto una barca. Capitali stimati, poco meno di sedici milioni di dollari, in questo momento perlopiù in azioni della compagnia, qualche proprietà, investimenti, titoli. Ha un cognato molto in gamba.»

«Lei è molto ben informato», disse Cat, un po' sulle spine. «Sa dove si trova mia figlia?»

Jim scosse la testa. «Spiacente. Lei è convinto che sia viva in qualche posto della Colombia, vero?»

«Sì.»

«Ed è deciso ad andare laggiù a cercarla?»

«Sì.»

«La Colombia può essere un posto molto pericoloso», disse Jim. «C'è qualcosa che posso dirle per dissuaderla?»

«No, a meno che non mi dica che c'è un altro modo per riavere mia figlia.»

Jim scosse la testa. «Temo di no», disse. «E se si trattasse di mia figlia farei la stessa cosa anch'io.» Si strofinò gli occhi con le nocche delle dita. «Ma poi, perché diavolo non andare laggiù?» riprese. «Lei è in gamba quanto quelli del Dipartimento di Stato e della polizia colombiana, i quali, tra l'altro, hanno fatto un gran cercare. Accidenti, è in gamba... è ricco! Il suo problema è che manca di risorse. Ma forse può comprarsele.»

«Per esempio?»

«Avrà bisogno di qualcuno che l'aiuti, laggiù. Qualcuno che conosca il territorio. Lei non sa lo spagnolo, vero?»

«No, per niente.»

Jim aprì la più grande delle due valigette e prese una grossa macchina fotografica. Si alzò e tolse un quadro dalla parete.

«Rimanga lì», disse, togliendosi la cravatta, «e metta questa.»

Cat lo fece.

Jim continuò a parlare mentre scattava una fotografia, estraeva una linguetta dal retro della macchina fotografica e dava un'occhiata all'orologio. «C'è un tizio che potrebbe essere l'uomo giusto, e fortunatamente si trova ad Atlanta. È australiano e si chiama Bluey Holland. Vive in questo paese da un po'... Be', va e viene, comunque. Ha trascorso molto tempo in Colombia e conosce tutte le persone sbagliate, se capisce quello che voglio dire.»

«Pensa che potrebbe essere libero?» domandò Cat.

«Be', non esattamente», rispose Jim. «In questo momento si trova nel penitenziario federale di Atlanta. Ma uscirà presto sulla parola. Potrei fare in modo che qualcuno si esprima favorevolmente per lui. Lei è cambiato parecchio da quando è stata scattata la fotografia del suo passaporto.» Ora aveva in mano un foglio con quattro fotografie di Cat.

«Be', barba e capelli lunghi a parte, ho perso quasi venticinque chili.»

«Ed è un bene. Nessuno la riconoscerebbe adesso come l'uomo fotografato in tutti i suoi precedenti documenti.»

«Perché Bluey Holland è dentro?» domandò Cat.

Jim tornò a sedersi, trafficò nella valigetta grande e ne estrasse un piccolo attrezzo. «Il vecchio Bluey è un pilota spericolato... interno dell'Australia, voli sull'Alaska, quel genere di cose, insomma, e ha fatto non pochi viaggi tra qui e varie piste dell'America Latina.»

«Capisco», commentò Cat.

«L'ultima volta, però, Bluey si è messo in un certo affare con dei cubani... Gesù, non ci si dovrebbe mai mettere con i cubani di questi tempi... e

lo hanno beccato ad Atlanta con loro.»

«Ma che cos'è? Una specie di criminale?»

«Be', diciamo che il vecchio Bluey ha sempre avuto una visione piuttosto liberale delle leggi doganali degli Stati Uniti. Non colpisce la gente alla testa per prenderle il denaro e non uccide nessuno. A Bluey piace volare, meglio se basso e veloce, e preferisce gli aeroporti piccoli e bui a quelli grandi e molto illuminati. È un elemento molto capace e, come le ho detto, conosce bene il territorio colombiano.»

«Come posso mettermi in contatto con lui?»

«Farò in modo che sia lui a mettersi in contatto con lei quando uscirà. Non saprà da che parte è arrivato il messaggio. Gli dica che è stato Carlos a suggerirle di rivolgersi a lui.» Jim tagliò le quattro fotografie, prese dalla valigetta un libretto azzurro e, usando l'attrezzo che aveva in grembo, vi sigillò una fotografia. «Non c'è molto che io possa fare per lei, tranne che darle una piccola copertura.»

«Che cosa significa 'piccola copertura'?»

Jim gli lanciò il libretto.

Cat lo aprì e vide la sua fotografia nel passaporto degli Stati Uniti di un certo Robert John Ellis.

«Avrà bisogno anche di questo», continuò Jim, lanciandogli qualcos'altro.

Cat prese al volo un portafoglio piuttosto consumato. Dentro, c'erano una mezza dozzina di carte di credito, una tessera della previdenza sociale, una patente della Georgia e altre tessere, perlopiù simili a quelle che lui aveva già in tasca.

«Firmi tutto, passaporto compreso.»

Cat cominciò a firmare.

«Ellis è un venditore della sua compagnia», spiegò Jim. «A parte il nome e l'indirizzo diversi, è molto simile a lei. Il suo passaporto scade alla stessa data e reca gli stessi bollini, gli stessi percorsi. In effetti, avendo lei perso molto peso ed essendosi tagliato la barba, le si adattano di più i dati del passaporto di questo Ellis che non i suoi di un tempo.»

«Pensa davvero che avrò bisogno di tutto questo?» domandò Cat, un po' perplesso.

«Non lo so, ma se dovessi andare io dove vuole andare lei, mi piacerebbe avere qualche copertura. Il passaporto, la patente e le carte di credito sono veri. Lei si trova su tutti i computer esattamente come oggi. All'immigrazione colombiana o statunitense, il passaporto terrà. Se pagasse il

pranzo con l'American Express Card di Ellis, l'importo finirebbe sul conto della sua compagnia. A proposito, quando torna ad Atlanta, si procuri qualche biglietto da visita di Ellis e dica al centralino di riferire a chi lo cercasse che Ellis si trova in Sudamerica. Sarà anche meglio che metta al corrente suo cognato, ma non gli dica dei documenti. Gli dica soltanto che probabilmente viaggerà sotto il nome di Ellis e che avalli la cosa se sarà necessario.»

«Ha fatto tutto questo in un giorno?» domandò Cat, sbalordito. Adesso capiva perché Jim non fosse sbarbato. Era stato alzato tutta la notte.

«Fa parte del servizio», disse Jim. «Venga vicino alla finestra.» Prese dei pezzi di plastica dalle tasche. «Questo è un bollo di entrata colombiano. Gli tolga la plastica e lo appiccichi su una pagina vuota del passaporto, poi scriva con inchiostro la data del suo ingresso. Ne usi uno per entrambi i passaporti e su queste.» Tornò alla valigetta e graffò le fotografie a due moduli stampati. «Questi sono visti turistici colombiani per i due passaporti.» Prese due buste. «Qui c'è un passaporto per Bluey. In questo momento, lui non ce l'ha. Non glielo dia fino a quando non sarà necessario. Potrebbe usarlo per andare in un'altra direzione. Gli dica che può tenerlo come piccolo regalo di Carlos.» Mostrò l'altra busta. «E qui ci sono due passaporti per Jinx, uno a suo nome e un altro con nome diverso. Stessa fotografia. Se la ritrova, presumo che vorrà filarsela alla svelta.»

«Sono un po' confuso da tutto questo», disse Cat.

«Avrei voluto poter fare di più», replicò Jim.

«Avrei voluto poterle dire come ritrovare sua figlia. Ma penso che queste cianfrusaglie potranno aumentare le sue probabilità di entrare e di uscirne vivo.»

«Le sono molto grato per l'aiuto, Jim», disse Cat.

«Non ci pensi. Forse un giorno potrà rendermi il favore.»

«Le basterà chiedere. Non c'è un posto dove io possa rintracciarla quando ritornerò? Tanto per farle sapere com'è andata...»

«No.» Jim cominciò a radunare le sue cose. «Conceda a Bluey Holland qualche giorno per... liberarsi dai suoi impegni, e vedrà che si farà vivo. Gli offra cinquantamila dollari: dieci adesso e quaranta quando sarete di ritorno negli Stati Uniti. Dovrebbero bastare.» Jim chiuse una valigetta. «Lei e io non ci siamo mai conosciuti, naturalmente.»

«D'accordo.»

Si strinsero la mano. Cat aprì la porta.

«Ascolti, Catledge», disse Jim, con un certo sentimento. «Lei verrà a

trovarsi in posti non propriamente raccomandabili. Occhio alla pelle.» Chiuse la porta.

8

«Posso parlare con il signor Catledge, per favore?» L'accento era largo e piatto. Si sarebbe detto che telefonasse dalla periferia di Sydney.

«Sono io.»

«Sono Ronald Holland. Mi hanno fatto sapere di telefonarle.»

«Ha il denaro per il taxi?»

«Sì.»

Cat gli diede l'indirizzo. «Dica all'autista che si trova un po' fuori West Paces Ferry Road, a ovest di I-75.»

«D'accordo. Sarò lì tra un'oretta.»

Cat si era, chissà perché, aspettato di vedere qualcuno sull'emaciato e male in arnese, ma quando aprì la porta si trovò davanti un uomo sul metro e novantacinque e con centoventi chili di carne e muscoli addosso. Lui, che pure era press'a poco della stessa altezza e che non guardava certamente la gente dal basso in alto, questa volta fu costretto a farlo. Il faccione era rotondo, aperto, gioviale. I capelli giallastri erano impegnati in una dignitosa ritirata. Lo giudicò sui quarantacinque anni. Bluey Holland aveva una piccola borsa di tela in mano.

«Holland», si presentò.

«Io sono Catledge. Entri.»

Cat gli fece strada verso lo studio. Lungo il tragitto, Holland prese visione del grande soggiorno, molto ben arredato e moderno. Nello studio, Cat gli offrì una sedia e sedette dietro la scrivania. Sebbene quell'uomo rappresentasse in quel momento la sua unica speranza, quello era un colloquio di lavoro e non voleva che l'altro pensasse di poter ottenere automaticamente l'incarico.

«Come siamo arrivati a conoscerci?» domandò Holland.

«Mi hanno detto che lei sa muoversi in Sudamerica», disse Cat, ignorando la domanda.

«Temo di no», obiettò Holland.

Cat avvertì un momento di panico. Era l'uomo sbagliato?

«Soltanto in Colombia», proseguì Holland. «Conosco quel posto meglio dell'ente per il turismo colombiano.»

«È quello che volevo sapere», disse Cat, sollevato. «Com'è il suo spa-

gnolo?»

«Inutile nelle biblioteche e nelle scuole del mondo, ma eccellente nei bar e nei bordelli colombiani», rispose Holland. «Chi le ha fatto il mio nome?»

«È disponibile per qualche settimana, forse per qualche mese?»

Holland batté le mani sui braccioli della poltrona di cuoio.

«Stia a sentire, amico, le ho chiesto due volte in che modo le nostre strade si sono incontrate e lei non mi ha risposto. Mi sono appena fatto due anni e sette mesi per essermi messo in affari con gente che non conoscevo, perciò non mi resta che...»

«Una conoscenza comune», lo interruppe Cat. «Carlos.»

Holland smise di parlare, rimanendo a bocca aperta. «Conosco un mucchio di gente che si chiama Carlos», disse, cauto.

Cat cercò di non cambiare espressione. Questo non l'aveva previsto.

«Metà dei latini dell'emisfero...» cominciò Holland.

«Il nostro Carlos non è latino», si affrettò a precisare Cat.

«Il figlio di puttana», sogghignò Holland. «Pensavo che fosse morto.»

«No.»

«Be', adesso so perché ho ottenuto la libertà su parola prima del tempo. Lavorate insieme, lei e Carlos, vero?»

«Ci conosciamo soltanto», disse Cat.

«Signor Catledge», fece Holland, rilassandosi nella poltrona, «il mio tempo è suo. Che cosa posso fare per lei?»

«Un drink?» domandò Cat, alzandosi.

«Non sputerei sopra uno scotch», rispose Holland.

Cat prese dalla scrivania una vecchia copia della rivista *Time* e la lanciò in grembo a Holland. «Pagina sessantuno e si aggiornerà», disse, prima di uscire dalla stanza.

Nel bar, prese tempo a preparare i drink. Quando tornò nello studio, Holland stava ancora leggendo. Gli porse il bicchiere e si sedette sul divano, di fronte all'uomo. Holland sollevò la testa e il suo viso era triste.

«Mi dispiace», disse. «È una maledetta storia.»

«Quello è il resoconto più completo di tutta la vicenda pubblicato dalla stampa», disse Cat, «ma da allora è successo parecchio.» Mise al corrente l'australiano di tutti i tentativi fatti per ritrovare i pirati e infine della telefonata di Jinx. «Voglio andare a cercarla», concluse. «Ho bisogno d'aiuto. Di qualcuno che conosca il territorio, di qualcuno che mi tenga fuori dai guai. Carlos dice che lei è l'uomo giusto. Vuole venire con me?»

«Ne sarò deliziato», sogghignò Holland.

«Le pagherò cinquantamila dollari: dieci subito e quaranta al ritorno, se torneremo.»

«Questo è quanto Carlos le ha detto di offrirmi?» domandò Holland.

«Sì.»

«Be', mi sembra onesto, ma quanto tempo ritiene che ci metteremo?»

«Quanto ne occorrerà.»

Holland fece una specie di risucchio tra i denti. «Potrebbe volerci un tempo maledettamente lungo», commentò.

«Capisco il suo punto di vista», convenne Cat. «Facciamo così, allora. Se ci vorrà più di un mese, le pagherò cinquemila dollari ogni settimana in più, fino a quando durerà.»

«Affare fatto», disse Holland. «E adesso?»

«Andiamo in Colombia.»

«Però chiariamo subito una cosa», disse Holland, sollevando una mano. «Lei non è in possesso di informazioni di cui non mi ha messo al corrente, vero?»

«No. Adesso lei sa esattamente quello che so io.»

Holland si fregò il mento. «Be', allora suppongo che dobbiamo cominciare da Santa Marta, dal momento che è da lì che la vicenda ha avuto inizio e che non abbiamo nessun altro maledetto indizio al mondo da cui cominciare.»

«Nessun altro», confermò Cat. «So che è un grande paese. Pensa che abbiamo una probabilità di ritrovarla?»

Holland si strinse nelle spalle. «Stia a sentire, amico. Carlos pensa che qualche probabilità di ritrovarla lei ce l'abbia, altrimenti non ci avrebbe messo in contatto. Se lui la pensa così, per me è un buon segno. Sicuro, è un grande paese, ma quando sei sulle tracce di qualcosa di sporco come questo, la geografia si restringe. La gente che fa questo genere di cose tende a concentrarsi in certe parti della Colombia. Noi cominceremo da Santa Marta perché è da lì che parte la pista. Dubito che ci troveremo la ragazza, ma qualcuno saprà certamente qualcosa. Conosco un paio di persone laggiù. Andremo a trovarle. Se dovessi fare un'ipotesi su dove possa essere, direi in uno di questi tre posti: nella penisola di La Guajira, a nordest; a Cali, a ovest; o nell'Amazzonia. Ammesso che sia viva.»

«Una settimana fa era viva», disse Cat.

«Continui a sperare», replicò Holland. «Se non l'hanno uccisa quando la barca è andata a fondo, la vogliono per qualcos'altro.»

Cat non voleva pensare al perché qualcuno potesse volere Jinx. «Perché

quelle tre zone?» domandò.

«Perché è in quelle tre zone che la droga viene prodotta, venduta e contrabbandata.»

«Perché pensa che questo abbia a che fare con la droga?»

«Perché tutto in Colombia... tutto ciò che è sporco, comunque... ha qualcosa a che fare con la droga.»

Cat aveva già sentito quel discorso.

Holland si piegò, aprì la cerniera della borsa di tela e prese una grossa rivista, stampata su carta gialla, dal titolo *Tradeaplane.* Cat l'aveva già vista alla scuola di volo. «Avremo bisogno di un aereo», disse.

«Per che cosa?» domandò Cat, sorpreso. «Non vanno bene gli aerei di linea per la Colombia?»

«Oh, sicuro», disse Holland, «ma non ho un passaporto. Me l'hanno preso prima del processo. E, a ogni modo, prevedo che il mio viso accenderebbe qualche spia sui computer dell'immigrazione colombiana o statunitense. E poi, una volta nel paese, avremo bisogno di muoverci senza che la polizia faccia molta attenzione a me. E c'è sempre polizia negli aeroporti.»

«Ma dove atterreremo con un aereo leggero?»

Bluey sogghignò. «Be', ci sono vari aeroporti.»

Cat ricordò che aveva un passaporto per Holland, ma ricordò anche il consiglio di Jim. «Okay, se lei dice che bisogna fare così.»

Holland fece un gesto con la mano. «La sua casa, la sua auto... Lei ha l'aria di potersi permettere un buon aereo.» Cominciò a sfogliare le pagine di *Tradeaplane.* «Penso che ci costerà tra i settanta e i centomila dollari, dipende da quello che il mercato offre. Però, se vuole guardarsi un po' in giro per risparmiare qualcosa...»

«Meglio risparmiare tempo. Faremo come dice lei.»

Holland si alzò. «Comincerò a guardarmi attorno oggi stesso. Non ha una macchina da prestarmi?»

Cat andò alla scrivania e prese delle chiavi. «C'è una *Mercedes* station wagon nel garage.» Gli lanciò le chiavi.

Holland si passò le dita sul vestito. «Avrò bisogno di qualcosa di più decente.»

Cat prese un rotolo di banconote dal cassetto della scrivania e lanciò anche quello. «Ecco i suoi diecimila», disse. «Ha trovato un lavoro, signor Holland.»

L'australiano tese la mano. «Bluey», corresse, sogghignando.

Sogghignò anche Cat. «Cat.» Gli piaceva quell'uomo, ma si sentiva ancora un po' a disagio con lui conoscendo il suo passato. E adesso gli stava dando diecimila dollari e la *Mercedes* di Katie. Al diavolo, pensò, non poteva fare tutto da solo. Aveva bisogno di Bluey Holland e doveva fidarsi di lui.

Quella notte, Cat rimase sveglio nel letto a fissare il soffitto. Chiuse gli occhi e richiamò alla mente l'immagine di Jinx, ma non fu il viso che aveva visto di recente. Era un viso più giovane, di dodici o tredici anni. Non riusciva a immaginare Jinx più vecchia.

«Sto arrivando, figliola», disse a voce alta, nell'oscurità. «Sto arrivando.»

9

«Cat? Bluey. Penso di aver trovato il nostro aereo.»

«Magnifico, Bluey. Quanto mi costerà?»

«Sui settantacinquemila. È il prezzo di mercato. Ci sarà bisogno anche della revisione annuale, di un loran e di un regolatore di carburante, diciamo altri seimila. In più, dovremo fare delle modifiche al serbatoio quando saremo a sud di qui. Penso che in tutto arriverai a novantamila.»

«Okay, direi che va bene. Posso dargli un'occhiata?»

«Altroché. Io sono... come si chiama questo maledetto campo d'aviazione?»

«Peachtree Dekalb?»

«Quello. L'aereo è parcheggiato proprio davanti alla torre. È bianco e rosso e il suo numero di coda è Tango 123.»

Cat si mise a ridere. «Mi piace. Sarò lì tra mezz'ora al massimo.»

All'aeroporto, Cat si fermò vicino alla torre e cominciò a guardarsi attorno, alla ricerca di un bimotore leggero con il numero che gli aveva detto Bluey, ma non lo trovò. Poi, da un hangar, emerse Bluey e glielo indicò. Cat posò lo sguardo su un monomotore Cessna e si fermò bruscamente.

«Gesù, Bluey, vuoi volare per migliaia di miglia sull'oceano aperto, con un monomotore? Non è neppure più grande del trabiccolo sul quale ho fatto addestramento.»

«Ascolta, camerata», fece Bluey con indulgenza. «Ti dico un paio di cose sugli aerei. Primo, la percentuale di incidenti con un monomotore o un bimotore è identica. Secondo, se ti si ferma uno dei motori di un bimotore,

ti ritrovi con un aereo molto difficile da governare. Devi aver fatto molta esperienza di volo per pilotare un bimotore con un motore solo. E poi, ci sono molti vantaggi nella resa del carburante, con un monomotore. Per volare sull'acqua, io prenderei sempre un monomotore ben mantenuto.»

«Be'...»

«Questo è un Cessna 182 a carrello retrattile. È ben diverso dal 152 sul quale hai fatto addestramento. Fa centocinquantasei nodi, cioè centottanta miglia all'ora, a tredici galloni di carburante all'ora, e posso farlo atterrare e decollare su una pista di duecento metri. A serbatoio pieno, si alza con tutto quello che riusciamo a metterci dentro, pochi altri aerei possono fare altrettanto. Ha soltanto quattrocento ore di volo e un motore che è stato costruito per farne duemila tra una revisione e l'altra, una buona attrezzatura e serbatoi per il lungo raggio. Ci costerà cinquemila dollari in più del valore di mercato, ma abbiamo fretta e aeroplani buoni come questo non se ne trovano facilmente. Adesso, se vuoi startene qui altre due o tre settimane mentre io cerco un bimotore decente e faccio pratica di volo con un motore solo, per me va bene, ma ti assicuro che questo è un aereo maledettamente buono. All'ora, che cosa vuoi fare?»

Cat sollevò le mani in segno di resa. «Venduto.»

«Bene. Quanto tempo ti occorre per essere qui con un assegno di settantacinquemila dollari intestato a Epps Air Service?»

Cat diede un'occhiata all'orologio. «Non prima di domani mattina.»

«Va bene. Intanto dirò a quella gente di cominciare con la revisione annuale. Se il meccanico non incappa in qualche imprevisto, direi che potremmo partire fra tre giorni.»

«Così tanto?»

«Sì, ed è un buon tempo per un'annuale e per l'installazione di strumentazione extra. Ci fermeremo in Florida per una zattera di salvataggio e un'altra modifica o due. Sarai in Colombia tra meno di una settimana se non incontreremo qualche uragano lungo la strada.»

«D'accordo, avrai l'assegno domani mattina.»

«Cat... Dovrai portarti dietro un po' di contanti.»

«Quanto?»

«Be', le modifiche che faremo in Florida richiederanno qualche migliaio, dovremo ungere molte ruote al confine meridionale e a La Guajira e in Amazzonia non accettano l'American Express. Dovremo comprare roba e servizi da gente abituata a trattare i doganieri con manciate di biglietti da cento. Non è il caso che tu rimanga a corto proprio in quei momenti.»

«Posso fare in modo che la banca mi mandi il denaro dovunque ne abbia bisogno.»

Bluey scosse la testa. «Andremo in posti dove ciò potrebbe non essere possibile.»

«Be', quanto, allora?»

Bluey si strinse nelle spalle. «Be', penso che dovresti avere con te almeno centomila dollari in banconote, tanto per farti prendere sul serio dalla gente. A parte questo, dobbiamo anche prendere in considerazione la possibilità di un riscatto, no? Se troviamo tua figlia viva, potresti trovarti nella condizione di doverla comprare da chi ce l'ha.»

«Capisco», disse Cat, incapace di pensare a qualcos'altro da dire.

Cat ebbe tre giorni molto intensi. Pagò l'aereo, poi vide suo cognato.

Ben ascoltò con molta calma quello che Cat gli disse. «È una cosa pazzesca, Cat, ma penso che al posto tuo farei lo stesso. Non hai alternative, vero?»

«Grazie, Ben», replicò Cat. «Hai ancora la mia procura. Fa' quello che ritieni meglio per la compagnia.»

«Abbiamo un paio di contatti per una possibile cessione. Significherebbe sempre un bel po' di denaro per le nostre restanti azioni.»

«Fa' quello che ritieni meglio, solo non impegnarmi in un contratto di lavoro. Non sono sicuro di riuscire a concentrarmi di nuovo sugli affari.»

«Capisco», fece Ben.

«Ti chiamerò da laggiù non appena ne avrò la possibilità.»

«Bene. E io ti farò sapere se c'è qualcosa di importante nella posta.»

Cat vide il suo avvocato e fece un nuovo testamento lasciando ogni cosa a Jinx nel caso in cui fosse ancora viva, altrimenti un grosso lascito sarebbe andato alla sua università e il resto a Ben. Escluse deliberatamente il figlio dall'eredità.

Sulla strada del ritorno a casa, si fermò in un negozio e comprò una solida custodia d'alluminio per macchina fotografica, con chiusura a combinazione, della grandezza di una valigetta. A casa, tagliò un giornale in cento piccoli pezzi, li misurò e fece qualche calcolo. Rimase sorpreso dal risultato. Telefonò al suo agente di borsa e gli diede un ordine di vendita e qualche altra breve istruzione, poi telefonò alla banca e chiese di parlare con il presidente.

«Ufficio del signor Avery», disse una segretaria.

«Sono Wendell Catledge e vorrei parlare con il signor Avery», fece Cat.

«Di che cosa, signore? Il signor Avery la conosce?»

«Ne discuterò con lui. Non ci siamo mai conosciuti.»

La segretaria assunse un tono ufficiale. «Temo che il signor Avery sia in riunione. Se vuole lasciarmi il suo numero...»

«Ho un conto d'affari con la banca. La compagnia è la Printtech. La prego, dica al signor Avery che Wendell Catledge desidera parlargli immediatamente.»

«Sono molto spiacente, ma...»

«La prego, non mi costringa a venire lì.»

Ci fu un breve silenzio. «Rimanga in linea», disse infine la segretaria, esasperata.

Ci fu un lungo silenzio, poi una voce maschile disse: «Il signor Catledge? Cat Catledge?» L'uomo stava leggendo le riviste *Fortune* e *Forbes.* «Sono spiacente di averla fatta aspettare. Che cosa posso fare per lei?»

Cat si presentò con il numero di conto della Printtech e con quello personale e disse al banchiere ciò che avrebbe potuto fare per lui, spiegandogli che poteva verificare le sue istruzioni telefonandogli al numero di casa che la banca conosceva.

L'uomo manifestò molto disagio. «Se posso chiederle... lei capisce, signor Catledge, che per legge questo genere di transazioni deve essere comunicato al governo federale.»

«Capisco benissimo. Sarò nel suo ufficio domani mattina alle undici.»

Il banchiere era ancora recalcitrante. «Questo genere di cose richiede tempo, come ben sa.»

«Signor Avery», disse Cat, sul punto di perdere la pazienza, «lei ha quasi ventiquatt'ore di tempo. Tutto quello che voglio è cambiare in contanti un assegno. Sarò nel suo ufficio domani mattina alle undici.»

«D'accordo», si arrese il banchiere.

Alle undici in punto del mattino seguente, Cat si presentò alla banca. Avery lo condusse nel suo ufficio, poi in una stanza delle riunioni adiacente. Un altro funzionario di banca e un agente in uniforme aspettavano all'estremità del tavolo.

Al centro del tavolo c'era una pila di banconote.

«Due milioni di dollari», disse Avery, ancora dubbioso, «in banconote da cinquecento come ha chiesto lei. Vuole contarli?»

«No», rispose Cat.

«Ci sono dei documenti da firmare.»

Cat piazzò sul tavolo la sua valigetta d'alluminio e l'aprì. «La prego, metta il denaro nella valigetta mentre firmo», disse alla guardia. Avery annuì e la guardia cominciò a riempire la valigetta.

Avery produsse dei documenti. «Per prima cosa, l'assegno», disse.

Cat firmò l'assegno.

«Poi, ho preparato una dichiarazione liberatoria della banca. Come può capire, solitamente non trattiamo affari a questo modo.»

Cat firmò la dichiarazione. Notò che il denaro stava tutto esattamente nella valigetta. Rimaneva anche un piccolo spazio. Aveva calcolato bene.

«Ecco, adesso è tutto in ordine», disse Avery. «Vorrei che la nostra guardia l'accompagnasse fino alla macchina. Sa, questo non è uno dei quartieri più sicuri.»

«Grazie», disse Cat. «E grazie per aver fatto le cose in fretta.»

Avery lo accompagnò alla porta. «Se fosse in difficoltà, signor Catledge, farei tutto il possibile per aiutarla», disse premuroso.

«Grazie, signor Avery.» Cat sorrise. «Ma non è niente del genere. È solo che ho un certo affare da concludere in un posto dove i servizi bancari non sono disponibili. La prego, non si preoccupi.»

La guardia lo accompagnò fino alla macchina guardandosi nervosamente attorno e Cat pensò che forse, da solo, avrebbe dato meno nell'occhio. Quando entrò in casa, il telefono stava squillando.

«Pronto?»

«Bluey. Siamo pronti per domani mattina. Tutto sistemato?»

«Penso di sì. Devo solo fare le valigie. Che cosa ci devo mettere?»

«Vestiti estivi, tranne che per Bogotà, casomai dovessimo andarci. Bogotà è a quasi duemila e cinquecento metri. Fresco e piovoso. Un impermeabile andrà benissimo. Portati anche un vestito serio, nel caso in cui dovessimo fare impressione su qualcuno.»

«Okay. Nient'altro?»

«Hai una pistola?»

«No.»

«Compratene una. E una anche per me, adesso che ci penso. Una Magnum 357 con canna da dieci e fondina da spalla. Per te, quella che vuoi.»

Al pensiero delle armi da fuoco, Cat si fece prendere da un leggero senso di nausea. Gli avevano sparato proprio con una sua arma. «Pensi davvero che dovrei essere armato?» domandò.

«Altroché! Io mi porterei un bazooka se potessi infilarlo nella fondina.»

Cat si recò all'armeria dove aveva comprato il fucile da caccia per lo

yacht. Il posto era un meraviglioso luogo di morte, fornito di ogni specie di arma. Comprò la Magnum per Bluey, ma esitò quando dovette scegliere per sé. L'unica pistola con la quale avesse mai sparato era la 45 automatica che gli avevano dato nei marines. Non voleva un'arma grossa come la Magnum di Bluey e alla fine accettò il suggerimento del commesso: una costosissima Hechler & Koch nove millimetri, automatica, leggera e con un caricatore da quindici colpi. Comprò anche le fondine e due scatole di munizioni. Quando lasciò il negozio, con un sacchetto di carta marrone nel quale aveva messo le armi, si sentiva quasi uno stupido.

Alle sette del mattino avevano già caricato l'aereo. Cat gli girò attorno con Bluey, memore di quanto aveva appreso durante l'addestramento sull'ispezione prima del volo.

«Hai preso lezioni, eh?» domandò Bluey. «Quante ore?»

«Circa sessanta. Dovevo sostenere l'esame per il brevetto un paio di settimane fa, ma poi è accaduto questo.»

Bluey annuì. «Okay, pilota tu. Vediamo quanto vali.»

«Che cosa?»

Bluey lo sospinse nel sedile di sinistra e salì accanto a lui. «Non è poi molto diverso dall'aereo d'addestramento sul quale hai imparato. Hai soltanto un paio di leve in più, ecco tutto, per il carrello d'atterraggio e la velocità costante dell'elica. A ogni modo, ci sono qua io come istruttore.»

Cat si strinse nelle spalle. «Be', suppongo che non mi abbiano dato l'attestato di frequenza per niente.» Si allacciò la cintura e, mentre Bluey leggeva la lista dei controlli indicando via via gli strumenti, avviò il motore. La torre non era ancora in funzione perciò si basarono sulla manica a vento e rullarono verso la pista. Bluey annunciò il decollo sulla CTAF, la frequenza comune, e annuì. «Pronti a partire? Vai!»

Cat spostò fino in fondo la manetta del gas e si meravigliò di come l'aereo accelerasse in confronto al mezzo meno potente sul quale aveva già volato. Come gli era stato insegnato, a sessanta nodi tirò la cloche e l'aereo si librò nell'aria.

«Dentro il carrello», ordinò Bluey. «Su i flap. A cinquecento piedi, riporta l'alimentazione a ventitré pollici di pressione... là c'è l'indicatore... e stabilizza l'elica a duemilaquattrocento giri al minuto.» Diede un'occhiata alla carta. «Ora comincia una virata a sinistra e punta verso Stone Mountain. Sali a tremila piedi.»

Cat fece come gli veniva detto e cominciò a distinguere tra la nebbiolina

del mattino il gigantesco monolito di granito che era Stone Mountain.

Bluey si mise alla radio, chiamò i Servizi di Volo di Atlanta e aprì il piano. «Everglades City», disse ammiccando, «ma non atterriamo.»

«Dove atterreremo?» domandò Cat mentre si concentrava sul livellamento a tremila piedi.

«Un posto vicino. Lo manda avanti un mio amico», disse Bluey, con fare misterioso. «Lo vedrai quando ci saremo. Quando sei a Stone Mountain, vira a destra per 180 gradi e tieni l'altezza. Dobbiamo superare il terminal di controllo di Atlanta prima di poter salire all'altitudine di crociera.»

Venti minuti dopo, Cat salì a novemila piedi e impoverì il motore. Bluey mise in funzione il loran e inserì il codice di tre lettere XO1 per Everglades City. Premette poi due pulsanti sul pilota automatico e si appoggiò allo schienale.

«Okay, lascia i comandi», disse.

Cat lasciò e l'aereo volò da solo.

«Gran cosa il loran», sogghignò Bluey. «Adesso ci porterà dritti a destinazione mantenendoci a novemila piedi d'altitudine, dandoci la velocità rispetto al suolo e la distanza residua. Mi faccio un sonnellino. Svegliami quando saremo a cinquanta miglia da Everglades City.» Reclinò il sedile all'indietro, si calò la tesa del cappello sugli occhi e parve addormentarsi subito.

Cat rimase a fissare il pannello degli strumenti di quell'aereo che si governava da solo. Era il mezzo più grosso sul quale avesse volato e ne era molto compiaciuto. Un decollo discreto, una buona salita... il suo istruttore sarebbe stato fiero di lui. Si rilassò contro il sedile e guardò fuori, il chiaro mattino della Georgia e la terra verde e punteggiata di laghi sotto di lui. Il loran ticchettava la distanza residua e la loro velocità rispetto al suolo, centosessantasette nodi. Dovevano avere un vento di coda, pensò. Sembrava di buon auspicio.

Quando furono sopra la Georgia meridionale e la Okefenokee Swamp, Bluey aprì un occhio, passò in rassegna i quadranti degli strumenti, lo richiuse e riprese a dormire. Sulla loro destra apparve la Gulf Coast della Florida, poi l'area Tampa/St. Petersburg. Dopo tre ore di volo, Cat svegliò Bluey.

«Siamo a cinquanta miglia da Everglades City», disse all'australiano.

«Bene», commentò Bluey, sbadigliando. Controllò di nuovo gli strumenti, poi tirò fuori una carta parziale della Florida e indicò un'area a ovest di Everglades City. «Il posto di Spike è qui attorno», disse.

Cat guardò la carta. «Ma quella è tutta palude», obiettò. «Come diavolo faremo ad atterrare?»

Bluey sogghignò. «Oh, ci poseremo su un coccodrillo, se sarà necessario», rispose e, pochi minuti dopo, ordinò: «Riduci l'alimentazione a quanto basta per una discesa di cinquecento piedi al minuto. Il loran e il pilota automatico ci stanno ancora portando verso l'aeroporto».

Cat spostò la levetta e il muso dell'aereo cadde bruscamente. «Vedo un aeroporto proprio davanti a noi», disse, dopo qualche minuto.

«Quella è la nostra supposta destinazione», rispose Bluey. Attese cinque minuti, poi chiamò i Servizi di Volo. «Qui Tango Uno Due Tre. Sono in vista del campo. Prego, cancellate il mio piano di volo.» Cambiò frequenza e annunciò: «Traffico di Everglades, Tango Uno Due Tre a cinque miglia dalla pista Uno Cinque». Si rivolse a Cat. «Stacca il pilota automatico e allineati con Uno Cinque. Fa' un avvicinamento diretto.» Dopo altre due miglia, aggiunse: «Cala il carrello e metti dieci gradi di flap. Lascia che la velocità di volo scenda a cento». A un miglio: «Venti gradi di flap, ottanta nodi. Tienilo a quella velocità e punta verso la fine della pista».

In prossimità della fine della pista, Cat cominciò a lampeggiare per segnalare l'atterraggio, ma Bluey si impadronì della barra di comando.

«Dammi l'aereo», disse e premette il pulsante di trasmissione. «Traffico di Everglades, Tango Uno Due Tre in giro.» Diede tutta la potenza, spostò i flap di una tacca e ritrasse il carrello. Salì fino a cento piedi ed eseguì una brusca virata a sinistra. «Prendi l'aereo», disse a Cat. «Mantieni cento piedi.»

«Cento piedi?» Cat prese i controlli mentre Bluey cominciava a inserire nel loran nuovi dati di longitudine e latitudine.

«Ce ne andiamo», disse, inserendo il pilota automatico e bloccando il premibottone dell'altitudine. «Lasciamo fare al pilota automatico e teniamo gli occhi aperti. Potrebbe esserci qualche torre radio.»

Cat fissava a occhi sbarrati la bassa distesa acquitrinosa che sfilava sotto l'aereo. «Gesù, Bluey», disse, «dovremmo mantenere i cinquecento piedi sopra l'ostacolo più vicino. Vuoi perdere il brevetto?»

«Stai scherzando?» Bluey fece una smorfia. «Quale brevetto?»

Cercando di non pensare al Regolamento Aereo Federale, Cat tenne gli occhi aperti per individuare quegli ostacoli che si parassero improvvisamente davanti a loro. Il loran segnalava la distanza di ventisette miglia dalla destinazione.

Qualche minuto dopo, quando la distanza scese a tre miglia, Bluey disse:

«Prendo io l'aereo». Disinserì il pilota automatico, calò il carrello e mise dieci gradi di flap. «Occhio al traffico», raccomandò, «sebbene non penso che ce ne sia.»

Cat continuò la sua osservazione. Gli sembrava che non ci fosse altro che palude, lì attorno. Dove diavolo pensava di atterrare Bluey? La risposta a quella sua silenziosa domanda fu un'inclinazione d'ala di sessanta gradi a sinistra e una perdita d'altitudine. Poi, quando le ali si livellarono nuovamente, vide quella che sembrava una piccola estensione di terreno priva di alberi, una minuscola radura, proprio davanti a loro.

«Flap tutto, velocità sessantacinque nodi, alimentazione chiusa», recitò Bluey, quasi a se stesso. L'aereo sfiorò alcune cime d'alberi e poi si abbassò sulla radura. Il carrello toccò terra e, nel momento in cui toccava anche la ruota del muso, Bluey ritirò completamente i flap e, sempre a se stesso, gridò: «Inchiodata!»

Cat trattenne il respiro nel vedere gli alberi sull'altro lato della radura che si precipitavano loro incontro. L'aereo parve fluttuare per un momento, poi Cat sentì nel petto la pressione della cintura di sicurezza quando i freni azzerarono bruscamente la velocità. Fece un respiro profondo ed espirò lentamente. Come atterraggio su pista corta, era stato da manuale. E cominciò a nutrire più fiducia in Bluey Holland.

Bluey si girò verso sinistra e indicò un gruppo d'alberi. Nascosto tra di essi, un uomo agitò la mano.

«Ecco il vecchio Spike», ridacchiò Bluey. L'uomo stava facendo segno di andare verso di lui. Infine sollevò le braccia incrociate. Bluey fece compiere all'aereo un mezzo giro e spense il motore.

Cat saltò giù e Bluey gli fece segno di raggiungere Spike.

«Spike, ti presento il mio compagno...»

«Bob», si affrettò a dire Cat, tendendo la mano. Inutile aspettare di essere in Colombia per usare il nome di copertura Robert Ellis. A giudicare dall'aspetto di quel posto, non si sarebbe meravigliato se da un momento all'altro fosse arrivata la polizia.

Spike era piccolo e magro, ma la sua mano era sorprendentemente grande. «Come va?» domandò con tono indifferente. «Mettiamo questo uccello tra gli alberi.»

I tre uomini spinsero l'aereo sotto una rete mimetica.

«Bentornato nel mondo, Bluey», disse Spike quando ebbero finito. «Che cosa posso fare per te?»

«Oh, vediamo... un serbatoio ausiliario da cinquanta galloni, una zattera,

un paio di giubbotti e documenti e numeri nuovi. Anche carburante. Quanto costerà e quando potrò andarmene?»

«Duemila per il serbatoio, tre per le zattere e i giubbotti, cinque per i documenti e i numeri nuovi e dieci dollari a gallone il carburante. Devo portarlo qui con un'aerocisterna. In più, aggiungi un letto e una bistecca.»

«Quanto ci vorrà?»

«Adesso non ho molto da fare. Potrai ripartire, domani notte.»

«Sotto, allora, socio!» urlò Bluey. «E adesso facci vedere il colore della birra. Voglio farmene un paio di pinte.»

Pochi minuti dopo, Cat e Bluey erano seduti in una piccola, ma confortevole, cabina davanti a un certo numero di Swann's Lager, una birra australiana. «Spike è stato laggiù qualche anno fa», ridacchiò Bluey, «e adesso non beve altro. Dio solo sa dove va a prenderla.»

Spike si unì a loro. «Dove sei diretto, Bluey?»

«Ho bisogno di una finestra a Idlewild per dopodomani.»

«Chiamerò questa sera», disse Spike, sorseggiando una birra. «Gesù, Bluey, pensavo che te la stessi passando brutta dopo l'ultima volta. Che cosa fai in giro, libero come un uccel di bosco?»

«Sulla parola, amico. Prigioniero modello e roba del genere», rise Bluey.

Spike si rivolse a Cat. «Accidenti, Bob», disse, «questo vecchio matto è venuto giù con un DC-3 in un campo di contadini, a Valdosta, Georgia, un paio d'anni fa. Senza motori! E di notte!»

«E non ho fatto loro neppure un graffio», aggiunse Bluey, compiaciuto.

«Merda, avrebbero dovuto dargli una medaglia!» gracchiò Spike.

Cat guardò Bluey. «Un DC-3? Vuoi dire un C-47? Senza motori?»

Bluey annuì. «La peggiore sfortuna che abbia mai avuto», disse. «Avevo sbagliato i calcoli sul carburante.»

Cat rabbrividì all'idea di dover scendere di notte in campagna con un grosso bimotore in panne. C'era solo da sperare che questa volta Bluey calcolasse meglio i consumi del carburante per la notte seguente.

Spike uscì dalla cabina e Cat si rivolse a Bluey. «Che cos'è questa storia della finestra a Idlewild? Stavi parlando dell'aeroporto Kennedy di New York?»

Bluey scosse la testa. «No. Idlewild è un campo d'atterraggio sulla penisola di La Guajira, in Colombia, una specie di stazione centrale aerea per grossi calibri dell'industria.» Bevve un lungo sorso di Swann's. «Spike chiamerà questa sera con la sua piccola radio portatile ad alta frequenza per farci avere una finestra di una mezz'ora e consentirci di atterrare. È il

genere di posto dove è meglio essere aspettati.»

Cat annuì. «Penso che uscirò a dare un'occhiata attorno alla radura. D'accordo?»

Bluey annuì. «Rimani vicino agli alberi, però. Se senti rumore di aereo, mettiti al coperto. A Spike non dispiace che si continui a pensare che questa è una landa deserta delle Everglades.»

Cat si mise in pantaloncini e scarpe da footing e lasciò la cabina. Superò un hangar aperto da un lato dove due uomini stavano lavorando a un bimotore Piper. C'erano già due uomini che lavoravano su Tango Uno Due Tre. Raggiunse la radura e cominciò a fare jogging. Era un pomeriggio torrido e umido, ma Cat voleva fare del movimento. Non gli piaceva correre... aveva corso fin troppo nei marines... ma non c'erano piscine da quelle parti e l'acqua più vicina era abitata da creature poco raccomandabili.

Voleva correre per scacciare quel senso di paralisi che la paura gli procurava. Meglio muoversi quando avvertiva quella sensazione. Cercò di pensare all'ultima volta che l'aveva provata e si rese conto che doveva essere stato al campo d'addestramento dei marines, molto tempo prima. Per Cat, l'esercizio fisico era sempre stato un antidoto alla paura e fortunatamente, come sottotenente ROTC, la ginnastica non era mancata perché di paura ne aveva provata tanta... a Quantico.

Ora sentiva che il senso d'angoscia era associato alla Colombia e questo da quando era affondato lo yacht. Non voleva tornare laggiù e, soprattutto, non voleva tornarci su un monomotore e con un contrabbandiere di droga. Doveva andare, questo lo sapeva, ma era tentato di fare un salto a Miami e di prendere il volo delle Eastern Airlines per Bogotà. Si sarebbe incontrato dopo con Bluey. Ma che cosa avrebbe fatto Bluey se lui lo avesse lasciato lì con diecimila dollari e un aereo con numeri e documenti nuovi? Jim gli aveva detto di non dare all'uomo il passaporto fino a quando non fosse stato necessario. Non erano forse il denaro e un aereo più tentatori di un passaporto?

Dopo due giri attorno alla radura, sotto il sole e in quell'umidità, Cat si trascinava. Tornò alla cabina, fece una doccia fredda e giacque sulla sua cuccetta per qualche minuto a dibattere sulla decisione finale. Bluey sorseggiava una birra e leggeva un romanzo giallo.

Dopo un po', Cat si alzò, andò dove teneva la sua roba e prese il sacchetto di carta marrone. «Ecco», disse, lanciando la 357 Magnum a Bluey.

Bluey la prese al volo e annuì con approvazione.

Cat gli lanciò anche la fondina da spalla e le munizioni, poi si sedette al

tavolo posto al centro della stanza con la sua 9 millimetri automatica. Fece un profondo respiro, aprì il manuale e cominciò a smontare l'arma per pulirla.

Bluey lo guardò con aria ammirata. «Lo hai già fatto, vero, camerata?»

Cat annuì. «Molto tempo fa, in un'altra galassia.»

Non aveva mai pensato all'evenienza di doverlo rifare.

10

Erano da poco passate le undici e, senza la luna, l'oscurità gravava pesantemente sopra di loro. Cat si guardava nervosamente attorno mentre Bluey, per la prima volta seduto a sinistra, si accingeva a far decollare l'aereo. Alla fioca luce del pannello degli strumenti, scorse la massa voluminosa del serbatoio da cinquanta galloni sistemato nel compartimento di coda, dove stavano solitamente i bagagli. Le loro cose erano state accatastate sul sedile posteriore, sotto la zattera di salvataggio, sorprendentemente compatta, ma pesante. Cat calcolò che dovevano essere in sovrappeso di almeno un dieci per cento.

Indossavano tutti e due i giubbotti gialli di salvataggio, sgonfiati, e avevano le fondine con le relative armi. «Non metterti quella roba sotto la giacca», aveva detto Bluey. «Voglio che dove stiamo andando sappiano tutti quello che porti addosso.» Sotto il braccio destro, Cat portava un altro tipo di fondina, un largo e morbido portafogli di pelle che conteneva centomila dollari in biglietti da cento, questo in aggiunta ai due milioni che aveva stivato nella valigetta d'alluminio posta accanto alla zattera, in cima ai bagagli. Se proprio fossero stati costretti ad abbandonare l'aereo, voleva essere sicuro che la valigetta finisse con loro sulla zattera. Sul pavimento, tra i sedili, giaceva un fucile da caccia a canna corta Ithaca, calibro dodici, otto cartucce a pallettoni, che Bluey aveva comprato da Spike.

Nella fondina da spalla con il denaro c'era anche il passaporto di Robert Ellis. Quello di Bluey era nella sua tasca laterale. Passaporto e portafogli, quelli veri, erano invece nella valigetta d'alluminio, con il denaro. Cat aveva adesso un certificato di volo temporaneo a nome di Wendell Catledge e un altro a nome di Robert Ellis. I documenti dichiaravano che gli intestatari avevano superato certi esami. Il che faceva ridere, pensò Cat, dal momento che non si era presentato per il brevetto di pilota. Spike aveva spiegato che il certificato temporaneo attestava il superamento di tutti gli esami previsti dal corso. Era valido sei mesi e maledettamente più facile da

falsificare di quello permanente.

Erano ben equipaggiati, pensò Cat, e questo gli dava una certa sicurezza, ma l'aereo era stracarico e questo lo rendeva molto nervoso. Osservò Bluey accendere le luci di rullaggio e atterraggio, disporre i flap a venti gradi, assumere l'assetto di decollo e spostare la manetta del gas. Rimasero fermi con i freni tirati, le strutture che vibravano, fino a quando il motore non raggiunse la massima potenza, poi Bluey allentò i freni.

Cat rimase esterrefatto nel vedere quanto lentamente l'aereo sembrasse acquistare velocità. La radura non poteva essere lunga più di trecento metri e la stavano attraversando troppo in fretta. Davanti a loro, illuminati dalle luci dell'aereo, gli alberi ingigantivano in modo allarmante. Poi, a cinquantacinque nodi, Bluey tirò indietro la cloche e l'aereo barcollò nell'aria a quello che a Cat parve un impossibile angolo d'ascesa. Di sicuro, l'aereo avrebbe stallato, pensò. Bluey ritrasse il carrello, l'angolo aumentò ancora di più e, all'improvviso, furono sopra gli alberi con l'australiano che mollava un po' la cloche perché l'aereo acquistasse velocità.

Bluey sogghignò. «Visto che razza di decollo corto a ostacoli?» disse, in tono compiaciuto. «Tienilo a mente.... l'angolo e tutto il resto. Potrebbe tornarti utile uno di questi giorni.»

«Grazie per la dimostrazione», replicò Cat, asciugandosi con la manica il sudore dalle sopracciglia. Era molto diverso fare pratica su una bella pista lunga.

Bluey virò bruscamente verso Everglades City e tenne l'aereo in volo basso. Pochi minuti dopo, con l'aeroporto in vista, cominciò a salire e chiamò contemporaneamente il Servizio di Volo. Avevano appena lasciato Everglades City, spiegò alla radio, e voleva aprire un piano per Marathon, nelle Keys. Il piano di volo fu aperto e Bluey si rilassò.

«Te l'avevo detto che avrebbe sollevato tutto quello che fossimo riusciti a mettere dentro, no?» disse, sogghignando.

«Ti credo», replicò Cat. «Perché atterriamo a Marathon?»

«Non atterriamo», disse Bluey.

Era stata una domanda sciocca, pensò Cat. Avrebbe dovuto saperlo. Bluey aveva finto di aver decollato da Everglades City e adesso stava fingendo di voler atterrare a Marathon cosicché il suo piano di volo fosse registrato. La loro prossima fermata sarebbe stata la penisola di La Guajira, in Colombia.

Un'ora dopo, Bluey si preparò ad atterrare a Marathon, poi chiamò il Servizio di Volo, cancellò il suo piano e rombò via sulla pista, a tre metri

dal suolo. Spense il faro rotante, le luci di navigazione, quelle di atterraggio e gli stroboscopi alari, salì a duecento piedi e virò bruscamente verso sudest, passando come un fulmine sopra la stretta isola. A quel punto, mollò la cloche e picchiò verso l'acqua, costringendo Cat a chiudere gli occhi e a serrare i denti in previsione dell'impatto.

Ma non accadde nulla e Cat riaprì gli occhi. «A quale altezza stiamo andando?» domandò, scosso.

«Quindici piedi scarsi, penso», bofonchiò Bluey.

All'improvviso, sfrecciarono a non più di trenta metri da uno yacht, dalla parte di Cat.

«Attento alle barche», disse in ritardo Bluey.

«L'hai detto», fece Cat. «Per quanto manterremo quest'altezza?»

«Il tempo di superare Cuba e di arrivare a Hispaniola», rispose Bluey. «Tieni l'aereo.»

Cat si precipitò ad afferrare la cloche che Bluey aveva lasciato per inserire un'altra serie di coordinate nel loran.

«Non salire!» comandò Bluey.

Cat si rese conto di aver inconsciamente tirato la cloche. Cercò di mantenere l'assetto.

«Guarda l'acqua, non l'altimetro», raccomandò Bluey. Un momento dopo, riprese i controlli dell'aereo dalle mani di un sollevato Cat.

Bluey gli aveva detto che avrebbero volato attorno a Cuba e per il Canale Sopravvento tra quell'isola e Haiti, ma non che l'avrebbero fatto a cinque metri scarsi dal pelo dell'acqua. Cat trovò impossibile rilassarsi.

«C'è un pallone alle Keys, a quattordicimila piedi d'altezza. Lo mandano su per guardare con il radar. Questa notte non c'è, ma dobbiamo stare lo stesso al di sotto dei controlli radar sia americani sia cubani almeno fino a quando non saremo fuori portata. Non voglio fare da bersaglio a un paio di Mig di Fidel.»

Per quasi due ore, l'aereo volò sfiorando la superficie del mare con Cat che fissava l'orizzonte per avvistare la presenza di navi o di altre imbarcazioni. A un certo punto, scorse delle luci, a destra. Immaginò che provenissero da Cuba, ma non osò fare domande per non distrarre l'attenzione di Bluey. Più tardi, comparvero anche davanti a loro.

«Haiti», annunciò Bluey. «Tra breve dovremo risalire.»

Le luci si fecero più vicine e Bluey salì a duecento piedi. Poi una spiaggia sfrecciò sotto di loro e l'aereo prese a salire più in fretta.

«C'è una montagna di quasi tremila metri, poco più avanti», spiegò

Bluey.

«Nessuno noterà un aereo strano su Haiti?» domandò Cat.

«Sicuro», rispose Bluey. «Adesso siamo sul radar della difesa americana. Penseranno che siamo un aereo haitiano che decolla. Siamo seguiti anche sui radar haitiani, se sono svegli, cosa che dubito, ma Haiti non ha una forza aerea, perciò non c'è da preoccuparsi.»

Superata l'isola, Bluey inserì il pilota automatico all'altitudine di novemila piedi, mise a regime il motore e immise altre coordinate nel loran. «Erano i dati di Idlewild», spiegò. «Ci saremo tra circa sei ore. La nostra finestra è tra le sette e trenta e le otto. Per sicurezza, ho previsto una mezz'ora extra nel piano di volo.»

«Per sicurezza?»

«Se arrivi in anticipo o in ritardo a Idlewild e cerchi di atterrare, ti sparano addosso», spiegò allegramente Bluey. «Sono dei tipi piuttosto permalosi.»

«Capisco», disse Cat. «Ci sei andato spesso?»

«Un paio di dozzine di volte.»

«Come faranno a sapere chi siamo?»

«Abbiamo un codice. Idlewild è un Bravo Uno, noi siamo Bravo Due. Come hai conosciuto Carlos, Cat?»

«Avevamo un amico comune. Tu come lo hai conosciuto, Bluey?»

Bluey si mise a ridere. «Nel '59, irroravo dei campi a Cuba. Batista era ancora al potere, ma Fidel e la sua allegra banda premevano duro. Molti stranieri... ma anche molti cubani... lasciavano il paese, ma io rimasi. C'era del denaro da guadagnare ed ero giovane e sciocco. Un giorno, sto rifornendo l'aereo quando un cubano mi si avvicina e mi chiede se voglio guadagnare del denaro extra. Me lo chiede con un accento americano. Faccio un pensierino, poi dico, sicuro, mi piacerebbe fare altri soldi. Mi consegna una macchina fotografica e mi dice che vuole delle fotografie di una spiaggia vicina al campo di granoturco che stavo spruzzando. Le vuole da meno di trenta metri d'altezza e da cento metri dal mare. Feci due o tre passaggi, scattai le fotografie, fui pagato. Bevemmo qualche birra insieme. Ci rivedemmo, qualche volta. La spiaggia era un posto chiamato Bahia de Cochinos. Baia dei Porci.»

Bluey si versò un po' di brodo da un thermos che Spike aveva dato loro e continuò. «Quando arrivò Castro, me la filai via con l'aereo a Key West e avviai una piccola impresa in Florida. Un paio d'anni dopo, non ne potevo più di irrorare campi, ricevetti una telefonata da Carlos. Dio solo sa come

avesse fatto a trovarmi. Per farla breve, mi ritrovai in Guatemala dove stavano addestrando cubani per la spedizione alla Baia dei Porci. Quella volta si trattò di lanciare rifornimenti sulla spiaggia da un DC-3 durante l'invasione. Non fu un divertimento, te lo assicuro. Mi beccai anche una scheggia nel culo mentre lo facevo. Piombai nell'oceano e fui raccolto da un mezzo da sbarco. Carlos mi stava aspettando, quando mi portarono a bordo della nave. Da allora, si è fatto vivo di tanto in tanto per qualche lavoretto, sempre ben pagato.»

«È un uomo della CIA, allora?» domandò Cat.

«Diciamo pure così», ridacchiò Bluey. «Non mi ha mai fatto vedere le credenziali. Solo il denaro. E siccome erano soldi buoni, non ho mai fatto domande. È un brav'uomo, però.»

«Suppongo di sì», convenne Cat. «Almeno per quanto mi riguarda.»

«Hai sonno?» domandò Bluey.

«Stai scherzando? Sto ancora pompando adrenalina per il volo basso che abbiamo fatto.»

«Allora prendi l'aereo per un po'. Me lo faccio io un sonnellino. Tieni solo d'occhio la pressione dell'olio, la temperatura della testata e quella dell'olio.» Bluey gli fece vedere gli strumenti. «Se qualche verde si spegne, o se sei preoccupato per qualcosa, svegliami.» Reclinò il sedile e si calò il cappello sugli occhi.

Cat passò in rassegna il pannello della strumentazione. Con il loran che stabiliva la rotta e il pilota automatico che controllava il volo, non c'era molto da fare. Mangiò un sandwich e bevve un po' di caffè. Il motore rombava con rassicurante regolarità e tutte le luci verdi segnavano la più assoluta normalità. Sorse la luna e si rifletté sul mare, di sotto, argento sull'azzurro. Le stelle roteavano in un cielo senza nuvole. Cat sentì una specie di contentezza nascergli dalla consapevolezza di fare tutto ciò che gli era possibile... Qualcosa di molto simile alla felicità che non aveva più provato da quando lo yacht era andato a fondo.

Assaporò quel momento come meglio poté con Jinx sempre fissa nella sua mente. Soltanto una volta, come in un lampo, ebbe la visione dell'impronta insanguinata, anche se ora sapeva che quel corpo non era di Jinx. Si chiese chi potesse essere stata quella povera ragazza e perché l'avessero con Katie. Non aveva senso, e questo lo preoccupava un po'. Si era forse soltanto immaginato che la voce al telefono fosse quella di Jinx? Non poteva essere, invece, che fosse davvero morta, con Katie e il *Catbird*? Non stava rischiando la sua vita e tutto il suo denaro nella sciocca ricerca di una

ragazza che nessuno avrebbe potuto ritrovare semplicemente perché si trovava in fondo al mare?

Si scosse dalle sue fantasticherie per dare un'occhiata agli strumenti, come aveva fatto a intervalli regolari da quando Bluey si era addormentato. Si erano lasciati Haiti alle spalle, da un paio d'ore, e tutto continuava a essere normale. La loro velocità relativa era quella giusta, centocinquantasei nodi, il flusso del carburante era di dodici galloni e mezzo all'ora e c'erano ancora qualcosa come cinquecento miglia da percorrere prima di arrivare a Idlewild. La velocità al suolo, però, così come era indicata dal loran, era di centoventotto nodi. Perplesso, controllò di nuovo gli strumenti. Sembrava tutto in ordine. Scosse Bluey.

«Che cosa c'è?»

«Il loran segna una velocità al suolo inferiore a quella aerea. Abbiamo un vento di prua?»

Bluey diede un'occhiata agli strumenti. «Hai maledettamente ragione, abbiamo un vento di prua. Quasi trenta nodi.» Confrontò il tempo di arrivo sul loran con il restante tempo di volo sull'indicatore del carburante. «Merda», fu il suo commento. «Se andiamo più in alto, potremmo incontrare anche più vento. Se andiamo più in basso, il vento potrebbe diminuire ma bruceremmo più carburante. Meglio rimanere dove siamo, anche se non è molto rassicurante. Faremo fuori la riserva. Calcolo che, se il vento tiene, raggiungeremo la costa con altri sei minuti di carburante.»

«È abbastanza per raggiungere Idlewild?» domandò Cat, allarmato.

«Forse», rispose Bluey, pensieroso. «D'altra parte, abbiamo superato il punto del senza ritorno, perciò dobbiamo andare avanti e sperare per il meglio.» Ridusse leggermente l'alimentazione. «Siamo al cinquantotto per cento della potenza. È ancora la massima efficienza, ma ridurrà di altri quattro nodi la nostra velocità aerea e ridurrà anche il tempo di riserva della nostra finestra a Idlewild. Sicuro come l'inferno che non voglio arrivare in ritardo laggiù. Forse il vento cadrà. Forse l'indicatore del carburante non è preciso al massimo e ci concederà qualche ulteriore margine.»

O, pensò Cat, *forse il vento non cadrà e l'indicatore del carburante non è preciso al massimo e ci concederà meno del previsto. Magari dovremo tuffarci, o arriveremo tardi a Idlewild e saremo accolti da qualche schioppettata.*

«Cominciamo a pompare nei serbatoi d'ala il carburante del serbatoio ausiliario», disse Bluey, trafficando con la pompa del carburante.

Volarono per un'altra ora, in silenzio, e la loro velocità al suolo diminuì

di altri tre nodi. Il vento di prua stava aumentando.

Bluey riportò al massimo l'alimentazione. «Dobbiamo tornare a tutta la potenza», disse. «Adesso siamo al limite del nostro tempo di riserva.»

L'aereo continuò a volare verso il Sudamerica e di lì a poco, a oriente, il cielo cominciò a tingersi di rosa. Bluey inserì altri dati nel loran. «Ora sembra che avremo soltanto quattro minuti di carburante dal momento in cui saremo sulla terraferma», disse.

Cat non aggiunse nulla. Sperava soltanto che l'aereo potesse andare più velocemente, che il vento calasse, che il motore consumasse meno carburante...

Quando ormai l'indicatore segnava diciotto minuti d'autonomia, Bluey lanciò un grido. «La costa! La maledetta costa! Sembra che non dovremo nuotare per arrivarci.»

Cat scorse una linea marrone davanti a loro, illuminata dal sole nascente.

Gli occhi dei due uomini cominciarono ad andare alternativamente ora all'indicatore del carburante ora alla costa colombiana, la quale sembrava avvicinarsi con una lentezza esasperante.

«Bravo Uno, qui è Bravo Due», disse Bluey alla radio. Ricevette soltanto un rumore di scariche statiche. «Siamo ancora troppo lontani», ammise. Poi fece una smorfia di rassegnazione e indicò il loran. Una luce rossa si era accesa. «Quella significa che il segnale non può essere raccolto.» La luce rossa si spense e la stessa fine fece il display del loran. «Siamo fuori dai limiti della catena loran.» Il display si riaccese e si spense di nuovo. «Bravo Uno, qui è Bravo Due. Mi sentite?» Scariche.

Superarono la linea costiera e Cat guardò l'indicatore del carburante. Due minuti e mezzo d'autonomia.

«Terrò questa rotta per altri cinque minuti, poi comincerò comunque a discendere», disse Bluey, con un sogghigno. Attivò un'altra radio di navigazione. «Forse riesco a prendere un radiale e una distanza dal VOR di Barranquilla.» Trafficò con la radio. «Maledizione, ricevo il segnale VOR, ma non la misurazione della distanza. Fuori raggio. Forse...» Mentre parlava, una spia rossa era apparsa sullo strumento. «Mi correggo, non riceviamo neppure il VOR. Che cos'altro potrebbe andare storto?»

Come in risposta alla sua domanda, il motore accennò uno scoppiettio, poi riprese a girare normalmente. L'indicatore del carburante dava ancora l'autonomia di un minuto e quindici secondi. Il motore scoppiettò di nuovo e, di colpo, l'indicatore segnò zero. Il motore girò ancora per un altro mezzo minuto, poi, con un ultimo tossicchiare, si fermò. Il muso dell'aereo

cadde bruscamente in avanti.

«Faremo atterrare questo aereo», disse Bluey. Come se non fosse necessario, pensò Cat. «Controlla dalla tua parte e cerca un posto dove possiamo farlo adagiare. Bravo Uno, qui è Bravo Due... Prendi tu la radio, Cat. Io devo trasformare questa cassa da imballaggio in un aliante.»

Cat cominciò a pronunciare le parole in codice nella radio mentre guardava disperatamente fuori dal finestrino alla ricerca di un tratto pianeggiante. «Qua sotto sembra piatto», disse a Bluey. C'era terra scura e arida, punteggiata qua e là di bassa vegetazione.

«È piatto», fu il commento di Bluey. «La penisola di La Guajira ha la forma della Florida ed è come l'Arizona. C'è un deserto qua sotto e posso scendervi senza molti danni, ma non voglio atterrare nel nulla, senza mezzi di trasporto, senza possibilità di rifornimento e alla mercé di qualsiasi bastardo disposto a spararci per prenderci le scarpe.» Aveva ridotto la velocità a ottanta nodi, la migliore per il volo planato di quell'aereo. L'altimetro scendeva costantemente e il terreno si faceva sempre più vicino.

«Bravo Uno, qui è Bravo Due», ripeté Cat. «Bravo... Gesù, Bluey, che cos'è quella?» Fece segno davanti a loro, un po' sulla destra, a un paio di miglia di distanza, nella luminosa luce del mattino.

Bluey piegò leggermente l'aereo verso destra e guardò dove stava indicando Cat. «Te lo dico io che cos'è», gracchiò. «È una maledetta pista di terra battuta! Sembra il campo di un vecchio aereo da irrorazione!» Puntò il muso dell'aereo verso quella striscia di terra. «E abbiamo anche l'altezza sufficiente. Forse ce la facciamo! Oh, Gesù, spero che abbiano del carburante!»

«Bravo Uno, qui è Bravo Due», insistette meccanicamente Cat, senza staccare gli occhi dalla striscia di terra. Vi passarono sopra, a circa duemila piedi d'altezza.

«Non è una specie di cisterna, quella?» chiese Bluey, indicandogliela.

Cat guardò e vide un largo cilindro metallico che giaceva su un fianco. «Speriamo che non sia una cisterna d'acqua», disse.

Bluey fece una virata di trecentosessanta gradi per perdere altitudine, poi si allineò con la pista di terra battuta e lasciò che l'aereo vi planasse. Quando fu sicuro di esserci, abbassò il carrello e un po' di flap. La velocità scese a settanta nodi. «Manovra da manuale!» ridacchiò. Atterrarono senza eccessivi sussulti e Cat si meravigliò di quanto fosse stato facile anche senza il motore. La pista era irregolare ma passabile. Bluey lasciò che l'aereo rollasse fino a quando non si fermò per conto suo. Davanti a loro, a

una ventina di metri, appena dopo la fine della pista, c'era quella che sembrava una cisterna da cinquecento galloni, piazzata su un sostegno di legno a circa tre metri dal suolo. «È carburante?» disse Bluey. «Guarda, c'è un tubo. Svelto, avviciniamo l'aereo.»

Scesero a terra e cominciarono a spingerlo per i montanti delle ali. L'aereo si mosse lentamente sulla pista cosparsa di pietre. Cat si guardò attorno, ma vide soltanto una baracca con il tetto di lamiera a una cinquantina di metri, dall'altro lato della cisterna. Ma era davvero una cisterna di carburante, poi? E ce n'era?

Giunsero infine alla portata del tubo. Mentre Bluey andava a prenderlo, Cat scorse delle lettere rozzamente tracciate sulla fiancata della cisterna: 100LL. Era carburante d'aviazione.

«Svelto!» bisbigliò Bluey, lanciando un'occhiata verso la baracca. «C'è una scaletta pieghevole nel compartimento di coda, con il serbatoio ausiliario. Prendila, ma fa' piano! Magari c'è qualcuno che dorme là dentro e non vorrei svegliarlo.»

Cat girò attorno all'aereo, aprì il compartimento di coda e trovò la scaletta. Tornò all'ala destra, piazzò la scaletta, vi salì e, preso il tubo da Bluey, aprì il serbatoio e vi infilò la bocchetta.

«Non è nemmeno chiuso a chiave», bisbigliò Bluey.

Cat premette la leva del manico e il carburante cominciò a fluire. Ne era già sceso parecchio, quando Bluey gli toccò la gamba.

«Scendi da lì, prendi il fucile e coprimi.»

Cat guardò da sopra la spalla e vide quattro indios dalle facce insonnolite che si stavano avvicinando dalla direzione della baracca. Tre di loro avevano pistole. Il quarto stringeva una mitraglietta. Cat riavvitò velocemente il tappo del serbatoio e saltò giù.

«Dammi del denaro», disse Bluey con voce rauca.

Cat pescò una manciata di biglietti da cento dollari nuovi di zecca nella fondina da spalla e li diede a Bluey, lanciò poi la scaletta nell'aereo e afferrò il fucile da caccia. Rimase sotto l'ala, a gambe divaricate e con l'arma appoggiata alla spalla, cercando di assumere un'aria tranquilla.

«Amigos», gridò Bluey, agitando le braccia in direzione degli uomini. Quelli si fermarono e uno di loro cominciò a parlare rapidamente, poi smise.

«Che cosa sta dicendo?» chiese Cat, quasi senza muovere le labbra.

«Non lo so», rispose Bluey, «ma è arrabbiato.»

«Che cosa vuoi dire con 'non lo so'? Hai detto che conoscevi lo spagno-

lo!»

Bluey scosse la testa. «Già, ma questo è una specie di dialetto.»

L'indio ricominciò a parlare e l'uomo con la mitraglietta agitò sinistramente l'arma. Quasi senza accorgersene, Cat azionò la pompa del fucile da caccia e il rumore fece indietreggiare gli indios. I loro sguardi si appuntarono sull'arma. Bluey l'aveva detto che faceva paura.

Bluey si fece avanti e mostrò il denaro. Gli indios smisero di parlare e gli fecero segno di avvicinarsi. Bluey cominciò a parlare in spagnolo, sorridendo, agitando il denaro. Cat udì la parola *amigos* pronunciata più volte. Ora, gli indios si stavano guardando a vicenda, perplessi.

Senza perderli di vista, Bluey chiese a Cat da sopra la spalla: «Quanto carburante hai messo nel serbatoio?»

«Forse la metà», gridò di rimando Cat.

Bluey continuò a parlare. Adesso stava contando il denaro, a voce alta, in spagnolo. Uno degli indios si fece avanti, annuendo, e prese il denaro. L'uomo con la mitraglietta aveva ancora un aspetto minaccioso.

Bluey si voltò e cominciò a camminare verso l'aereo. «Rimani dove sei con il fucile», gridò a Cat. «Rimetto in posizione l'aereo e poi ce la filiamo.» Raggiunse la coda dell'aereo, si appoggiò sullo stabilizzatore orizzontale e, sollevando la ruota di prua da terra, fece compiere all'aereo un giro su se stesso perché puntasse di nuovo verso la pista. Dopodiché si accinse a salire a bordo. «Quando il motore è avviato, leva il culo da lì», gridò a Cat.

«Afferrata l'idea», assicurò Cat. Un momento dopo, il motore scoppiettò e si avviò. Arretrando, Cat girò attorno all'aereo, agitando le mani e sorridendo ai quattro indios i quali rimasero impassibili e sospettosi, e saltò a bordo.

«Non c'è tempo per il rullaggio», disse Bluey, dando il massimo della potenza. «Spero soltanto che quei bastardi non si mettano a sparare.»

L'aereo partì sulla pista di terra, acquistò velocità e, più leggero per la minore quantità di carburante che aveva nel serbatoio, si sollevò facilmente nell'aria. Cat si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

«Okay», disse Bluey, «abbiamo qualcosa di più di un'ora di autonomia. Adesso troviamo Idlewild. Bravo Uno, qui è Bravo Due...»

Con grande stupore di Cat, una voce rispose subito: «Bravo Due, qui è Bravo Uno. A che distanza siete?»

Bluey diede in un grido. «Un momento, prego», disse nella radio.

Premette uno dei pulsanti del loran e quello entrò subito in funzione.

«Rilevamento Uno-Tre-Cinque gradi, distanza ventidue miglia», disse nella radio. «Spiacenti del ritardo.»

«Di quanto siete in ritardo?» chiese la voce, sospettosa.

Bluey lanciò un'occhiata all'orologio. «Trentuno minuti», rispose.

Ci fu una pausa, poi la voce disse: «D'accordo, siete autorizzati ad atterrare, Bravo Due».

Bluey e Cat si guardarono.

«Questo vuol dire che non spareranno a vista?» domandò Cat.

«Sembra di sì», sogghignò Bluey.

Cinque minuti dopo, Bluey fece segno con la mano. «Campo in vista!» gridò.

Cat guardò la lunga pista di terra davanti a loro e sorrise debolmente. «Quanto hai pagato il carburante?» chiese.

«Mille dollari», disse Bluey, calando il carrello e abbassando i flap. «Troppo?»

«Un affare», disse Cat, e ne era convinto.

11

Un uomo fece loro segno di accostare a un'altra mezza dozzina di piccoli aerei fermi in un'area di parcheggio laterale. Cat e Bluey scesero e spinsero l'aereo all'indietro, sotto una rete di mimetizzazione. Cat fu sorpreso di sentire sotto i piedi la solidità di una pavimentazione. La pista era evidentemente coperta da uno strato di polvere e non soltanto per cause naturali. Mentre si guardava attorno, una piccola casa prefabbricata fu rimorchiata al centro della pista e dei cespugli furono messi in altri posti strategici.

«Così è difficile individuare il posto dall'alto», disse Bluey. «Non rimuovono nulla a meno che non aspettino qualcuno. Chiunque tentasse di atterrare, finirebbe dritto contro la casa.» Fece strada verso uri edificio basso, anch'esso coperto da una rete mimetica. Dentro, un uomo seduto dietro una scrivania sollevò la testa. Doveva essere sulla settantina, magro come un chiodo e con una sottile barba bianca.

«Bluey», disse, con l'aria di chi non si sarebbe mai sorpreso di nulla. «Di che cosa hai bisogno?»

«Ciao, Mac.» Bluey si lasciò cadere su una sedia di vimini e fissò il ventilatore che girava lentamente al soffitto. «Carburante, una macchina per un paio di giorni e qualche timbro sui miei documenti.»

«Quanto carburante?»

«I serbatoi d'ala. Ottanta galloni, penso.»

«Mille in anticipo e cinquemila di deposito sull'auto. Per i timbri, puoi metterti d'accordo direttamente.» Prese un microfono e disse qualcosa in spagnolo. La sua voce echeggiò sulla pista, diffusa dagli altoparlanti. «Ci dev'essere un *capitán,* qui attorno.»

Bluey diede fondo a quasi tutto il denaro che gli aveva dato Cat. «D'accordo. È l'auto? Che marca?»

Mac gli lanciò delle chiavi. «C'è una *Bronco,* quasi nuova, fuori. La provi ed eventualmente la compri, ma è costosa.»

«D'accordo.»

La porta si aprì ed entrò un ufficiale di polizia colombiano in uniforme. Cat si irrigidì, ma Bluey si alzò, gli strinse la mano ed ebbe con lui una breve conversazione in spagnolo. Ci fu una specie di contrattazione, poi Bluey si rivolse a Cat. «Dammene un paio di migliaia.»

Cat gli passò un'altra manciata di banconote. Bluey tirò fuori i documenti dell'aereo. Il poliziotto aprì una valigetta, timbrò i documenti in diversi posti, poi riempì un modulo rivolgendo di tanto in tanto delle domande a Bluey. Cat credette a un certo punto di sentir parlare di passaporti e li tirò fuori tutti e due, il suo e quello di Bluey. L'uomo li vistò entrambi senza nemmeno guardarli e li restituì a Cat. Era stato pagato e non poteva importargliene di sapere a chi appartenessero. Bluey parve stupito, ma pagò l'uomo senza fare commenti.

«Vieni», disse quando il poliziotto se ne fu andato, «mettiamo la nostra roba nell'auto e andiamocene da qui.»

Cat porse a Bluey il suo passaporto. «Un piccolo regalo da parte di Carlos.»

Bluey lo guardò e si mise a ridere. «Oh, quell'uomo è grande. Secondo questo documento, negli ultimi due anni ho viaggiato per tutta l'Europa. Scommetto che ti ha detto di non darmelo fino a quando non fossimo arrivati a destinazione.»

«Sì.»

«Sempre cauto, Carlos.» Bluey fissò Cat con aria interrogativa. «Perché adesso?»

Cat sostenne il suo sguardo. «Perché penso di potermi fidare di te.»

«Grazie, camerata», disse Bluey. «Ci si sente bene a essere di nuovo nella legalità. Adesso, i nostri passaporti e l'aereo hanno superato la dogana di Cartagena, tutto è perfettamente legale grazie al nostro poliziotto. Possiamo andare dappertutto in Colombia senza problemi.» Rientrarono nel pic-

colo ufficio.

«Quanto tempo rimarrai a terra, Bluey?» domandò Mac.

«Un paio di giorni.»

«Sono cento al giorno. Puoi pagare quando riparti. Dobbiamo fare qualche lavoretto all'aereo?»

«No, è a posto. Vorrei soltanto che fosse ancora tutto intero quando torno. Dimmi una cosa, Mac: Florio lavora ancora all'Excelsior di Riohacha?»

Adesso sembrava che Mac avesse finalmente trovato qualcosa di cui stupirsi. «Hai cambiato abitudini, Bluey?»

«Non sarei qui con un monomotore.»

«Già... Sì, è ancora là. Non fargli vedere il colore del denaro, però, se prima non ti fa vedere quello della merce.»

«Giustissimo. Grazie.»

Nell'auto, Bluey tirò fuori una carta stradale. «Noi adesso siamo qui, vicini al pollice di questa penisola a forma di guantone, trenta miglia all'interno, circa. Andremo a Riohacha, sulla costa, e ficcheremo un po' il naso laggiù.»

«Perché non andare dritti a Santa Marta?» domandò Cat. «È ancora presto e non sembra molto lontana.» Indicò la cittadina e calcolò la distanza sulla scala. «Duecentocinquanta miglia, circa.»

«Prima di cominciare a fare i detective laggiù, voglio sentire un po' quello che si dice in giro, nella Penisola di La Guajira, vedere quello che possiamo scoprire», rispose Bluey. «È parecchio che manco da qui e voglio riavere i piedi per terra e sapere quello che succede prima di puntare su Santa Marta e cominciare a fare domande. D'accordo?»

Cat annuì. «Facciamo quello che pensi sia meglio. Che cos'era quella faccenda di cui parlavate tu e Mac? Sul tuo cambiamento d'abitudini?»

«Florio è un trafficante di cocaina. Qui io sono conosciuto come compratore di marijuana. Non ho mai trattato altro. Eroina, cocaina, sballacervelli... non ho mai voluto averci a che fare.»

«E che cosa c'entriamo noi con un trafficante di cocaina?»

«Be', non ci sono turisti nella Penisola di La Guajira», disse Bluey. «Laggiù, due *gringos* o sono compratori o agenti. La gente pensa che gli agenti non debbano vivere a lungo, perciò noi vedremo di presentarci come compratori.»

«Capisco.» L'idea di essere considerato un compratore di droga non andava molto a Cat, ma l'idea di morire gli andava ancora meno.

Salirono su quella che sembrava una *Ford Bronco* nuova di zecca, un veicolo a quattro ruote motrici con aria condizionata, e furono fatti uscire da un cancello chiuso con la catena. In breve, arrivarono a un agglomerato di capanne e Bluey si fermò, nell'unica strada, davanti a una costruzione dai muri di fango.

«Voglio solo fare un salto nella cantina di qui e bermi una birra fredda. Vuoi qualcosa?»

Cat scosse la testa. «È presto per me, ma tra non molto avrò fame.»

«Mi farò dare del cibo. Rimani nell'auto, okay?» Bluey scese ed entrò nel locale.

Cat si guardò attorno. Il villaggio era composto da due file di case dai muri di fango e con i tetti di lamiera spioventi e da baracche fatte con i materiali più disparati, ai lati di una strada polverosa. Un maiale andava annusando il terreno, a qualche metro di distanza, e un paio di cani dormivano al sole del mattino. Dopo alcuni minuti, Cat vide apparire un camion in fondo alla strada, a un centinaio di metri di distanza, e avanzare lentamente verso di lui nella foschia del caldo. C'erano una mezza dozzina di uomini in piedi sul cassone e sembravano tutti armati. Il camion continuò a venire avanti, zigzagando leggermente come se il guidatore fosse ubriaco. All'improvviso, ci fu un crepitio e il terreno attorno al maiale parve eruttare. L'animale strillò e s'abbatté sul terreno. Cercò di rialzarsi e di correre via trascinandosi dietro una zampa inerte. Cat poté vedergli due fori di pallottola nel groppone e il sangue che colava. Ci furono altri colpi e questa volta fu il fango della facciata di alcune costruzioni a saltare via e a piombare in mezzo alla strada.

Bluey comparve sulla soglia della cantina. «Entra, svelto!» gridò a Cat.

Cat saltò giù dall'auto e corse dentro. Raggiunse Bluey che era addossato a una delle pareti. «Che accidenti succede?» mormorò.

«Qualcuno dei locali deve aver sniffato un po' troppo, suppongo», rispose Bluey. Ci fu un'altra raffica di armi automatiche e un grosso quadro appeso alla parete posteriore della cantina andò in pezzi, finendo poi sul pavimento. «Guadagnano ciò che per loro è una somma di denaro favolosa, poi si sniffano tutto ciò su cui riescono a mettere le mani. È un po' come nel vecchio West, da queste parti.»

Cat udì il camion che proseguiva mentre esplodeva un'altra raffica. Dopo un altro minuto, Bluey mise la testa fuori dalla porta.

«Via libera. Andiamo.» Salirono sull'auto, rimasta miracolosamente intatta, e ripartirono. «Quello che devi capire», spiegò Bluey, «è che qui c'è

troppo denaro e troppa cocaina, e niente legge. Perfino l'esercito non mette molto spesso il naso in queste zone.»

«Cristo, ma è tutto così questo paese?»

«Oh, no, no. È un bel paese, perlopiù. Gente simpatica. Solo La Guajira è selvaggia. Tienilo a mente, qui potresti trovarti come niente con le tasche vuote e la gola tagliata. Diciamo che devi avere le stesse precauzioni che avresti a New York City.»

E quello, pensò Cat, era il paese nel quale aveva portato due milioni di dollari in una valigetta. E dove qualcuno gli aveva preso la figlia per una ragione che sapeva solo Dio.

Proseguirono per qualche minuto su una strada polverosa, tra cespugli spinosi e cactus, poi sbucarono sulla strada costiera nei pressi di un posto che Bluey identificò come Carrizal. Il fondo stradale migliorò, ma non di molto, e Bluey fece il meglio che poté mentre Cat guardava stancamente l'azzurro dei Caraibi, alla sua destra. Il sole era alto ora e il caldo cominciava a farsi sentire. Cat sollevò il vetro del finestrino e mise in funzione il condizionatore. Superarono un agglomerato di baracche che aveva il nome di Auyame, poi arrivarono a un posto chiamato Manaure. Cat stava contemplando l'assoluta somiglianza di tutti quei luoghi quando, all'improvviso, si drizzò di scatto sul sedile e indicò qualcosa.

«Là, Bluey, ancorata subito dopo quel peschereccio.»

«Quella bianca?»

«Esatto. La motobarca da pesca sportiva.» Cat sentiva il cuore battergli furiosamente. «Gesù, penso che sia lei.»

«Che cosa?»

«La *Santa Marta,* la barca dei pirati.»

Delle costruzioni coprirono la visuale, poi Bluey svoltò in una strada laterale che scendeva verso il mare e, dopo un momento, l'acqua ricomparve. Si trovarono davanti a un porticciolo aperto verso est e riparato a nord da una lunga striscia di terra. C'erano un certo numero di barche all'ancora e alcune sembravano molto veloci.

«Molte di quelle imbarcazioni appartengono a corrieri della droga», disse Bluey, accostando con l'auto al bordo della strada e fermando. «Prelevano balle di erba da navi in attesa al largo.» Prese un binocolo dai suoi bagagli. «Da' un'occhiata con questo.»

Tremante, Cat si portò il binocolo agli occhi e mise a fuoco. Possibile che la fortuna avesse arriso loro tanto in fretta? L'imbarcazione entrò nel campo visivo e immediatamente Cat vide l'uomo seduto nel posto del pe-

scatore, a poppa, con un sigaro in bocca. L'uomo sembrava americano, grigio di capelli, sulla cinquantina. Mai visto. Cat percorse lentamente tutta la barca. C'era qualcosa di sbagliato e tuttavia non sapeva bene di che cosa si trattasse. Chiuse gli occhi e richiamò alla mente la scena. L'imbarcazione stava avvicinando il *Catbird,* da dritta. Il nome, *Santa Maria,* era chiaramente visibile a prua. Riaprì gli occhi. Non c'era nessun nome sulla prua dell'imbarcazione che stava osservando, ma poteva essere stato cambiato. C'era qualcos'altro, però. I paranchi, i bracci d'alluminio per tirare a bordo il tender. Non aveva visto paranchi a poppa della *Santa Maria.* Però potevano essere stati aggiunti. Il vento cambiò all'improvviso e la barca cominciò a spostarsi di poppa. Divenne così visibile il nome che vi era dipinto. *Mako,* della Guadalupa. Cat avvertì il morso della delusione, e non soltanto per il nome. Riusciva a vedere la timoneria. La ruota era a sinistra mentre aveva ancora stampato nella mente il pirata che governava la *Santa Maria* da dritta. Quando l'imbarcazione aveva accostato al *Catbird,* l'uomo aveva messo la testa fuori dalle frisate mentre girava la ruota e fermava il motore.

«Mi sono sbagliato», disse. «Questa barca è anche più nuova. La *Santa Maria* era più malandata.»

«Sei sicuro?» domandò Bluey.

«Sicuro. Spiacente per il falso allarme.»

«Va tutto bene. Dimostra che sei sempre sul chi vive. Eri mezzo addormentato quando è apparsa quella barca.»

Cat reclinò di nuovo la testa mentre Bluey ripartiva. Era stanco per la notte trascorsa praticamente in bianco sull'aereo e adesso la carica di adrenalina ricevuta dalla vista dell'imbarcazione stava esaurendosi e lo lasciava come svuotato. Sonnecchiò.

Bluey lo svegliò alla periferia di Riohacha. Fermò l'auto e si tolse la fondina da spalla. «È arrivato il momento di mettere questa roba sotto la giacca», disse.

Ancora mezzo addormentato, Cat seguì le istruzioni e indossò una specie di casacca per coprire la pistola. Guardò fuori. Le baracche della periferia della cittadina cedevano via via il passo a veri edifici con tetti di tegole. I negozi stavano aprendo e acquistava vita quello che doveva essere il traffico dell'ora di punta a Riohacha.

Bluey guidò fino in centro, dove in qualche modo l'ora mattutina si combinava già con una certa pretesa di attività, e si fermò davanti all'*Excelsior Hotel,* un albergo che certamente non era all'altezza del nome che

portava.

Cat rimase un po' seccato nel vedere Bluey rifilare un biglietto da cento dollari al boy che portò via l'auto e un altro da cento a quello che prese le valigie.

«Devi fidarti di me, camerata», disse Bluey, notando la sua espressione. «Neanche per denaro questa gente è molto disponibile a renderti un servizio, ma se non siamo più che generosi rischiamo di trovare la macchina fatta a pezzi, quando torniamo, con il boy che guarda dall'altra parte.»

Furono sistemati in una grande stanza d'angolo dalla quale si vedeva il mare. Il posto aveva una certa eleganza vissuta e Cat non dubitò che avesse visto tempi migliori. C'era perlomeno l'acqua calda e un'immersione nella vasca spazzò via la polvere e allentò i suoi muscoli contratti. Avevano trascorso le ultime dodici ore nell'aereo e in macchina. Completamente esausto, Cat ce la fece a malapena a raggiungere il letto prima di cadervi addormentato.

Era buio quando Bluey lo scosse. «Andiamo, camerata, è ora di cena.»

Cat mise i piedi giù dal letto, ma dovette tenersi la testa con le mani. «Che ore sono?»

«Quasi le nove. Abbiamo il tavolo tra cinque minuti.»

Cat riuscì a mettersi qualcosa addosso. «Senti, avrei voluto continuare a dormire fino a domani mattina. Temo che mi addormenterò sulla tavola.»

Bluey scosse la testa. «La cena è importante. Avremo l'occasione di vedere Florio.»

Cat seguì Bluey di sotto, nella sala da pranzo dell'*Excelsior* che, come tutto il resto, manteneva alcune tracce di un antico splendore. La giacca da sera del capocameriere era un po' piccola, ma molto dignitosa. Bluey ordinò degli arrosti e una bottiglia di vino cileno. Cat trovò il cibo meglio di quanto s'aspettasse e mangiò con avidità.

A metà della cena, Bluey lo toccò sotto il tavolo. Cat sollevò la testa e vide un gruppo di otto persone che entravano nella sala da pranzo. Al centro del gruppo c'era un personaggio latino, tutto azzimato e con un completo color crema. Portava addosso una grande quantità di monili d'oro.

«Florio», disse Bluey, tra i denti.

Gli otto presero posto a un grande tavolo in un angolo della sala e cominciarono a guardare i menu. I tre compagni maschi di Florio erano una sua versione meno appariscente mentre le donne, scure di carnagione, indossavano vestiti sfavillanti.

Cat cercò di non guardare e di tenere a freno la curiosità ma, escludendo

suo figlio, non aveva mai visto un trafficante di droga a tempo pieno. L'uomo era al centro dell'attenzione e se ne compiaceva. Il capocameriere e il suo staff gli saltellavano attorno, molto premurosi. «Hai finito?» chiese Bluey.

Cat annuì. «Non penso che potrei farcela con il dessert.»

Bluey fece segno al capocameriere di avvicinarsi. «Ha del Dom Pérignon?»

«Certamente, *señor*. Sempre.»

«Ne mandi due bottiglie al tavolo di Florio con i miei saluti.»

L'uomo sgattaiolò via.

«Il nostro biglietto da visita», spiegò Bluey a Cat. «E adesso andiamocene a letto.»

Stavano facendo colazione nella loro stanza, il mattino dopo, quando ci fu un colpetto alla porta. Bluey andò ad aprire ed ebbe una breve conversazione in spagnolo. Dopodiché, tornò al tavolo. «Abbiamo appuntamento con Florio tra mezz'ora», disse, imburrandosi una fetta di pane tostato. «Non portare la pistola e fa' parlare me.»

Si presentarono alla suite di Florio all'ora fissata e furono perquisiti da un tizio dalla faccia di pietra che avevano visto la sera prima al tavolo del trafficante. Quando fu sicuro che non portavano armi, l'uomo li fece entrare in un soggiorno e indicò loro di sedersi. Dall'opulenza dei mobili e dalle tinte sgraziate delle poltrone appariva chiaro che era stato Florio ad arredare il posto. Su una parete troneggiava un grande dipinto di un combattimento di tori eseguito con colori acrilici iridescenti. Florio entrò poco dopo nella stanza con una vestaglia di seta rossa addosso. Si sistemò sul divano davanti a loro e si arricciò i baffi alla Pancho Villa. Era più paffuto e pallido di quanto non fosse sembrato la sera prima e Cat si chiese se per l'occasione non si fosse messo un po' di trucco.

«Ah, signor Holland», disse Florio, lisciandosi la vestaglia ed evitando di guardarli direttamente, «ho sentito dire che non siamo negli stessi affari.» Il suo inglese aveva un forte accento, ma era buono.

«Ho cambiato di recente», rispose Bluey.

«Oh?» fece Florio, sollevando gli occhi per fissare languidamente l'australiano. «Come posso esserle d'aiuto?»

«Non sono del tutto sicuro che possa», replicò Bluey. «Sto cercando duecento chili della più pura.»

Il viso di Florio perse ogni espressione e Cat non avrebbe saputo dire se

l'uomo era stupito o se stesse riflettendo velocemente.

«Il prezzo di mercato è ventunomila al chilo di questi giorni», disse infine Florio.

Bluey scosse la testa. «Non mi aspetto di pagare tanto, data la quantità», disse. «Potrei arrivare fino a tredicimila.»

Cat stava facendo mentalmente dei rapidi calcoli. Duecento chili a tredicimila dollari al chilo facevano due milioni e seicentomila dollari che loro non avevano. Bluey stava cercando rogne? Voleva farli ammazzare?

Florio rimase silenzioso per un altro lungo momento. «Devo presumere che lei abbia il denaro prontamente disponibile.»

«Naturalmente no», disse Bluey. «Posso averlo con quarantott'ore di preavviso, però, e consegnarlo in cambio della merce previ accordi comuni.»

Florio rimase nuovamente quieto. Con una leggera espressione di fastidio sul viso, si strinse infine nelle spalle. «*Señor*, temo di non poterle essere d'aiuto. In questo momento, il mercato è... be'... un po' in difficoltà. Posso mettere insieme soltanto una piccola parte di quello che le serve.»

Bluey annuì. «La ringrazio per essere stato franco con me.»

«Non c'è un altro modo in cui possa esserle utile?»

Bluey fece per alzarsi ma poi si fermò. «Ho sentito dire che c'è gente con la quale sarebbe possibile mercanteggiare una giovane e bella donna.»

Cat resistette all'impulso di sporgersi in avanti. Si limitò, invece, a fissare attentamente il viso di Florio.

Il quale scoppiò a ridere. «Ma certamente, *señor*. Può trovare gente simile a ogni angolo di strada a Riohacha. Potrebbe aiutarli persino il fattorino dell'albergo. Ma perché chiede questo *a me*?»

Bluey scosse la testa. «La prego di scusarmi, ma credo di non essere stato chiaro. Non sono interessato a una prostituta locale, ma a qualcosa di più. Un'americana, forse.»

Di nuovo, Cat scrutò attentamente la faccia dell'uomo.

Florio li guardò senza espressione. «Sono molto spiacente», disse, stringendosi nelle spalle, «ma mi chiede qualcosa di cui non so nulla. Io traffico in altri generi di consumo.»

«Naturalmente», fece Bluey, alzandosi. «Desideravo soltanto avere un suo consiglio.»

Florio si alzò con lui. «Mi sento adulato per questo, ma non posso esserle d'aiuto. Spero che ci potremo incontrare per affari in futuro quando il mercato andrà un po' meglio. Al momento, temo che lei stia parlando di

Anaconda pura, qualcosa che non ho per le mani.»

Bluey, che si era voltato verso la porta, si fermò. «Anaconda pura?» domandò. «Non mi dice niente.»

«Ah, be', si tratta soltanto di voci», disse Florio. «Si sente dire di grossi quantitativi di merce purissima che vengono trasferiti, ma forse si tratta soltanto di voci. E tuttavia, negli ultimi due anni, se ne è sentito parlare molto spesso. Se le voci sono vere, allora sicuramente la merce transita per La Guajira, ma non si ferma.»

«Da dove proviene?» domandò Cat.

Florio allargò le braccia. «Qui non abbiamo neppure le voci», disse.

Si strinsero le mani e la guardia del corpo dalla faccia di pietra li riaccompagnò fuori dalla suite.

«Un tipo molto cerimonioso», commentò Cat mentre tornavano alla loro stanza.

«Se avesse soltanto supposto che avessimo tanto denaro con noi, non avrebbe esitato a tagliarci la gola», replicò Bluey.

Cat deglutì. «Mi hai fatto venire un colpo quando hai cominciato a parlare di duecento chili a tredicimila al chilo. Non ho portato tanto denaro con me.»

«Ah, quello era un bluff», disse Bluey. «Florio non ha mai trattato più di dieci chili di merce alla volta in tutta la sua vita. Sapevo già di metterlo fuori causa parlandogli di duecento chili. Non avrebbe mai finto di poter avere accesso a un simile quantitativo. È fondamentalmente un piccolo trafficante. Io volevo soltanto chiedergli della ragazza.»

«Sono anche contento che tu gli abbia detto che avremmo avuto bisogno di quarantott'ore di tempo per avere il denaro», disse Cat.

«Be', se proprio hai fretta di separarti da una simile somma di denaro, non devi far altro che dare appuntamento in un vicolo scuro a uno degli scagnozzi di Florio. A proposito, quanto denaro ti sei portato dietro, comunque?»

«Due milioni di dollari.»

Bluey si bloccò e lo fissò. «*Che cosa?*»

«Più i centomila che hai suggerito tu», precisò Cat.

«*Gesù Cristo!*» bisbigliò Bluey, con voce strozzata. «*E dove sono?*»

«In camera», rispose Cat, sorpreso da quella reazione. «In quella valigetta d'alluminio. Sei stato tu a dirmi di portare molto denaro, Bluey.»

«Ma io intendevo due o trecentomila in tutto», protestò Bluey, camminando più in fretta. «Gesù, e adesso dimmi tu come faccio a rilassarmi!»

Aprì la porta della camera. «Buon Dio! E la tieni lì?» disse, indicando la valigetta.

«Niente paura, ha una chiusura a combinazione», rispose Cat. «Pensavo che sarebbe stata più al sicuro se l'avessi messa bene in vista che non sotto il materasso.»

Bluey si sedette sul letto e si asciugò la fronte. E fece un balzo quando qualcuno bussò alla porta.

Cat, che era più vicino, andò ad aprire. Entrò la guardia del corpo di Florio e andò direttamente da Bluey.

«È interessato a una ragazza, *señor*?» domandò. «Ho sentito che lo diceva...»

«Non a una puttana», rispose Bluey.

L'uomo restrinse leggermente gli occhi. «Penso che lei stia cercando una ragazza... particolare», disse.

«Davvero?» fece Bluey, mostrando indifferenza. «Che cosa vuoi dire?»

«Penso che lei stia cercando una ragazza che conosce già. Appunto quella che dico io.»

Bluey non disse nulla.

«Conosco un uomo che ha una ragazza simile», continuò il gorilla.

Il cuore di Cat fece un balzo.

«Che ragazza?» domandò Bluey, lanciando a Cat un'occhiata d'avvertimento.

«Una ragazza americana. Una bella ragazza. L'ho vista io stesso.»

«Dove si trova?»

«Qui, forse a tre chilometri dalla città. In una casa molto ricca.»

«Come si chiama questa ragazza?» domandò Cat, sforzandosi di controllare il tono della voce.

«Kathy, *señor*. E un nome americano, no?»

«Forse. Com'è?»

«È molto bella, *señor*. Alta così...» Il gorilla si portò una mano all'altezza delle sopracciglia. «Ha i capelli d'oro, ma non alla radice.» Si mise un dito tra i suoi capelli. «Qui sono più scuri.»

«Quanti anni ha?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «È giovane. La sua pelle è molto liscia.»

Ignorando l'espressione che avrebbe voluto essere di cautela di Bluey, Cat prese una fotografia dal portafoglio, un'immagine di Jinx in tenuta da tennis, scattata un anno prima. Era la più recente che avesse. «È questa?» domandò, porgendo la fotografia all'uomo.

Quello la guardò per un momento, poi annuì. «Penso di sì», disse. «I capelli sono biondi, ma penso che sia la ragazza.»

Bluey si alzò. «Ci porteresti là? Ci sarà del denaro per te.»

L'uomo sollevò una mano. «Non adesso», disse. «Troppo presto. Ma questa sera c'è una festa. Posso farle avere un invito. Diciamo per mille dollari americani?»

«Te ne darò cinquecento quando sarò alla festa», disse Bluey, «e cinquecento se la ragazza è quella che cerco.»

L'uomo annuì. «Verrò a prendervi questa sera alle undici. Abiti da sera e cravatta.»

Bluey annuì e l'uomo se ne andò. Bluey si voltò verso Cat. «Hai affrettato le cose», disse. «Non mi piace. È troppo bello per essere vero.»

«No, non è così», replicò Cat.

«Che cosa vuoi dire?»

«C'è qualcosa che non ti ho detto», fece Cat. «Jinx è un soprannome. Quando era piccola, rompeva sempre tutto. Il suo nome è Katherine, come quello di sua madre.»

12

Facciadipietra, Cat ormai lo chiamava così, arrivò puntuale, alle undici di quella sera. L'uomo si fece portare la macchina davanti all'albergo. «Voi andate con la vostra», disse. «Quando siamo nella casa, mi date i cinquecento, okay?»

Bluey annuì. «Okay.»

«Quando vedete la ragazza, mi date gli altri cinquecento.»

«Se voglio la ragazza», precisò Bluey. «Se è la ragazza della fotografia.»

L'uomo fece segno di sì con la testa e sollevò un dito. «Me ne vado quando vedete la ragazza», disse. «Non vi aiuto a prendere questa ragazza.»

Bluey fu d'accordo.

«Quegli *hombres* sono svelti», continuò l'uomo, facendo il gesto di premere un immaginario grilletto con l'indice. «È pericoloso, *comprende*?»

«*Comprendo*», disse Bluey. Le auto arrivarono.

Si diressero verso est per una decina di minuti. Né Cat né Bluey dissero niente. Le case si erano diradate quando arrivarono a un grande cancello di ferro. C'era un poliziotto di guardia. Facciadipietra si fermò, scambiò qualche parola con il poliziotto e indicò la macchina che lo seguiva. Le due au-

to furono fatte passare. La casa era a un paio di centinaia di metri dalla strada, dietro una fila irregolare di alberi striminziti. Un'ampia area davanti alla casa era piena di veicoli d'ogni tipo, compreso un certo numero di *Cadillac* e *Mercedes.* Bluey fece un giro con la *Bronco* e parcheggiò di fronte al cancello, un po' in disparte dal resto delle auto. La casa era grande, apparentemente antica e in buone condizioni. Dalle finestre tutte illuminate usciva una musica fortemente ritmata. Incontrarono Facciadipietra sui gradini.

«Adesso», disse l'uomo, fregandosi il pollice e l'indice l'uno contro l'altro.

Bluey gli diede i primi cinquecento dollari, poi tutti insieme entrarono nella casa.

Furono accolti da un muro di rumori e di caldo. C'era della musica di vario genere che veniva suonata contemporaneamente e Cat rimase per un po' accecato dal lampeggiare delle luci psichedeliche. Si schermò gli occhi con una mano in attesa di abituarsi alla luce e al rumore. Una grande stanza s'apriva davanti a loro, piena di gente che ballava una musica rock. In un'altra sala, sulla sinistra, c'era un complesso che suonava dal vivo qualcosa di sudamericano altrettanto rumoroso. Bluey prese al volo un paio di bicchieri di champagne da un cameriere che passava con un vassoio e ne diede uno a Cat. «Prendi», disse. «Sembreremmo strani senza un bicchiere in mano.» Si rivolse a Facciadipietra. «Dov'è la ragazza?» gridò, per farsi sentire al di sopra del baccano.

Facciadipietra fece un gesto circolare con la mano. «Dobbiamo guardare», gridò, di rimando, e s'incamminò per primo nella stanza davanti a loro, evitando le coppie che ballavano. Un altro cameriere si avvicinò, questa volta con un vassoio e un vaso di cristallo pieno di polvere bianca. Facciadipietra prese un cucchiaino dal vassoio e, dopo averlo affondato nella polvere, se lo portò al naso e aspirò profondamente. Sogghignò a Bluey e Cat, mostrando una fila di denti macchiati, e sollevò un pollice, invitandoli a servirsi come lui.

Bluey e Cat fecero segno di no. Facciadipietra si strinse nelle spalle e si addentrò nella stanza, cercando tra i visi. Cominciava a muoversi anche lui al ritmo della musica. Cat e Bluey lo seguirono, assordati. Fecero due volte il giro della sala, poi passarono in quella del complesso. Lì, il volume della musica era più tollerabile e il ballo un po' meno sfrenato. Si aprirono lentamente un varco tra la calca con Facciadipietra che si fermava di tanto in tanto per scambiare due parole con qualcuno.

Dalla stanza del complesso passarono in un'altra, grande come le precedenti, solo che era quasi priva di luci. Qui la musica era diversa, sempre sudamericana, ma più lenta anche se ugualmente ossessiva. Gran parte dell'illuminazione proveniva da un grande schermo televisivo, piazzato in fondo, sul quale passavano le immagini di un film porno. C'era qualche tavolo, ma ad abbondare erano soprattutto cuscini e materassi occupati da coppie o gruppi, tutti perlopiù nudi. Facciadipietra li condusse a un tavolo.

Cat sedette rigidamente, osservando ciò che si svolgeva attorno a lui, nervoso per le cose che vedeva. Scoprì di non essere un buon guardone e quando i suoi occhi si furono abituati a quella penombra si rese conto che quanto stava accadendo lì dentro era più imbarazzante che erotico. Perché dovevano starsene in mezzo a quel bailamme? Si sporse per parlare a Facciadipietra, ma quello lo precedette.

«Vicino al video», disse. «Da quella parte.» Annuì verso un angolo. «Ecco Kathy.»

Cat e Bluey ne seguirono lo sguardo fino a una ragazza che sembrava in ginocchio, a quattro o cinque metri di distanza. Nel riconoscerne la familiarità del profilo, Cat sentì qualcosa esplodergli nel petto. Poi, con il cuore che gli batteva forte, sobbalzò nel vedere che la ragazza non era inginocchiata, ma a cavalcioni di un uomo e sopra di lui si dimenava, avanti e indietro. Fece per alzarsi, ma si sentì trattenere dalla mano di Bluey.

«Devi essere prima sicuro. È lei?»

Cat fissò la ragazza. Lei voltò la testa e il suo viso fu illuminato dal chiarore dello schermo. Aveva i capelli biondi e un po' corti, ma potevano essere stati tinti e tagliati. La sua figura, però, lo metteva in allarme. Spalle e seni erano così familiari... Irritante, però, quel rossetto così grossolanamente spennellato sulle labbra e quel trucco così pesante agli occhi. Sembrava quasi una maschera.

«Da qui non posso esserne certo», disse. «Dobbiamo avvicinarci.»

Facciadipietra scosse la testa. «No, non qui. Aspettiamo.»

Rimasero seduti al tavolo, per qualche minuto ancora, mentre l'atto sessuale si consumava. Bluey finse di interessarsi ad altro, al contrario di Facciadipietra il quale non si preoccupava neppure di fingere. Quanto a Cat, era incapace di distogliere lo sguardo dalla ragazza, speranzoso che lei si voltasse e lo guardasse, che manifestasse in qualche modo di riconoscerlo. Come rispondendo a quella sua tacita richiesta, lei lo fece e parve fissarlo. E, all'improvviso, sorrise, e Bluey dovette di nuovo trattenere Cat.

Era Jinx. Cat lo sapeva e vederla in quel posto lo uccideva. Il sorriso ri-

mase come stampato su quel viso anche quando lei tornò a guardare il suo amante i cui movimenti sembravano adesso essersi fatti più frenetici. Doveva essere sotto l'effetto di qualche droga, per forza... Poi l'uomo si drizzò a sedere e si tenne appoggiato sulle mani. Disse qualche parola alla ragazza e il sorriso di lei si dissolse. Si alzarono e lui cominciò a condurla verso una porta all'altra estremità della stanza. Lei si voltò ancora una volta a guardare Cat, sorridente, poi tutti e due scomparvero.

Cat si alzò per seguirli, ma Facciadipietra decise diversamente e li ricondusse via per la strada che avevano fatto venendo. «Di qua», disse e li guidò nella stanza del rock, in un'altra con un lungo tavolo pieno di cibo e in un'altra ancora.

Finirono in un giardino e Facciadipietra proseguì diritto verso una siepe di recinzione. Anche se la sera era calda, l'aria, fuori, era più fresca che dentro. C'era un chiarore che si diffondeva tra la vegetazione e Cat udì un rumore di impatto con l'acqua. Raggiunsero la fine della siepe di recinzione, vi girarono attorno e si trovarono nei pressi di un'ampia piscina illuminata sul fondo. Lei era in piedi sul bordo, alta, slanciata, nuda, e guardava l'uomo nell'acqua il quale le stava facendo segno di raggiungerlo. Si tuffò e riemerse, passandosi le mani sul viso, grattandosi via il trucco. Si immerse di nuovo per farsi ricadere i capelli all'indietro e, evitando il compagno, nuotò verso il bordo della piscina e uscì dall'acqua con un unico, agile movimento. Cat uscì allo scoperto. Lei lo vide e sorrise. In quel momento erano anche più lontani di quanto non lo fossero stati dentro, ma l'acqua aveva lavato via il trucco e il chiarore che proveniva dall'acqua le accendeva il viso dal basso.

«È Jinx», confermò Cat, in tono definitivo.

Bluey lo trattenne, impedendogli di muoversi ulteriormente verso di lei. «Non ancora», disse.

«Il mio denaro, *señor*», bisbigliò Facciadipietra.

Bluey glielo diede e Facciadipietra si affrettò a eclissarsi.

Bluey costrinse Cat a ritornare dietro la siepe. «Dobbiamo fare le cose come si deve», disse. «Siamo stranieri, qui. Quel tipo è un ospite, forse addirittura il padrone. Non penso che sia armato, però», ridacchiò.

Mentre Bluey parlava, l'uomo nudo si issò su per la scaletta della piscina, afferrò la ragazza per un polso e se la tirò verso una sedia reclinabile. Lei lo seguì con riluttanza, continuando a guardare da sopra la spalla verso il punto in cui aveva visto Cat. L'uomo la sospinse rudemente sulla sedia e le montò sopra. A occhi spalancati, lei rimase a fissare Bluey che emerge-

va da dietro la siepe, seguito da Cat, e si avvicinava a loro con un passo svelto e felpato.

Cat vide Bluey mettersi una mano sotto la giacca.

Lei guardò Cat e sorrise. «Ehi, ciao», disse, con la voce un po' da ubriaca. «Perché ci hai messo così tanto?»

C'era qualcosa di sbagliato, pensò Cat. L'uomo si voltò per vedere con chi la ragazza stesse parlando.

«'sera», disse Bluey mentre lasciava cadere un fendente con la pesante pistola. Colpito dietro l'orecchio, l'uomo si rovesciò di lato e cadde dalla sedia.

Gli occhi di Cat corsero di nuovo alla ragazza e vide che la sua espressione cominciava a cambiare. L'accento. C'era qualcosa di strano nel suo modo di parlare.

«Bastardo», disse lei. Poi aprì la bocca e gridò.

Bluey la colpì con un manrovescio facendola rotolare giù dalla sedia, sul suo amante. La prese poi per il polso e la costrinse a rialzarsi. Lei ricominciò a gridare.

Cat le si avvicinò e le prese tra le mani il viso ancora striato dai resti del trucco. «Jinx», disse, «sta' calma, ascoltami.»

Lei aprì la bocca per emettere un altro grido, rivelando una piccola fila di denti minuscoli e gialli. Un istante prima che il grido prorompesse, Cat comprese di colpo. L'accento che aveva sentito era duro, un accento del Midwest. Quello di Jinx era del Sud. Jinx aveva inoltre denti bianchi e grandi, non piccoli e gialli come quelli. Lasciò cadere le mani e si ritrasse, in preda all'orrore, biasimando la ragazza per non essere Jinx.

Bluey lo scosse e lo costrinse a voltarsi. «Non è lei? Non è Jinx?»

Cat scosse la testa e la ragazza strillò di nuovo.

Bluey la colpì duramente, questa volta, con il pugno. Lei smise di gridare. «Andiamo», disse Bluey a Cat, «dobbiamo uscire di qui.» Si mise a correre verso la siepe, per la strada per la quale erano venuti.

Cat notò con la coda dell'occhio che s'era radunata della gente sulla soglia della stanza delle orge. Nell'istante successivo, cominciarono a riversarsi verso la piscina. Qualcuno stava anche gridando in spagnolo.

Invece di rientrare nella casa, Bluey decise di aggirarla. Era più grande di quanto non fosse sembrata. Si fecero strada alla cieca tra la vegetazione, Bluey imprecando tutto il tempo. Raggiunsero infine un angolo della casa. Bluey si fermò e azzardò un'occhiata verso l'ingresso principale. Sembrava tutto calmo e tranquillo, laggiù. «Andiamo», disse, e si avviò a passo deci-

so sulla ghiaia dell'area di parcheggio.

Cat lo inseguì, lo raggiunse e camminò insieme con lui.

«Non troppo in fretta», avvertì Bluey, trattenendolo con una mano. Camminarono tra le auto in sosta, verso la *Bronco.* Alle loro spalle, dall'ingresso principale della casa, ora si levava un brusio di voci.

«Non voltarti a guardare», disse Bluey. «Continua a camminare.»

Raggiunsero la *Bronco* mentre già alle loro spalle risuonavano dei passi di gente che correva. Bluey mise in moto e partì senza perdere altro tempo, ma non selvaggiamente, rallentando perfino nell'incrociare il poliziotto di guardia al cancello. Gli sorrise e lo salutò con la mano. «Grazie a Dio, non hanno il walkie-talkie», disse, quando svoltò verso Riohacha, premendo a tavoletta l'acceleratore.

Cat sedeva abbandonato accanto a lui, rivivendo il momento in cui si era accorto che la ragazza non era Jinx. In realtà, non le somigliava nemmeno un po'. La verità era che lui aveva desiderato troppo che fosse Jinx.

In albergo, Bluey disse al boy di tenere la macchina pronta. «Andiamo», disse a Cat. «Rimettiamo insieme la nostra roba e filiamocela da qui.» Quindici minuti dopo, avevano pagato il conto, caricato l'auto ed erano di nuovo in viaggio.

«Dove stiamo andando?» domandò Cat.

«All'aereo», rispose Bluey. «Siamo stati visti e non sappiamo nemmeno chi fosse il tipo che ho colpito e in che guai possiamo esserci cacciati o che cosa farà lui per inseguirci. Ma ci hanno visti e hanno visto l'auto. Perciò, dobbiamo levare le tende dalla Guajira.»

Cat appoggiò la testa allo schienale. Non gliene importava molto di quale sarebbe stato il loro passo successivo. Era stato così sicuro, le sue speranze si erano quasi realizzate... E adesso era nella più cupa delusione.

«Okay, abbiamo bucato», disse Bluey, per consolarlo. «Okay, accidenti... Bucheremo di nuovo, e chissà quante altre volte ancora. Ma continueremo a cercare. Adesso tocca a Santa Marta. È da lì che è cominciato tutto, no? Siamo venuti a Riohacha soltanto perché era sulla strada e adesso ce ne andiamo. Troveremo certamente qualcosa a Santa Marta.»

13

Dormirono a Idlewild, in un piccolo dormitorio attiguo all'ufficio. Una donna india preparò loro la colazione, poi Bluey chiese a Cat dell'altro denaro. «Dobbiamo segnalare a Cartagena un piano di volo per Santa Marta.

I nostri documenti sono a posto, ma devi anche farti registrare in questo paese. Non possiamo arrivare a Santa Marta sbucando dal nulla. Ci vorranno un migliaio di dollari e dobbiamo anche pagare il carburante e il posteggio.»

Cat gli diede cinquemila dollari. «Ti servirà qualcosa per le mance», disse, senza fare una piega.

Bluey sorrise e andò a fare i preparativi.

Prima del decollo, riunì i bagagli in cima al serbatoio di riserva ora vuoto. «Un serbatoio di riserva mette solitamente in allarme i poliziotti o i soldati», spiegò. «Non vogliamo essere costretti a corrompere qualcuno senza che ce ne sia bisogno.»

A Cat fece piacere che Bluey si preoccupasse per il denaro. Avevano già sborsato una grossa parte dei centomila dollari.

Decollarono a metà mattina e si diressero verso il mare.

«Gireremo e ci avvicineremo a Santa Marta da occidente, tanto per non destare sospetti», disse Bluey. «Sono meno di cento miglia in linea d'aria, ma noi ne faremo cinquanta in più.»

Ebbero una breve visione della Sierra Nevada di Santa Marta prima che le nuvole la oscurassero. Cat si ricordò di quando aveva visto quelle montagne dal largo, il giorno in cui era entrato con il *Catbird* in acque colombiane. Tentò di non pensare a come sarebbe stata la sua vita ora se avesse tirato dritto per Panama.

L'aeroporto di Santa Marta era un'unica, lunga striscia d'asfalto e Cat, che si trovava sul sedile di sinistra per volere di Bluey, rimase ad ascoltare l'australiano che gli leggeva la lista di controllo per l'atterraggio. Era la prima volta che Cat ci provava da solo. Non appena le ruote toccarono terra, Bluey ridusse motore e flap.

«Avanti», sogghignò. «Assumiti qualche rischio anche tu.»

Cat riuscì a cavarsela nonostante un forte vento contrario e i comandi che non gli erano familiari. Si abituò poco per volta all'aereo, più pesante, veloce e complesso di quelli sui quali aveva fatto pratica. «Vedo che hai il controllo di questo apparecchio», commentò Bluey quando si fermarono nell'area di stazionamento. «Ti firmerei il giornale di bordo se fossi ancora autorizzato a farlo.»

Un poliziotto diede un'occhiata superficiale ai loro documenti e indicò loro di passare nel piccolo terminal. Nel taxi, Bluey disse: «Ci sistemeremo a *El Rodadero,* nella zona sul mare. Non ci sono grandi alberghi in città». Parlò brevemente in spagnolo con il conducente e, poco dopo, l'auto si

fermò nel vialetto di quella che sembrava una moderna locanda formata da una serie di basse costruzioni che davano sul mare. Cat fu felice del cambiamento. Aveva cominciato a pensare che in Colombia non ci fossero che *Excelsior* decadenti e dormitori di spacciatori di droga. Alla reception si registrò come Ellis, dopo di che entrarono in un appartamento composto da due comode camere da letto fornite di aria condizionata.

«Vorrei fare un riposino, prima di andare in città», fece Bluey, sbadigliando.

Cat guardò fuori dalla finestra l'azzurro mare dei Caraibi. «E io andrò a vedere se trovo un costume da bagno nel negozio qui sotto.» Non si era fatto la doccia quella mattina e si sentiva sporco e accaldato. Si cambiò, poi scese e, attraversata la hall, uscì in un cortile con una grande piscina e un bar. Tutto sembrava stranamente normale, dopo quegli ultimi giorni. Si incamminò verso la spiaggia, lasciò l'asciugamano e corse in acqua. Era perfetta. Nuotò per un centinaio di metri, quindi andò su e giù per la costa con bracciate lente, godendosi quel po' di esercizio fisico.

Tornato sulla spiaggia, si lasciò cadere sulla sabbia e ordinò una *piña colada.* Bevve a tempo di record quel drink ghiacciato a base di rum e si distese sull'asciugamano. Gli sembrava quasi di essere in vacanza. Più in là, un gruppo di bambini costruivano un castello di sabbia mentre le loro madri chiacchieravano sotto un largo ombrellone di paglia. Una bella donna con i capelli corti e scuri uscì dall'acqua e si fermò a una decina di metri da lui. Doveva essere sulla trentina e aveva un fisico scattante, da atleta. Si asciugò, poi si sedette e cominciò a spalmarsi sulle spalle una lozione abbronzante. Cat sentì un improvviso bisogno di parlarle, ma si trattenne. Chissà se parlava inglese, poi... E, in ogni caso, da quanto tempo non si avvicinava a una donna? Lui e Katie si erano sposati subito dopo il college e nella sua vita non c'era più stato posto per nessun'altra. Era nervoso al pensiero di fare quella conoscenza e tuttavia si scoprì a desiderarlo. Era forse un segnale che stava riprendendosi? Scacciò quel pensiero. Non si sarebbe mai completamente ripreso finché non avesse trovato Jinx.

Si addormentò e quando si svegliò la donna era sparita. Si sentì stranamente sollevato e, scrollandosi la sabbia di dosso, tornò verso il bar. La sconosciuta con i capelli scuri era seduta a un tavolino. Cat ordinò un panino e una birra e cercò di non pensare a lei.

Ricomparve Bluey con l'aria fresca e riposata e ordinò a sua volta un panino. «Niente male», disse, annuendo in direzione della donna.

Cat si mise a ridere. «È così che di solito esprimi la tua approvazione?

Con un niente male?»

«Esatto, camerata. Ho sempre trovato le donne latine niente male e tu dimentichi dove ho trascorso gli ultimi due anni.»

«Già», ribatté Cat. «Fatti avanti, se te la senti.»

Bluey scosse la testa. «Non sono il suo tipo», disse. «Ormai conosco il genere a cui piaccio e lei non ne fa parte. E non sono neppure sicuro che piaccia a me. È un po' troppo di classe.»

«Se lo dici tu.»

Finirono di mangiare i panini.

«Che ne dici di fare un salto a Santa Marta? Così, tanto per dare un'occhiata?» domandò Bluey.

Cat guardò un'ultima volta la donna. «Okay, andiamo.» Quando avesse trovato Jinx, allora avrebbe potuto pensare anche alle donne.

Noleggiarono un'auto e fecero le poche miglia che li separavano dalla città. Cat ebbe l'impressione che ci fosse più vita di quanto non ricordasse. Per la verità, quando c'era stato la prima volta non si era spinto oltre la banchina, e il fatto di arrivarci ora dalla terra rendeva tutto molto diverso. Superarono la cattedrale, poi una vecchia locomotiva dipinta a colori vivaci che faceva bella mostra davanti alla stazione ferroviaria. Cat non si sentiva un turista. La sua ansia aumentava. Era tornato là dove tutto era iniziato.

Bluey parcheggiò l'auto nei pressi della cattedrale. «Diamo un'occhiata. Magari troviamo qualcuno che conosciamo.»

Camminarono senza fretta per un'ora, entrando nelle cantine per guardarsi attorno. Cat sperava di incontrare dietro ogni angolo Denny, o il pirata seduto a un tavolino sul marciapiede a bere una *cervesa.* Ma non accadde. Tornarono all'auto, si spostarono verso la banchina e parcheggiarono di nuovo.

«Mostrami dove hai incontrato Denny», disse Bluey.

Passarono davanti a un giovane poliziotto fermo al cancello di una recinzione che separava i docks da un largo spiazzo. Avvicinandosi all'acqua, Cat trovò infine il punto in cui avevano attraccato. Fissò la scaletta arrugginita per la quale era salito e dove in quel momento era legata una barca da pesca e cercò di mandare giù il groppo che gli era salito in gola.

«Chiediamo in giro», disse Bluey e attaccò bottone con un uomo che stava dando una mano di vernice gialla al motore arrugginito di una barca. L'uomo annuì. «Conosce Denny», annunciò Bluey, traducendo, «ma non lo vede da diversi mesi». Gli rivolse un'altra domanda e ricevette una ri-

sposta negativa. «Non conosce il tizio che tu chiami il pirata né una barca con il nome *Santa Maria*.»

Ripresero a camminare. C'erano diverse imbarcazioni straniere ormeggiate e Cat dovette resistere all'impulso di andare a cercare lo skipper di ciascuna e di porgli delle domande sulla *Santa Maria*. Bluey parlò con una dozzina di persone e, alla fine, da un giovane pescatore cui aveva fatto il nome della barca che cercavano, ricevette quella che a Cat parve una risposta positiva.

Bluey ringraziò l'uomo. «Dice di aver visto una barca del genere un mese fa ancorata a Guairaca, un villaggio di pescatori a sette od otto chilometri a est da qui. Ne è sicuro. Andiamo.»

Si rimisero in macchina e Cat cercò di non farsi troppe illusioni. Dopo aver superato una vasta baraccopoli al confine della città, salirono sulle colline a est di Santa Marta. Le case erano state costruite con ogni genere di materiale... casse da imballaggio, lamiere, cartoni... ma sembravano un po' meglio delle tende. «Cristo, che modo di vivere», commentò Cat.

«*Barrio*», ribatté Bluey. «Molta gente in questo paese vive così. Guarda.» Indicò un segnale stradale. «Questa strada ha preso il nome da qualche politico che, probabilmente, ha fatto loro avere l'acqua corrente o qualcosa del genere.»

Arrivarono in cima a una collina e, sotto di loro, scorsero una bella baia con un piccolo villaggio raggruppato sulla spiaggia. Cat pensò a quante agenzie immobiliari americane avrebbero messo volentieri le mani su quel posto, tanto era bello. C'era una strada che scendeva di sotto, la presero e in breve si ritrovarono sul litorale.

«Guarda», disse Bluey, facendo segno con la mano. «Ecco la *Santa Maria*.»

Tra il confuso e lo spaventato, Cat scese dalla macchina e percorse i quaranta o cinquanta metri di spiaggia che lo separavano dall'imbarcazione. Il nome era chiaramente visibile a prua.

«La barca è questa», disse a Bluey che lo aveva raggiunto. «Questa volta non ci sono dubbi.»

I due uomini rimasero per un po' a guardare. La *Santa Maria* era stata tirata in secca e, senza che ce ne fosse effettivamente bisogno, era stata legata a un grosso spuntone di roccia con il cavo d'ormeggio. Era inclinata sulla sinistra e, quando si avvicinarono ulteriormente, videro che la fiancata destra era completamente bruciata. Si vedeva perfino dentro. Era stata saccheggiata di qualsiasi cosa avesse avuto un qualche valore. C'era rimasto sì

e no qualche cuscino. Bluey si avvicinò a un gruppo di uomini che sedevano sulla sabbia a rammendare le reti.

Parlò con loro e riferì. «Lo skipper si chiamava Pedro, un tipo dall'aria sgradevole, il tuo pirata. Nessuno lo vede da mesi. Ha lasciato qui la barca e non è tornato. I ladri l'hanno depredata di tutto e le hanno appiccato il fuoco. Gli uomini del villaggio hanno tentato di salvarla, l'hanno tirata in secca ma non hanno potuto fare altro. Nessuno sa dove è andato Pedro. Nessuno conosce il suo cognome.» Parlò ancora con gli uomini. «Non sembrava molto interessato alla pesca sportiva. Nessuno, comunque viene qui a praticarla. Loro naturalmente pensano che fosse un trafficante di droga. Qui non ci si preoccupa molto per questo perché ce ne sono talmente tanti.» Conversarono per qualche altro minuto, poi tornarono alla macchina. Una vecchia si avvicinò e, parlando rapidamente, tentò di vendere il grosso pesce che aveva in mano. Sorrideva mettendo in mostra la bocca sdentata. Senza rallentare il passo, Bluey le diede del denaro.

«Hanno detto che era sempre solo. Nessuno l'ha mai visto con una ragazza o in altra compagnia. Secondo me, qui non c'è altro. In un villaggio come questo, tutti sanno tutto e se ci fosse dell'altro quei tipi lo saprebbero. Non si lasciano sfuggire niente da queste parti, soprattutto quando c'è di mezzo una barca.»

Cat si fermò a guardare dei ragazzini che giocavano a una specie di football sulla strada, lungo la spiaggia. «Allora siamo al punto di partenza?»

«Non proprio. Abbiamo almeno un nome di cui chiedere a Santa Marta. Chissà, forse scopriremo qualcosa nelle cantine.»

«Via, Bluey. Metà della popolazione maschile del Sudamerica si chiama Pedro e, probabilmente, non è neppure il suo nome se è un trafficante di droga.»

«Non ha importanza. Se si faceva chiamare Pedro qui, lo faceva anche da qualche altra parte.»

Risalirono in macchina e ripresero la strada del ritorno a Santa Marta, rimanendo per un po' in silenzio.

«È da tanto che hai lasciato l'Australia, Bluey?» domandò Cat che per quel giorno non voleva più pensare a Pedro.

«Un secolo», ridacchiò Bluey. «Verso la metà degli anni Cinquanta. Ormai mi considero americano. Ho ottenuto la cittadinanza nel '64.»

«Non hai più nessuno laggiù?»

«A dire la verità, non lo so. I miei sono morti. Avevo un fratello e una sorella, entrambi maggiori, ma non li vedevo ormai da un paio d'anni

quando partii per gli Stati Uniti. Ho un'ex moglie e una figlia a Miami, ma anche loro non le vedo da un po'. La mia ex moglie, Imelda, è cubana.»

«Pensavo mi avessi detto che sei sempre stato scapolo.»

Bluey sorrise. «Be', per un sacco di motivi pratici. Non ero tagliato per fare il marito.»

«Quanti anni ha tua figlia?»

«Marisa ha otto anni, ora. Le mando dei regali per Natale e per il suo compleanno. Imelda si è risposata tre anni fa e sembra felice. Voleva un uomo un po' più quadrato di me. Comunque, è stato un bene per la bambina. Quando avrà diciotto anni, ho intenzione di mandarla al college, se avrò messo da parte un po' di soldi.»

«Che ne farai del denaro che ricaverai da questo viaggio?»

Bluey sorrise. «È già tutto speso, per lo meno con la fantasia. Ho un vecchio amico in Alabama che si occupa di aerei. Sai, rifacimenti interni, vernici... Ho qualche idea per certe modifiche ai Cessna e ai Piper. Mi piacerebbe entrare nel suo commercio e lavorare su quegli apparecchi e magari anche insegnare a pilotare, se riesco a riavere la licenza. Mi è sempre piaciuto mostrare agli altri come si fa, non so perché.»

«Allora hai chiuso con l'erba?»

«Puoi scommetterci», rispose Bluey, con una smorfia di disgusto. «Questo è l'ultimo viaggio che faccio a sud. Voglio trovarmi da qualche parte una casa in cui tornare la sera, capisci?»

Cat capiva. Lui stesso non era più sicuro di averne una.

A Santa Marta, Bluey suggerì di riprendere le ricerche il giorno dopo. Cat fu d'accordo. Era stanco, voleva mangiare qualcosa e farsi una bella dormita.

Si fermarono a un semaforo. Era l'ora di punta e le strade erano piene di macchine, moto e di variopinti schoolbus americani che in Colombia venivano usati come mezzi pubblici. Cat guardò alla sua sinistra un ragazzino fermo su una moto. Non poteva avere più di dodici anni, pensò. I piedi arrivavano a malapena ai pedali ed era costretto ad allungarsi in avanti per tenere il manubrio. Si chiese dove un ragazzino di quell'età avesse potuto trovare una moto. Una moto e il costoso orologio che portava al polso.

«Gesù Cristo!» gridò e, aperta la portiera, si precipitò fuori. Il semaforo era passato al verde e il ragazzino sulla moto partì di scatto e voltò a destra. Cat si lanciò all'inseguimento gridando: «Ehi, fermati! Voglio parlarti! Fermati!» Sentiva alle sue spalle Bluey che lo chiamava e il coro di protesta dei clacson delle auto bloccate all'incrocio.

Il ragazzino si voltò, e accorgendosi che Cat lo inseguiva, accelerò di nuovo, sollevandogli addosso sabbia e ghiaia.

«Fermati! Voglio soltanto parlarti!» Ma l'altro era già a metà dell'isolato successivo.

«Che cosa diavolo stai facendo, Cat?» domandò Bluey quando lo raggiunse.

«Quel ragazzino sulla moto!» gridò Cat, guardando avanti. Ma il ragazzino era scomparso. Doveva aver svoltato in una strada laterale. «Forza, Bluey, muoviti! Aveva al polso il mio Rolex. Dobbiamo trovarlo!»

Batterono metodicamente tutte le strade laterali, passando davanti a uno strano miscuglio di baracche e case.

«Ascolta, Cat», disse a un certo punto Bluey, «ti stai agitando troppo. Dunque, il ragazzo aveva un Rolex. L'ha rubato e ha rubato anche la moto, probabilmente, ma la metà degli spacciatori di droga in Colombia ha dei Rolex. Ce ne sono tanti qui.»

Cat intuì quello che passava per la mente di Bluey. Prima aveva visto la barca sbagliata, poi la ragazza sbagliata e ora l'orologio sbagliato. «Tu non capisci, Bluey», disse, sporgendosi dal finestrino per guardare il vicoletto nel quale si erano addentrati. «La maggior parte dei Rolex che vedi sono dei vecchi modelli meccanici. Il mio è un modello più recente, al quarzo. Sono diversi e non se ne vedono molti in giro. Scommetto che è l'unico qui in Colombia. Voglio soltanto guardarlo. Dietro al mio c'è una dedica incisa.»

Bluey sospirò e continuò a guidare. Svoltarono ancora e videro un gruppo di ragazzi fermi all'angolo dell'isolato più avanti. Una donna, con una macchina fotografica, li stava fotografando. Bluey rallentò per guardare meglio, ma il ragazzino con la moto non c'era.

Cat si rese improvvisamente conto che la donna era la stessa che aveva visto sulla spiaggia, quella mattina. «Ferma», disse, e abbassò il finestrino. «Scusi, *señorita*, parla inglese?»

«Be', sì, un po'...» scherzò lei.

Cat sorrise. La donna era americana.

«Cerchiamo un ragazzino di undici o dodici anni con una moto. Potrebbe chiedere a questi ragazzi se l'hanno visto?»

La donna parve divertita. Parlando in un eccellente spagnolo, si rivolse ai ragazzi che scossero la testa con aria grave. «Mi dispiace, ma non l'ha visto nessuno.»

Cat la fissò attentamente. Aveva la sensazione che ci fosse una certa aria

di cospirazione tra la donna e quei ragazzi, un qualche segreto. La ringraziò, dopo di che continuarono vanamente la ricerca del centauro, della moto e del Rolex.

Dopo un'ora, quando cominciava già a fare buio, Cat disse: «Senti, Bluey, ne ho abbastanza per oggi. Perché non riprendiamo domani? Il ragazzo sarà ancora nei dintorni».

«Già, dev'essersi nascosto. Ascolta, ho fatto un pisolino nel pomeriggio, mentre tu nuotavi, perciò mi sento in forma. Perché non torni a *El Rodadero* con un taxi e non bevi qualcosa? Io continuo ancora per un po'. Mi infilerò in qualche cantina e farò delle domande. Forse qualcuno conosce il nostro piccolo amico.»

Cat annuì. «D'accordo, se per te va bene.»

Bluey lo accompagnò a una stazione di taxi e lo lasciò. Cat salì sull'auto e diede al conducente il nome dell'albergo. E, di colpo, ebbe la sensazione che non avrebbe più rivisto Bluey. Era la prima volta che si separavano da quando erano arrivati in Colombia. Cat aveva imparato a fidarsi dell'australiano, ma in un angolino della sua mente c'era ancora una zona oscura, il timore di essere abbandonato. Si affrettò a rimuovere quel pensiero sgradevole.

14

In albergo, Cat si fece la doccia e si cambiò. La sera era calda e lui non pensò di mettersi la giacca. Si recò al bar della piscina e ordinò una *piña colada.* Aveva appena cominciato a sorseggiarla quando qualcuno si sedette sullo sgabello vicino.

«Mi scusi», disse la donna.

Cat si voltò e la guardò. Si era cambiata e ora indossava una tunica di cotone a fiori senza spalline. Invece di parlare, per un momento, Cat si limitò a godere di quella vista.

«Perché voleva il ragazzo?» domandò lei.

«Questo pomeriggio, ho avuto la sensazione che lei lo conoscesse», ribatté Cat.

«Conosco molti *gamines*», disse lei.

«Chi?»

«I ragazzi di strada. Molti di loro non hanno famiglia e vivono come possono. Sto girando un film su di loro. Perché voleva quel ragazzo?»

Cat la guardò attentamente. I suoi capelli scuri erano ancora umidi per la

doccia e la pelle abbronzata risaltava contro il giallo acceso del vestito. Non c'era motivo di non dirglielo. Forse sapeva qualcosa. «Tempo fa mi è stato rubato un orologio. Quel ragazzo ne portava uno che assomigliava molto al mio.»

«Dunque voleva raggiungerlo e riprendersi l'orologio?»

«Se era il mio, sì...»

«*Señor*», li interruppe il barista. «È il *señor* Ellis?»

«Sì.»

Il barista posò un telefono sul bancone.

Cat prese la cornetta. «Sì?»

«Bluey. Mi trovo in un bar sulla spiaggia, appena oltre la piazza, si chiama *Rosita.* Il ragazzo viene qui ogni sera, quasi sempre alla stessa ora, a vendere oggetti rubati. Secondo il barista, dovrebbe essere qui a minuti.»

«Vengo subito», disse Cat e riattaccò. «La prego di scusarmi, ma devo andare», disse poi, rivolto alla donna.

Lei lo prese per un braccio. «Si tratta del ragazzo?»

Cat fu sul punto di dirle che non erano affari suoi, ma lei lo precedette.

«Lo conosco», spiegò. «Si chiama Rodrigo. Forse posso esserle di aiuto.»

«Allora venga con me.»

Presero un taxi davanti all'albergo. La mente di Cat lavorava febbrilmente. Finalmente un legame con Denny e Pedro, qualcosa di concreto.

«Mi chiamo Meg Garcia», spiegò la donna.

«Bob Ellis», si presentò Cat. «Mi parli del ragazzo.»

Lei scrollò le spalle. «È uno del gruppo che ho filmato. Si tratta di bambini irrecuperabili. Non hanno famiglia e non vanno a scuola. Conoscono a malapena il nome del paese in cui vivono. Sono come un branco di piccoli animali. È una cosa davvero toccante. Ma, come tutti i cuccioli, possono essere pericolosi se sono in gruppo o messi con le spalle al muro. Il suo amico ha trovato Rodrigo?»

«È al bar *Rosita.* A quanto pare, ci va regolarmente a vendere merce.»

«Conosco quel posto. Senta, se vediamo il ragazzo, lasci che gli parli io. E, soprattutto, non tenti di portargli via l'orologio. Non le permetterà di farlo senza lottare. È molto orgoglioso.»

«Crede che lo venderebbe?»

«Può darsi. Gliene parlerò. Come farà a sapere se è il suo?»

«C'è una dedica incisa sul retro. E devo anche sapere esattamente come l'ha avuto. Cerco le persone che me l'hanno rubato.»

Il taxi li lasciò davanti al *Rosita.* Sembrava un locale piuttosto ordinario. C'erano dei tavolini sul marciapiede, tutti occupati, e, dentro, altri tavoli e un bar. Bluey, però, non si vedeva.

Cat si rivolse alla donna. «Vuole chiedere al barista dov'è il mio amico, per favore? È un americano, un tipo robusto.»

Lei parlò brevemente col barista, poi si allontanò correndo. Si fermò per un momento per togliersi le scarpe col tacco alto e Cat poté raggiungerla. «Ha inseguito Rodrigo in quella direzione», annunciò prima di rimettersi a correre.

Cat fu colto di sorpresa dalla velocità con la quale lei si muoveva nonostante il vestito attillato, ma riuscì a starle dietro. A metà dell'isolato successivo, sul marciapiede opposto, vide un gruppo di persone che guardavano dentro un vicolo. D'un tratto cominciarono a indietreggiare e una donna si mise a gridare. Nel momento cui arrivarono anche Cat e Meg Garcia, Bluey emerse barcollando dal vicolo tenendosi le mani strette al petto.

Con orrore, Cat vide Bluey che, facendo uno sforzo sovrumano, si allontanava le mani da sé. Nella destra stringeva un coltello e la camicia era macchiata di rosso. Cat si affrettò a raggiungerlo, lo fece sedere e gli aprì la camicia per vedere dov'era stato ferito.

«Svelta», disse alla Garcia, «chiami un'ambulanza.» In quel momento, sopraggiunse un'auto della polizia e lei cominciò a parlare rapidamente con i poliziotti che comunicarono qualcosa attraverso la radio. Cat si tolse un fazzoletto dalla tasca e lo premette contro la ferita nel tentativo di arrestare l'emorragia.

Bluey aveva un'espressione di sorpresa sul viso. «Cat», riuscì a dire, «non me lo aspettavo...»

«Zitto, Bluey, andrà tutto bene. Sta per arrivare l'ambulanza. Ti rimetterai in men che non si dica.» Ma Cat sapeva di mentire. Era ferito in pieno petto e sanguinava abbondantemente. Doveva trattarsi dell'aorta.

«Cat», disse Bluey, sempre più debolmente. «A Marisa, Cat... a Marisa, lei è l'unica...» Si interruppe a metà frase, tossì e un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca. Alla luce del lampione sopra di loro, Cat gli guardò gli occhi e vide le pupille dilatarsi. Rimosse il fazzoletto dalla ferita: aveva smesso di sanguinare. Gli toccò la vena del collo per sentirgli il battito. Non c'era. Chiuse gli occhi e rimase lì finché non arrivò l'ambulanza.

Fu trattenuto alla stazione di polizia fino a mezzanotte per rispondere a

domande che Meg Garcia gli traduceva. Il corpo di Bluey fu sistemato su una panca, in una stanza posteriore, finché un impresario delle pompe funebri non se lo portò via.

«Devo mandare il passaporto con un rapporto al consolato americano di Barranquilla», stava dicendo il poliziotto. «C'è un parente?»

Cat annuì. «Ha una figlia a Miami, Florida.»

«Si metterà in contatto con lei?»

«Sì. Le farò avere gli effetti personali.»

Il poliziotto gli porse una busta. «Ha l'indirizzo?»

«No», rispose Cat.

«Forse può trovarlo nei suoi effetti», suggerì Meg Garcia.

Cat rovesciò il contenuto della busta sulla scrivania. C'erano un portafogli, le chiavi dell'auto e dell'aereo, delle monete e una piccola agenda. Cat la sfogliò. Non vedeva l'ora di lasciare quel posto.

«Eccolo», annunciò. «Marisa Holland, presso Imelda Thomas.» Lesse l'indirizzo di Miami.

Il poliziotto lo annotò sul rapporto, poi passò a Cat un foglio di carta. «C'è il nome dell'impresa di pompe funebri e il numero di telefono del console americano. Domani dovrà prendere gli accordi del caso.»

«Sì, certo», disse Cat. «Possiamo andare, ora?»

«Qui, non c'è altro da fare.»

«Prenderete il ragazzo che lo ha accoltellato?»

«Be', nessuno ha veramente visto com'è successo. Sarà molto difficile.»

Non parlarono molto durante il tragitto di ritorno in albergo. Quando si lasciarono, lei disse: «Ha l'aria stanca. Cerchi di dormire un po'. Domani mattina, l'aiuterò a sistemare le cose».

«Grazie, apprezzo molto ciò che fa», ribatté lui. «Crede che le sarebbe ancora possibile trovare l'orologio?» Era la sua ultima speranza. Doveva averla.

«Proverò, ma non credo. Ne parleremo domani.»

Il suo corpo e la sua mente avevano un disperato bisogno di riposo, cosicché a Cat non fu difficile addormentarsi senza pensare.

15

Cat affrontò come in trance il funzionario delle pompe funebri e il console americano. Il primo si mostrò professionalmente addolorato, il secondo piuttosto disinvolto, quando lo sentì al telefono. Non era la prima volta

che aveva a che fare con il cadavere di un americano.

«Ha motivo di supporre che ci sia qualcuno negli Stati Uniti che vorrebbe che il corpo del signor Holland fosse rimandato laggiù?» domandò.

«No, non credo.»

«Be', allora consiglierei di seppellirlo a Santa Marta. Qui fa caldo e, anche imbalsamandolo, be'...»

«Capisco il suo punto di vista. Prenderò accordi.»

«C'era qualcosa di valore tra i suoi effetti personali?»

«C'era del denaro.»

«Vuole che lo mandi alla figlia oppure se ne occupa lei?»

«Me ne occuperò io.»

«Bene.» L'uomo sembrava sollevato.

Il funzionario delle pompe funebri trovò un prete e organizzò un breve servizio religioso al quale furono presenti Cat, Meg Garcia, il funzionario e due becchini. Quando tutto fu finito, lei disse: «Ecco, non c'è altro da fare».

«C'è l'orologio», le ricordò Cat. «Farà un tentativo?»

«Ha un migliaio di dollari?»

«Sì.»

«Me li dia. Vado a cercarlo. Mi aspetti in albergo.»

Disteso sul letto e con l'aria condizionata che andava al massimo, Cat cercò di pensare. Tutto dipendeva dall'orologio. Non poteva lasciare Santa Marta senza saperne qualcosa. Se quella Garcia fosse riuscita a scoprire dove il ragazzo" l'avesse preso, forse avrebbe avuto una pista da seguire.

Continuava ad aspettarsi di sentire da un momento all'altro, nella stanza attigua, la voce di Bluey... sgarbata, allegra, pratica, intelligente.... sempre con un'idea precisa sul da farsi. Lui, invece, non sapeva mai quale sarebbe stata la mossa successiva. Si alzò e andò nella camera di Bluey. I vestiti e gli indumenti che si era comprato ad Atlanta erano nell'armadio e nei cassetti. Cat li riunì nell'unica borsa di tela che Bluey si era portato dietro. C'erano circa settemila dollari nella giacca, il rimanente dei diecimila che Cat gli aveva pagato ad Atlanta.

Nel portafoglio trovò una fotografia, scattata a scuola, della bambina che era molto graziosa. A parte un altro centinaio di dollari, il portafoglio nuovo era stranamente vuoto. Nessuna carta di credito, nessuna patente, solo qualche foglietto con dei numeri telefonici e delle annotazioni indecifrabili. Gettò il tutto nella borsa fatta eccezione per la fotografia, il denaro e la

357 Magnum. Visto che non c'era nulla di valore da spedire negli Stati Uniti, avrebbe dato tutto al portiere. Tornò a distendersi sul letto e si addormentò.

Bussavano alla porta. Cat si sollevò faticosamente e lanciò un'occhiata all'orologio sul comodino. Era sera. Aveva dormito tutto il pomeriggio. Andò ad aprire.

«Posso entrare?» domandò Meg Garcia.

«Certo, si accomodi. Ha avuto fortuna?»

Lei si sedette sul divano del salotto, aprì la borsetta e gli porse un Rolex da polso. «Ha accettato i suoi mille dollari», annunciò.

Trattenendo il respiro, Cat voltò l'orologio e lesse la dedica: «A Cat e al *Catbird* con amore, Katie e Jinx». Deglutì a fatica. «Ha saputo dove l'ha trovato?»

«Sì. L'ha rubato a un uomo con un occhio bendato. Questo le dice niente?»

«Sì, certo che mi dice qualcosa», rispose Cat, eccitato.

«Il ragazzo ha idea di dove si trovi adesso quell'uomo?»

«È morto. I *gamines* lo hanno ucciso per prendergli l'orologio. Una decina di loro lo hanno intrappolato in un vicolo e... be', lui non è stato il primo e il suo amico Holland non sarà l'ultimo.»

«Il ragazzo sapeva qualcosa dell'uomo? Niente?»

Lei scosse la testa. «Niente. Stava bevendo in una cantina, seduto vicino a una vetrina. I ragazzi hanno visto l'orologio e, quando lui è uscito, ubriaco, l'hanno seguito. È tutto.»

Cat si lasciò cadere su una sedia. Quella era la fine di tutto. Se Pedro il pirata era morto, adesso lui non sapeva più dove andare, non senza Bluey Holland. Si sentiva privato della capacità di fare qualsiasi cosa. Riudì con la mente quell'unica parola pronunciata al telefono e non fu più sicuro. Aveva organizzato quella spedizione sulla scia di una speranza che forse era solo il frutto della sua mente, com'era accaduto con quella ragazza di Riohacha quando l'aveva scambiata per Jinx. Aveva fatto uccidere un uomo per un impulso insignificante e per un orologio. Si sarebbe messo a piangere, ecco quello che avrebbe fatto.

«Che cosa farà, ora?» domandò lei.

«Tornerò a casa.» Cat la guardò. «È stata molto gentile. Posso fare qualcosa per lei?»

«Sì. Può offrirmi la cena e raccontarmi tutta la storia.» Meg Garcia ri-

mase per un momento silenziosa. «So chi è lei, signor Catledge. L'ho capito dalla dedica sull'orologio. Ho letto tutto sui giornali, all'epoca. È cambiato molto dalle fotografie di allora.»

Cat annuì. «Certamente. Le devo molto di più di una cena.»

«Tra un'ora, allora? Al bar della piscina?»

«Sì, va bene. Il tempo di fare una doccia, di organizzare il viaggio del ritorno e di telefonare a casa.»

Lei uscì e Cat chiamò il bureau per informarsi sui voli per Miami.

«Ce n'è uno da Cartagena dopodomani, *señor,* oppure uno giornaliero da Bogotà. E alle dieci di domani mattina c'è il volo di collegamento da Santa Marta.»

«Vuole prenotarmi un posto sull'aereo da Santa Marta e un altro su quello di collegamento tra Miami e Atlanta, Georgia, per favore?» Avrebbe lasciato il Cessna. Forse, in seguito, ci sarebbe stato un modo per riprenderlo.

«Certo, *señor.*»

«E vorrei anche fare una telefonata ad Atlanta.» Cat diede il numero di Ben.

«Dovrò prenotare la chiamata presso il centralino internazionale. Ci vorrà almeno un'ora.»

«Va bene. Mi troverà al bar della piscina o in sala da pranzo.» Cat interruppe la comunicazione e andò a fare la doccia.

Lei indossava una tunica di seta bianca, questa volta, ed era ancora più bella perché il bianco le faceva risaltare gli occhi e la pelle abbronzata del viso. «Andiamo subito in sala da pranzo, va bene?» domandò Cat. «Mi sono ricordato all'improvviso che, con tutto quello che è accaduto, non mangio da ieri a mezzogiorno.» Le prese un braccio e la guidò verso un tavolo, notando com'era piacevole sentire la sua pelle fresca sotto le dita.

Ordinarono gli aperitivi e la cena. Lei assaggiò il suo martini e, posato il bicchiere, disse: «Prima che mi racconti che cos'è successo, ho qualcosa da dirle io».

«Sono tutto orecchi.»

«Sono una giornalista televisiva freelance. Vendo i miei servizi alle reti americane. Il mio vero nome è Maria Eugenia Garcia-Greville, ma nella professione mi faccio chiamare Meg Greville.»

Una luce si accese nella mente di Cat. «Certo, ho visto un suo servizio... nel programma *Today,* o mi sbaglio? Qualcosa sulle guerriglie nell'Ameri-

ca Latina.»

«Esatto.»

«Solo che lei non appare mai, vero?»

«No. Verso la fine degli anni Settanta, lavoravo in una stazione televisiva di Los Angeles e chiesi di essere mandata in Vietnam con un cameraman e un tecnico del suono... non per fare dei reportage di guerra, ma per un servizio di interesse umano... per parlare con i ragazzi di Los Angeles finiti negli ospedali... 'Ciao, mamma...' e cose del genere. Eravamo appena arrivati quando ci fu un attacco a Saigon. Io, il cameraman e il tecnico del suono fummo investiti da una bomba di mortaio proprio dietro il muro dove ci eravamo nascosti. I due uomini rimasero uccisi e io fui ferita, ma non gravemente. Salvai parte dell'attrezzatura e girai da sola il servizio e quando tornai a Los Angeles lo mandarono in onda prima sulla stazione locale, poi su tutta la rete. Ottenni un premio Peabody per quello.

«Da allora, ho sempre lavorato così. La macchina da presa e l'attrezzatura di registrazione sono diventate il mio segno caratteristico. Col passare degli anni, l'attrezzatura è diventata anche meno ingombrante, perciò ancora più facile da usare.»

«Freelance, ha detto? Non lavora per una rete televisiva in particolare?»

«No. Mi piace essere indipendente. Mi pagano bene e posso dedicarmi a ciò che più mi interessa. Ho fatto la maggior parte dei miei servizi sull'America Centrale e Meridionale e sulle Filippine. La prima volta che sono venuta qui è stato per la storia di una famiglia indio dell'Amazzonia che manda avanti in proprio, in questa zona, una piccola azienda che produce cocaina... un uomo, sua moglie e i due figli. Ho conosciuto persone, stabilito qualche contatto e mi sono anche innamorata del paese. Ho comprato una piccola proprietà nei pressi di Cartagena e ho fatto costruire una casa sulla spiaggia. Ho ancora un appartamento a New York, ma è qui che vengo quando sono stanca. Ho sentito parlare dei *gamines* di Santa Marta e sono qui da poco più di una settimana per effettuare delle riprese. Credo che sarà un bel pezzo per il *Today*. Ne stavo proprio girando la fine quando mi sono imbattuta in lei, ieri, per strada.»

«Ha l'aria di essere una vita interessante.»

Lei annuì. «Lo è.» Fece una pausa. «Mi piace mettere le mani su una storia quando posso e per questo volevo che sapesse che sono una giornalista.»

«Vuole scrivere un pezzo su ciò che faccio qui?»

Lei scosse la testa. «No, non sono in cerca di un lavoro, non ci sarà nes-

sun articolo. E poi, non ha detto che se ne tornerà a casa? No, sono semplicemente curiosa perché mi sono trovata coinvolta in questa faccenda. Ma sono una giornalista e voglio che sappia che, se mi racconterà qualcosa, una volta o l'altra potrebbe finire in un servizio.»

«Piuttosto giusto. Salterò la parte della barca visto che ha già letto gli articoli dei giornali.»

«Ho letto quello sul *Time.* Ero in Honduras, a quel tempo.»

«È stato il più preciso, perciò comincerò da qualche mese dopo, vale a dire da meno di un mese fa.» Cat partì dalla telefonata per arrivare al presente, dandole tutti i particolari possibili e rimanendo sul vago solo a proposito del suo contatto con Jim. Scoprì che parlare lo aiutava a vedere l'intera faccenda in prospettiva. E se aveva avuto qualche dubbio sul fatto di trovarsi alla fine delle sue ricerche, dopo che ebbe finito il racconto, non ne ebbe più.

«E come ha fatto a conoscere Bluey Holland?»

«Era l'amico di un amico. Temo di non poterle dire di più.»

«E adesso si è convinto che sua figlia è veramente morta?»

Cat sospirò. «Non sono più sicuro della voce che ho udito al telefono e, a parte ciò, non ho la minima prova che possa essere ancora viva. So, grazie a lei, che uno dei suoi assassini è morto e con questo il lavoro è svolto per metà.»

«Andrebbe fino in fondo se ritrovasse Denny?»

Cat si sentì prendere dalla rabbia al pensiero di Denny. «Se fosse seduto qui, in questo momento, non credo che potrei rispondere di me stesso, ma non c'è e non saprei proprio da dove cominciare a cercarlo. Che cosa farebbe lei, in queste circostanze?»

Lei scosse la testa. «Questo è un grande paese e Denny potrebbe non essere più qui. Vorrei essere in grado di darle un suggerimento.»

Quando la cena fu servita, mangiarono lentamente, parlando dell'America Centrale e della Colombia. Mentre un cameriere portava via i piatti, arrivò il capo cameriere.

«Una telefonata per lei, *señor* Ellis», annunciò.

Cat si alzò. «Mi scusi, ma ho prenotato una comunicazione telefonica con mio cognato. Non ci metterò molto.» Seguì il capo cameriere fino al telefono. L'ascolto era perfetto.

«Cristo, sono felice che tu sia vivo», disse Ben. «Siamo stati molto preoccupati.»

«Sto bene, Ben, e verrò a casa domani. Qui sono a un punto morto.»

Seguì un breve silenzio, poi Ben disse: «Ascolta, ha telefonato un tizio dell'ufficio del senatore Carr, un paio di giorni dopo la tua partenza».

«Sì? Che cos'ha detto?»

«Che aveva un messaggio da parte di Jim. Lo conosci questo Jim?»

«Sì. Di che messaggio si trattava?»

«Ha detto di passarti queste due informazioni quando ti avessimo sentito. Primo: un tizio che era nei marines con te, un certo Barry Hedger, lavora all'Ambasciata Americana di Bogotà. Pensava che potrebbe esserti utile se avessi dei problemi.»

Cat ricordava bene Barry Hedger. Era stato capo plotone della compagnia, un uomo con una vera passione per l'Accademia Navale che nessuno degli ufficiali del ROTC amava molto. «Be', suppongo che quest'informazione non mi servirà più, ora», disse. «E l'altra?»

«Riguarda la telefonata che pensavi di aver ricevuto da Jinx», rispose Ben.

«Allora?» insistette Cat.

«Quel tale, Jim, dice che è partita da una camera d'albergo di Cartagena.»

«Che cosa?»

«È stato molto preciso. Ha detto che ha avuto la conferma che la telefonata era stata fatta dal...» Ben frugò in mezzo a delle carte e Cat ne udì il fruscio. «...dall'albergo *Caribé* di Cartagena.»

Cat prese la sedia che si trovava lì accanto e si sedette. Aveva le gambe che gli tremavano.

Ben stava ancora parlando. «Non so come diavolo possa essere confermata una cosa del genere, ma l'assistente del senatore ha detto che potevi crederci ciecamente. Ascolta, Cat, ti devo delle scuse. Credevo che soffrissi di allucinazioni o che sognassi.»

Con il cuore che gli batteva furiosamente, Cat cercò di riflettere il più velocemente possibile. Per un momento credette perfino di sentirsi mancare.

«Cat? Sei sempre lì?»

Cat si riprese. «Sì, Ben, scusami. La notizia mi ha turbato.» Cercò in tasca l'agenda di Bluey. «Senti, Ben, voglio che tu mi faccia un piacere. Si tratta di una cosa importante, capito?»

«Certo, qualsiasi cosa.»

Cat gli diede l'indirizzo della figlia e della ex moglie di Bluey. «Voglio che ti accerti che Marisa Holland sia la figlia di un certo Ronald Holland e

che tu dica a sua madre che Holland è stato aggredito e ucciso in Colombia. Capito?»

«Certo, va bene. Non sei stato aggredito anche tu, vero, Cat?»

«No, soltanto Holland. Mi stava aiutando qui. Un'altra cosa. Voglio che le mandi subito diecimila dollari e che ti occupi del futuro della bambina. Va' dal mio avvocato e digli di assegnarle un vitalizio di centomila dollari. Metti la madre e me come amministratori. Puoi fare tutto subito? Non tornerò a casa, non dopo la notizia che mi hai dato.»

«Certo, Cat, provvederò domani stesso. Altro?»

«È tutto per ora. Ti richiamerò dopo che avrò controllato all'hotel *Caribé*. E, Ben, grazie ancora per l'informazione.»

Cat riattaccò e tornò al tavolo. «Non parto domani», disse a Meg e le spiegò quello che aveva appena saputo.

Lei si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Conosce qualcuno della CIA?»

«Perché?»

«Be', quella è stata una telefonata che soltanto l'Agenzia poteva rintracciare. Registrano sempre tutte le telefonate internazionali.»

Cat annuì. «Può darsi che sia così. Se ho capito bene, ha detto che anche lei ha finito qui, a Santa Marta.»

«Sì. Al mio ritorno, dovrò soltanto commentare le riprese e metterci il sonoro. Ma non c'è fretta per questo. Non ho ancora venduto il servizio.»

«Allora verrà a Cartagena con me, domani? Potrei aver bisogno dell'aiuto di qualcuno che conosce il territorio.»

«Posso venirci come giornalista? E magari fare delle riprese?»

«D'accordo.»

Lei gli strinse la mano con decisione. «Affare fatto. Se mi sarà possibile aiutarla a ritrovare sua figlia, lo farò, ma voglio filmare tutto.»

Chiedeva ben poco in cambio del suo aiuto, pensò Cat. E, a parte questo, era contento di averla vicino ancora per un po'.

16

Con l'aiuto di Meg Greville, Cat riuscì a far registrare un piano di volo per Cartagena e ad avere le previsioni meteorologiche e provò sollievo quando seppe che erano buone perché, nonostante i buoni voti sul suo falso brevetto, non se la sentiva di affrontare un atterraggio strumentale.

Sulla pista di rullaggio, recitò lentamente e con cura la lista dei controlli,

seguendo la procedura che gli aveva insegnato Bluey. «Senta», disse a Meg. «La lingua internazionale di controllo del traffico aereo dovrebbe essere l'inglese ma, se dovessi trovarmi in difficoltà, intervenga lei a salvarmi, d'accordo?»

«Certamente. Non so pilotare, ma in America Latina ho volato a lungo come passeggero su piccoli aerei e conosco bene la procedura.»

Cat chiamò la torre e si dichiarò pronto a decollare. Con sua grande soddisfazione, ottenne il permesso in un chiaro inglese. Rullò lungo la pista, prendendo nota dell'ora, contento di riavere al polso il Rolex, e spinse tutta in avanti la manetta dell'alimentazione, tenendo d'occhio l'indicatore della velocità. A sessanta nodi, tirò indietro la cloche e l'aereo si levò nell'aria. Raggiunse l'altitudine prevista di quattromilacinquecento piedi e, seguendo il piano di volo, virò a sudovest. Mise quindi a regime il motore, fissò la rotta e inserì il pilota automatico e mantenimento d'altezza. Quand'ebbe finito, si rilassò un po', con la sensazione che Bluey fosse ancora seduto accanto a dargli istruzioni.

Decise di volare sul mare tenendosi a un miglio circa dalla costa per vederla meglio. In caso di emergenza, avrebbe sempre potuto atterrare sulla spiaggia. La linea costiera sembrava abbastanza regolare. C'era di tanto in tanto qualche piccolo villaggio e la grande città di Barranquilla con il suo segnale ad altissima frequenza. Non che ci fosse bisogno di stabilire per radio una rotta. Bastava semplicemente seguire la costa per arrivare a Cartagena.

Poco prima di Barranquilla, Meg indicò un punto sotto di loro. «Riesce a vedere quel bimotore un po' all'interno della spiaggia?»

Cat cercò con lo sguardo per un momento e lo individuò. L'aereo si trovava a qualche metro da una casa.

«Trafficante di droga sconfinato dagli Stati Uniti, probabilmente diretto alla Guajira, persa la strada e rimasto senza carburante», disse lei. «Finì in acqua, fece un paio di balzi e piombò sulla spiaggia, fermandosi nel cortile di casa di qualcuno.»

Cat ringraziò il cielo di essersi trovato in compagnia di uno capace come Bluey durante il viaggio d'andata.

Circa un'ora dopo aver lasciato Santa Marta, Meg indicò un altro punto. «Quello è l'aeroporto di Cartagena.»

Si trovavano a cinque miglia di distanza e l'unica, lunga pista era chiaramente visibile. Cat cominciò a scendere e chiamò la torre. Di lì a poco, si trovò ad affrontare di nuovo la lista dei controlli e a eseguire il contatto fi-

nale. Al primo tentativo rimbalzò, ma poi l'aereo si posò sul terreno. Cat rimpianse di aver mirato il centro della pista lunga diecimila piedi perché ora sarebbe stato necessario un lungo rullaggio per arrivare al terminal. Un addetto alla pista lo guidò verso il parcheggio e Meg ordinò il carburante. Un poliziotto fece la sua comparsa, ma i documenti ottimamente falsificati e un sorriso di Meg resero veloce il controllo. Un ragazzino con un carretto si offrì di trasportare i loro bagagli.

«Dove troviamo un taxi?» domandò Cat.

«La mia auto è nel parcheggio», rispose lei.

L'auto era una vecchia *Mercedes* impolverata cui avevano rubato la radio. Poco dopo, entravano in città, costeggiando un alto muro.

«Che cosa c'è dietro il muro?» chiese Cat.

«La città vecchia. Gliela mostrerò più tardi.»

Percorsero un tratto di costa dove una lunghissima fila di alberghi si estendeva a perdita d'occhio. Cartagena moderna o, perlomeno, la marina della città, assomigliava moltissimo alle località balneari della Florida. Il *Caribé* si trovava tra gli alberghi moderni anche se la costruzione era più vecchia, più bassa e con la facciata di stucco rosa. Meg imboccò il vialetto e si fermò sotto un portico. Un portiere prese in consegna la macchina mentre loro entravano nella fresca hall del palazzo in stile spagnolo e si avvicinavano al bureau.

«Posso parlare col direttore, per favore?» domandò Cat alla donna dietro il banco.

«È occupato, *señor*. Vuole aspettare qualche minuto?»

«Ci troverà al ristorante della piscina», si affrettò a intervenire Meg. «Chieda del signor Ellis.» Si rivolse a Cat. «Ho fame. Andiamo a mangiare un panino mentre aspettiamo?»

Lasciarono la hall e uscirono in giardino.

Cat rimase sorpreso. «Non mi aspettavo niente del genere in Colombia», disse, guardando la grande piscina e i corpi distesi attorno. «Mi ricorda la piscina del *Beverly Hills Hotel*.»

«Oh, questo può essere un paese molto piacevole», spiegò Meg, prendendo posto a un tavolino. «Questo è l'albergo di Cartagena che preferisco. È stato progettato da un cubano subito dopo la seconda guerra mondiale e credo che assomigli un po' all'Havana di prima di Castro.»

Stavano finendo di mangiare quando si avvicinò un giovane. «Chiedo scusa... Il signor Ellis? Il direttore sarà occupato ancora per un po'. Mi chiamo Rodriguez, posso esserle di aiuto?»

Cat lo invitò a sedersi. Si era preparato il discorso da fare. «Credo che mia nipote fosse ospite di questo albergo all'inizio del mese. Ho ricevuto una breve telefonata... la comunicazione era pessima... e poi siamo stati interrotti. Non ho potuto richiamare quel giorno e quando infine l'ho fatto mi è stato detto che non era registrata qui. Vorrei rintracciarla. Sua madre è preoccupata.»

«Come si chiama sua nipote, *señor*? Controllerò sui registri.»

«Katharine Ellis, ma credo che viaggiasse con amici, perciò il suo nome forse non figura. Se potessi sapere con chi era, la contatterei attraverso i suoi amici.»

Rodriguez appariva perplesso.

«Mi chiedo se potrebbe aiutarmi. Sarebbe possibile controllare l'elenco delle telefonate di quel giorno e sapere da quale camera è partita la chiamata? In quel caso, sapremmo anche da chi era occupata. Ho parlato con mia nipote il due di questo mese.»

Rodriguez sembrava scettico e sospettoso.

«Temo che sia irregolare, *señor*. Non riveliamo a chiunque i nomi dei nostri ospiti. In ogni caso, l'albergo era al completo, quel giorno, ragion per cui bisognerebbe cercare tra gli occupanti di oltre duecento stanze.»

Cat scrisse un numero sul suo taccuino, strappò il foglietto e lo posò sul tavolo, coprendolo con due banconote da cento dollari.

«Ecco il numero che ha chiamato mia nipote. È di Atlanta, Georgia, negli Stati Uniti. So che le chiedo un grosso favore, ma crede di riuscire a trovare un po' di tempo per dare un'occhiata ai registri?»

Rodriguez si guardò attorno, poi, con aria furtiva, mise in tasca numero e banconote. «Be', controllerò i registri delle telefonate questa sera, quando finisco il mio turno.»

«La ringrazio molto», disse Cat.

«Dove posso trovarla, *señor* Ellis? Forse ci vorrà qualche giorno, a meno di un colpo di fortuna.»

Meg intervenne e diede all'uomo un altro numero telefonico.

Rodriguez si alzò e fece un inchino. «Mi farò vivo non appena possibile, *señor* Ellis», assicurò.

«Grazie», ribatté Cat. «Le sarò di nuovo grato quando avrà trovato l'informazione.»

Il giovane sorrise e se ne andò.

«Che numero gli ha dato?» domandò Cat.

«Di casa mia. Possiamo sistemarci lì. C'è un sacco di spazio.»

«È sicura che non la disturbi? Potrei prendere una camera in questo albergo.»

«Niente affatto.»

Finirono di mangiare e se ne andarono rifacendo la strada della spiaggia.

«Faremo un giro della città vecchia», disse lei, destreggiandosi tra auto, schoolbus e carri trainati da cavalli. A un tratto, superò un cancello nelle mura, larghe in quel punto una quindicina di metri, e l'aspetto di Cartagena cambiò totalmente. Fu per loro come ritrovarsi in un altro secolo. Percorsero stradine strette e piazzette eleganti. I palazzi erano restaurati e ben tenuti, tutti in stucco e muratura e con i tetti di tegole. C'era dappertutto un'armonia architettonica che nasceva da secoli di tradizione con pochi cambiamenti.

«È uno dei posti più belli che abbia mai visto», disse Cat. «Credevo che questo paese fosse soltanto un grosso agglomerato di baracche, ma mi sbagliavo.»

«Questa parte della città risale agli inizi del sedicesimo secolo. Questa era la più grande fortezza del Sudamerica, il porto dal quale gli spagnoli portarono via la maggior parte dei tesori.»

Ripresero la strada della costa, verso nordest, e, a qualche miglio dalla città, Meg svoltò in un sentiero polveroso, rallentando per evitarne le buche.

Cat era rimasto impressionato dall'hotel *Caribé* e sperava di sistemarsi altrettanto comodamente per la notte. Ma poiché lì non c'erano che cactus, le sue speranze cominciarono a vacillare. Cominciò a pensare di doversi sistemare su un'amaca, sotto un tetto di paglia. E le speranze non aumentarono quando Meg scese per aprire il lucchetto di un cancello di ferro malconcio. Subito dopo, tuttavia, la strada migliorò e, in certi punti, era stata persino asfaltata. La *Mercedes* girò attorno a un grande albero e, di colpo, apparve la casa.

Doveva essere stata costruita qualche anno prima, di stucco bianco e con il tetto di tegole rosse. Meg usò diverse chiavi per aprire una massiccia porta di quercia superata la quale entrarono in un ambiente ampio, ben illuminato, ma terribilmente caldo.

«Gesù, facciamo entrare un po' d'aria», disse lei spalancando le porte a vetri scorrevoli che davano su una grande veranda. La brezza che saliva dal mare entrò nella casa e la rinfrescò in fretta. L'arredamento del soggiorno era un misto di cuoi Bauhaus, acciaio e morbide imbottiture di pallido cotone haitiano. «Questa sarà la sua stanza», annunciò Meg, prece-

dendolo in una grande camera da letto con i mobili di vimini. «Mi dica, gioca a tennis?»

«Certo», rispose lui, appoggiando le borse sul letto. «Però non ho l'occorrente. Non mi aspettavo certo di giocare a tennis in Colombia.»

Meg scoppiò a ridere. «In Colombia ci si deve aspettare di tutto. Guardi nel secondo cassetto. Dovrebbe trovarci tutto quello che le serve.»

Cat lo aprì e vide che era pieno di indumenti da tennis e costumi da bagno, maschili e femminili, di tutte le misure. Vi trovò anche delle scarpe. Si cambiò e, quando uscì dalla stanza, sentì Meg che trafficava in cucina.

«Ho messo a sgelare qualche bistecca per la cena», spiegò lei.

Cat diede un'altra occhiata al soggiorno dove, prima, non aveva notato i quadri. Erano tutti sudamericani di genere primitivo, ma gli piacquero. Nell'insieme, l'ambiente era piacevole, come la sua proprietaria.

Qualche momento dopo, Meg lo raggiunse e, uscendo dalla porta dell'ingresso, gli fece strada verso un campo da tennis. «Questo è il mio orgoglio e la mia gioia», disse. «Non mi capita mai di ospitare gente che non giochi a tennis.» Ripulì il terreno con un attrezzo elettrico, dopo di che cominciarono a giocare.

Meg giocava come un uomo, pensò Cat, e lo sentì dal polso quando le ritornò uno dei suoi diritti. Lei vinse il servizio e lo infilò con due ace.

«Mi dispiace», gridò. «Ma andando avanti peggioro.»

Non le dispiaceva affatto e non peggiorava neppure. Cat pensò che, se non si fosse superallenato negli ultimi mesi, lei lo avrebbe battuto. Meg vinse il primo set sei a uno e lui smise di sentirsi in colpa per desiderare di battere una donna. Giocando il più duro possibile, vinse il set successivo sette a cinque. A quattro a quattro nel terzo set, lei gli fece perdere il servizio e Cat decise che era arrivato il momento di ricorrere a qualcosa di più. Ritornò brevemente con la memoria a Quantico, a una certa corsa di dieci miglia, sicuramente l'ultima volta in cui aveva dovuto impegnarsi tanto duramente per qualcosa. Le strappò il servizio, lo perse di nuovo, poi lo rivinse. Ora la sua concentrazione era totale, avrebbe potuto giocare a Wimbledon. Si portò con un ace sul sette a sei, poi tirò quattro delle risposte di servizio più dure che gli fosse mai capitato di effettuare e la batté, infine, otto a sei.

Si lasciarono cadere su una panca, entrambi madidi di sudore e ansimanti.

«Figlio di buona donna!» esclamò Meg. «Gioca sempre così duro contro le ragazze?»

«Ragazze? Lei è una specie di Donna Bionica. Non ha alcuna pietà?»

«È il primo uomo che mi batte da lungo tempo a questa parte.»

«Il primo *uomo*? Con quali donne ha giocato... la Navratilova?»

«Quanti anni ha?» domandò lei.

«Ne...» Cat si fermò, tentò di snebbiarsi il cervello e alla fine guardò l'orologio. Il ventinove. «Santo cielo, me n'ero dimenticato.»

«Dimenticato che cosa?»

«Ne faccio cinquanta domani.»

«Cinquanta?»

«Potrò esserle sembrato un ragazzo in questa partita, ma lei ha qualcosa come... dodici anni meno di me?»

«Ne ho quindici di meno, campione.»

«Ehm... scusi.»

«Facciamo una corsa fino alla spiaggia?» propose lei e partì.

Cat la seguì per uno stretto sentiero che portava al mare e quando sbucò da dietro un grosso masso vide un corpo nudo che andava a gettarsi in acqua lasciando sulla sabbia una scia di indumenti da tennis. Si tolse una scarpa, poi l'altra, quindi i pantaloncini e la maglietta. Entrò in acqua, ma fece qualche passo prima di tuffarsi. Meg aveva una cinquantina di metri di vantaggio, ma procedeva più lentamente. La raggiunse a un centinaio di metri dalla spiaggia.

«Come nuotatrice è una grande giocatrice di tennis», osservò Cat, superandola.

Lei gli spruzzò acqua sul viso e cominciò a tornare lentamente verso la spiaggia. Cat si tenne a qualche bracciata di distanza. Giunta a riva, Meg uscì dall'acqua e si lasciò cadere sulla sabbia umida. Cat si lasciò cadere accanto a lei. Avevano entrambi il fiatone, sia per la partita a tennis, sia per la nuotata. Cat era molto attratto dalla nudità di Meg, soprattutto dai suoi seni pieni e abbronzati che si sollevavano e abbassavano a ogni respiro. Non c'era un punto del suo corpo che non fosse abbronzato. Sentì l'improvviso bisogno di girarsi sulla pancia per nascondere il crescente interesse che la vista di quel corpo faceva sorgere in lui.

«Dio, erano secoli che non faticavo tanto», disse Meg, ancora ansimante.

«Anch'io», fece lui, sapendo di fissarla, ma non potendone fare a meno.

Meg sembrava non preoccuparsi della propria nudità o di quella di Cat. «Presto farà buio», osservò, scossa da un brivido. «Sarà meglio che vada a preparare la cena.»

Si alzò e si diresse verso casa, raccogliendo i vestiti strada facendo. Cat

la vide fermarsi e mettersi sotto il getto di una doccia che si trovava all'esterno della casa. Il sole al tramonto dava al suo corpo una calda luce dorata. Poi scomparve.

A Cat occorsero un paio di minuti per riprendersi e sentirsi sufficientemente pronto a rialzarsi. Trotterellò poi verso casa, prese un asciugamano dalla veranda e scivolò in camera sua attraverso le porte a vetri scorrevoli. Si fece la barba, si ficcò sotto la doccia calda e si allungò sul letto. Solo per un momento.

Meg gli posò sul viso il dorso fresco della mano per svegliarlo. La stanza era immersa nel buio. Cat giaceva sulla schiena, un asciugamano stretto in vita. «Che ne direbbe di un drink?» suggerì lei. «La cena sarà pronta tra mezz'ora.»

Lui guardò l'orologio. Aveva dormito un'ora e mezzo. «Certo. Qualcosa di locale.»

Svuotò le borse e indossò roba di cotone e un paio di scarpe da vela. In cucina trovò un punch al rum e Meg che arrostiva le bistecche sulla griglia.

«Temo di avere soltanto della verdura surgelata», disse lei. «Di fresco avevo solo le patate che stanno cuocendo in forno.» Indossava un caffetano beige che, mentre si muoveva per la cucina, rivelava i contorni del suo corpo. «Pensavo che volesse mangiare un pasto all'americana.»

«Suona bene. La casa è magnifica.»

«E l'unica cosa che posseggo, oltre la *Mercedes*», confessò lei. «Ho impiegato quattro anni ad arredarla e ora è esattamente come la volevo.»

«Avrei dovuto immaginarlo. È come lei. Perché mi ha portato qui? Non mi conosce.»

«Sì che la conosco... meglio di ieri, comunque. Vuole che le faccia subito un'analisi del carattere?»

«Perché no?»

«Be', naturalmente, la conosco in generale, so soltanto di che cosa si occupa.»

«Le confiderò un segreto. È stato mio cognato a mettere su l'azienda. Io mi occupavo solo della parte tecnica.»

«Quando l'ho incontrata, era molto teso. Ho temuto che potesse crollare, quando il suo amico è stato ucciso.»

«Sono crollato. Ero in uno stato di assoluta disperazione, non sapevo più che cosa fare. Ero sul punto di fare i bagagli e tornare a casa.»

«Ma non l'ha fatto. Quando ha ricevuto quella telefonata, ha cambiato

subito idea. Questo mi ha detto molto... questo e il modo in cui ha giocato a tennis, oggi pomeriggio. Al primo set l'ho battuta facilmente, poi ha deciso che voleva vincere. Mi ha impressionata il modo in cui ha giocato gli ultimi due game dell'ultimo set.»

«Non si aspetti un'altra esibizione del genere. Non credo di aver mai giocato così bene.»

«Non mi riferivo al fatto che giocasse bene quanto piuttosto al fatto che giocasse duro.»

«Be'», ridacchiò lui, «non potevo farmi battere da una ragazza.»

«La ragazza ha alle spalle un anno di tennis professionistico. Non mi sono mai piazzata molto in alto, mi sono superallenata per troppo tempo e questo mi ha nuociuto.»

«La cosa non mi sorprende. Mi ha dato l'impressione del tipo che insegue le cose con molta grinta.»

«È una cosa che abbiamo in comune.»

Lui scosse la testa. «Non credo di aver mai inseguito le cose con grinta. Mi riuscivano facilmente, tranne che nei marines, ma là nessuno ha la vita facile.»

«Ho imparato un'altra cosa di lei durante la partita a tennis, qualcosa che probabilmente neppure lei conosce di se stesso. Non ancora, comunque.»

«Che cosa?»

«Fa parte del suo carattere essere duro fino in fondo. Non le ci è voluto molto per passare sopra il fatto che ero una donna e che poteva non essere gentile giocare per vincere.»

Cat scoppiò a ridere. «Ha ragione, sa? So essere crudele ma, a parte oggi pomeriggio, ricordo soltanto una volta di aver permesso alla crudeltà di avere la meglio su di me.»

«La cena è pronta», annunciò Meg, «ma continui a parlare.» Portò sul tavolo le bistecche, le verdure e le patate e gli diede da aprire una bottiglia di vino rosso. «Continui. Quando è stato crudele?»

«Ero nei marines. Essendo entrato nel ROTC, dopo il college, ero uno dei quattro capi plotone della mia compagnia... altri due del ROTC e uno dell'Accademia, un certo Hedger. Hedger ci guardava con l'aria di giudicarci semplici studentelli e si considerava infinitamente superiore. Il nostro ufficiale, un maggiore che aveva fatto a sua volta l'Accademia, condivideva il punto di vista di Hedger.

«Ora deve capire che bisogna essere un po' pazzi per sopravvivere nei marines e che se non lo si è bisogna trovare il modo di diventarlo. Barry

Hedger fu il mio modo. Vivevo per batterlo, batterlo sempre e in tutto. Lavoravo duro, giorno e notte, per superarlo nelle tattiche, nell'addestramento con le armi leggere, nel combattimento a corpo a corpo... lo battevo persino nei rapporti scritti, una cosa che un uomo dell'Accademia fa benissimo. Il mio plotone batteva il suo plotone nella corsa a ostacoli, nel tiro col fucile... persino nel tenere pulite le baracche. Il sergente del mio plotone sapeva che cosa c'era tra Hedger e me e se ne serviva per eccitare gli uomini. Cristo, come si divertivano! L'ufficiale comandante incitava costantemente Hedger perché mi battesse in qualcosa. Come poteva un uomo dell'Accademia, uno tra i primi dieci della sua classe, lasciarsi battere con tutto il suo plotone da un ufficiale ROTC e dai suoi uomini?

«Alla fine, Hedger si ribellò e una sera, al club degli ufficiali, mi invitò a uscire promettendomi di farmela pagare. Uscirono tutti. Noi ci togliemmo le giacche e cominciammo a darcele. Hedger si muoveva secondo lo stile del karate, acquattandosi, muovendo le mani, emettendo piccoli versi. È buffo, non avevo più dato un pugno dai tempi delle scuole elementari, ma lo colpii con un calcio al ginocchio, lo atterrai e gli ruppi il naso. Gesù, perse un sacco di sangue e poi arrivò un colonnello che ci divise, ci diede una strigliata e ci costrinse a darci la mano. Non fece rapporto al nostro comandante.

«Il giorno della parata, il mio plotone vinse tutte le medaglie e Hedger marciava zoppicando e con un cerotto sul naso. E poi mi resi conto di ciò che avevo fatto. Io, un ufficiale privo di motivazioni e non di carriera, un ufficiale che non vedeva l'ora di lasciare i marines, avevo crudelmente e con gioia perseguitato un buon ufficiale... una persona non molto piacevole, ma un buon soldato... Lo avevo annientato per il puro gusto di farlo. Oh, non gli rovinai la carriera. Il suo plotone arrivò prima degli altri due e subito dietro il mio, ma gli elogi che scrissero sul mio stato di servizio avrebbero significato molto di più per lui di quanto significarono per me. Dopo che ci ebbi pensato sopra, mi vergognai.

«Le nostre strade si divisero e da allora non l'ho più rivisto. E sa una cosa? Una delle notizie che mio cognato mi ha dato durante quella telefonata è che Barry Hedger lavora all'ambasciata di Bogotà. È il mio contatto, in caso di bisogno!»

Meg rise. «Spero che non ne abbia bisogno!» Cominciò a sparecchiare. «Prendiamo il cognac in soggiorno.»

Cat riempì due bicchieri e si sedette sul largo divano. Proprio in quel momento, le luci si spensero.

«Maledizione», imprecò lei, sedendosi al suo fianco, le gambe ripiegate sotto di sé. «Va sempre via la luce. Probabilmente non tornerà prima di domani mattina.»

«Non si preoccupi», disse Cat, indicando l'esterno della casa, «abbiamo un'altra fonte di luce.» Una grossa luna si era alzata dal mare e illuminava la stanza con una luce sorprendentemente bianca.

Meg si sollevò sulle ginocchia, si chinò e, preso il viso di Cat tra le mani, lo baciò. «Penso che tu non l'avresti mai fatto per primo», disse.

«Vorrei aver avuto il coraggio», ribatté lui, baciandola a sua volta e mettendole una mano su un seno. E ve la lasciò anche quando lei si lasciò sfuggire un piccolo gemito.

Poi Meg si sfilò il caffetano dalla testa e lo lasciò cadere sul pavimento. Il chiarore della luna faceva splendere il suo corpo nudo. Aiutò Cat a liberarsi dei vestiti e fecero l'amore sul divano.

Dopo, mentre giacevano sfiniti, Cat si sentì come se avesse fatto un balzo attraverso un abisso e avesse raggiunto sano e salvo l'altra sponda. Cercò di pensarci ancora, ma fu sopraffatto dal sonno.

Molto più tardi, si svegliò. La luna era alta sopra la casa, ora, e la stanza era immersa nel buio. La veranda e la spiaggia erano invece illuminate come in pieno giorno. Cat pensò a se stesso, a come era stato nei mesi che erano seguiti alla morte di Katie. Si toccò con la mano destra la fede. Non se l'era mai tolta dal giorno in cui si era sposato.

Si liberò con delicatezza da Meg che dormiva, uscì sulla terrazza e raggiunse la spiaggia, sentendo la brezza sul corpo nudo. In riva al mare, con il viso segnato dalle lacrime, mise la mano nell'acqua e non senza una certa difficoltà riuscì a sfilarsi l'anello d'oro. Rimase immobile, per un momento, poi lo lanciò più lontano possibile, in mare, dove Katie dormiva, nel *Catbird.* Per settimane, non era stato capace di ricordare chiaramente il viso della moglie, ora ci riusciva. Poteva finalmente lasciarla andare.

«Addio, Katie», disse. «Riposa in pace.»

Si voltò e tornò verso la casa.

17

Quando si svegliò, la mattina dopo, la casa era vuota. Scese alla spiaggia per fare una nuotata e tornando fu accolto da un gradevole profumo di pancetta.

«'giorno», gridò lei. «Sono dovuta andare a comprare qualcosa e non ho voluto svegliarti. Colazione pronta fra dieci minuti.»

Lui si fece la doccia e si mise in pantoloncini. Quando si presentò, la colazione era in tavola.

«Buon compleanno! Non si poteva dire che non dormissi questa mattina», rise lei.

«Puoi biasimarmi?» fece lui. «Già la partita di tennis da sola sarebbe bastata a mettermi fuori combattimento.»

Lei sollevò la testa dalla colazione. «Sono la prima donna con cui sei stato da quando è morta tua moglie?»

«Sì.»

Lei riprese a mangiare. «Bene.»

«È stato una specie di regalo di compleanno», osservò lui e lo pensava davvero.

Dopo colazione, chiese di poter telefonare. «Voglio sapere come se la sta cavando Rodriguez con le registrazioni telefoniche.»

«L'apparecchio è nello studio. Di là.»

Lo studio era una specie di redazione. Una parete era interamente occupata da videotape. Tutto era perfettamente in ordine, molto professionale. Chiamò il *Caribé* e chiese di Rodriguez.

«Chi parla?»

«Sono Ellis.»

«Un momento.» La centralinista si assentò per qualche secondo, poi tornò. «Il signor Rodriguez non è rintracciabile.»

«Gli chieda di telefonarmi, per favore.» Cat le lasciò il numero.

Vagò per la casa, lesse per un po' e andò a fare una corsetta sulla spiaggia mentre Meg faceva passare al videotape il servizio sui *gamines.* E alle cinque, visto che Rodriguez non aveva ancora richiamato, telefonò di nuovo e di nuovo gli fu detto che l'uomo non era rintracciabile.

Quella sera, andarono in auto fino a Cartagena e cenarono in un posto molto grazioso nella città vecchia, un ristorante all'aperto. Caldo e umidità si mantennero elevati, ma il cibo e il vino furono eccellenti. Cat scoprì che la relazione con Meg era molto rilassante. Lei non era soltanto un'amante, ma anche un'amica. A casa, fecero di nuovo l'amore e per Cat fu anche meglio della prima volta. Andavano conoscendosi l'un l'altra. La mattina seguente, Cat telefonò di nuovo per avere notizie di Rodriguez, ma la risposta della centralinista fu sempre la stessa del giorno prima.

«Ho l'impressione che mi stiano prendendo in giro», confidò a Meg.

«Provo io», si offrì lei. Telefonò in albergo e, in spagnolo, chiese di poter parlare con Rodriguez. Glielo passarono subito. E Meg, da parte sua, passò la cornetta a Cat.

«Salve, signor Rodriguez... sono Ellis. Mi è stato piuttosto difficile poter parlare con lei.»

Sorpreso, Rodriguez ebbe qualche momento di esitazione, poi disse: «Sono molto spiacente, *señor,* ma la ricerca che abbiamo fatto tra le nostre registrazioni non ha confermato l'esistenza di una simile telefonata. Credo di non poterle essere di ulteriore aiuto», e riattaccò.

Cat riferì a Meg ciò che gli aveva detto l'uomo. «Io non la bevo, e tu?»

«Direi che sarebbe il caso di andarlo a trovare», disse lei.

Cat andò a cambiarsi. Mentre lasciava la stanza, ebbe un momento d'esitazione, poi si infilò la fondina da spalla e indossò una giacca per nasconderla. All'albergo, non chiese di Rodriguez, ma si mise semplicemente a cercarlo. Lo videro che parlava con degli ospiti seduti a un tavolo sul bordo della piscina. Quando si voltò per tornare verso l'edificio principale, Cat arretrò dietro una grande palma e attese.

«Che cosa facciamo?» chiese Meg, dietro di lui.

«Non voglio che ci veda, se non quando è troppo tardi per evitarci.» Quando l'uomo fu abbastanza vicino, Cat emerse per andargli incontro.

Rodriguez parve molto a disagio e seccato nel vederlo. «Che cosa vuole, *señor*? Sto andando a una riunione.»

«Mi dica della telefonata», tagliò corto Cat.

«Gliel'ho già detto, *señor,* non c'è traccia di una simile telefonata.»

Qualcosa scattò in Cat. Quell'uomo sapeva qualcosa di Jinx e lui voleva scoprire di che cosa si trattava. Poco lontano, c'era uno sgabuzzino con gli attrezzi del personale di servizio. La porta era aperta e, dentro, si vedevano una scopa e un secchio. Cat afferrò l'uomo, più basso di lui, per il colletto e lo portò quasi di peso nello sgabuzzino. Meg gli tenne dietro e chiuse la porta.

«Parla», disse Cat, cercando di mantenersi calmo.

«Non c'è stata alcuna telefonata», rispose l'uomo. Aveva la fronte imperlata di sudore e grosse gocce gli scendevano sulla faccia.

Cat estrasse la pistola e gliela cacciò sotto il mento. «Parla», ripeté.

«Potrebbe uccidermi per aver parlato di nuovo con lei», balbettò Rodriguez. «La prego, se ne vada.»

«Sarai sicuramente ucciso se *non* parli con me», minacciò Cat, sollevando il cane della pistola.

L'uomo strabuzzò gli occhi. «Appartamento 800», disse, d'un fiato.

«E chi ci stava nell'appartamento 800?» volle sapere Cat.

«La prego, *señor,* non posso...»

Cat premette l'arma contro il collo dell'uomo. «O me lo dici adesso o non te lo chiederò una seconda volta.»

«L'appartamento 800 è sempre prenotato», riuscì a dire Rodriguez. «La prego, *señor,* mi sta facendo male.»

Cat permise all'uomo di riadagiarsi sui calcagni, ma lo spinse contro il muro e gli puntò la pistola alla testa. «Va' avanti.»

«Una società d'affari ha in affitto l'appartamento. Non conosco i loro nomi.»

«Quale società d'affari?»

«L'Anaconda Company.»

«Quale genere d'affari trattano?»

«Non lo so, *señor.* Nessuno lo sa con esattezza.»

«Ma ti sarai fatto sicuramente un'idea.»

«Affari illegali, forse, penso.»

«Droga?»

«Forse, penso.»

«Dove ha sede la società?»

«Non lo so.»

«Dove vengono mandati i conti? Questo devi saperlo.»

«Pagati in contanti. Vengono, pagano e se ne vanno con un jet. Hanno sempre molto denaro contante.»

«Chi è a capo della società?»

«Giuro, *señor,* che non so i loro nomi. Non ho rapporti diretti con quella gente. Non li ha neppure il direttore. Vengono, siedono attorno alla piscina, ordinano il servizio in camera, pagano e se ne vanno con il loro aereo.»

Cat gli mise sotto il naso la fotografia di Jinx. «Hai visto questa ragazza?»

Rodriguez parve impaurito.

«Non mentire, Rodriguez.»

«Sì, una volta, quando sono arrivati. Lei venne portata immediatamente di sopra. Non ridiscese. Non li vidi neppure ripartire. Penso che...» Rodriguez si interruppe.

«Va' avanti.»

«Penso che fosse stata drogata. Aveva l'aria... addormentata. La portarono di sopra e se ne andarono che era notte. Io non ero di servizio.»

«Quanto tempo rimasero qui?»

«Se ne andarono il tre del mese. Il giorno dopo la telefonata.»

«Chi c'è nell'appartamento, adesso?»

«Nessuno. Nessuno è stato qui, dal tre.»

«D'accordo, e adesso ascoltami attentamente, signor Rodriguez. Tu, io e questa signora andremo all'ottavo piano e daremo un'occhiata a questo appartamento. Useremo il tuo passepartout.»

«*Dios*», esclamò l'uomo, tremando. «Non posso farlo. Mi vedrebbero e perderei il lavoro, se non la vita. Lei non conosce quella gente, *señor*.»

«Dammi il passepartout», ordinò Cat.

Rodriguez cercò nella tasca e tirò fuori una chiave.

Cat passò la pistola a Meg. «Tienilo qui. Farò più in fretta che potrò. Se ti dà dei problemi, ammazzalo.» Le fece l'occhiolino.

Meg prese la pistola. «Siediti sul pavimento», disse all'uomo, puntandogli la pistola alla tempia.

«Da quale parte?» domandò Cat a Rodriguez.

«Nella parte vecchia dell'albergo», rispose l'uomo, respirando affannosamente. «Dalla hall a destra verso gli ascensori. Quello in fondo. Per amor del cielo, *señor*, non si faccia vedere. Ne va della mia vita.»

Cat uscì dallo sgabuzzino e si chiuse la porta alle spalle. Tornò nella hall dell'albergo, raggiunse l'ascensore di destra e si guardò attorno. C'era solo una donna al banco del bureau e stava parlando con un ospite. Premette il pulsante e le porte si aprirono immediatamente. Entrò e cercò il pulsante dell'ottavo piano. Non c'era. C'era soltanto il buco per una chiave. «Merda», disse forte a se stesso. Provò con il passepartout e, sollevato, constatò che funzionava. L'ascensore salì. Le porte si aprirono in un corridoio. Cat s'avventurò fino alla porta dell'appartamento e inserì la chiave. Non ebbe difficoltà ad aprire. Istintivamente, cercò la pistola, ma poi ricordò di averla data a Meg. Entrò in un vasto soggiorno, arredato, immaginò, secondo il gusto di chi ci abitava e non certamente secondo lo standard alberghiero dei tropici. I mobili erano ben scelti, con alcuni pezzi molto antichi, e c'erano dei buoni quadri alle pareti. Sembrava piuttosto la casa di un banchiere della vecchia guardia, pensò.

C'erano due corridoi, uno sulla destra e uno a sinistra. Prese quello di destra ed entrò in una confortevole biblioteca con i libri quasi tutti rilegati in cuoio. Non sembrava che lì dentro ci fosse alcunché di personale.

Tornò nel soggiorno e provò con il corridoio di sinistra. Era più lungo e girava attorno alla parte posteriore dell'albergo. Aprendo porte a mano a

mano che avanzava, scoprì quattro grandi camere da letto, tutte arredate con eleganza, ma prive di qualche particolare interesse. Alla fine del corridoio c'era una grande porta chiusa a chiave. Provò con il passepartout. Funzionò. La stanza da letto era grande come il soggiorno e arredata anche con maggior ricchezza. C'erano un grande televisore, un bar, un paio di divani, un caminetto e un immenso letto a baldacchino. Ai due lati del letto c'erano delle porte. La prima era quella di un guardaroba pieno di vestiti e toilette molto costose. Ce n'erano, pensò, di almeno tre misure diverse e alcune etichette dicevano Bergdorf Goodman e Bonwit Teller. Le scarpiere contenevano almeno un paio di dozzine di scarpe, anche queste di misure diverse... Charles Jourdan, Ferragamo... Una cassettiera era piena di indumenti intimi.

Il guardaroba dall'altra parte del letto conteneva una dozzina di vestiti da uomo di taglio tropicale. Non c'erano etichette, cosicché Cat dovette cercare nelle tasche per trovare il nome del sarto. Erano tutti di Huntsman, di Londra, ed erano stati confezionati l'anno prima, ma non c'era il nome del cliente dove solitamente veniva applicato. C'erano anche camicie e scarpe inglesi e un intero assortimento di cravatte. Quanto ai cassetti, contenevano biancheria intima e costumi da bagno, anch'essi fatti su ordinazione. Niente che rivelasse l'identità del proprietario, tranne che sulle camicie dove era stato eseguito un monogramma, una A.

Cat passò metodicamente in rassegna tutta la stanza cercando qualcos'altro che recasse un nome, ma non trovò nulla. C'era un telefono su una scrivania con le istruzioni, in inglese e spagnolo, su come fare una telefonata internazionale. Cat sentì di trovarsi dove era stata Jinx. Vicino al telefono c'erano un grosso posacenere di cristallo e due scatole di fiammiferi. Una era dell'albergo, l'altra no. Era piuttosto larga, di cartone pesante, con un bel disegno sul davanti, un grosso serpente che pendeva da un albero, e un monogramma, una A, sul retro. Se la fece scivolare in tasca.

Che cos'altro poteva esserci nell'appartamento? Una cucina, forse. Ritornò sui suoi passi e mentre rientrava nel soggiorno udì il rumore di una chiave che girava nella toppa della porta d'ingresso. Senza fermarsi, proseguì verso la biblioteca. Fece appena in tempo a rintanarvisi che udì le voci di un uomo e di una donna che parlavano in spagnolo. Per quello che ne sapeva, non c'era un'altra entrata, però doveva esserci un'uscita di emergenza. Stava per accingersi a cercarla quando il rumore di un aspirapolvere interruppe i suoi pensieri.

Individuando il rumore nel soggiorno, vi si diresse in punta di piedi e

spiò dentro. Una donna stava spingendo l'attrezzo a pochi passi da lui e un uomo stava spolverando i mobili. Gli volgevano entrambi le spalle. Lasciandoli alle loro occupazioni, s'affrettò verso la porta. E in quel momento il rumore dell'aspirapolvere cessò.

«*Buenos dias, señor*», disse la voce di un uomo.

Cat si bloccò e si voltò. L'uomo e la donna lo stavano guardando. L'uomo parlò di nuovo e rivolse una domanda in spagnolo. Cat non ebbe la minima idea di cosa gli avesse chiesto.

«Okay, okay», disse, facendo segno con la mano alla stanza. «Andate pure avanti. Esco per un po'.»

«*Sí, señor*», fece l'uomo sorridendo. «*Grácias.*»

«*De nada*», ribatté Cat, sorridendo a sua volta. Si chiuse la porta alle spalle e guadagnò l'ascensore che aspettava con le porte aperte. Inserì la chiave, girò e l'ascensore cominciò a scendere. Cat fece un profondo respiro. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte e le ginocchia minacciavano di non sorreggerlo più.

Nella hall, non perse tempo a raggiungere l'uscita posteriore. Nessuno parve notarlo. Camminò velocemente verso lo sgabuzzino di servizio, si guardò attorno, poi aprì la porta. Rodriguez e Meg erano spariti.

Imprecò. Se la sicurezza dell'albergo aveva preso Meg, allora stava già arrivando la polizia. Lasciò lo sgabuzzino, chiuse la porta e si guardò disperatamente attorno. Non aveva visto nessuno nella hall, perciò si diresse verso la piscina. Quando emerse dal giardino, scorse Rodriguez e Meg seduti a un tavolo. Meg aveva un grosso drink davanti e conversava amabilmente con lui. I due si sorridevano perfino. Evitando di mettersi a correre, Cat si unì a loro.

«Oh, sei qui», fece allegramente Meg. Poi, a denti stretti, mormorò: «Perché accidenti ci hai messo tanto?»

«Scusa, ma non ho potuto fare più in fretta.»

«Il signor Rodriguez e io abbiamo chiacchierato un po'», disse lei.

Cat notò che aveva la mano infilata nella sua agenda. «Magnifico», disse. «Andiamocene da qui.» Si rivolse a Rodriguez e gli strinse la mano, ficcandovi nel contempo cinquecento dollari. «E adesso ascolta», gli disse, sorridendo. «Vogliamo andarcene tranquillamente e non desideriamo avere problemi da te. Se ci saranno, dirò semplicemente che ti ho pagato per avere il passepartout, capito?»

Rodriguez sorrise debolmente e annuì. «Naturalmente, *señor*, io non desidero crearvi problemi. La prego però di non far sapere a nessuno come

avete avuto questa informazione.»

«Non lo dirò a nessuno», disse Cat, restituendogli il passepartout. «Andiamo», fece poi, rivolto a Meg.

Si allontanarono velocemente dalla piscina, attraversando la hall dell'albergo e chiesero che venisse loro riportata l'auto. Attesero nervosamente, temendo di vedere comparire da un momento all'altro le guardie della sicurezza dell'albergo istigate da un isterico Rodriguez, ma non accadde nulla. L'auto arrivò, loro vi salirono e qualche secondo dopo ripartivano.

«Credo che questa sia tua», disse Meg, restituendogli la pistola. Aveva ancora il cane alzato. «Se avessi avuto un qualche dubbio su quanto fossi deciso, ora non ne ho più.»

Cat abbassò il cane e mise la sicura. «Non avrei mai sparato a quel tipo, ma non volevo che lui lo sapesse. Perché ve ne siete andati dallo sgabuzzino?»

«È arrivato un uomo delle pulizie per prendersi la scopa. Ho fatto appena in tempo a nascondere la pistola nella borsetta. Rodriguez poi ha salvato la situazione quando ormai pensavo che fossimo stati scoperti. Che cosa hai trovato?»

«Non molto. L'appartamento sembra quello di William F. Buckley jr., tranne la camera da letto padronale che, invece, potrebbe essere quella di Hugh Hefner. C'erano vestiti di un solo uomo e vestiti per diverse donne. Sembrava quasi un assortimento al quale ricorrere per qualsiasi circostanza. La roba dell'uomo aveva un monogramma, una A. E c'era anche questa.» Cat le porse la scatola di fiammiferi.

«A come Anaconda», disse lei.

«Giusto. A Riohacha, io e Bluey abbiamo avuto un incontro con un trafficante locale. Fingevamo di essere compratori. Lui ha menzionato qualcosa come Anaconda pura come se fosse una specie di marca di cocaina. Ne ha parlato quasi con reverenza. Dove stiamo andando?» Superata la città vecchia, Meg aveva preso la via del mare.

«All'aeroporto. Sappiamo che il jet è decollato il tre del mese. Vediamo di scoprire per dove. Non c'è mai molto traffico, laggiù. Qualcuno potrebbe anche ricordarsene.»

«Devi registrare il tuo piano di volo in questo paese», disse Cat. «Speriamo che abbiano conservato le registrazioni.»

All'aeroporto, occorsero quindici minuti a Meg e cento dollari per avere le copie dei piani di volo dei due unici jet partiti da Cartagena il tre del mese. «Un Lear per Bogotà e un Gulfstream per Cali», disse, traducendo

quello che era scritto sui documenti. «Non c'è alcuna indicazione sul proprietario degli aerei, solo il nome del pilota e un numero di telefono.»

Tornarono a casa di Meg.

«Okay», disse lei, sedendosi davanti all'apparecchio telefonico. «Quale sarà?»

«Be', a giudicare dall'appartamento, direi che a quella gente piace il meglio di tutto. Un Lear è un jet relativamente economico. Un Gulfstream, invece, va dai dodici ai quindici milioni di dollari. Proviamo con Cali.»

«Proviamo», acconsentì lei, componendo il numero. «Cali è considerato un importante centro per il commercio della droga.» Al numero rispose qualcuno e Meg parlò per un paio di minuti buoni in un rapido spagnolo prima di mettere giù. «Bingo, forse», disse. «Il numero è quello di una compagnia di servizio che ospita il jet e ne cura la manutenzione. Ho finto di essere un'amica del pilota e penso che l'abbiano bevuta. Quando ho chiesto il nome della compagnia che possiede il jet perché potessi telefonargli hanno nicchiato un po', poi mi hanno detto di lasciare il mio numero. Proviamo con Bogotà.»

Fece la stessa cosa con Bogotà e riattaccò. «L'aereo appartiene a una società di costruzioni che lavora molto per il governo... Strade, ponti, quel genere di cose, insomma. Non mi sembra che sia la nostra pista. Sembra invece che dobbiamo fare un salto a Cali.»

«Sono contento che tu l'abbia detto.»

«Non andrai da nessuna parte senza di me e la mia cinepresa», disse lei, baciandolo. «Ho ripreso anche tutta la scena dello sgabuzzino.»

«Che cosa?»

Meg frugò nella borsetta e tirò fuori qualcosa della grandezza di un libro economico. «Prodotto della più recente tecnologia giapponese», disse. «Di tanto in tanto, provo le novità immesse sul mercato.» Condusse Cat a un videotape, tirò fuori una minuscola cassetta e la inserì nella macchina. Un momento dopo, Cat si vide ripreso dal basso che terrorizzava Rodriguez. Il suono era un po' debole, ma le parole del tutto intelligibili.

«Perdio», disse, «non sapevo di essere un novello George Raft.»

18

Cat, quella sera, impiegò molto tempo per mettere a punto il piano di volo. Il volo non stop più lungo che avesse fatto come primo pilota aveva comportato una trasvolata solitaria di poco più di un centinaio di miglia.

Cali era a sud, nella parte occidentale del paese, e a qualcosa come cinquecento miglia marine da Cartagena. Controllò l'autonomia dell'aereo sul manuale e fu contento di apprendere che i serbatoi d'ala contenevano carburante più che sufficiente per il viaggio. Usando carte e guide di Bluey, stabilì che Cali era sulle montagne e tutto quello che lui sapeva sul volo montano lo aveva soltanto letto durante l'addestramento. Lo consolò in parte sapere che, in caso di mancanza di collegamento radio, avrebbe potuto trovare la città semplicemente seguendo controcorrente il Rio Cauca dal punto in cui si diramava dal Rio Magdalena.

Si sforzò di tenere a bada il proprio nervosismo concentrandosi sui particolari. Gli erano stati insegnati tutti i dettagli essenziali per preparare un piano di volo. Doveva soltanto ricordarsene ed eseguirli nel modo giusto.

Meg telefonò all'aeroporto per conoscere le previsioni meteorologiche. «Bene», disse. «Soltanto nuvole sparse a ventimila piedi. Il cielo di Cali dovrebbe essere completamente sgombro. Avremo un vento di coda di dieci nodi. Le condizioni non potrebbero essere migliori.» Guardando oltre le spalle di Cat, indicò la guida degli aeroporti aperta su Cali. «Ehi, questa è la compagnia alla quale ho telefonato per sapere del Gulfstream, l'Aeroservice. Qui si dice che hanno carburante e riparano motori e fusoliere di Piper, Cessna e Continental. Sembra che siano l'unico servizio per aerei privati presente sul campo.»

«Be', almeno abbiamo qualcosa da cui cominciare e un buon motivo per andare là», disse Cat.

Decollarono alle nove del mattino seguente, con un cielo splendente e una visibilità illimitata. Pochi minuti dopo aver lasciato Cartagena, individuarono il Rio Magdalena, il fiume principale della Colombia che taglia un'ampia pianura verde e paludosa in molti punti. Cat, che cominciava a sentirsi più tranquillo come pilota, pensò che Bluey sarebbe stato fiero di lui. In meno di un'ora avevano trovato il punto in cui il Cauca si diramava. Salì fino a diecimilacinquecento piedi per avere un ampio margine di quota quando si fossero presentate le montagne. Il terreno si elevò quando raggiunsero e superarono Medellin, la seconda città della Colombia. Dopo Medellin, una ferrovia che si snodava parallelamente al Cauca confermò ulteriormente la loro posizione. Più facile di così.

Cat aveva calcolato un tempo di rotta di quattro ore circa. Erano a meno di un'ora da Cali quando apparvero le prime nuvole. Vi entravano e ne uscivano a intervalli, il che era tecnicamente illegale, ma Cat continuò così.

Non aveva alcuna intenzione di atterrare in un qualche altro aeroporto quando forse c'era Jinx ad aspettarlo a Cali.

Quando furono agganciati dal Centro Operativo Radio di Cali, l'addetto disse: «Cali nuvoloso fino a trecento, vento due, sei, zero a sei. Previsto ILS per due, sette, zero».

Cat si irrigidì. La sigla ILS indicava un avvicinamento strumentale. Non aveva mai fatto un avvicinamento strumentale e ne sapeva molto poco. Si spremette le meningi per ricordare quello che poteva avergli detto l'istruttore in proposito.

«A destra per zero, nove, zero», disse all'improvviso il controllore. «Vettori per l'ILS.»

Cat sintonizzò la trasmissione. Sarebbe stato il controllore a guidarlo nell'avvicinamento. Ora ricordava. L'ILS era il sistema di atterraggio strumentale, quello dove ci si basava su due aghi, uno verticale e uno orizzontale, per rimanere in avvicinamento. Si sforzò di rimanere calmo. Il pilota automatico stava mantenendo l'aereo in assetto nelle nuvole. Andava tutto bene per il momento, ma c'era bisogno di una frequenza radio. Si voltò verso Meg, cercando di mostrarsi il più calmo possibile. «Senti, ti dispiace guardare in quella guida aeroportuale e darmi la frequenza per l'ILS?»

Meg consultò l'opuscolo. «Uno, uno, zero, punto uno.»

«Discesa a settemila piedi», disse il controllore.

Lottando contro il panico, Cat cominciò a scendere con il pilota automatico. Compose la frequenza per l'ILS. Mentre lo faceva, tenne d'occhio lo strumento davanti a lui. L'ago verticale balzò bruscamente verso destra e quello orizzontale salì fino al massimo del quadrante.

«A destra per due, quattro, zero gradi e intercettare l'ILS», disse il controllore.

Cat si affrettò a regolare il controllo del pilota automatico per correggere la direzione e rimase a guardare l'aereo che virava e l'ago verticale, quello che rappresentava l'asse della pista, spostarsi sempre più verso il centro del quadrante. Doveva fare qualcosa, interrompere quell'avvicinamento, atterrare da qualche altra parte. Non si sentiva in grado di pilotare quell'aereo con le nuvole fino a trecento piedi. Si sarebbe schiantato. Stava per chiamare la torre e rinunciare quando, sul pilota automatico, notò un pulsante con la scritta APPR. Valeva la pena tentare. Premette il pulsante e immediatamente l'aereo virò a sinistra e l'ago verticale guadagnò la sua posizione centrale. Adesso erano sull'asse della pista e il pilota automatico stava

ancora governando l'aereo.

«Marker esterno due miglia», disse il controllore.

E adesso, cosa diavolo era il marker esterno? Irrigidito, Cat osservò l'ago orizzontale, quello del volo planato, scendere verso il centro del quadrante. All'improvviso, echeggiò un segnale acustico e una luce lampeggiò sul pannello della strumentazione. L'aereo cominciò nuovamente a discendere ed entrambi gli aghi si spostarono sulla loro posizione centrale. Il marker esterno doveva essere entrato in funzione nel momento in cui avevano cominciato a planare.

Cat ebbe appena il tempo di tirare un sospiro di sollievo quando notò che c'era qualcosa che non andava. L'indicatore della velocità relativa era finito nella zona gialla del quadrante e puntava decisamente verso quella rossa. Si affrettò a ridurre il motore e l'indicatore tornò nel tratto verde. Mise anche dieci gradi di flap e l'aereo rallentò ulteriormente. Gli aghi erano sempre al centro. Il pilota automatico poteva eseguire l'avvicinamento, ma non poteva controllare la manetta.

All'improvviso, furono fuori dalle nuvole e la pista si stagliò a un miglio davanti a loro. Scosso, ma sollevato, Cat ridusse ulteriormente la velocità e portò i flap a venti gradi. Quindi staccò il pilota automatico e prese lui stesso i comandi. Un momento dopo, toccarono il suolo.

«Ehi, un atterraggio con i fiocchi», commentò Meg.

«Grazie», riuscì a dire Cat, tra un respiro profondo e l'altro. Aveva la camicia madida di sudore sotto la giacca. Aveva appena fatto una cosa molto stupida. Pur privo di esperienza, aveva messo a repentaglio le loro vite attuando una procedura complessa. Si ripromise di non ripetere una cosa del genere su un aereo.

Mentre l'aereo rullava sulla pista, vide scritto su un hangar Aeroservice. Vi si diresse e un addetto gli indicò la zona di parcheggio. Cat spense il motore e, sollevando la testa, guardò dentro l'hangar.

«Guarda», disse, indicando l'aereo parcheggiato all'interno.

«È un Gulfstream?» domandò Meg.

«Sì. Ne ho visti un paio all'aeroporto di Atlanta. È il più grosso aereo privato disponibile.»

Scesero a terra e presero i bagagli. Cat chiese all'addetto dove si trovava l'ufficio e quello gli indicò un gabbiotto di vetro dentro l'hangar. Passando accanto al grosso jet, Cat notò il numero di coda. Cominciava con una N, segno che era americano. Sulla coda spiccava il disegno di un serpente su un albero, lo stesso della scatola di fiammiferi che aveva in tasca.

Cat si mise d'accordo per il parcheggio e il carburante con un giovane che sedeva alla scrivania e che sembrava molto amichevole. «Quello laggiù non è un Gulfstream?» gli chiese.

«Si, *señor*. Bello, vero?»

«Molto. Non ne ho mai visto uno da vicino. Di chi è?»

«Di una società di Cali.»

«Ma ha un numero di registrazione americano.»

«Ah, sì. Be', la sede della compagnia è negli Stati Uniti.»

«Crede che potremmo dare un'occhiata all'interno? Non sono mai salito a bordo di un Gulfstream.»

Il giovane cominciò a scuotere la testa, ma smise di farlo quando vide la banconota da cento dollari che Cat aveva messo sulla scrivania. «Solo un momento, *señor*.» Uscì dall'ufficio e guardò attentamente fuori dall'hangar, poi tornò. «Può salire, ma soltanto per un istante, *señor*», disse e si avvicinò all'aereo che aveva il portello aperto.

Facendosi precedere da Meg, Cat salì a bordo del jet. Il giovane li seguiva come un'ombra. Si ritrovarono in un'ampia cabina tappezzata di cuoio nero e di legno e con il pavimento ricoperto di moquette.

«Vedi se riesci a distrarre per un momento il ragazzo», mormorò Cat a Meg.

Lei annuì. «Questo è il bar?» domandò, indicando alcuni mobiletti.

«Si, *señora*.» Lui aprì gli sportelli per farle vedere le bottiglie che conteneva.

«E la cucina?»

«Là dietro, *señora*», rispose il giovane, facendo strada.

Cat raggiunse velocemente la carlinga piena zeppa di quadranti e di strumenti. Cercò ansimando qualcosa che sapeva che doveva esserci. A.R.R.O.W., si disse. Certificato di navigabilità aerea, licenza radio, registrazione, manuale dell'operatore radio e limiti di peso e di centraggio... i documenti che ogni aereo doveva avere a bordo.

Li trovò in una busta di plastica fissata a una paratia e li passò rapidamente in rassegna.

«*Señor*!» esclamò una voce brusca alle sue spalle.

Cat rimise i documenti nella busta e si voltò.

«Non si può entrare nella carlinga.» Il giovane era arrabbiato.

«Volevo soltanto vedere com'era», sorrise Cat. «Dio, ce n'è di roba qua dentro, eh?»

L'altro si ammorbidì un po'. «Sì, credo di sì. Ora dobbiamo scendere.

Potrebbe arrivare qualcuno e per me sarebbero guai.» Li riaccompagnò verso la scaletta.

«Ho già visto questo simbolo.» Cat indicò il disegno sulla coda.

«Sì, *señor*, l'Anaconda Company. È molto grande a Cali.»

«Che cosa tratta?»

Il giovane si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Qualunque cosa, credo. Posseggono l'Aeroservice e, si potrebbe dire, anche me. Le chiamo un taxi?»

«Sì, grazie. Mi saprebbe indicare anche un buon albergo?»

«L'*Inter-Continental*. Vuole che prenoti per lei?»

«Sì, per favore. Veda se hanno una suite. Mi chiamo Ellis.»

Il giovane andò a telefonare.

«L'aereo è intestato a una ditta di Los Angeles, la Empire Holdings», spiegò Cat a Meg. «Hai visto qualcos'altro che potrebbe esserci utile?»

«Niente. Chiunque sia il proprietario di questo aereo, direi che ama il meglio di tutto. Vuoi mostrare a quel tizio la foto di Jinx?»

Cat scosse la testa. «Qui siamo un po' troppo vicini all'occhio del ciclone per metterci a mostrare la foto in giro. Se l'ha vista, potrebbe parlarne a qualcuno e noi non vogliamo attirare l'attenzione. In ogni caso, è quasi certo che Jinx sia venuta a Cali su quell'aereo, da quanto ci hanno detto Rodriguez e il piano di volo. E forse è ancora qui.»

Il giovane ritornò. «La suite è prenotata e il taxi sarà qui tra poco.»

Cali sembrava una città grande e prospera e l'*Inter-Continental* un albergo moderno e confortevole. La suite aveva una terrazza che dava su una grande piscina. Vedendola, Cat avvertì il desiderio di qualche vasca.

«Senti», disse Meg, come leggendogli nella mente, «voglio fare un salto al giornale locale e vedere che cosa riesco a scoprire sull'Anaconda Company. Se la ditta è grossa come sembra, ci sarà sicuramente qualcosa che la riguardi. Perché non scendi a farti una nuotata?»

«Okay. Quanto starai via?»

«Un paio d'ore.»

Meg uscì e Cat cominciò a svestirsi. Ma cambiò idea. Si sentiva inquieto perché era nella città in cui forse si trovava Jinx. Non gli sembrava che fosse il momento adatto per andare a nuotare. Chiamò il bureau. «Può trovarmi un taxi con il conducente che parli inglese? Vorrei fare un giro della città.»

«Certo, *señor*. Scenda pure quando vuole. Il portiere le troverà l'uomo giusto.»

Quando Cat scese, un uomo gli si avvicinò. «Signor Ellis? È lei che voleva un autista che parlasse l'inglese?» Non sembrava colombiano, ma piuttosto di New York.

«Esatto.»

«Mi chiamo Bill e sono il suo uomo.»

Salirono sul taxi e si allontanarono dall'albergo.

«Desidera vedere qualcosa in particolare?» domandò Bill.

«No. È la prima volta che vengo qui. Mi mostri ciò che vuole. È colombiano?»

«Sì, sono nato qui, ma ho vissuto a lungo a New York. E ci ho lasciato il cuore.»

«Che cosa l'ha spinta a tornare?»

«Be', ho messo da parte un po' di denaro e qui vale più che a New York. Ora sono proprietario del mio taxi e vivo piuttosto bene. Dica, perché non cominciamo dalla parte alta della città e poi gradatamente ce ne scendiamo? Okay?»

«Come vuole.»

Bill si diresse verso le colline e continuò a salire finché non arrivò davanti a una grande statua di un uomo che guardava verso la città. Tutti e due scesero dal taxi.

«Questa è la statua di Belalcázar, il fondatore della città», spiegò Bill. «Era un eminente spagnolo.»

Cat guardò il panorama, poi il suo sguardo si fermò sulla torre di un palazzo moderno sulla quale era visibile il simbolo dell'Anaconda. «Bill, che cos'è quel palazzo? Ha qualcosa a che fare con l'Anaconda Company?»

«Sì, è la loro sede.»

«Che cosa trattano?»

«Agricoltura, credo. A dire il vero, non ne so molto tranne che c'è un buon ristorante in cima al palazzo e che da lì, di notte, si gode di una vista magnifica della città.»

«Circola molta droga a Cali, Bill?»

«Ne circola molta in tutta la Colombia. Senta, se è questo che le interessa, ha trovato l'uomo sbagliato. Le do il nome di un altro autista, se vuole.»

«No, non sono interessato alla droga, ma a ciò che accade a Cali. Ho sentito dire che qui circola droga pesante.»

«Venga, le mostrerò qualcosa», disse Bill.

Salirono di nuovo in macchina e scesero di qualche isolato.

«Si dice che il più grosso spacciatore di droga della Colombia abiti pro-

prio lì», spiegò Bill, indicando.

Centocinquanta metri sotto di loro c'era una casa. Cat riusciva a vedere soltanto il tetto, gli alberi e un angolo del campo da tennis. Sembrava costruita su una estensione di terreno di un paio di acri ed era tutta circondata da un muro. Mentre guardava, una donna con i capelli legati a coda di cavallo, in tenuta da tennis, venne a recuperare una palla finita in fondo al campo. Cat sentì per un momento nascere la speranza, ma la donna era più piccola e più robusta di Jinx e correva con movimenti mascolini. Presa la palla, la donna scomparve di nuovo dietro gli alberi. Cat rimase a guardare ancora per un po', ma non vide più nessuno. Attorno alla casa, che sorgeva su una specie di isola circondata da altre grandi abitazioni, sembrava correre una strada.

«Facciamo un giro attorno a quella casa, Bill. Lentamente, se non le dispiace.»

«Certo», disse Bill e mise in moto.

Mentre il taxi procedeva, Cat abbassò il finestrino per vedere meglio. La casa sorgeva un po' al di sopra del livello della strada e il muro che la circondava terminava in alto con del filo spinato. C'erano due cancelli e degli uomini robusti vestiti di scuro facevano la guardia a ognuno di essi. A un certo punto, un cane alsaziano si avvicinò a uno dei cancelli e prese a ringhiare in direzione del taxi. Anche le altre case avevano cancelli simili, ma non c'erano né uomini né cani a guardia.

«Ha l'aria di una vera e propria fortezza», osservò. «Facciamo un altro giro.»

Bill scosse la testa. «Non credo che sia una buona idea. Un mio amico, un altro autista, una volta si è fermato più del dovuto qui attorno e gli hanno preso il numero della macchina. I poliziotti l'hanno mandato a chiamare e gli hanno fatto passare un brutto quarto d'ora.»

«Influenza locale, eh?»

«Sa come vanno queste cose. Col denaro che ha a disposizione, quella gente può comprare chiunque in città.»

«Conosce il nome del proprietario della casa?»

«No, e non è il genere di domanda che mi piacerebbe fare in giro. Devo fare benzina. Le dispiace?»

«Faccia pure.»

Bill si fermò a una stazione di servizio, qualche isolato più sotto, nel momento in cui un uomo ben piazzato saliva su una *Cadillac* nera e si allontanava.

«Ce ne sono molte di quelle a Cali?» domandò Cat.

«Oh, sì, molte *Cadillac* e anche *Rolls*, ma quella è nuova e appartiene alla casa sulla collina.»

Cat si impresse nella mente il numero della targa e lo trascrisse sul suo taccuino accanto al numero di coda del Gulfstream. Non prestò molta attenzione al resto del giro... Lo stadio dove agli inizi degli anni Settanta si erano svolti i giochi panamericani, la cattedrale, la zona commerciale...

Quando rientrò in albergo, Meg stava prendendo il sole sulla terrazza della suite. «Sei tornata presto. Hai avuto fortuna?» domandò Cat.

«Sì. Mi hanno fatto entrare in biblioteca e ho parlato anche col tizio che se ne occupa. L'Anaconda Company è venuta in Colombia circa quattro anni fa e ha cominciato a mettersi in affari legati all'agricoltura. Hanno una mezza dozzina di uffici sparsi in tutto il paese. A Cali, trattano lo zucchero; a Medellin, il caffè; in altri posti, si occupano di bestiame, banane e fiori.»

«Fiori?»

«La Colombia ne esporta molti negli Stati Uniti.»

«Chi possiede la compagnia?»

«Il tizio con il quale ho parlato ha cercato di scoprirlo, ma tutte le volte che faceva qualche domanda di troppo quelli delle P.R. lo sviavano. A ogni modo, non c'è nessun grosso nome sulla lista dei membri della compagnia. Ogni ufficio ha il suo direttore. Sono diventati una potenza in breve tempo a Cali. Coltivano zucchero su larga scala e hanno incorporato molte holding. E con sistemi piuttosto spietati, direi. Si sono ben ammanicati con i politici locali e il capo del tizio che lavora al giornale non ha mai permesso che si scrivesse niente di negativo su di loro.»

«Be', mi riesce difficile credere che un semplice direttore locale disponga di un Gulfstream. Solo un direttore generale si servirebbe di quel genere di mezzo di trasporto. Forse il gran capo è in città in questo momento.»

Cat le raccontò del giro che aveva fatto e della casa e della limousine che aveva visto. «L'Anaconda ha anche un grande palazzo per uffici qui e il tassista dice che in cima c'è un buon ristorante. Perché non lo proviamo, questa sera?»

«Mi sembra una buona idea.»

Cat chiamò il portiere e gli chiese di prenotargli un tavolo.

Bill li condusse al palazzo dell'Anaconda e accettò di passare a riprenderli un paio d'ore dopo. Nell'ingresso di marmo c'erano quattro ascensori,

ma un cartello indicava quale doveva essere usato per salire al *Caprice*, come veniva chiamato il ristorante. Giunti in cima, si ritrovarono in un elegante vestibolo ed entrarono in una sala da pranzo altrettanto elegante. Furono accompagnati a un tavolo che si trovava accanto a una larga finestra e fu loro consegnato il menu. Cat ordinò due drink, poi rivolse la sua attenzione alla vista che si godeva da lì. Cali si stendeva sotto di loro simile a un tappeto di luci e, più sopra, c'era la statua illuminata di Belalcàzar. Il menu era in francese e riportava anche delle specialità colombiane. La lista dei vini, quasi tutti francesi, era eccezionale, come del resto i prezzi. Cat ordinò un buon chiaretto.

Stavano mangiando il primo, quando entrò una comitiva che prese posto a un tavolo d'angolo. Cat contò dodici persone tra le quali due donne, apparentemente americane, molto eleganti. Gli uomini, un misto di americano e latino, indossavano tutti abiti scuri. Cat fu particolarmente colpito da uno di loro. Doveva essere sui trentacinque anni e, nonostante il vestito da sera, portava i lunghi capelli raccolti a coda di cavallo.

«Ho la strana sensazione che quell'uomo con la coda sia la donna che oggi pomeriggio ho visto giocare a tennis nella casa del trafficante di droga», disse Cat, indicando il tavolo.

«Ne sei sicuro?», domandò.

«No, ma ricordo di aver notato che aveva un modo di correre piuttosto mascolino. Credo che la pettinatura mi abbia tratto in inganno.»

Cat guardò più volte verso il tavolo. Agli ospiti non fu dato alcun menu ma furono serviti cibo e vino come se fossero stati tutti ordinati in anticipo. Mentre Cat e Meg finivano di cenare e i camerieri portavano via i piatti del primo dalla grande tavolata, il tipo con la coda si alzò e si diresse verso la toilette degli uomini. Cat si alzò a sua volta e lo seguì per dargli un'occhiata più da vicino.

L'uomo era più piccolo di lui e il vestito a righe che indossava era attillato, con gli spacchetti e le pince in vita. Cat aveva comprato spesso a Londra dei vestiti per sapere che quello era un Savile Row. Stava per seguire lo sconosciuto in bagno quando un altro uomo, più grande, gli si parò davanti e disse qualcosa in spagnolo.

«Voglio soltanto andare in bagno», ribatté Cat, scrollando le spalle.

«Un momento, prego», fece l'altro con un forte accento inglese.

Cat attese un paio di minuti, poi l'uomo con la coda di cavallo uscì e tornò al suo tavolo, senza degnarlo di uno sguardo. L'altro tizio fece allora segno a Cat che poteva entrare. Cat lo fece, con l'immagine dell'uomo con

la coda di cavallo impressa nella mente. Era piccolo, attorno al metro e sessanta, robusto ma atletico, con la pelle chiara e i capelli castani, il viso intelligente e una bocca grande e vagamente crudele. Cat non l'aveva mai visto prima, ma non l'avrebbe più dimenticato.

Tornato al tavolo, prese il caffè e il dolce, tentando invano di cogliere qualche brano della conversazione che stava avendo luogo al tavolo dei dodici. A un certo punto due delle donne si recarono in bagno e la guardia del corpo, che era stata sempre nelle vicinanze, le seguì.

Cat e Meg lasciarono il ristorante e, uscendo dal palazzo, Cat vide la *Cadillac* ferma accanto al marciapiede. Poco più in là, c'era il taxi di Bill.

«Bill», disse, salendo in macchina, «faccia il giro dell'isolato e parcheggi in un punto dal quale possiamo vedere l'entrata del palazzo.» Bill obbedì.

«Che cosa vuoi fare?» domandò Meg.

«Non lo so con precisione», rispose Cat. «Voglio soltanto vedere dove vanno.» Mentre parlava, altre due limousine, più piccole, si fermarono davanti all'entrata e, qualche minuto dopo, le dodici persone uscirono e si trattennero un momento per i saluti. Due uomini salirono sulla *Cadillac* e attesero che il tizio con la coda di cavallo si accomodasse sul sedile posteriore. Gli altri salirono nelle auto più piccole.

«Le segua con discrezione, Bill», disse Cat, quando le tre limousine partirono. «Se si dividono, tenga dietro quella più grande.»

«Lei ha visto troppi film, signor Ellis», disse Bill, ma seguì le istruzioni.

Dopo alcuni isolati, l'auto grande girò a sinistra mentre le altre proseguirono. Anche Bill svoltò e fu ben presto evidente che gli sconosciuti si dirigevano all'aeroporto. La strada che portava all'hangar del servizio aereo era una deviazione di quella principale ed era immersa nel buio.

«Spenga le luci e si fermi qui», disse Cat quando arrivarono alla deviazione.

Videro la limousine che proseguiva. Il grande Gulfstream era fermo fuori dall'hangar, i motori già avviati che si sentivano a duecento metri di distanza. I due uomini scesero dalla limousine e aprirono le portiere posteriori per fare uscire due persone che salirono a bordo dell'aereo. Il portello fu subito chiuso e il jet si mosse per raggiungere la pista di rullaggio. Un attimo dopo era decollato.

«Vada fino all'hangar», disse Cat, teso.

Scese, quando il taxi si fermò, ma fece segno a Meg di rimanere in macchina. Il cuore gli batteva all'impazzata mentre si avvicinava all'ufficio dove trovò lo stesso giovane che li aveva fatti salire sul jet, quel pomeriggio.

«Voglio soltanto prendere una cosa sul mio aereo», gli disse.

«Certo, *señor*», ribatté l'altro.

«Vedo che il Gulfstream è partito», osservò Cat. «È quello che ho visto decollare mentre arrivavo?»

«Si, *señor*. È diretto a Bogotà. Non ne decolleranno altri per questa notte. È proibito decollare dopo mezzanotte a causa del rumore.»

Cat aprì il Cessna e finse di frugarvi dentro per un momento, poi tornò al taxi.

«Bogotà», disse a Meg. «Ma non possiamo decollare fino a domani mattina.»

«Già. Ricordi quando il gruppo è uscito dal palazzo e sono saliti tutti sulle macchine, Cat?»

«Sì.»

«Be', pensavo che l'uomo con la coda fosse salito da solo sul sedile posteriore della limousine. All'aeroporto, invece, sono scese due persone.»

«Lo so», fece Cat. «E una di loro era una donna.»

19

Le montagne che circondavano Cali declinavano verso l'ampia vallata verde del Rio Magdalena, quando l'aereo puntò a nordest, verso Bogotà. Poi la vallata finì e ricomparvero le montagne. Cat ne ricontrollò le altezze sulla carta, con aria preoccupata. Il Gulfstream dell'Anaconda si era indubbiamente diretto verso l'aeroporto internazionale di Bogotà, l'Eldorado, con la sua lunga pista, i blocchi di polizia e i sistemi di sicurezza. Cat aveva due pistole e un fucile a bordo e non voleva essere guardato troppo da vicino. Aveva perciò optato per l'aeroporto più piccolo che si trovava all'altra estremità della città. Il campo era a duemilasettecento metri di altezza ed era circondato da montagne ancora più alte.

«Sono già atterrata in quel piccolo aeroporto», disse Meg. «Non ricordo che fosse stato un grosso problema.»

«Probabilmente non lo è con un motore sovralimentato», ribatté Cat, «ma uno ad aspirazione naturale come il nostro perde potenza quando cresce l'altitudine e l'aria diventa rarefatta. Non voglio vedermi costretto a salire di colpo in queste condizioni.»

Il tempo era favorevole, comunque, e quando l'aeroporto fu infine in vista la visibilità del terreno circostante era buona. Cat atterrò su una breve pista e rullò verso il gruppo di basse costruzioni che si rivelò essere la lo-

cale scuola di volo, l'Aeroandes. Prese accordi per il carburante e il posteggio e chiese un taxi.

«Qual è il tuo piano, qui?» domandò Meg.

«Piano? Gesù, non ho fatto piani da quando sono arrivato in questo paese. Suppongo che dovremmo cominciare dall'aeroporto e vedere che cosa possiamo sapere lì.»

«Sarà meglio liberarci di tutta questa roba. Perché non la lasciamo in un albergo? Il *Tequendama* è buono.»

Mentre si recavano a Bogotà in taxi, Cat rimase subito affascinato dalle bancarelle di venditori di fiori poste ai due lati della strada e, entrando in città, fu sorpreso dalla quantità di congegni di sicurezza installati sulle case locali.

La parte bassa della città era per lo più moderna con qualche palazzo più vecchio e più caratteristico. Le montagne verdi, orlate di nuvole, torreggiavano su tutto. L'albergo *Tequendama* tra le costruzioni moderne era una delle più vecchie e sembrava offrire tutto ciò che si potesse desiderare. Passarono una mezz'ora a sistemarsi nella suite, poi Cat si infilò di nuovo la fondina da spalla e controllò che la pistola automatica fosse carica. Sentiva di essere sul punto di approdare a qualcosa e voleva essere pronto. Depositò la valigetta d'alluminio nella cassaforte dell'albergo.

Meg la guardò con aria incuriosita. «Una macchina fotografica?» domandò. «Non ti ho ancora visto scattare una foto.»

«No, contiene cose personali di valore. Non si fa che udire quanto sono in gamba i ladri in questo paese.»

«Sì, ed è vero oltre che vergognoso. È un bel paese con gente meravigliosa che si fa divorare viva dalla droga, la povertà e il terrorismo politico.»

«Vorrei sentirmi più preoccupato per la Colombia», disse Cat, mentre si avvicinavano al taxi, «ma desidero prima di tutto trovare Jinx e andarmene da qui il più presto possibile.»

«Non mi piace ripetermi, ma qual è il tuo piano?» insistette Meg. «Che cosa speri di scoprire all'aeroporto?»

«Be', il Gulfstream è atterrato la notte scorsa, il che mi dice che il nostro amico con la coda di cavallo intendeva dormire a Bogotà. Prima troviamo l'aereo, poi vediamo se riusciamo a sapere dov'è sistemato l'uomo in città. Se lo troviamo, forse troviamo anche Jinx. Può darsi che fosse lei la donna che è salita sul jet, ieri sera.»

«D'accordo, mi sembra ragionevole.»

«Spero soltanto che quel tale non abbia a Bogotà un'altra fortezza come quella di Cali. Non avremmo alcuna possibilità di entrare in un posto del genere, pieno di guardie e di cani.»

«Se quello di ieri sera può servirci come esempio, quell'uomo non sarà privo di un valido aiuto», osservò Meg.

«Sarò pronto ad affrontare il rischio quando arriverà il momento», ribatté lui.

All'aeroporto Eldorado, Meg indicò una serie di hangar. «È laggiù che controllano gli aerei.»

Un poliziotto diede una breve occhiata dentro il taxi, poi concesse loro il permesso di superare il cancello. Meg chiese al conducente di aspettare, mentre entravano in una specie di area d'attesa riservata ai passeggeri degli aerei privati.

«Qual è la scusa per la nostra presenza qui?» mormorò lei.

«Cerchiamo un socio d'affari.»

Meg indicò un ufficio. «Proviamo lì.»

Al banco, una giovane donna venne loro in aiuto.

«Cerco un amico che dovrebbe essere atterrato su un jet privato. Potrebbe essere arrivato la notte scorsa.»

«Ha il numero di registrazione, *señor*?»

Cat estrasse il taccuino e glielo diede. «È un Gulfstream.»

«No», ribatté lei, dopo aver letto su un foglio appeso al muro la lista degli aerei arrivati. «Non abbiamo nessun Gulfstream atterrato qui di recente e non ho modo di sapere quando potrebbe atterrare il suo amico. Non sappiamo chi arriva finché non ci chiamano sull'Unicom.»

«C'è qualche altro posto sul campo dove si controllano gli aerei?»

«Be', a volte quelli più grandi vengono controllati dalle linee, l'Avianca o la Eastern, al terminal principale. È lì che si trova il servizio di rifornimento. Gli hangar sia dell'Avianca sia della Eastern sono all'altra estremità del terminal, ma è facile che non le concedano di entrare senza un permesso.»

«Come posso ottenerlo?» domandò Cat.

«Per semplificare le cose, dovrebbe andare al terminal principale. Se c'è un Gulfstream in un hangar o presso un cancello, dovrebbe vederlo attraverso le finestre della zona d'attesa. Se l'aereo del suo amico è lì, può chiedere un permesso all'ufficio del direttore dell'aeroporto.»

«La ringrazio molto.»

Uscirono e il taxi li portò all'entrata del terminal principale. L'aeroporto

era affollato di uomini d'affari eleganti e di campagnoli, tutti ugualmente impazienti di arrivare ai rispettivi cancelli di partenza.

«È sempre così?» domandò Cat mentre si facevano lentamente strada tra la folla.

«Di solito sì. La rete stradale non è molto estesa e, al contrario degli americani, non sono tanti i colombiani che hanno la macchina, e così si servono dell'Avianca.»

Passo dopo passo, e non senza una certa difficoltà, raggiunsero le finestre che davano sull'area di stazionamento dove i passeggeri salivano e scendevano dai jet. Passarono attentamente in rassegna la fila di velivoli dell'Avianca e della Eastern e quelli di una mezza dozzina di paesi del Sudamerica, poi gli apparecchi parcheggiati dentro e attorno agli hangar. Nessuno di loro era un Gulfstream.

Cat desiderava ardentemente che l'aereo fosse lì perché, in caso contrario, era a un punto morto e non sapeva dov'altro andare.

«Guarda», disse Meg.

Seguendo la direzione del suo dito, Cat vide il Gulfstream dell'Anaconda che veniva trainato verso di loro da un trattore.

«Sembra che lo stiano portando a un cancello», disse Meg. «Forse sono in arrivo il proprietario e il suo seguito.»

Mentre guardavano, l'aereo venne rimorchiato fino a un cancello vuoto che si trovava a un centinaio di metri da loro. Un portello si aprì sulla parte posteriore del jet e da quello cominciarono a caricare a bordo le provviste.

«Devo trovare il modo di salire», disse Cat. «Se l'hanno appena portato, difficilmente i passeggeri si trovano già a bordo e io voglio esserci quando arriveranno.»

«Che cosa intendi fare?» domandò Meg.

Cat si batté sulla spalla. «Sono armato. Se Jinx è con loro, la porterò via, in un modo o nell'altro. Se non c'è, me la svignerò da solo.»

«Possiamo tentare di ottenere un permesso dall'ufficio del direttore dell'aeroporto, come ha suggerito la donna», gli ricordò Meg.

«No, ci vorrebbe troppo tempo.»

«Guarda chi c'è qui», disse Meg, indicando una limousine che si era fermata davanti all'aereo. Un autista stava scaricando i bagagli, ma le porte dell'auto continuavano a rimanere chiuse.

L'attenzione di Cat, tuttavia, era rivolta altrove. «Cat, guarda...» Meg si fermò quando vide l'espressione che lui aveva sul viso.

Si era allontanato dalle finestre e stava fissando un punto tra la folla.

«Che cosa c'è, Cat?» domandò lei.

Lui guardò in silenzio un giovane uomo che si faceva strada tra la gente. «Ecco, quel ragazzo col vestito azzurro, senza cravatta.»

«Quello con i capelli scuri?»

«No, quello davanti. È biondo e ha i baffi.»

«L'ho visto. E allora?»

Cat aveva cominciato a muoversi tra la folla. I baffi gli avevano dato da pensare per un momento, ma, all'improvviso, non ebbe più dubbi.

«Aspetta, Cat!» lo pregò Meg, facendo il possibile per tenergli dietro. «Chi è?»

«È Denny!» rispose Cat, da sopra la spalla. «Il nostro volenteroso mozzo sul *Catbird.* Quello che mi ha sparato!»

Continuò a farsi strada. C'erano una ventina di persone tra lui e Denny, ma Cat non perse di vista la testa bionda. «Mi scusi... per favore...» diceva alla gente accanto alla quale passava. Ora lo dividevano da lui una dozzina di persone. Meg era rimasta indietro, bloccata da una grassa contadina con due grosse ceste. La folla si stava infittendo a mano a mano che si avvicinava al posto di controllo. Cat mise da parte la cortesia e cominciò a spintonare per raggiungere il vestito azzurro e la testa bionda. Lì, davanti a lui, c'era l'unico uomo al mondo che sicuramente sapeva che cos'era accaduto a Jinx e che lui non aveva intenzione di lasciar andare finché non avesse saputo la verità e, forse, neppure allora. Denny, nel frattempo, superato il posto di controllo, cominciava ora ad accelerare il passo.

«Largo!» stava gridando Cat. Anche lui, tra un momento, si sarebbe trovato al posto di controllo e, subito dopo, sarebbe stato libero di muoversi. Diede una spallata a un uomo robusto e proseguì ma, mentre lo faceva, il mondo parve esplodere. Un campanello cominciò a squillare, una luce rossa prese a lampeggiare e una figura in uniforme gli si avvicinò e lo afferrò per un braccio.

«Mi lasci!» gridò Cat all'uomo, cercando di liberarsi mentre, davanti a sé, vedeva Denny che si dirigeva verso il cancello dopo aver lanciato un'occhiata da sopra la spalla. Un altro poliziotto gli si piazzò all'altro fianco, gridando in spagnolo.

«Devo raggiungere quell'uomo», cercò di spiegare Cat, ma il poliziotto di sinistra lo tirava per il vestito. Alla fine, Cat perse la speranza di convincere i due agenti e cominciò a lottare con la forza della disperazione. A meno di trenta metri di distanza, Denny stava superando il cancello d'imbarco.

Con uno sforzo sovrumano, Cat colpì con una gomitata allo stomaco il poliziotto di sinistra nel tentativo di liberarsene.

Poi qualcosa di duro e di pesante gli si abbatté sul collo, costringendolo a piegarsi sulle ginocchia. Cercò di raddrizzarsi, sotto il peso di quelli che ora sembravano una mezza dozzina di poliziotti, ma fu colpito di nuovo. Ebbe l'impressione che le gambe gli si sciogliessero e si gettò a capofitto in avanti. Sbatté dapprima con la faccia su una scarpa nera, poi sul pavimento di marmo. Prima di perdere i sensi, sentì che qualcuno lo prendeva ripetutamente a calci nella schiena sottolineando il trattamento con una serie di parolacce e imprecazioni in spagnolo.

20

Dapprima sentì soltanto dolore, poi freddo e, con il freddo, il male crebbe. Mentre rinveniva cominciò a tremare, il che non fece che aumentare il dolore e svegliarlo del tutto. Aprì gli occhi, ma si affrettò a richiuderli. La luce era troppo forte. Non senza una certa difficoltà, si sollevò su un gomito, aprendo gli occhi per brevi momenti perché le pupille si abituassero posandosi dove la luce era più sopportabile.

Giaceva su un ruvido pavimento di cemento, completamente nudo, in un piccolo spazio racchiuso tra due pareti di cemento e altre due fatte di sbarre. Non c'era arredamento. Si mise a sedere e cominciò a massaggiarsi velocemente le braccia per scaldarsele. La porta doveva essere alle sue spalle, pensò, ma quando cercò di voltarsi sentì un dolore lancinante al collo e alla spalla sinistra.

Una porta si aprì nel corridoio e dei passi risuonarono sul cemento, seguiti da un basso parlottare in spagnolo. Si aprì anche la porta alle sue spalle, ma lui non poteva ancora voltarsi per vedere chi entrava. Un uomo calvo con un vestito azzurro entrò nel suo campo visivo e scambiò qualche parola con qualcuno che doveva trovarsi alle spalle di Cat. Gli venne gettata una coperta sulle spalle e delle mani lo costrinsero a giacere sul pavimento. L'uomo col vestito azzurro estrasse una piccola lampadina tascabile e gli esaminò gli occhi, prima uno e poi l'altro, gli tastò gli arti e gli voltò delicatamente la testa. Cat emise uno strillo.

«Come si chiama?» domandò l'uomo in un inglese dall'accento pesante.

«Ca... Robert Ellis», riuscì a gracchiare Cat.

L'uomo parlò rapidamente con delle persone che si trovavano fuori dal suo campo visivo e qualcuno rispose in uno spagnolo che a Cat parve più

stentato. Cat fu sollevato, fatto distendere su una barella e gli fu messa un'altra coperta. Lo trasportarono rapidamente per un corridoio, in una stanza più grande. Dopo un'altra porta, si trovarono all'esterno, poi la barella fu caricata su un'autolettiga e un infermiere salì a bordo. L'ambulanza si mosse subito.

Cat chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi, stringendosi addosso la coperta. A poco a poco, il freddo scomparve e lui, nonostante fosse tutto dolorante, scivolò in un sonno leggero. Era consapevole della velocità dell'ambulanza, del traffico e del silenzio dell'uomo che sedeva accanto a lui. Si chiese se parlasse inglese, ma non aveva voglia di conversare, perciò non disse niente e pensò invece che, dovunque lo stessero portando, sarebbe stato sempre meglio del luogo che aveva appena lasciato.

Quando si fermarono, si svegliò e notò, da uno spiraglio nelle tendine, la sommità di una pesante cancellata. Poi l'ambulanza superò il cancello e si arrestò. Le porte posteriori del veicolo furono aperte e due uomini, di cui uno in uniforme, tirarono fuori la barella e la spinsero oltre una porta. Percorsero brevemente un corridoio, fino a un ascensore.

Un altro uomo gli esaminò gli occhi con il raggio di luce e gli tastò il corpo. Cat rispondeva con forti grugniti quando la palpazione diventava dolorosa, il che si verificava piuttosto di frequente. Poi la barella fu sospinta in quello che a Cat parve un laboratorio radiologico. Lo sollevarono e lo deposero su un tavolo freddo dove gli fecero diverse lastre. Cat si sentiva sollevato al pensiero di sapersi in un ospedale piuttosto che in una prigione. Il dottore e l'infermiera, entrambi latini, lo fecero sedere e gli infilarono una camicia d'ospedale. Lo riadagiarono poi sulla barella e lo condussero via, per un corridoio, in una stanza e in un letto. L'infermiera gli rimboccò le coperte, ma nessuno disse niente e quando ritennero che Cat fosse convenientemente sistemato se ne andarono.

Cat sollevò la testa e cercò di guardarsi attorno, ma lo sforzo lo esaurì. La stanza era piccola e, sebbene modestamente arredata, sembrava quella di un vero ospedale e non dell'infermeria di una prigione. Chiuse gli occhi e cercò di riposare senza pensare. Non era pronto a confrontarsi con la situazione, a esaminarla e a pensare alla prossima mossa da fare. Gli giungeva a tratti, vagamente, il mormorio di una conversazione fuori dalla porta.

Qualche minuto dopo, qualcuno entrò nella stanza. Cat era troppo stanco per sollevare la testa, ma ci fu del rumore metallico e il letto venne sollevato da una parte perché lui potesse trovarsi in posizione seduta. Un uomo,

con un vestito gessato, era fermo ai piedi del letto e lo guardava con un'espressione di disprezzo e di disgusto. Aveva capelli corti e rasati, folte sopracciglia, mascella quadrata e un naso che doveva essersi rotto diversi anni prima.

Erano trascorsi venticinque anni, ma Cat lo riconobbe. «Gesù, Hedger», disse, facendo un risolino, «porti ancora i capelli a spazzola, come a Quantico?»

«Catledge», disse Barry Hedger e poteva essere tanto un saluto quanto un'accusa.

«Sono in un ospedale?» chiese Cat.

«Sei nell'infermeria del personale dell'Ambasciata Americana e hai avuto una maledetta fortuna ad arrivarci. Sei anche fortunato a essere vivo. Non lo sapevi che non puoi passare con una pistola davanti a un metal detector di un qualsiasi aeroporto del mondo? I poliziotti di qui avrebbero potuto anche spararti senza pensarci due volte.»

«Grazie per avermi fatto portare qui», disse Cat, sincero. «Come lo hai saputo?»

«La tua amica, la *señorita* Greville», pronunciò il nome in tono sprezzante, «mi ha telefonato dall'aeroporto. Ero in riunione con l'ambasciatore, ma lei è stata insistente.»

«È qui?»

«No. E non so dove sia.»

«Alloggiamo tutti e due al *Tequendama.* Posso telefonarle?»

«Non c'è telefono in questa stanza e non credo che tu sia in condizioni di muoverti. Dirò alla mia segretaria di farlo. Che cosa vuoi farle sapere?»

«Che sto bene e che le telefonerò non appena mi sarà possibile. Ah, chiedile anche di tentare di scoprire dove è andato l'aereo.»

«L'aereo?»

«Lei saprà di che cosa sto parlando.»

«Lei sì, ma io no. Che cosa diavolo stai combinando?»

«È una lunga storia.»

«Non ne dubito. Se fosse corta non giustificherebbe la presenza in Sudamerica di qualcuno che viaggia armato, con un passaporto falso e settantunomila dollari in biglietti da cento in tasca.»

Cat sussultò. «Hai ragione, non sono stato molto furbo. Stavo cercando di agguantare qualcuno e non ho riflettuto abbastanza.»

Il dottore entrò nella stanza con una lastra. «Niente di rotto», disse a Hedger, «ma molte contusioni. Lo hanno lavorato bene.»

«Non più di quanto si meritava», replicò Hedger.

«Quando potrò uscire di qui?» volle sapere Cat.

«La terremo qui per questa notte», rispose il dottore, «tanto per essere sicuri che non ci siano conseguenze. Potrà andarsene domani, se si sentirà di farlo.»

«Non andrà da nessuna parte fino a quando non lo dirò io», scattò Hedger. «Grazie, dottore. È tutto.»

«Le farò dare un analgesico e qualcosa che l'aiuti a dormire», disse il dottore a Cat, prima di andarsene.

Hedger affrontò Cat. «Sei ancora in stato d'arresto», disse, «ma ho fatto in modo che ti rilasciassero sotto la mia responsabilità. Non puoi lasciare i confini dell'Ambasciata Americana senza il permesso del capo della polizia di Bogotà.»

«Che cosa accadrà? Sarò processato?»

«È probabile.» Hedger si avviò verso la porta. «Devo fare qualche telefonata. Ti troverò un avvocato che probabilmente ti chiederà di dichiararti colpevole per avere una condanna più lieve. E non c'è dubbio che sei colpevole. Ti accuseranno di porto d'armi illegale, di resistenza all'arresto e di violazione alle leggi doganali... mancata dichiarazione di tutto quel denaro. Non lo hai dichiarato, vero?» Non attese la risposta. «Come pensavo. Riposati. Ne avrai bisogno. Parleremo più tardi.» Lasciò la stanza.

Cat chiuse gli occhi. Cristo, aveva mandato all'aria tutto. Non sarebbe stato di alcun aiuto a Jinx dalla prigione. Forse avrebbe continuato Meg. Ora aveva più che mai bisogno di lei. Poteva essere la sua ultima speranza. Chiuse gli occhi e cercò di non pensare.

21

Quando Cat si svegliò, il mattino dopo, trovò un pacco sul letto. I suoi vestiti erano stati lavati e stirati. Alzarsi non fu facile come avrebbe voluto, ma, dopo aver passato una ventina di minuti sotto la doccia, scoprì che riusciva a muoversi abbastanza bene purché non facesse respiri troppo profondi o non tentasse di voltare la testa a sinistra. Fu tuttavia scioccato alla vista dei lividi che aveva sulle spalle e sulla schiena e decise di restare alla larga dagli specchi finché non fossero spariti.

Qualcuno gli portò delle uova con pancetta e mentre lui finiva di bere la seconda tazza di caffè e cominciava a sentirsi di nuovo un essere umano, una giovane donna americana apparve sulla porta.

«Sono Candis Leigh, signor Catledge», si presentò. «Lavoro per Barry Hedger. Come si sente, questa mattina?»

«Molto meglio, grazie.»

«Barry vorrebbe che lo raggiungesse nel suo ufficio, se pensa di poterce-la fare.»

Cat si mise a ridere. «Se è lo stesso Hedger che conoscevo un tempo, mi vuole nel suo ufficio, che me la senta o meno.»

Anche lei rise. «Lo conosce meglio di quanto pensassi.» Gli appese il pass di riconoscimento al risvolto della giacca. «Mi segua.»

Lo condusse verso un ascensore e premette il pulsante del quarto piano, poi si appoggiò alla parete e sospirò. «Non gli faccia sapere che gliel'ho detto, ma Barry ha parlato con Washington sia ieri pomeriggio sia questa mattina e la cosa non gli ha fatto molto piacere. Credo che gli abbiano det-to di darle tutto l'appoggio possibile, perciò non esageri con lui.»

«Grazie per avermelo detto.»

«Sembra che le abbiano fatto passare un brutto quarto d'ora, alla poli-zia.»

Cat scrollò le spalle. «Che cosa fa qui Hedger?»

«È il vice addetto agli affari culturali», spiegò lei e si mise a fissare il soffitto.

Cat fu sul punto di rivolgerle altre domande, ma le porte dell'ascensore si aprirono. La seguì lungo il corridoio e venne fatto entrare in un ufficio con le pareti rivestite di legno chiaro. Barry Hedger era seduto alla scriva-nia e parlava al telefono. Gli indicò di accomodarsi e Cat lo fece.

«Sì, sì, be', digli che per il momento non posso fare altro per lui. Se do-vessi avere delle notizie gliele farò sapere. Ma digli che voglio qualcosa di meglio se si aspetta che continui a pagarlo.» Riattaccò senza neppure salu-tare e fissò Cat. «Sei di nuovo in piedi?»

«Sì. Ascolta, grazie per avermi tirato fuori da quella cella, ieri. Ti sono davvero molto grato e non ti avevo ringraziato a dovere.»

Hedger annuì. «Sì, sì, be', ora so qualcosa di più sulla tua situazione. Ho letto della barca e di tutto il resto e, naturalmente, mi dispiace. È stato un brutto colpo.»

«Grazie.»

«Ora pensi che la ragazza sia viva, giusto?»

«Ne sono sicuro.»

Hedger sollevò la cornetta e compose un numero. «Be', non comprendo ancora la tua stupidità, ma suppongo di capirne la motivazione. Salve,

Marge. Parla Hedger. Arriviamo.» Riappese. «Andiamo.»

Cat lo seguì in ascensore. Scesero di un paio di piani e, percorso un corridoio, arrivarono davanti a una grande porta. Hedger bussò.

«Avanti!» gridò una voce dall'altra parte.

I due uomini entrarono in un ufficio arredato con gusto.

«Questo è Wendell Catledge, signore», annunciò Hedger. «Catledge, ti presento l'ambasciatore.»

Cat gli strinse la mano e si sedette.

L'ambasciatore lo guardò per un attimo in silenzio. «Si è ripreso dal piccolo match che ha avuto con la polizia, ieri?» chiese alla fine.

«Sì, grazie. Sono ancora un po' indolenzito, ma sto bene. La ringrazio per avermi accolto qui, ieri sera. Sono stati tutti molto gentili.»

L'ambasciatore si rivolse a Hedger. «Allora, è uno dei suoi?»

Hedger parve a disagio. «Sì, signore, più o meno.» Fece per aggiungere qualcosa, ma l'ambasciatore sollevò una mano.

«Più o meno mi basta, grazie. Non voglio sapere altro.» Guardò Cat e aggiunse: «Signor Catledge, prima di tutto voglio dirle che sono molto spiacente per ciò che è accaduto alla sua famiglia».

«La ringrazio», ribatté Cat.

«Mi sembra di capire che sua figlia potrebbe essere viva e trovarsi in questo paese.»

«Sì, signore, è quasi certamente così.»

«Naturalmente avevo saputo della tragedia, quando accadde, e mi arrivarono diverse richieste in più occasioni. Voglio che sappia che questa ambasciata ha fatto tutto il possibile.»

«L'apprezzo molto.»

«Ora capirà che, date le circostanze, dopo i rapporti che ci erano pervenuti dall'incidente, non avevamo la minima indicazione che sua figlia potesse essere ancora viva.»

Vuole giustificarsi, pensò Cat. Ecco perché mi trovo qui. Desidera che l'assolva. «Certo, capisco. Fino a non molto tempo fa, pensavo anch'io che fosse morta.»

L'ambasciatore annuì. «Ora che c'è motivo di credere che sia viva, sono disposto a telefonare al Ministero della Giustizia e a chiedere che il caso venga riaperto. È questo che vuole?»

Cat si sentì gelare. Non aveva contato su quello. Si era talmente abituato a cercare da solo Jinx e i suoi rapitori che il pensiero che la polizia potesse intervenire lo scioccò.

Hedger parlò prima che lui potesse farlo. «Se mi permette un suggerimento, signore, vorrei dare un'occhiata a questa situazione con il signor Catledge prima di far intervenire di nuovo la polizia.»

«Se pensa che sia meglio così», commentò l'ambasciatore. «Signor Catledge, è d'accordo?»

Cat annuì. «Sì. Almeno per il momento.»

«Bene. Ricordi che sarò lieto di chiedere la riapertura dell'inchiesta in qualunque momento lo desiderasse e nel caso in cui l'ufficio del senatore Carr le ponesse delle domande sulla nostra conversazione, spero che vorrà dir loro della mia offerta.»

«La ringrazio. Sì, certo.»

L'ambasciatore incrociò le braccia sul petto e si sporse in avanti. «Passiamo ora alle difficoltà che sono insorte in seguito alla sua piccola indiscrezione di ieri.»

Cat sentì lo stomaco contrarsi. Non aveva alcuna voglia di avere di nuovo a che fare con la polizia colombiana.

«Ho parlato col ministro della giustizia che ha a sua volta parlato con il capo della polizia. Sono tutti d'accordo nel ritenere che sarà meglio far finta che non sia accaduto niente.»

Cat quasi svenne per il sollievo. «La ringrazio, signore. Le sono molto grato.»

L'ambasciatore rispose con un benevolo cenno della testa. «Non credo che sia necessario dire che tutti, soprattutto lei, saranno felici se non si ripeteranno altri incidenti del genere. Io posso arrivare fino a un certo punto, lei mi capisce, vero?»

Cat si sentì per un momento uno scolaretto nell'ufficio del direttore. «Sì, signore, capisco benissimo, e mi permetta di nuovo di esprimerle la mia gratitudine per il suo aiuto.»

L'ambasciatore si alzò e gli porse la mano. «Allora l'affido al signor Hedger e ai suoi colleghi.»

Cat gli strinse la mano e seguì Hedger nel suo ufficio.

Hedger gli indicò una sedia e si sedette a sua volta, poi aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse una pesante busta che gli porse. «Questo è tutto ciò che la polizia ti ha trovato addosso ieri, fatta eccezione per la pistola. Per quella, farò una telefonata. Conta il denaro.»

Cat si mise il Rolex e contò le banconote. «C'è tutto, grazie.» Ripose il denaro nel portafogli. «Dove sono il mio passaporto e la carta d'identità?»

«Ti riferisci a quelle cartacce intestate a Ellis? Telefonerò anche per

quelle.» Hedger tirò fuori un telefono più grande di quello che aveva sulla scrivania e compose un numero. «Sono Hedger, a Bogotà. Mi passi Drummond.» Fece una pausa. «Buongiorno, signore, sono Hedger. Sì, signore.» Spostò il telefono sulla scrivania e porse a Cat la cornetta.

Sorpreso, Cat la prese. Non conosceva nessuno che si chiamasse Drummond. «Pronto.»

«Salve, sono Jim. Tutto bene?»

«Oh, salve. Sì, sto bene. Qui mi sono stati tutti di grande aiuto.»

«Sta facendo progressi?»

«Sì, molti.»

«Bene. Continui. Lì, faranno quello che potranno, ma forse non sarà molto.»

«Grazie, l'apprezzo. E, ascolti, voglio dirle quanto le sono grato per aver controllato la telefonata di Jinx. Senza quella conferma avrei piantato tutto.»

«È stato un piacere. Bluey le è stato d'aiuto?»

Cat rabbrividì. «Sono spiacente, ma Bluey è stato ucciso a Santa Marta.» Gli spiegò che cos'era accaduto. «Ho già preso qualche provvedimento per sua figlia.»

«È stato gentile», disse Jim, «ma non dovrebbe sentirsi in colpa per Bluey. Ne ha fatte di tutti i colori. Parlava tanto di ritirarsi e di dedicarsi a un'attività pulita ma, mi creda, non l'avrebbe fatto. Non era da lui condurre una vita tranquilla. Se non fosse morto a Santa Marta, sarebbe morto in qualche altro posto, la prossima settimana o il mese prossimo. Era un professionista e conosceva i rischi che correva meglio di lei.»

«Be', grazie, comunque.»

«Tenga al corrente Hedger e lui terrà al corrente me. C'è qualcos'altro?»

«Vorrei tenere ancora la roba che mi ha dato.»

«Certo. Da quel che sento, non è stata bruciata. Mi passi Hedger. Stia bene.»

Cat restituì la cornetta a Hedger.

«Sì, signore?» Lui rimase per un momento in ascolto, infine riattaccò e ripose il telefono nel cassetto. Poi consegnò a Cat il passaporto e i documenti di Ellis. «Come hai incontrato Drummond?» domandò.

«Attraverso una conoscenza comune», rispose Cat.

«Lo sai perché fa tutto questo?»

Cat guardò Hedger, sorpreso.

«Non lo sai. A causa di sua figlia.»

«Che cosa c'entra sua figlia?»

«Quattro anni fa, era capo dell'ufficio dell'Agenzia di Parigi. La ragazza, che aveva sedici anni, fu rapita mentre andava a scuola. Uccisero l'agente che l'accompagnava. Drummond ricevette un biglietto. Si trattava di un'organizzazione di terroristi.»

«Che cosa volevano? Un riscatto?»

Hedger scosse la testa. «Volevano Drummond. Dissero che avrebbe scambiato la ragazza con lui. I nostri e i francesi organizzarono una grossa operazione, ma andò tutto storto. Fecero a pezzi quattro arabi in una macchina. La ragazza non era con loro. Dopo di che, i rapitori non si fecero più vivi. Nessuna richiesta, intendo.»

«E che cosa accadde, alla ragazza?»

«La spedirono a Drummond, per posta, a pezzi. Prima le dita, poi le orecchie. La cosa continuò per giorni. Alla fine la polizia trovò quello che era rimasto del suo corpo. La ragazza era ancora viva, quando la mutilarono.»

Cat si grattò la fronte. «Gesù Cristo.»

«Qualche giorno dopo, i francesi presero uno dei rapitori. Lo lasciarono da solo con Drummond e, alla fine, lui rivelò il nome dei tre che erano ancora vivi. La polizia fece un'incursione in un appartamento di Parigi. Nessuno dei tre sopravvisse. I francesi sono più efficienti di noi in questo genere di cose.»

Cat non sapeva che cosa dire.

«C'è dell'altro. Come risultato di tutto questo, la moglie di Drummond è ospite permanente di una casa di cura. Drummond non fa altro che lavorare e andarla a trovare.»

«È la storia più triste che abbia mai udito», disse Cat.

«La tua non lo è di meno e potrebbe diventarlo anche di più.»

Cat lo guardò. «È per questo che me l'hai raccontata? Per prepararmi al peggio?»

«Sì. Credo che tu debba sapere che le probabilità che hai di trovare la ragazza viva sono quasi nulle. Ti aspetti un miracolo che probabilmente non avverrà.»

«È già avvenuto», disse Cat. «Quando ho sentito la sua voce al telefono, quando ho saputo che era viva, quello è stato il miracolo.»

«Spero che la fortuna continui ad assisterti», fece Hedger. «Ma non migliorerai la situazione andando in giro con quella comunista.»

«Comunista?»

«La tua *señorita* Greville. Sai chi è?»

«Di che diavolo parli?»

«Ricordi Charles Adam Greville?»

Il nome era familiare, ma Cat non riusciva a collegarlo.

«Le udienze del Comitato delle Attività Antiamericane, negli anni Cinquanta?»

Ora Cat cominciava a ricordare. «Ti riferisci a quel tale che fu scacciato dal Dipartimento di Stato?»

«Scacciato un cazzo. Quello era un agente russo.»

«Via, Hedger, non è mai stato provato.»

«Fu messo dentro per questo.»

«No, ricordo che fu messo dentro per disprezzo per il Congresso. Era un eroe per molta gente e lo è ancora.»

Hedger sbuffò. «Eroe! Fu buttato fuori dallo stato, non trovò mai un altro lavoro e morì in disgrazia. Naturale, la ragazza era soltanto una bambina, allora, ma ha seguito le orme del padre. La metà dei reportage che ha fatto è roba tutt'altro che imparziale su rivoluzionari comunisti di tutto il mondo. Cristo, in Vietnam, ha preso le parti dei Vietcong e ad Hanoi c'è andata con Jane Fonda. Da allora, è stata in Nicaragua, nelle Filippine, a Cuba e adesso, in Colombia, dove si è infiltrata nell'organizzazione di guerriglieri M 19, un gruppo rognoso.»

«Non ci credo.»

«No? L'anno scorso siamo stati lì lì per revocarle la cittadinanza. Il suo vecchio sposò sua madre, una boliviana, quando lavorava all'Ambasciata di La Paz e l'Immigrazione e la Naturalizzazione hanno ritirato il passaporto della ragazza finché lei non ha potuto provare che suo padre l'aveva registrata come residente, alla nascita, cosa che il vecchio bastardo aveva fatto. È riuscita a mantenere la duplice cittadinanza e a viaggiare con passaporto boliviano quando le ha fatto comodo, usando il nome da signorina della madre, Garcia. Non l'abbiamo saputo per lungo tempo. È così che è andata nelle Filippine. La gente di Marcos l'avrebbe fatta fuori se l'avesse presa. Dopo i suoi servizi alla televisione americana sulle guerriglie comuniste, Imelda ha cominciato a soprannominarla il Reporter Rosso, il corrispondente dalla *Pravda*.»

Cat non disse nulla.

Hedger guardò l'orologio. «Ho una serie di riunioni che si protrarranno fino alle quattro. Torna in albergo, riposati un po' e vieni di nuovo qui. Voglio sapere tutto. Poi vedremo che cosa possiamo fare insieme.»

Cat si alzò. «D'accordo.» Si diresse verso la porta, ma si fermò di colpo. «Senti, c'è una cosa che spero che tu riesca a controllare subito. Un jet Gulfstream ha lasciato l'aeroporto Eldorado ieri, probabilmente subito dopo il mio arresto. Puoi scoprire dov'è andato?»

Hedger lo accompagnò nell'ufficio accanto dove lavorava Candis Leigh. «Mettiti in contatto con l'addetto aeronautico e vedi se ha qualcuno al traffico aereo in grado di dirci dov'era diretto un jet Gulfstream che ha lasciato ieri Bogotà e se è atterrato.»

Cat scrisse il numero di coda dell'aereo e lo porse alla donna.

Hedger gli mostrò l'ascensore. «Quando torni, non portare con te quella Garcia-Greville. Non la voglio tra i piedi.»

«Come vuoi, Hedger», disse Cat e premette il pulsante. Quando uscì dal cancello dell'Ambasciata, vide una lunga fila di latini davanti alla porta del palazzo e suppose che aspettassero di ottenere i visti. Prese un taxi e, mentre tornava in albergo, ne approfittò per dare un'occhiata a Bogotà. Era stato troppo preoccupato il giorno prima per guardarsi attorno. Cercò di dimenticare ciò che Hedger gli aveva raccontato a proposito di Meg.

La città era un miscuglio di moderno e di decrepito. Il traffico era intenso e rumoroso e c'erano gli schoolbus, variopinti come quelli di Santa Marta, pieni di passeggeri. Le cime delle montagne, coperte dalle nuvole, sovrastavano la città. La giornata era grigia e fredda e c'era aria di pioggia.

Al *Tequendama,* domandò la chiave. Non c'era alcun messaggio per lui, quindi salì nella suite. «Meg?» chiamò. Fu accolto dal silenzio. Andò in camera. I suoi bagagli erano aperti sul letto, proprio come li aveva lasciati il giorno prima. Ma quelli di Meg non c'erano. Non c'era niente di suo nella stanza.

Si guardò attorno alla ricerca di un biglietto, ma non ne trovò. Chiamò il centralino e chiese di controllare di nuovo se non ci fossero messaggi per lui. Non ce n'erano.

Si sedette sul letto e cercò di pensare dove potesse essere lei. Che fosse tornata nella sua casa alla periferia di Cartagena? Sentì improvvisamente la sua mancanza, la voleva. Perché se n'era andata senza neppure lasciargli un messaggio? Che Hedger gli avesse raccontato la verità sul conto di Meg? Ma era importante? No, non per lui. Meg doveva aver immaginato che Hedger gli avrebbe parlato di suo padre. Cat desiderava sentire la sua versione.

Si distese e il dolore e la stanchezza ebbero la meglio su di lui. Pensò a Drummond e a ciò che era accaduto alla sua famiglia. Avevano molte cose

in comune i Drummond e i Catledge.

22

Alle quattro in punto Cat si presentò ai cancelli dell'Ambasciata Americana, mostrò il pass di riconoscimento, fu perquisito e infine fatto entrare.

Qualche minuto dopo, Hedger lo fece accomodare e prese in mano il telefono. «Venite qui, tutti e due, quando avete finito.» Riattaccò e rimase silenzioso, apparentemente in attesa di chi doveva raggiungerli.

«Come sei finito in questo ramo del lavoro?» domandò Cat, curioso di sapere della carriera di Hedger da Quantico in poi.

«Ho lavorato molto con questa gente in Vietnam. Quando tornai, ricevetti un invito. Fu una buona offerta.»

Cat non sapeva ancora esattamente per chi Hedger lavorasse, ma non era difficile immaginarlo. Cercò comunque una conferma. «Hai lavorato per la CIA in Vietnam? Pensavo che ti avessero dato un battaglione.» Non riusciva a impedirsi di punzecchiarlo.

Hedger scosse la testa. «Sono arrivato soltanto a tenente colonnello. Mi hanno trovato altri incarichi.»

Non aveva negato la CIA e sembrava ovvio che avesse fallito la promozione. Se un uomo dell'Accademia non si guadagnava l'aquila in guerra, non arrivava da nessuna parte. Ma non era il caso di insistere. Aveva bisogno dell'aiuto di Hedger.

«Ho sentito dire che a te è andata piuttosto bene», disse Hedger, acido.

«Già, non mi lamento. Mi hanno aiutato una buona idea e un cognato abile negli affari.»

Hedger annuì come se fosse al corrente del fatto che Cat dovesse il successo al lavoro di qualcun altro. «Abbiamo parecchie delle tue stampanti in Ambasciata. Molto buone.»

«Grazie.» Cat si augurò che chiunque stesse arrivando se la cavasse un po' meglio. Hedger non era mai stato un gran parlatore.

Come in risposta alla sua preghiera, la porta dell'ufficio si aprì ed entrarono Candis Leigh e un giovanotto.

«Hai già conosciuto Candis Leigh», disse Hedger, «lui invece è Sawyer.»

Cat gli strinse la mano.

«Okay, adesso mettici al corrente», continuò Hedger.

Cat esitò. Non si fidava di Hedger e non era sicuro che si trattasse sol-

tanto di vecchia ruggine e non piuttosto di qualcos'altro. «Come forse può averti detto Drummond, c'è la conferma che la telefonata di mia figlia è partita da un albergo di Cartagena. Ci sono andato e ho scoperto che le sue tracce andavano a Cali e forse anche a Bogotà. Penso addirittura che potesse essere sul Gulfstream di cui ti ho parlato.»

Intervenne Candis Leigh. «Abbiamo controllato l'aereo. Il pilota ha aperto un piano di volo per Cali, poi, non appena è decollato, ne ha aperto un altro per Leticia. L'aereo ha un numero di registrazione americano. Langley sta cercando di scoprire chi è il proprietario.»

Hedger parve seccato che fosse intervenuta. «A chi appartiene l'aereo?» domandò a Cat. «Lo sai?»

«A un trafficante di droga. Uno grosso.»

«Non ne mancano da queste parti», commentò Hedger con una smorfia. «Che cos'altro puoi dirci?»

«È tutto», rispose Cat.

«Be', gente», fece Hedger ai colleghi, «penso che il signor Catledge dovrebbe conoscere Buzz Bergman.» Si voltò verso Cat. «Noi non possiamo entrare in storie di droga», disse. «La nostra missione qui è prettamente politica. Guerriglia. E ci tiene molto occupati, credimi.» Prese in mano la cornetta e compose un numero interno. «Buzz? Barry. C'è qualcuno con il quale vorrei che parlassi. Hai un minuto? Sì, adesso.» Riattaccò e si avviò verso la porta. «Vieni, voglio presentarti al capo della NAU, l'Unità di Assistenza Narcotici.»

Cat lo seguì per il corridoio. Candis Leigh e Sawyer rimasero indietro. Hedger gli fece strada fino a un grande ufficio. Le pareti erano quasi interamente ricoperte di carte geografiche e fotografie. Un uomo, piccolo di statura e piuttosto robusto, si alzò dalla scrivania e andò loro incontro.

«Questo è Buzz Bergman. Buzz, ti presento Wendell Catledge. Penso che avrai letto sui giornali ciò che è accaduto a lui e alla sua famiglia.»

Bergman tese la mano. «Sì, mi dispiace, signor Catledge.»

Cat gliela strinse. «Grazie.» Senza sapere perché, Bergman gli piacque subito.

Bergman indicò loro un divano, ma Hedger rifiutò. «Buzz, il quartier generale e l'ambasciatore hanno offerto a Catledge tutta la nostra assistenza per ritrovare sua figlia, la quale potrebbe essere ancora viva. Lui pensa che la sua scomparsa abbia a che fare con la droga, perciò ho creduto che avresti potuto parlargli, dirgli quello che state facendo qui e vedere di dargli una mano. Chiamatemi, quando avrete finito.» Li lasciò soli e si chiuse

la porta alle spalle.

«Non capisco», disse Bergman quando si sedettero. «Pensavo che l'avessero uccisa.»

«Sembrava così anche a me, all'inizio, ma sono accadute molte cose da allora.» Cat narrò ancora una volta la sua storia.

Quando ebbe finito, Bergman lo guardò in silenzio per un momento. «E il Gulfstream si è diretto a Leticia?»

«Questo è quanto Candis Leigh dice di aver saputo. Dove si trova Leticia?»

Bergman si alzò e lo condusse verso una grande carta della Colombia. Il paese, da Bogotà in giù, si restringeva. Le dita di Bergman si spinsero fino alla punta estrema di quel restringimento. «Qui», disse. «Sul Rio delle Amazzoni.»

«Non ho mai saputo che la Colombia arrivasse tanto a sud da incontrare il Rio delle Amazzoni», disse Cat, studiando la carta.

«Sì, Leticia si trova nel punto preciso in cui si incontrano Colombia, Perù e Brasile. Il fiume piega poi verso sudest ed entra nel territorio colombiano. Come può vedere, Leticia è anche la punta più meridionale di un'area trapezoidale della Colombia, delimitata a est e a ovest da confini nazionali, a nord dal fiume Putumayo e a sud dal Rio delle Amazzoni. Quell'area, il Trapezio, è un vero laboratorio della cocaina. Le foglie di coca vengono coltivate in Perù e Bolivia, poi vengono portate per via aerea o fluviale a Leticia e da qui dirottate alle varie raffinerie del Trapezio per la trasformazione in cocaina.» Condusse Cat a un pannello pieno di fotografie di baracche e impianti, alcuni in fiamme.

«Da lì, la droga raggiunge tutti i posti, ma soprattutto il nord, la Penisola di La Guajira, nella parte nordorientale del paese, da dove viene contrabbandata negli Stati Uniti.»

«Sì, sono stato là.»

«Sta scherzando? Non è un bel posto, quello.»

«Scusi, ma vorrei che me lo ripetesse... Di che cosa è a capo, lei?» domandò Cat.

«NAU, Unità di Assistenza Narcotici. Siamo stati costituiti per aiutare i paesi produttori di droga a tagliare i rifornimenti alla fonte prima che possano essere spediti negli Stati Uniti.»

«Questa è nuova per me», disse Cat. «Avete qualcosa a che fare con la DEA?»

«No, la DEA è un ufficio governativo del Dipartimento della Giustizia

che opera sia negli Stati Uniti sia all'estero. Noi facciamo parte del Dipartimento di Stato. Non abbiamo uno specifico ruolo impositivo. Il nostro lavoro consiste nel motivare e assistere materialmente i governi dei paesi che producono e trafficano con la droga.»

«E come vanno le cose?»

«Non possiamo lamentarci, ma il problema è grosso. Quella gente lavora in zone remote e nascoste dalla giungla. Sono difficili da scovare e quando li troviamo e distruggiamo le loro attrezzature ricostruiscono tutto daccapo. Abbiamo a che fare con un gruppo di criminali che hanno risorse maggiori di quelle di molti paesi. Una pista d'atterraggio in cemento? Non significa niente per loro in termini di denaro. I colombiani la bombardano oggi? Loro la riscostruiscono domani.»

«Con tutto quel denaro che circola, ci deve essere anche un grosso problema di corruzione.»

«Enorme. Se sei il capitano di polizia di qualche posto e ti viene offerta la scelta di prendere duecentomila dollari in contanti o di venire ucciso nel tuo letto, è piuttosto difficile dire di no. Quella gente è molto violenta. Il problema a volte raggiunge anche le alte sfere, ma per la maggior parte devo dire che lavoriamo con funzionari governativi puliti. Certo, è difficile mantenere segreta un'operazione quando qualche impiegato o una segretaria potrebbe guadagnare migliaia di dollari facendo soltanto una telefonata per avvertire qualcuno.»

«Disponete di tutti i mezzi di cui avete bisogno?»

«Abbiamo un budget decente, ma sarebbe meglio se potessimo avere dei collegamenti con le altre agenzie e ottenere aiuto. C'è per esempio una specie di cimitero degli aerei nel Texas, con ogni genere di velivolo militare in disuso, dagli elicotteri Huey ai C-130 da trasporto... Potrei rimettere in sesto un grosso aereo con meno di centomila dollari e i colombiani ne farebbero un buon uso, ma non è possibile. Divieti e rivalità fra dipartimenti mandano all'aria le cose tutte le volte che ci provo.»

«Non c'è collaborazione tra le agenzie federali?»

«Oh, c'è, sicuro. Voglio dire, in questo momento, stiamo collaborando insieme su qualcosa di grosso noi, la DEA e i colombiani, ma quando cerchi di passare dal Dipartimento di Stato all'aviazione... Be', a volte penso che sarebbe più facile trattare con i sovietici.»

«Su che cosa state lavorando?»

«Non posso rivelarglielo, ma posso dirle in confidenza che è l'affare più grosso sul quale abbiamo messo le mani e che è in pericolo proprio a causa

di quel genere di cose di cui le parlavo prima.» Si lasciò cadere sul divano. «Ma basta con i miei problemi. È del suo problema che dobbiamo parlare.»

Cat si sedette su una sedia. «Già, e sembra probabile che debba andare fino a Leticia.»

Bergman scosse la testa con enfasi. «Stia alla larga da lì. La prenderebbero per un trafficante o per un agente. Se i poliziotti la prendono per un trafficante, non saranno gentili con lei, e se i trafficanti la prendono per un agente... Be', la DEA sta perdendo uomini in modi atroci. A ogni modo, da solo non avrebbe alcuna possibilità di sapere niente, laggiù.»

«E allora che cosa devo fare? È l'unica pista che ho.»

«L'aereo mi interessa. Non ho mai sentito parlare di un Gulfstream, qui. Nessun uomo d'affari colombiano potrebbe permetterselo. Quello è un aereo da quindici milioni di dollari ed è fatto interamente di droga, mi creda. Che cos'altro sa?»

Cat si sporse in avanti. «Pensa che potrebbe avere qualcosa a che fare con la grossa operazione alla quale sta lavorando?»

«Forse. È certamente una nuova piega.»

«È andato a Leticia. È là che la sua operazione avrà luogo?»

«Non posso parlarne», ribadì fermamente Bergman. «Mi ha detto di aver seguito l'aereo da Cartagena fino a qui, ma non mi ha detto perché. Ho la sensazione che lei sappia più di quanto voglia far credere.»

Cat si appoggiò allo schienale. Aveva sempre avuto la faccia da giocatore di poker. Doveva sfoderarla adesso. «Forse. Scopra le sue carte e io scoprirò le mie.»

Anche Bergman aveva una buona faccia da giocatore di poker. Fissò in silenzio Cat per quasi un minuto, poi si alzò e si diresse verso la porta. «Torno subito», disse.

Subito durò piuttosto a lungo. Cat fece il giro della stanza, guardando il materiale fissato alle pareti. C'erano cartine con l'indicazione delle tonnellate di droga scoperte e distrutte, fotografie di poverissimi alloggi annessi alle raffinerie, di piste d'atterraggio prima e dopo i bombardamenti.

Bergman tornò seguito da Barry Hedger e da un altro uomo, un latino. «Questo è Juan Gomez, signor Catledge, agente della DEA in Colombia.»

Cat gli strinse la mano. «È colombiano, signor Gomez?»

Gomez aveva una corporatura robusta, per un sudamericano, e un aspetto atletico. «Californiano», disse. «Mi chiami Johnny.»

«Io sono Cat.» Si sedettero tutti.

«Okay, Cat», fece Bergman, «adesso le dirò quello che c'è in ballo, ma non potrà parlarne con il barista del suo albergo, è chiaro?»

«Chiaro.»

«Da un anno e mezzo, specialmente negli ultimi sei mesi, ci viene riferita l'esistenza di una nuova organizzazione per il traffico della droga, qualcosa di assai più grande di quanto possiamo aver mai incontrato in passato. Si dice che questa organizzazione controlli grandi produzioni di coca in Perù, raffinerie in Colombia, reti di contrabbando nella Penisola di La Guajira e di distribuzione negli Stati Uniti.»

«Mafia?» domandò Cat.

«No, non nel senso convenzionale del termine, almeno. Quella gente potrebbe anche avere rapporti con la mafia a certi livelli, ma sembra che faccia parte di un'entità separata, qualcosa di nuovo. Si dice che abbiano investito i primi guadagni nell'opera di corruzione delle personalità ufficiali e questo è il motivo per cui ne sappiamo così poco. Opera praticamente indisturbata da molto tempo, ma non credo da più di quattro anni. L'aspetto più preoccupante della faccenda è che questo gruppo manda avanti l'attività con tecniche manageriali avanzatissime. Si dice che molti dei suoi membri non abbiano precedenti criminali, il che rende molto difficile mettere loro le mani addosso. Qualcuno si è apparentemente preso la briga di reclutare gente di altri rami d'attività un po' in tutti gli Stati Uniti e se ne è servito per creare una rete di distribuzione. Funzionari di banche famose sono stati corrotti e riciclano il denaro; dirigenti di grandi compagnie internazionali ricorrono ai loro mezzi di importazione per contrabbandare droga; piccoli dettaglianti la vendono... negozianti, parrucchieri, rappresentanti... gente che un tempo rigava dritto adesso smercia.»

«Tutto questo in quattro anni?» domandò Cat.

«La nostra idea è che se tutto questo fosse legale ora sarebbe nelle prime cinquanta aziende della lista di *Fortune.* Tra un paio d'anni, se continua a espandersi, potrebbe trovarsi tra le prime dieci. Ed è la loro espansione che potrebbe offrirci la possibilità di colpirli. Abbiamo sentito dire che stanno per trasformarsi in una multinazionale, che stanno per aprire la distribuzione in Europa e in Asia, intanto hanno raddoppiato il loro volume d'affari negli Stati Uniti. Nel giro di un solo anno.»

«Gesù», esclamò Cat. «So qualcosa di produzione e di distribuzione e mi sembra impossibile. Nessuno potrebbe farlo, neppure la IBM.»

«Supponga allora che la IBM potesse pagare ai distributori un milione di dollari al mese per i primi sei mesi e, dopo, un milione di dollari alla set-

timana», disse Bergman. «Pensa che questo accelererebbe il processo?»

«Penso di sì», ammise Cat. «Dispongono davvero di tutto quel denaro?»

«Farebbe meglio a crederci», rispose Bergman, «e quando un'organizzazione viene condotta in modo così geniale, può diventare molto potente.»

«E il prodotto? Potrebbero disporre di tanta materia prima da incrementare a tal punto la produzione e far fronte a una richiesta di quel genere?»

«Abbiamo sentito parlare di una nuova gigantesca raffineria già in produzione nel Trapezio. Dicono che al momento stia sfornando un prodotto estremamente puro e che lo stia immagazzinando.»

«Sapete chi manda avanti l'organizzazione?» domandò Cat.

«No», disse Bergman. «Non lo sappiamo. Abbiamo sentito molte cose... un colombiano, un inglese, un consorzio di francesi. In realtà, non lo sappiamo. Chiunque sia, però, non avrebbe alcuna difficoltà a permettersi un Gulfstream per uso personale.»

«A proposito», intervenne Hedger, «è arrivato un rapporto. Il jet è atterrato a Leticia ed è ripartito ieri notte per Bogotà.»

«Allora è qui adesso?» domandò Gomez.

Hedger scosse la testa. «No. Non è mai arrivato. È semplicemente scomparso. Da Leticia aveva l'autonomia per arrivare dappertutto nel Sudamerica. Abbiamo controllato il numero di coda. È fasullo.»

«Merda», disse Bergman.

Ci fu un lungo silenzio, poi Cat disse: «Signori, io posso dirvi che il jet è registrato a nome della *Empire Corporation* di Los Angeles. Il numero sulla coda non è lo stesso di quello del certificato di registrazione».

«Come diavolo fai a saperlo?» domandò Hedger.

«C'è dell'altro», continuò Cat. «Non so chi sia il capo di questa organizzazione, ma penso di potervene dare una descrizione. È americano, sul metro e settanta, sessantacinque chili, carnagione chiara, capelli castano chiari portati lunghi, a coda di cavallo. Veste alta sartoria di Londra e si mantiene una suite all'hotel *Caribé* di Cartagena. Ha una casa sulle colline di Cali e qualcosa a che fare con un'azienda agricola denominata Anaconda Company.»

Tre paia d'occhi si appuntarono su di lui. Bergman parlò per primo.

«Ho sentito parlare dell'Anaconda. Sono nella frutta, o qualcosa del genere. Hanno una buona reputazione.»

Cat guardò Bergman. «Potrei presentarle un trafficante di droga di Riohacha, un funzionario d'albergo di Cartagena e un tassista di Cali che, in proposito, avrebbero qualcosa da ridire.»

23

Le informazioni di Cat diedero il via a un turbine di attività, ma non appena lui ebbe raccontato ciò che sapeva, fu congedato come un bambino e gli fu ordinato di tornare in albergo e di aspettare una loro chiamata. Cat obbedì, ma la cosa non gli piacque.

Si fece portare la cena in camera e mangiò mentre guardava una partita di football alla televisione. Quando questa terminò, trasmisero il *Cosby Show*, ma in spagnolo.

Cat se la prese con se stesso per aver rivelato quello che sapeva prima di aver ottenuto di più in cambio. A letto, pensò a Meg e si chiese dove fosse e che cosa le fosse accaduto. Ovunque si trovasse, non si era ancora fatta viva. E pensò anche a Jinx. Il racconto di quello che era successo alla figlia di Drummond lo tormentava. Sentiva di essere arrivato vicino a Jinx, ma lei ora era a Leticia oppure era scomparsa con il jet alla volta di un altro paese, ancora più lontana da lui. Telefonò a casa di Meg, ma nessuno rispose. Non dormì molto quella notte.

Il mattino dopo, si vestì e attese che Bergman lo chiamasse. A mezzogiorno, aveva letto tutti i giornali in inglese disponibili in albergo e cominciava a essere nervoso. Alle due, fu sul punto di telefonare a Bergman, ma ci ripensò e prese invece un taxi, diretto all'Ambasciata Americana.

Superò i cancelli con il suo pass di riconoscimento, ma la centralinista volle chiamare Bergman per avere la conferma dell'appuntamento. Poi, aggrottando la fronte, passò la cornetta a Cat.

«Che cosa fa qui?» domandò Bergman. «Le ho detto che le avrei telefonato.»

«Non riesco a stare ad aspettare in una stanza d'albergo», rispose Cat. «Che cosa sta succedendo?»

«Senta, sta andando tutto storto, qui. In questo momento, non posso parlarle.»

«Voglio sapere che cosa c'è», insistette Cat. «O manda giù qualcuno a prendermi, oppure telefono all'ambasciatore.»

Bergman posò una mano sulla cornetta e Cat lo sentì confabulare con qualcuno. «Va bene, la mando a prendere», disse infine l'altro.

Cat attese con impazienza e dieci minuti dopo Candis Leigh fece la sua comparsa, sorridendo. Sull'ascensore, disse: «Mi piace il modo in cui non si lascia mettere i piedi addosso da questa gente».

«Che cosa sta succedendo?» domandò lui.

«Non c'è tempo per dirglielo», rispose lei mentre le porte dell'ascensore si aprivano. «Stia calmo e andrà tutto bene. Non si lasci prendere in giro.»

Lo condusse nell'ufficio di Bergman dove c'erano una mezza dozzina di persone, quasi tutte al telefono. Bergman della NAU, Gomez della DEA e Barry Hedger erano seduti sul divano alle prese con diversi elenchi telefonici del dipartimento.

Bergman gli indicò una sedia, poi lo ignorò. «Che ne dici di Marv Hindelman?» stava dicendo a Hedger. «Il vice procuratore generale.»

«Non servirebbe», intervenne Gomez. «È troppo in basso sul palo del totem e, in ogni caso, lo conosco appena.»

«Perché non ci rivolgiamo all'ambasciatore?» domandò Hedger. «Gli chiediamo di telefonare al segretario di Stato.»

Bergman scosse la testa. «Non lo farebbe, non quando si tratta di chiedere dei fondi. E anche se lo facesse neppure il segretario riuscirebbe ad averli in tempo.»

«Allora siamo fottuti», disse Gomez. «Il mio uomo è all'*Hilton*, ma non posso permettergli di lanciarsi nella mischia a mani vuote.»

I tre tacquero. Ora si sentiva soltanto il mormorio degli altri che parlavano in spagnolo al telefono.

«Che cosa succede?» domandò Cat.

Bergman sospirò. «Abbiamo controllato la Empire Holdings, la compagnia alla quale ci ha detto che appartiene il Gulfstream, e abbiamo confrontato la descrizione che lei ci ha fornito con quella di tutti i membri del consiglio d'amministrazione.» Frugò tra i fogli sparsi sul tavolo e tirò fuori una fotografia.

Cat guardò la familiare figura in tenuta da tennis che posava con un gruppo di uomini e donne vestiti allo stesso modo e riconobbe tre o quattro noti attori del cinema.

«La polizia ha trovato questa durante la notte e ci ha mandato un fax. È stata scattata a Los Angeles, cinque anni fa, a un torneo di tennis di celebrità. Il nome dell'uomo è Stanton Michael Prince. Era proprietario di una catena di autolavaggi nei dintorni di Los Angeles, la Stan's Detailers, che serviva da copertura per il traffico di cocaina. La DEA lo beccò un mese dopo che gli avevano scattato quella foto; lui pagò una cauzione di due milioni di dollari e da allora non si è più visto, non negli Stati Uniti, comunque. Ha semplicemente mollato un'attività legale molto redditizia che il governo gli ha preso. Poteva permetterselo. A quanto pare, vendeva all'in-

grosso oltre che al minuto. Doveva essere andato avanti per molto tempo. Non aveva precedenti penali e non frequentava apertamente gente sporca, perciò non era facile incastrarlo.»

Bergman frugò di nuovo tra le carte e prese un foglio. «Il tizio si è laureato in economia ad Harvard ed è in gamba nel suo lavoro. Stiamo ancora controllando l'Anaconda Company, ma finora sembra tutto legale. Tuttavia, se quell'uomo ha a che fare con la compagnia, non sarà proprio tutto legale.»

«Grande», commentò Cat, «sapete chi è. E adesso?»

Bergman sospirò di nuovo. «Ci stiamo lavorando sopra.»

«Lo vedo», disse Cat, indicando l'ufficio, «ma dal modo in cui vi comportate vedo anche che c'è qualcosa che non va. Che cosa?»

«Quello che abbiamo qui è un fottuto inghippo burocratico», intervenne Hedger.

«Che genere di inghippo?»

Hedger guardò Bergman e annuì. «Puoi anche dirglielo. Forse così ce lo scrolleremo di dosso.»

«Allora?» fece Cat, impaziente.

«Va bene», disse Bergman, sollevando le mani, «ma si ricordi che è strettamente confidenziale.»

«Certo.»

«Le ho detto che correva voce che ci fosse una nuova gigantesca raffineria nel Trapezio.»

«Sì, me lo ricordo.»

«Be', non è soltanto una voce, ne siamo sicuri.»

«Lo immaginavo.»

«L'organizzazione... e il suo amico Prince potrebbe esserne benissimo il capo... sta convocando una specie di conferenza internazionale di vendita. Pare che siano state invitate una cinquantina di persone dagli Stati Uniti, dall'Europa e dall'Estremo Oriente che devono essere i nuovi distributori di cocaina o forse sarebbe meglio dire i nuovi appaltatori.»

«E sapete quando avrà luogo?»

«Sì, dopodomani.»

«Avete intenzione di andarci e di arrestarli tutti?»

Bergman fece un sorriso amaro. «Non desideriamo niente di meglio.»

«Vuol dire che, per una qualche ragione, non potete?»

«Per un paio di ragioni. La prima è che non sappiamo dove si trova la raffineria.»

«Ma ha detto...»

«Sì, è nel Trapezio. Non credo che si renda conto dalla carta di quanto è vasta quella zona. Parliamo di migliaia di miglia quadrate di giungla. Un baldacchino di alberi la nasconde all'osservazione aerea e un esercito ci metterebbe anni a batterla interamente. A eccezione di qualche indio, lì non ci abita nessuno.»

«Chi vi ha fornito le informazioni che avete?» domandò Cat.

«Le abbiamo ottenute da diverse fonti, ma soprattutto da un funzionario governativo di livello medio che ha ricevuto del denaro dalla raffineria, ma non si è fatto corrompere.»

«Lui non sa dove si trova?»

«No, non ci è mai andato né lui né nessun altro dei nostri informatori. In ogni caso, abbiamo escogitato un modo di scoprire dov'è.»

«Escogitato?»

«Sì. Partendo dalla fine della catena della cocaina, negli Stati Uniti. La DEA ha incastrato un avvocato a Miami che ha fatto da strumento nel riciclaggio del denaro e non sentendosela di finire in galera ha sputato qualche rospo. Un po' con le buone, un po' con le cattive, siamo riusciti a convincerlo a... presentare uno dei nostri uomini, una specie di... accreditato, a questa conferenza.» Bergman si fermò e si mise a ridere. «Gesù, sembra quasi che parliamo delle Nazioni Unite invece che di un'operazione di droga, non è vero?»

Cat si sollevò di morale. «Vuol dire che avrà un uomo sul posto, con una copertura?»

Fu Gomez a parlare questa volta. «La DEA ci ha mandato un tizio, uno che è conosciuto nell'ambiente del commercio della droga, un viso nuovo. Non potevamo mandare nessuno dei nostri di qui perché correvamo il rischio che fosse riconosciuto. Ma questo nuovo è perfetto e siamo persino riusciti a costruirgli una copertura che dovrebbe reggere se non lo tengono troppo d'occhio. Capisce, tutto questo è accaduto negli ultimi tre o quattro giorni. Stiamo giocando a chi prima acchiappa.»

«Ed è questo il nostro problema», disse Bergman. «Occorre tempo per preparare un'operazione del genere, documenti... fondi... Johnny Gomez e i suoi si sono dati da fare per portare qui questo tizio con un così breve preavviso e gli uomini di Hedger hanno pensato alla copertura, ma i fondi sono un'altra questione.»

«I fondi?» Cat era sorpreso. «Ha detto di avere un budget.»

«Certo che ce l'abbiamo ma, si ricordi, l'Unità di Assistenza Narcotici

non è un organismo operativo. Tutto il lavoro dovrebbero farlo i colombiani e si sono mossi molto rapidamente per preparare un'operazione militare contro questa nuova raffineria, se la troveremo... Ma l'apporto americano a tutto questo, l'uomo con la copertura, non può essere finanziato dai fondi colombiani e, strettamente parlando, questa non è neppure un'operazione della DEA, perciò non la si può coprire con il loro budget né con quello di Hedger.»

Bergman cominciava a essere imbarazzato. «Be', non è che non possiamo pagare l'uomo che mandiamo... quello è un agente della DEA ed è stipendiato. Si tratta del deposito.»

«Di che cosa?»

«Si ricordi che questa raffineria in effetti vende appalti.»

«Come quelli di McDonald's?»

«Esatto. E quando si vuole aprire un ristorante McDonald's, si deve pagare; si deve pagare alla compagnia un deposito.»

«Okay. E a quanto ammonta questo deposito?»

«A un milione di dollari.»

Cat fissò Bergman. «Mi permetta di dirle una cosa. Avete l'opportunità di concludere quella che sembra la più grossa operazione di droga del mondo intero, avete un agente di copertura a Bogotà pronto, in attesa di partire e non potete fare niente perché tutti voi... il Dipartimento di Stato, la Drug Enforcement Agency e la Central Intelligence Agency, non riuscite a mettere insieme un milione di dollari?»

Bergman, Hedger e Gomez sembravano impacciati. «In effetti è così», disse Bergman. «So che sembra pazzesco quando si sente parlare dei miliardi del budget federale, ma bisogna sudare sette camicie per convincere un'agenzia governativa a impiegare in un'operazione una così grossa somma di denaro senza la garanzia di riaverlo indietro. Se fossimo la DEA di Miami, potremmo servirci del denaro confiscato ai trafficanti, basta farlo circolare e reinvestirlo in un'operazione. Ma non lo siamo e al pensiero di tirar fuori un milione di dollari in biglietti da cento un qualsiasi funzionario se la fa sotto. Nessuno ha intenzione di firmare una spesa simile; nessuno vuole assumersi la responsabilità.»

Cat fissò per un momento il muro, tentando di non mettersi a ridere per l'assurdità della situazione, poi si rivolse di nuovo a Bergman. «Mi permetta di porle una domanda», disse. «Ha detto che questo agente di copertura della DEA è una faccia nuova. Questo significa che è nuovo del lavoro?»

Gomez annuì. «Sì, è nell'agenzia soltanto da un paio di settimane, ma ha

un passato di militare.» Poi, sulla difensiva, aggiunse: «Senta, l'uomo non dev'essere un James Bond; va laggiù col denaro, compera il suo appalto, ci fa sapere dove si trova la raffineria ed è tutto finito».

Cat si sporse in avanti e guardò i tre uomini. «Sentite, lo faccio io. Voglio andare a quella conferenza.»

Rimasero tutti in silenzio per un momento, poi fu Bergman a parlare. «Signor Catledge», disse, «so com'è preoccupato per sua figlia e ammetto che la ragazza potrebbe trovarsi alla raffineria con quel Prince, ma deve capire che lei non è la persona adatta per andare laggiù e cercare di portarla via. Non è qualificato per un'operazione del genere.»

«Ah, no?» fece Cat. «Credo di esserlo quanto l'uomo che volete mandare. Ho un passato di militare... sono stato un ufficiale dei marines degli Stati Uniti.»

«Non è così semplice, signor Catledge. C'è la questione della copertura. Non riusciamo a procurargliene una in tempo.»

«Ho già una buona copertura, grazie a voi, preparata dagli uomini di Hedger... passaporto, carte di credito, una posizione nel mondo degli affari, una spalla. E, come avete sottolineato voi, sono una faccia nuova. L'uomo di Gomez ha seguito un addestramento speciale per l'operazione?»

«Be', no, tranne una rinfrescatina sull'uso delle armi leggere.»

«Io me la cavo bene con le armi leggere», disse Cat. «Chiedete a Hedger.»

Hedger rovesciò gli occhi. «È vero. Sotto le armi, io ero tiratore scelto, lui esperto.» Fece un sorrisetto. «Certo, ha anche tentato di passare con un'arma leggera attraverso il metal detector dell'aeroporto.»

«E così ho commesso un errore», ammise Cat. «Ho molto da imparare dai miei errori.»

«Signor Catledge...»

Cat non si sarebbe lasciato interrompere. «E, se non bastasse, sono più motivato io di quell'uomo della DEA... mia figlia viene usata da quella gente per uno scopo al quale preferirei non pensare, ma che ho fisso in mente.»

«Questo è il problema», spiegò Hedger. «Potresti essere più interessato a lei che a chiamare le truppe.»

«Cristo!» esclamò Cat, esasperato. «Saremo nel mezzo di una maledettissima giungla! Avrò bisogno delle truppe!»

«Signor Catledge», intervenne Bergman, «è una cosa impossibile. Noi...»

«E infine», lo interruppe Cat, «ho una qualifica che né il vostro uomo né nessuno di voi ha.»

Bergman lo guardò, nascondendo il divertimento e tuttavia incuriosito. «E quale sarebbe, signor Catledge?» domandò.

Cat si concesse un sorrisetto. «Ho un milione di dollari in contanti», annunciò.

«Hai detto in contanti?» fece Hedger.

«In biglietti da cento.»

Bergman tentò di intromettersi, ma Hedger lo zittì.

«Quanto tempo ti ci vorrebbe per averli?»

«Mezz'ora.»

Hedger guardò Bergman. «Abbiamo bisogno di un milione di dollari e lui li ha.»

Bergman annuì. «Ascolti, signor Catledge, lei ci presta quel denaro e io le prometto che il nostro uomo farà tutto il possibile per liberare sua figlia.»

«Neanche per sogno», ribatté Cat. «Il vostro uomo non vorrà avere tra le mani una donna estranea all'operazione. Desidererà soltanto mettersi al sicuro quando la bomba esploderà e io non vi darò neppure un centesimo per mandarlo laggiù.»

«Signor Catledge, sia ragionevole», lo pregò Bergman. «Io sono un funzionario federale. Non ho l'autorità di mettere in pericolo un privato cittadino in una missione del governo.»

«Quale missione del governo?» domandò Cat. «Sono i fottuti colombiani che andranno laggiù e voi pensate che a loro interessi chi dirà dove si trova la raffineria? Voi non dovete mandarmi, dovete soltanto dirmi come arrivarci e io ci andrò col mio aereo personale. Vi firmerò una dichiarazione, se può farvi sentire meglio... mi assumerò tutta la responsabilità per me e per mia figlia.»

Cat si alzò. «E vi dirò un'altra cosa. Se dovesse venirvi in mente di mandare laggiù l'esercito colombiano prima che abbia la possibilità di liberare mia figlia e lei dovesse essere ferita, riterrò personalmente responsabili voi e ognuna delle agenzie che rappresentate. Avete già letto sui giornali che cos'è accaduto a me e alla mia famiglia... immaginate il pandemonio che scatenerei se Jinx venisse uccisa per causa vostra.»

I tre uomini si sedettero e lo fissarono in silenzio. Gli altri al telefono avevano smesso di parlare e ora stavano ascoltando.

«Questa è la vostra situazione, signori», disse infine Cat. «Senza il mio

denaro non ci sarà alcuna operazione oppure, se trovate il modo di metterlo insieme, mi avete preso, secondo la memorabile frase di Lyndon Johnson, fuori della tenda, che piscio dentro. D'altra parte, usate il mio denaro e fatemi andare al posto del vostro uomo e avrete ciò che volete... un duro colpo a una gigantesca operazione di droga e la possibilità di diventare degli eroi. Andrete tutti a pranzo alla Casa Bianca, da Nancy Reagan.» Cat si sedette di nuovo. «E se andasse male, io non sarò qui a raccontare la storia.»

Bergman, Hedger e Gomez continuavano a fissarlo in silenzio. Alla fine, Bergman si rivolse a Hedger. «Tu lo conosci da più tempo di me. Ha i requisiti per farcela?»

Cat guardò Hedger che non gli aveva staccato gli occhi di dosso. Attese nervosamente una risposta, sapendo che tutto dipendeva dalla parola di quell'uomo che lo odiava più di chiunque altro al mondo.

«Non lo so», rispose infine Hedger, «ma vi dirò questo... è il più spietato figlio di puttana che abbia mai conosciuto.»

24

Aspettare di nuovo. Cat era alla finestra della sua stanza e guardava le nuvole fluttuare sulle montagne verdi che dominavano la città. Era tornato in albergo da un'ora. Il telefono squillò.

«Pronto?»

«Buzz Bergman. Allora, d'accordo. Ci vediamo domani per parlarne ancora, ma questa sera sarà avvicinato da quella gente. Le passo Johnny Gomez che le spiegherà.»

Cat attese in silenzio. La mano che teneva la cornetta gli tremava leggermente e la cosa lo sorprese.

«Johnny Gomez, Cat. Stia a sentire attentamente. C'è un night-club all'ultimo piano del *Tequendama*... è dove sta lei, giusto?»

«Giusto.»

«Si esibisce una compagnia cubana... quella famosa del *Tropicana Hotel* dell'Avana. Viene a Bogotà tutti gli anni. Telefoni al club e prenoti a nome Ellis. Dica che è un amico del signor Vargas e che vuole un tavolo per lei soltanto. Chiaro?»

«Sì. Sono Ellis, un amico di Vargas.»

«Esatto. Deve avere con sé centomila dollari in biglietti da cento, okay?»

«Sì. Che cosa accadrà quando sarò lì?»

«Si rilassi e si goda lo spettacolo. Ho sentito dire che è fantastico. Qualcuno si presenterà come Vargas e le chiederà il denaro. Le darà istruzioni su quello che dovrà fare dopo. Potrebbe anche porle delle domande. Il tizio che l'ha presentato a quella gente è un avvocato di Miami di nome Walter L. Jasper, detto Walt. Fa qualche lavoro per la sua compagnia in Florida, lo conosce da circa sei mesi ed è stato lui a invitarla nell'affare. Jasper è alto uno e ottanta, pesa settanta chili, ha i capelli biondi che tendono al grigio e una cicatrice di un paio di centimetri all'angolo dell'occhio sinistro, molto vistosa. Ha fatto una descrizione di lei a quella gente e ha detto loro che la conosce molto bene. Ma è tutto, perciò, se le fanno altre domande, inventi. Trasmetteremo a Jasper le sue risposte perché lei poi non si trovi nei pasticci, okay?»

«Okay. C'è qualcos'altro che dovrei sapere?»

«Be', tanto per farla sentire un po' meglio, le comunico che il mio uomo dagli Stati Uniti, quello che lei sta sostituendo, sarà nei paraggi. È alto un metro e ottanta, pesa ottanta chili, ha i capelli chiari e corti e il viso butterato. La terrà d'occhio, ma lei non gli parli e non gli presti attenzione. È importante che lei sembri non avere alcun collegamento con *nessuno,* capito? È qui per conto suo.»

«Capito.»

«Dopo l'incontro, finisca il suo drink, aspetti che abbia termine anche lo spettacolo, quindi se ne torni nella sua stanza e mi chiami a casa.» Gomez diede a Cat il numero. «Domande?»

«No, penso di no.»

«Buona fortuna.»

«Grazie.» Cat riattaccò, chiamò il night-club e fece la prenotazione. Andò poi al bureau e chiese di aprire la cassaforte in cui era depositata la valigetta. Un impiegato lo condusse nel caveau e voltò le spalle mentre Cat prendeva due file di mazzette di biglietti da cento dollari dalla valigetta e la richiudeva. Tornò nella sua stanza e cercò di dormire, ma non ci riuscì.

Alle nove, prese l'ascensore, salì all'ultimo piano e si presentò al capocameriere. «Un amico del signor Vargas», ricordò all'uomo.

«Naturalmente, *señor*», rispose il capocameriere, «Capisco.»

Cat fu condotto a un tavolo in un angolo della stanza, lontano dal palcoscenico. Un piccolo gruppo musicale stava eseguendo vecchi ballabili americani e un paio di coppie ballavano. Il locale si riempiva rapidamente. Un cameriere prese l'ordinazione del drink e lasciò un menu. Poteva anche mangiare, pensò Cat, e ordinò una bistecca e una mezza bottiglia del vino

cileno che gli piaceva tanto. Si guardò attorno con aria indifferente e scorse immediatamente l'uomo di Gomez vicino al palcoscenico. Il viso butterato era visibile anche a quella distanza.

La musica cessò e il gruppo musicale fu rimpiazzato da un altro complesso dai vestiti sgargianti che si lanciò in uno sfrenato numero sudamericano. E subito l'atmosfera della sala cambiò. La pista fu ben presto una vera bolgia di coppie, donne dai vestiti scollati e uomini in abito da sera, che danzavano. Cat sorrise, nonostante tutto. Erano più di vent'anni che non vedeva degli adulti divertirsi su una pista da ballo al ritmo di un mambo.

Arrivò la bistecca e la trovò eccellente. Nel tempo che ci impiegò a finirla, il gruppo musicale lasciò il posto a un'altra orchestra dai vestiti ancor più sgargianti della precedente. Un momento dopo, avevano già cominciato a suonare e il palcoscenico si era riempito della famosa troupe cubana che ballava selvaggiamente e cantava a pieni polmoni. Finirono il numero e una delle ragazze, la più bella, si portò al centro del palcoscenico e si cimentò in un ballo erotico. La ragazza era uno schianto, pensò Cat, e fu assalito da un acuto desiderio per Meg. *Dove diavolo s'era cacciata?* Lo spettacolo andò avanti per un'ora e Cat ne fu completamente assorbito, tanto da dimenticare perché si trovasse lì.

Poi, all'improvviso, tutto ebbe termine e la gente cominciò ad andarsene. Venne il cameriere e mise il conto sul tavolo. Cat ordinò un cognac e il cameriere, piuttosto riluttante, andò a prenderglielo. Era chiaro che gli serviva il tavolo. Stava arrivando gente per lo spettacolo di mezzanotte e Cat si chiese d'un tratto se non sarebbe stato il caso anche per lui di ritornare. Aveva prenotato per il primo spettacolo senza pensarci. Arrivò il cognac. Anche l'uomo di Gomez, notò, aveva ordinato da bere.

Di colpo, due uomini si sedettero al tavolo di Cat. Indossavano tutti e due vestiti molto formali, forse perfino eccessivi per Bogotà. Uno di loro era sulla trentina, duro e gagliardo d'aspetto. L'altro era più vicino all'età di Cat, con lineamenti appuntiti e occhi piccoli.

Quello più vecchio mise un piccolo portafogli di pelle sul tavolo e l'aprì, mostrando un distintivo.

Cat s'irrigidì. «Sì?» riuscì a dire.

«Posso vedere il suo passaporto, prego?» domandò l'uomo in un inglese molto pronunciato. Più che una richiesta era un ordine.

Cat tirò fuori il passaporto e glielo porse. Si diede una rapida occhiata attorno. L'uomo di Gomez era sparito e non c'era nessun altro che potesse essere Vargas. Il cuore gli martellava furiosamente nel petto.

«Qual è lo scopo della sua visita a Bogotà, signor Ellis?» domandò il poliziotto, posando il passaporto di Cat sul tavolo e coprendolo con la sua mano.

«Sono qui per affari», disse Cat. L'incontro era saltato, ormai era chiaro. Nessuno, adesso, lo avrebbe avvicinato. Resistette alla tentazione di mettersi a imprecare e di colpire il tavolo con un pugno.

«E di quali affari si tratta, se è lecito?»

«Vendo componenti di computer. Spero di aprire in Colombia un nuovo mercato per i nostri prodotti.»

«Mi faccia vedere qualche altro documento che possa identificarla», disse l'uomo.

Cat gli consegnò il portafogli con la patente di Ellis e le sue carte di credito. E adesso che cosa doveva fare? Avrebbe acconsentito Vargas a un altro incontro, dopo averlo visto interrogare dalla polizia? Non c'erano dubbi che in quel momento stesse assistendo alla scena.

«Ha un biglietto da visita?»

Cat gliene diede uno.

L'uomo lo studiò attentamente. «È armato?» chiese.

«Certo che no.»

«Apra la giacca, per favore.»

Cat si sbottonò la giacca e la tenne aperta.

«Che cos'ha nella tasca sinistra, signor Ellis?»

Cat sussultò. Se quei poliziotti vedevano il denaro, correva il rischio di essere arrestato. Nessuno se ne andava in giro con tanto denaro contante tranne un trafficante di droga. «Una busta», rispose.

«Che cosa contiene?»

Cat si guardò attorno come in cerca d'aiuto, ma non c'era nessuno che avrebbe potuto aiutarlo. «Le mie spese di viaggio.»

«La metta sul tavolo, prego.»

Cat prese la grossa busta e gliela mise davanti. L'uomo l'aprì, inarcò un sopracciglio e fece scorrere rapidamente i biglietti di banca con il pollice. Poi si mise in tasca la busta e spinse portafogli e passaporto verso Cat.

«Che cos'è? Una rapina?» domandò Cat. «È così che fa la polizia, in questo paese?»

L'uomo sorrise debolmente. «Sono Vargas», disse. «Si faccia trovare al bar del *Parador Ticuna,* a Leticia, dopodomani, alle cinque del pomeriggio. Porti novecentomila dollari con sé.» Senza aggiungere altro, i due uomini si alzarono e se ne andarono.

Cat finì di bere e cercò di calmarsi. Non era stato come si era aspettato. Firmò il conto e ridiscese in camera sua. Chiuse la porta e compose il numero di Gomez. «Sono Catledge», disse.

«Tutto bene?» domandò Gomez, preoccupato. «Il mio uomo ha detto che è stato fermato dai poliziotti.»

«Era Vargas», disse Cat. «Devo trovarmi dopodomani alle cinque del pomeriggio in un posto chiamato *Parador Ticuna*, a Leticia, con il resto del milione.»

«Che cosa le ha chiesto?»

«Di identificarmi e di specificare la natura dei miei affari qui. Ha guardato attentamente i miei documenti. Nient'altro.» Cat lanciò un'occhiata alla porta della camera da letto. L'aveva lasciata aperta quando se ne era andato e la cameriera era già passata per rifare il letto. Ora era chiusa.

«Bene», disse Gomez. «Si faccia una buona notte di sonno e venga in ambasciata domani mattina alle nove. Chieda di Bergman. Metteremo a punto qualche altro dettaglio.» Riattaccò prima che Cat avesse potuto dire qualcos'altro.

Cat fissò la porta della camera da letto. Da sotto non proveniva alcuna luce. Eppure aveva lasciato la lampada del comodino accesa. La sua piccola sacca di tela giaceva sul tavolo del soggiorno. Andò a prenderla e controllò che ci fosse la 357 Magnum di Bluey e che fosse carica. Ritornò accanto al telefono e, senza sollevare la cornetta, compose lo zero. «Pronto, centralino? Vorrei prenotare una telefonata per gli Stati Uniti.» Disse un numero. «Sì, resto in linea.» Si sfilò le scarpe e camminò in punta di piedi verso la porta della camera da letto. Respirava in fretta per l'eccitazione. Sapendo che se avesse esitato non sarebbe stato più capace di farlo, spalancò la porta, la pistola spianata.

C'era qualcuno seduto sul letto nella stanza in ombra, una donna. Cat trovò l'interruttore e lo azionò. La luce che spiovve dall'alto illuminò la stanza e Cat si ritrovò a puntare la pistola alla testa della cantante solista della troupe cubana. Si immobilizzò, troppo sbalordito per parlare.

«Per amor del cielo», disse una voce alla sua sinistra.

Cat si girò, la pistola sempre spianata. Sulla porta del bagno, con un asciugamano in mano, c'era Meg.

Cat abbassò l'arma. «Che cosa succede?» domandò. «Dove sei stata?» La sua felicità nel rivederla era sopraffatta dalla rabbia che provava per la sua scomparsa.

«Ho avuto da fare», disse lei. Gli si avvicinò, gli prese la pistola e l'ap-

poggiò in cima alla cassettiera. «Barry Hedger non ti ha dato il mio messaggio?»

«Quale messaggio?» Cat respirava ancora in fretta.

«Oh, capisco quello che è accaduto», disse Meg. Andò verso il letto e vi si sedette. «Quando fosti assalito dai poliziotti, all'aeroporto, telefonai a Hedger.»

«Questo lo so», disse Cat, sedendosi sull'altro letto, di spalle. «Grazie. Avrebbe potuto essere anche più spiacevole.»

«Non c'era altro che potessi fare, perciò aspettai fuori dalla prigione che arrivasse Hedger e ti portasse via con l'ambulanza. Il mattino dopo telefonai per sapere come stavi. Hedger mi disse che eri stato malmenato piuttosto duramente e che saresti rimasto nell'infermeria dell'ambasciata per qualche giorno.»

«Non mi ha detto che avevi chiamato una seconda volta. Perché non mi hai lasciato un biglietto, qualcosa...?»

«Pensavo di essere di ritorno prima che tu uscissi dall'infermeria. Mi dispiace, devi esserti preoccupato per me.»

«Oh, puoi ben dirlo.»

«Perdonami», disse Meg. «Cat, questa è la mia amica Maribel Innocento.»

Cat si voltò verso la donna seduta sull'altro letto. «Salve, ho visto il suo spettacolo, questa sera», disse. «È stata meravigliosa.» Lei sorrise senza capire. «*Qué?*»

Meg tradusse e la donna sorrise di nuovo. «La ringrazio molto», disse, in un inglese molto pronunciato.

In spagnolo, Meg presentò Cat a Maribel.

«Come vi siete conosciute?» domandò Cat.

«Tre anni fa, andai all'Avana per un'intervista a Fidel Castro. Alloggiavo al *Tropicana* e siccome Castro continuava a rimandare l'intervista ci rimasi tre settimane. Ci conoscemmo sulla spiaggia e diventammo amiche.»

«Dunque si tratta di una piccola riunione?»

«Non esattamente», rispose Meg. «Non è proprio una riunione. Maribel sta disertando da Cuba.»

«In Colombia?»

«No, negli Stati Uniti.»

Maribel gratificò Cat con un sorriso smagliante.

Era davvero stupenda, pensò lui. Capelli neri come il carbone, carnagione delicata e denti bianchissimi. Notò per la prima volta che indossava una

vestaglia. Non era chiusa strettamente perciò le lasciava scoperta una generosa parte di seno. «Non capisco», disse a Meg. «Come può andarsene negli Stati Uniti a Bogotà?»

«Ci sto lavorando», disse Meg. «Suo padre è a Miami. Uscì da Cuba anni fa e da allora sta cercando di avere anche Maribel con sé. Mi sono messa in contatto con il console americano. Non ha fatto promesse, ma mi ha fatto capire che, se Maribel lascia la troupe ed esprime ufficialmente il desiderio di andare negli Stati Uniti, qualcosa si potrà fare. Maribel è una stella di prima grandezza a Cuba. Penso che l'amministrazione Reagan darebbe molto risalto alla cosa.»

«Qual è il prossimo passo, allora?»

«Dobbiamo uscire dall'albergo e infilarci nell'Ambasciata Americana.»

«Lo dici come se dovessi farlo nella cesta della biancheria. Non può semplicemente scendere di sotto e chiamare un taxi?»

Meg sollevò gli occhi al cielo.

Cat ebbe un brutto presentimento. «Allora?» insistette.

«È un po' più complicato. Ci sono quattro agenti della polizia segreta cubana che viaggiano con la troupe proprio per impedire che accadano cose del genere.»

Oh, merda, pensò lui. «Come sei riuscita a farla venire qui evitando la loro sorveglianza?»

«È stato abbastanza semplice. La troupe alloggia due piani più sotto. Ho fatto un giro delle quinte e quando lo spettacolo è finito e tutti sono scesi nei loro appartamenti, ho fatto in modo che lei prendesse un ascensore da sola e ci siamo fermate a questo piano.»

«Gesù, e i poliziotti non se ne sono accorti?»

«Avevano preso tutti e quattro l'ascensore prima perciò penso che non abbiano potuto vedere dove si fosse fermato il nostro. A quest'ora probabilmente pensano che abbiamo lasciato l'albergo.»

In quel momento qualcuno bussò alla porta.

Cat fece un balzo. «Probabilmente», disse.

Meg parlò velocemente in spagnolo con Maribel e tutte e due si diressero verso il bagno. «Liberati di chiunque sia», disse Meg a Cat e chiuse la porta.

Cat prese la 357 Magnum e se la infilò nella cintura, dietro la schiena. Quando aprì la porta, un sudamericano dalla corporatura robusta gli si rivolse in spagnolo.

«Mi dispiace», gli disse, «ma non parlo lo spagnolo.»

«Sicurezza dell'albergo», precisò allora l'uomo, in inglese. «Stiamo cercando due donne che hanno derubato un cliente del ristorante sul tetto. Devo perquisire la sua stanza.»

«Temo che...» cominciò Cat, ma l'uomo era già entrato e, dopo aver dato una rapida occhiata al soggiorno, passò in cucina e si accinse a fare altrettanto con la camera da letto. «Ehi, aspetti», gridò Cat, seguendolo e cercando di darsi un'aria autoritaria. «C'è mia moglie, là dentro.»

L'uomo non sembrò preoccuparsene. Dopo la camera da letto, tirò dritto verso il bagno e spalancò la porta. Meg era ferma davanti allo specchio con la vestaglia di Maribel addosso, un asciugamano attorno alla testa e la faccia impiastricciata di crema. Diede immediatamente in escandescenze.

Sorpreso, l'uomo indietreggiò e Cat lo affrontò. «Okay, fuori!» gridò mentre Meg continuava con gli improperi. Senza ricorrere alle mani, Cat sospinse l'uomo con il torace. «Fuori dalla mia stanza, o chiamo la polizia!»

Il cubano fece dietrofront e batté in ritirata.

Cat chiuse a chiave e mise la catena alla porta. Vi si appoggiò e si prese il viso tra le mani. Che cos'altro avrebbe potuto accadergli in una sola sera? Si calmò e tornò in camera da letto. «Che cosa ti sei messa sulla faccia?» chiese a Meg, seguendola poi in bagno. «Non ti ho mai vista fare uso di quella roba.»

«Dentifricio», rispose Meg, mentre si sciacquava il viso. «Non avevo altro a portata di mano.» Disse qualcosa in spagnolo, il divisorio di vetro della vasca da bagno si aprì e Maribel ne uscì, nuda e incurante di esserlo. Le due donne scoppiarono a ridere e si abbracciarono.

Cat si ritirò in soggiorno, ma ebbe le sue difficoltà a tenere gli occhi lontani dal corpo stupendo di Maribel. Le due donne lo seguirono. Maribel era rientrata in possesso della sua vestaglia, ma se l'era legata soltanto alla bell'e meglio e quindi Cat aveva ancora le sue brave distrazioni.

«Domani mattina troveremo un modo per farla arrivare all'Ambasciata Americana», disse dolcemente Meg. «Questa notte può rimanere qui, vero? Ci sono due letti. Tu e io staremo in uno, lei userà l'altro.»

Cat scosse la testa. «Tutto questo sta diventando pazzesco per me. Sto perdendo il controllo.»

«Senti», disse Meg, «lo so che sei preoccupato per Jinx... lo sono anch'io. Ma questo non ci fermerà.»

«Tu non sai quello che è accaduto dall'ultima volta che ci siamo visti. Ho molto da dirti per metterti al corrente.»

«Abbiamo qualcosa da fare questa notte?»

«Be', no, ma...»

Meg gli mise una mano sul viso. «Dobbiamo riportare Maribel a suo padre, Cat. Penso che tu capisca quanto la cosa sia importante per entrambi loro, non è vero?»

Cat annuì stancamente. «Sì, certo, okay», disse. «Gesù, che giornata!»

«Allora, che cos'è accaduto mentre ero via?» domandò Meg.

Cat versò loro un cognac e mise al corrente Meg.

«Dunque andremo a Leticia?» domandò lei.

«*Io* andrò a Leticia», puntualizzò Cat.

«Sta' a sentire, Cat», disse con fermezza Meg, «e ficcati bene in mente questo. Dove vai tu, vado anch'io. Tu vai a Leticia, io vado a Leticia. È semplicissimo. Tu non parli la lingua, ricordi? Hai ancora bisogno del mio aiuto. A ogni modo, non ho alcuna intenzione di perderti nuovamente di vista.»

Cat finì il suo cognac e versò ancora per tutti. «Dio solo sa se preferirei andarci con te piuttosto che senza. Da solo non sarei arrivato fino a questo punto.» Si alzò. «E adesso ho bisogno di dormire un po'. Sono esausto.» Andò in camera da letto, si svestì e si infilò a letto. Nudo, naturalmente, ma non era il caso di formalizzarsi. Dormiva sempre così. Non possedeva neppure un pigiama.

Di lì a poco stava già sonnecchiando e il borbottio e le risatine delle due donne non lo disturbavano. Era troppo stanco per pensare a Vargas, a Maribel, a Bergman e a Gomez. Al diavolo tutti. Se voleva rimanere ancora tutto intero, aveva bisogno di dormire.

25

Cat si appoggiò con la schiena alla parete dell'ascensore e guardò le due donne che gli stavano di fronte. Maribel era leggermente truccata, un velo di rossetto sulle labbra, e si era raccolta i capelli in uno chignon tirandoseli talmente che Cat si chiedeva come facesse a battere le palpebre. Portava degli occhiali con la montatura pesante, un paio di scarpe comode e il suo corpo spettacolare era nascosto sotto un goffo impermeabile. Meg si era conciata in modo tale da trasformarsi in una donna che non sarebbe certo passata inosservata, pensò Cat. Sembrava Carmen Miranda, senza la frutta. Si era fatta un trucco pesante, una pettinatura selvaggia, indossava un vestito attillato e degli occhiali stravaganti. Non aveva niente di Maribel, ma

l'effetto era esplosivo.

L'ascensore arrivò a pianterreno. Cat respirò profondamente e uscì prima delle due donne. Raggiunse velocemente l'angolo, sbirciò nella hall e vide subito i tre poliziotti cubani. Anche se non erano davanti all'ingresso principale dell'albergo erano in posizioni tali da poterlo raggiungere in un lampo. Vide il quarto del gruppo nei pressi della seconda entrata, accanto all'ufficio della linea aerea.

Si voltò e annuì a Meg che con passo sostenuto cominciò ad attraversare la hall, diretta all'entrata principale. L'effetto sui cubani fu galvanizzante. Mentre lei si affrettava verso la porta girevole, i tre le furono al fianco. Lasciandosi sfuggire un gridolino, Meg ne colpì uno con la borsa pesante, facendolo barcollare.

Il quarto cubano abbandonò il suo posto e corse in aiuto dei compagni, sia perché non voleva perdersi la scena sia perché era convinto di catturare un disertore.

Cat, con Maribel al braccio, uscì dal corridoio sul quale davano gli ascensori e prese a camminare con aria casuale verso il secondo ingresso. Giunti al centro della hall, entrambi, come stabilito, guardarono il trambusto causato da Meg e dai quattro poliziotti. Un attimo dopo, erano fuori dell'albergo e stavano salendo su un taxi.

«L'Ambasciata Americana», disse Cat al conducente e Maribel ripeté subito l'ordine in spagnolo.

Poi si strinse al braccio di Cat e gli posò la testa sulla spalla. «Grazie, grazie.»

Cat le batté sulla mano per rassicurarla. «Va tutto bene. Presto saremo all'ambasciata.»

«Grazie, grazie», ripeté lei e, prima che Cat potesse reagire, gli mise un braccio attorno al collo e gli piantò un bacio sulle labbra.

Cat fece del suo meglio per calmarla e si pulì dal rossetto con il dorso della mano. Poco dopo, il taxi si fermò davanti al cancello posteriore attraverso il quale Cat era arrivato non molto tempo prima sull'ambulanza. Candis Leigh, accompagnata da un marine e da un altro uomo, li stava aspettando per farli entrare.

Nell'ufficio di Buzz Bergman, telefonò subito al *Tequendama* e chiese di essere messo in comunicazione con la sua suite. Con grande sollievo, sentì la voce di Meg che rispondeva. «Stai bene?» le domandò.

«Sì. Erano anni che non mi divertivo tanto! Abbiamo fatto accorrere il direttore, la polizia, il portiere... tutti. Non avevo mai visto dei latini diven-

tare rossi come quei quattro! E Maribel è al sicuro?»

«Sì, è nell'ufficio del console, ora, per farsi preparare dei documenti. Credo che abbia già parlato con suo padre.»

«Bene. Ora, ascolta, quando partiamo per Leticia?»

«Voglio partire domani mattina alle otto in punto, d'accordo?»

«D'accordo, ma forse non ti vedrò prima di allora. Ho diverse cose da sbrigare, ma non perderò l'aereo, credimi.»

«Allora ci vediamo», disse Cat e riattaccò.

Barry Hedger entrò nell'ufficio con una valigetta in mano. «'giorno», disse. «Sei pronto per un incontro di cappa e spada?»

«Certo, perché no?»

Hedger aprì la valigetta e ne estrasse una grossa radio portatile. «Okay», disse, «questa è una normale radio multibanda.» L'accese e azionò il sintonizzatore. Si udirono delle voci e delle scariche. «Ma», aggiunse, sollevando un dito, «se invece di girare a destra e a sinistra il sintonizzatore lo tiri in fuori e lo giri in senso antiorario», spiegò e gli fece vedere ciò che intendeva, «allora hai una trasmittente che lancia un segnale che può essere captato da un qualsiasi aereo.»

Cat provò e chiese: «Ecco, basta accenderla?»

«Non proprio. Bisogna essere all'aperto, lontano da qualsiasi grande struttura che possa interferire col segnale, ed estrarre al massimo l'antenna. Capito?»

«Capito. Che raggio d'azione ha?»

«Circa quaranta miglia, per un aereo a duemila piedi. Maggiore, più in alto.»

«Non mi sembra molto.»

«È sufficiente. Noi sorvoleremo costantemente il Trapezio dal momento in cui lascerai Leticia per la base di Prince. L'esercito colombiano sarà sul posto stasera, in una base militare al di là del confine, qui sul Rio delle Amazzoni.» Hedger indicò un punto sulla carta, a sud di Leticia. «Le batterie della radio bastano per un'ora di trasmissione, se non passi troppo tempo ad ascoltare la musica rock.» Fece una pausa e spense la radio. «Tienila bene, altrimenti dovrai trovarti una cabina telefonica.»

«D'accordo.»

Johnny Gomez entrò nella stanza. «Ehi, Cat, volevo dirti che avrai una faccia amica a Leticia. Il mio uomo, quello con il viso butterato che ieri sera era al night-club, è già partito. Si sistemerà al *Parador Ticuna*, si fingerà turista e si farà registrare sotto il nome di Conroy. Lo troverai al bar quan-

do dovrai incontrarlo. Se avrai dei ripensamenti sulla missione, lui ti aiuterà e quella sarà la tua ultima occasione. Capisci?»

«Capisco, ma non avrò ripensamenti.»

«Cat, trova tua figlia, portala in qualche posto, accendi la radio e nasconditi. Quando arriveranno le truppe, spareranno su qualunque cosa vedranno muoversi. Non uscire allo scoperto prima che la sparatoria sia finita. Sta' molto, molto attento e non farti beccare da uno di quei bravi ragazzi, okay?»

«Farò del mio meglio.»

Bergman e Gomez strinsero la mano a Cat e gli augurarono buona fortuna, poi Hedger lo condusse fuori della stanza e, lungo un corridoio, nel suo ufficio.

«Da quanto tempo non usi una pistola?» domandò, prendendo l'H & K automatica di Cat e tirando fuori dal cassetto della scrivania la sua fondina.

«Da quando sono uscito dai marines», rispose Cat, leggermente imbarazzato.

Entrarono in ascensore e scesero nei sotterranei. Hedger aprì una porta e accese la luce.

Cat sentì subito odore di umidità. Seguì l'altro in una stanza con una parte rivestita di terracotta. Hedger accese altre luci che rivelarono una specie di lungo tunnel all'estremità del quale c'era un bersaglio su cui era stata disegnata una figura umana.

«Lo usano le guardie dei marines», spiegò Hedger e gli porse la pistola. «Tocca a te, sei mio ospite.»

Cat controllò il caricatore, tolse la sicura e si mise in posizione. Sparò cinque colpi, poi Hedger lo fermò e richiamò il bersaglio verso di loro. Cat l'aveva mancato due volte e gli altri tre colpi erano sparsi sulla figura.

«Dimentica la posizione militare», gli consigliò Hedger, togliendogli l'arma di mano, e, stringendola con entrambe le sue, si piegò sulle gambe. «Fa' come i poliziotti.» Cambiò il bersaglio e lo fece tornare in fondo al tunnel.

Cat si piegò sulle gambe e sparò altri cinque colpi.

Hedger guardò col binocolo. «Va meglio, ma questa volta i proiettili sono finiti tutti nella parte superiore destra del bersaglio. Schiaccia, non spingere, ricordi?»

Cat sparò altri cinque colpi e cominciò a riempire il caricatore prendendo le cartucce da una scatola che gli aveva dato Hedger.

«Molto meglio», commentò Hedger, esaminando il bersaglio. «Questa

volta l'hai colpito nel centro. Ora devi restringere maggiormente la rosa.»

Cat sparò per quasi un'ora e, seguendo i consigli di Hedger, si sentì sempre più a suo agio con l'arma.

Alla fine, Hedger parve soddisfatto. Prese una valigetta di cuoio e di tela dalla mensola sulla quale si trovavano le munizioni e, dopo averla aperta, annunciò: «Ecco una cosa che ti sarà di aiuto». Premendo ai due lati del fondo, sollevò il pannello, rivelando uno scompartimento vuoto. «Qui c'è posto per quattro armi e relative munizioni. Però non portarla all'aeroporto.»

«Grazie», disse Cat. «Vedrò di ricordarlo.»

Hedger si avvicinò a un bancone sul quale trovò l'occorrente per pulire l'arma. Poi la smontò e incominciò a pulirla con cura, sotto gli occhi di Cat.

«Sai», disse, lo sguardo fisso sulla pistola, «ti ho odiato per lungo tempo.»

Cat rimase silenzioso.

«Mi hai fatto il mazzo più di una volta a Quantico e la cosa non mi piaceva affatto.»

«Temo che a me piacesse più di quanto non avrebbe dovuto», ribatté Cat, con l'aria di volersi scusare. «Mi dispiace.»

«Non è il caso. È servito a rendermi più duro, in seguito, quando ho avuto bisogno di esserlo.» Hedger continuò a pulire l'arma in silenzio, poi la rimontò e la porse a Cat. «Ammiro ciò che fai qui e ciò che farai. Vorrei pensare che mi comporterei allo stesso modo se fossi al tuo posto. Ti auguro buona fortuna, Cat.»

Era la prima volta che lo chiamava così, rifletté Cat, e strinse la mano che l'altro gli offriva.

26

Cat aprì la valigetta di metallo e contò novanta mazzette di biglietti da cento dollari... novecentomila dollari. Posò sulla scrivania l'altra valigetta, quella di cuoio e tela che gli aveva dato Barry Hedger, l'aprì e ne rimosse il doppio fondo. Infilò uno dei tre caricatori nella pistola automatica che sistemò nello scomparto assieme alle altre munizioni, alla fondina da spalla e al silenziatore, poi caricò la 357 Magnum di Bluey e cercò di mettere anche quella nella valigetta. C'era giusto lo spazio necessario per quella seconda arma e per la scatola delle munizioni. Rimise a posto il fondo e vi

dispose il denaro. Visto che la valigetta era piena soltanto per metà, sopra alle banconote posò qualche camicia e, per ultima, la radio portatile di Barry Hedger.

Gli rimaneva ancora un milione di dollari e cominciava a sentirsi un po' preoccupato. Era una fortuna che avesse frainteso Bluey a proposito della somma da portarsi dietro perché, ora che ne aveva bisogno, aveva a disposizione il denaro per il «deposito». Tuttavia, l'altro milione di dollari era una specie di peso. Fino a quel momento l'aveva considerato soltanto un mucchio di carta ma, ora che se ne ricordava, quella cifra rappresentava tutto ciò che possedeva, oltre la casa e la compagnia. Scacciò quel pensiero dalla mente. Se per riavere Jinx fosse stato costretto a spendere anche quel milione, l'avrebbe fatto. Aveva abbastanza cose cui pensare senza doversi preoccupare per il denaro. Avrebbe voluto lasciarlo nella cassaforte dell'albergo per venirlo a riprendere in seguito, ma c'era sempre la possibilità di trovarsi nella situazione di doverlo avere a portata di mano. Chiuse la valigetta. L'orologio segnava le sette.

Uscì dall'albergo e prese un taxi per raggiungere l'aeroporto. La scuola di volo era deserta e Meg non si vedeva. Forse era meglio così, decise. La voleva con sé, ma ora stava per lanciarsi in un'impresa in cui sarebbe stato meglio da solo, senza doversi preoccupare per la sua salvezza.

Giunto sulla pista, lanciò le valigette sul sedile posteriore dell'aereo, poi sistemò la scaletta e controllò i serbatoi d'ala. Erano pieni come pure quello di scorta nel bagagliaio. Fece un'ultima ispezione prima del volo e aggiunse un quarto di olio. Quindi salì sull'aereo, prese le carte e il piano di volo e ricontrollò tutti i calcoli... rotte, distanza e carburante. Coincidevano con quelli fatti la sera prima. Dal Servizio Meteorologico di Eldorado si era fatto dare le previsioni del tempo e con l'aiuto di un impiegato che parlava inglese aveva compilato un piano di volo strumentale, una cosa che non aveva mai fatto. Che diavolo, pensò, il falso brevetto intestato a Ellis diceva che era abilitato.

Erano passate da poco le otto e non gli rimaneva che partire. Si sentì di colpo terribilmente solo. Lo aspettavano ottocento miglia di montagne e la giungla e chissà dove sarebbe atterrato in caso di emergenza. Fino ad allora era sempre stato aiutato, prima da Bluey, poi da Meg e infine da Hedger, Gomez e Bergman, ma ora era solo. Per un momento, ebbe la tentazione di abbandonare l'aereo e di piantare tutti... Hedger, Bergman e Prince. Ma non poteva dimenticarsi di Jinx. Non aveva modo di accertarsi che lei si trovasse dove era diretto, ma se c'era ancora solo una possibilità che

fosse là, allora ci sarebbe stato anche lui. Respirò un paio di volte profondamente. Meg intanto non si vedeva ancora e lui doveva decollare puntuale altrimenti il suo piano di volo sarebbe stato cancellato.

Sentì un vuoto allo stomaco nonostante avesse fatto colazione. Prese la lista di controllo e incominciò a passarla: cinture e spallacci allacciati; porte chiuse; radio e strumenti di navigazione sulle frequenze esatte; flap anteriori aperti; sistema di alimentazione elettronico attivato; circuito dei freni inserito; carburazione arricchita; controllo elica inserito; riscaldamento carburatore chiuso; cicchetto; interruttore generale acceso; area sgombra... spaziò con lo sguardo l'area per assicurarsi che non ci fosse nessuno accanto all'elica. Mentre si girava a sinistra, trasalì vedendo il viso di Meg incorniciato nel finestrino. Lei batté il vetro.

Cat aprì il portello e Meg lanciò i bagagli sul sedile posteriore, salì e lo baciò sul collo. «Scusa il ritardo. Non avevi intenzione di partire senza di me, vero?»

«Sì, invece, e penso ancora che dovrei farlo.»

Lei parve ferita. «Non mi vuoi con te?»

Lui scosse la testa. «Non è questo. È grazie a te che sono arrivato fin qui. Ora non ho il tempo di spiegarti tutta la storia... devo muovermi o mi cancelleranno il piano di volo. Posso dirti soltanto che, se vieni con me, esiste un'orribile possibilità che nessuno di noi torni vivo e non credo che dovrei chiederti di correre un tale rischio. Spero che tu mi creda se ti dico che non sto esagerando.»

Meg reclinò la testa di lato. «Ascolta, amico, credo di essere stata in più posti di te negli ultimi anni e sono ancora tutta intera. Continuerò a esserlo... non preoccuparti.»

«Ti spiegherò durante il volo», disse lui. «Possiamo sempre farci compagnia a Leticia.» Si guardò di nuovo attorno, aprì il finestrino e gridò: «Sgombro!» Girò la chiave e il motore tossì e subito dopo si accese. Si allacciarono entrambi le cinture e lui continuò con la lista dei controlli. Non doveva chiamare la torre, perciò rullò fino all'estremità della pista e si fermò. Portò i giri a millesettecento e fece i controlli di decollo. Era finalmente pronto. Guardò il cielo... era libero. Rullò sulla pista che era più corta di quelle cui era abituato ma sufficientemente lunga... mille metri. Carburazione... ricca al massimo. Annunciò il decollo a qualsiasi possibile aereo presente nella zona, poi spinse la manetta del gas. L'aereo cominciò a rullare. Cat guardò l'indicatore di velocità, in attesa che raggiungesse i sessanta nodi, quando cioè l'aereo avrebbe potuto sollevarsi. L'ago segnò i

quaranta, poi i cinquantacinque nodi, ma sembrava salire molto lentamente. L'aereo aveva fatto i tre quarti della pista quando Cat si accorse che non ce l'avrebbero fatta.

Lanciò un'occhiata agli strumenti, pronto a usare i freni, ma sapeva che non sarebbero stati in grado di bloccare. Poi si accorse che la pressione di alimentazione era bassa e di colpo comprese che cosa non andava. «Oh, merda!» gridò, cogliendo Meg di sorpresa. Sollevò velocemente i flap di venti gradi e quando ormai stava raggiungendo la fine della pista l'aereo si sollevò in aria. Gli parve che impiegasse un secolo a raggiungere i duecento piedi, ma quando ridusse i flap di altri dieci gradi l'aereo cominciò ad alzarsi più in fretta.

«Che cos'è stato?» domandò Meg, piuttosto turbata.

«È tutta colpa mia», rispose Cat. «Mi ero dimenticato che ci troviamo a duemilasettecento metri. L'aria è rarefatta e il motore non raggiunge la massima potenza a questa altezza, perciò l'aereo ha bisogno di una pista più lunga per decollare. Se avessi sollevato subito i flap, non ci sarebbe voluto tanto tempo.»

Tolse gli ultimi dieci gradi di flap, cominciò a virare verso il radiofaro VOR Eldorado e chiamò Bogotà. Con un accento stretto, il controllore gli diede le istruzioni della partenza. Si trovarono ben presto fuori delle montagne e sopra la Valle Magdalena. Cat inserì il pilota automatico e si rilassò, controllando la sua posizione con il loran. Di lì a poco sarebbero stati fuori raggio. Ma avevano a disposizione dati sufficienti per raggiungere Leticia.

«Okay», disse infine lui, «che cos'hai fatto negli ultimi due giorni?»

«Dovevo vedere certe persone», rispose Meg. «Quando ho saputo che stavi bene, mi sono ritrovata sola e con un sacco di tempo a disposizione e sai che sono sempre alla ricerca di una storia, no?»

«Immaginavo che si trattasse di una storia», fece lui, leggermente imbronciato.

«Via, non essere geloso del mio tempo. Non avevo nient'altro da fare. Se fossi stata lì, sarei potuta venire a tutte quelle riunioni con te?»

«No. Harry Hedger pensa che tu sia un'agente comunista o qualcosa del genere.»

Meg fece una risatina sprezzante. «Naturale. Ti ha raccontato di mio padre, vero?»

«Sì. Ricordavo l'incidente.»

«Permettimi di dire che è stato ben più che un incidente. Papà non si ri-

prese più. Aveva soltanto cinquantun anni, quando morì di crepacuore.»

«Hedger dice che la maggior parte dei servizi che hai fatto hanno per soggetto i vari movimenti rivoluzionari comunisti.»

«Molti sì», ammise lei. «Gruppi di sinistra di ogni genere si sono serviti del nome di mio padre. Per loro, lui è stato un vero eroe. E suppongo che questo sia stato una specie di lasciapassare per me.»

Cat rimase silenzioso.

«Oh, capisco, vuoi sapere se sono una spia comunista. Giusto?»

«Allora? Voglio dire, non avrebbe alcuna importanza per me, ma vorrei almeno saperlo.»

Meg slacciò gli spallacci e si voltò a guardarlo. «Sì che ti importa, eccome. Hai paura di trovarti coinvolto in una vera e propria Minaccia Rossa, vero?»

«Senti...»

«Be', mi fa piacere che ti importi. No, non sono una spia comunista e non sono neppure comunista. Odio ciò che fanno quei movimenti di guerriglieri o, perlomeno, il modo in cui lo fanno. D'altra parte, detesto anche il modo in cui gli Stati Uniti fanno molte delle cose che fanno. Da un punto di vista politico, mi considero un'apolide. Sono contenta che una parte di me sia americana e che l'altra parte sia sudamericana... mi sento a mio agio qui come negli Stati Uniti. Disapprovo l'amministrazione di destra degli Stati Uniti così come disapprovo il movimento di guerriglieri di sinistra della Colombia. Non esiste una patria politica per me, a meno che non sia un paese come la Svezia e non riuscirei a vivere laggiù: non sono socialista e la metà di quello che mi scorre nelle vene è caldo sangue latino.»

Cat si mise a ridere. «Questo posso garantirlo.»

Ora stavano sorvolando la giungla e da qualunque parte si guardasse non si vedeva altro. Era talmente fitta che Cat pensò che sarebbe potuto atterrare sopra le cime degli alberi. Ogni due minuti controllava il pannello degli strumenti per rassicurarsi. Gli aghi erano stabili e il rombo del motore era costante. Aveva consumato un po' più carburante del previsto, ma aveva a disposizione una riserva maggiore di quella che lui e Bluey avevano avuto durante il volo d'andata dalla Florida.

Meg aveva inclinato il sedile e dormiva. Cat le guardò il viso che, durante il sonno, aveva un'espressione innocente come quella di un bambino. Sapeva che qualunque cosa le avesse detto non sarebbe servita a dissuaderla dal seguirlo nel Trapezio e ne era felice. Ricordò i terribili mo-

menti di quel mattino, quando aveva pensato di essere solo.

Più tardi, mangiarono qualche panino e, nel primo pomeriggio, guardando davanti a loro, Cat vide una striscia scura che tagliava il verde della giungla. Sentì un brivido d'eccitazione e di paura. Il Rio delle Amazzoni, il fiume che ha la maggior portata d'acqua del mondo, al cui confronto il Congo, il Nilo e il Mississippi erano soltanto dei rigagnoli. Distava trenta miglia buone, ma sotto di loro l'aria era pulita e dalla foresta si levava soltanto una leggera nebbiolina. Più si avvicinavano più il fiume si allargava, finché il corso d'acqua non fu del tutto evidente nella sua enormità. Scorreva a perdita d'occhio a est e a ovest. Venti miglia più in là, quando Leticia apparve come una macchia al di là del Rio delle Amazzoni, Cat chiamò la torre e, ricevute le istruzioni, cominciò l'atterraggio. Qualche minuto dopo, mentre toccavano terra, un grande elicottero si alzava dall'aeroporto e, volando basso, si dirigeva a nord.

Cat e Meg aprirono subito i finestrini a causa del caldo che si era fatto sentire ancora prima dell'atterraggio. Un ragazzo indicò loro l'area di parcheggio e Cat spense tutti i comandi e il motore. Stava già sudando e non era certo che fosse solo per il caldo.

Mentre il ragazzo caricava i loro bagagli su un carrello, Cat prese gli accordi per il parcheggio e il rifornimento di carburante, poi salì su un taxi assieme a Meg alla volta del *Parador Ticuna.* L'auto si fermò davanti all'albergo dove era riunita una folla. Meg chiese al conducente che cosa stesse accadendo, ma lui non lo sapeva. Scese e andò a prendere i bagagli nel baule, ignorando la confusione.

Cat e Meg lasciarono il taxi e si avvicinarono alla gente. Mentre lo facevano, un poliziotto arrivò gridando e il gruppo gli fece largo. Cat riuscì allora a vedere che cosa c'era al centro. Un uomo, un gringo, con un vestito di lino, era disteso sul terreno, il viso rivolto verso l'alto. La testa giaceva in una pozza di sangue e le labbra e i denti erano ridotti in poltiglia. Gli avevano sparato alla testa, da dietro, e il proiettile gli era uscito dalla bocca, ma l'uomo era ancora riconoscibile. Lo sguardo di Cat rimase fisso su quei capelli chiari e su quel viso butterato finché la folla non si chiuse di nuovo, bloccandogli la vista.

Lui si allontanò, sul punto di sentirsi male. Quell'uomo aveva fatto la stessa fine di Bluey Holland nel cercare di proteggere Cat Catledge. Chi altro sarebbe morto per colpa sua, prima che tutta quella storia fosse finita?

27

Cat guardò di nuovo l'orologio. Erano da poco passate le sei e sedevano nel bar da metà pomeriggio. Non aveva detto a Meg chi era l'uomo assassinato né aveva intenzione di farlo. Dapprima avevano avuto il posto tutto per loro, poi, attorno alle cinque, il bar aveva cominciato a riempirsi di gente, compreso un gruppo di turisti tedeschi. E lui aveva cominciato a preoccuparsi.

Un uomo alto e biondo in tenuta da giungla entrò nel bar, guardò qualcosa che aveva nel palmo della mano e si avvicinò a Cat. «Signor Ellis?»

Cat si alzò. «Esatto.»

«Mi chiamo Hank. Vuole venire con me, prego?»

Cat e Meg cominciarono a radunare le loro cose.

«Mi scusi», disse l'uomo, incerto, «ma ero convinto che fosse solo.»

«Sbagliato», disse con decisione Cat. «La signorina Garcia è la mia socia d'affari. Non vado da nessuna parte senza di lei.»

L'uomo li guardò per un momento, poi prese una decisione. «Okay, seguitemi», disse. «Siete i miei ultimi passeggeri della giornata. Mi dispiace che abbiate dovuto aspettare, ma non ho fatto che volare, oggi.»

Li condusse a un taxi in attesa, che li portò all'aeroporto. L'autista accostò all'elicottero che Cat aveva visto decollare poco prima. L'uomo alto caricò i loro bagagli, poi li fece sedere sui sedili posteriori e li invitò ad allacciarsi le cinture. Qualche momento dopo, si sollevavano dalla pista e puntavano verso nord, volando a non più di cinquecento piedi d'altezza.

L'elicottero era lussuosamente rifinito, con sedili di pelle e moquette. Il rumore del motore e delle pale vi giungeva molto attutito, ma Cat non aveva molta voglia di parlare. Stava per arrivare a Jinx, lo sentiva, ed era nello stesso tempo eccitato e impaurito. Strinse la mano di Meg e lei sorrise e annuì.

Cat allungò il collo per vedere da sopra la spalla del pilota e scoprì che stavano viaggiando a centotrenta nodi e che adesso puntavano un po' più a est. A quell'altezza, le cime degli alberi non apparivano un semplice tappeto verde come da diecimila piedi e mostravano qualche prezioso varco tra di essi con la sporadica visione di qualche tratto di terreno. Attraversarono un largo fiume, poi un altro paio, più piccoli. Erano in volo da un'ora e otto minuti, secondo l'orologio di Cat, quando l'elicottero cominciò improvvisamente a rallentare. Trascorsero un altro paio di minuti e l'elicottero cominciò a volteggiare per poi calarsi decisamente tra le cime degli alberi.

Si posò su un largo spiazzo di terreno che sembrava diboscato da poco. Mentre scendevano, Cat vide un gruppo di uomini che lavoravano a un centinaio di metri di distanza e, quando il rumore del motore dell'elicottero cessò, udì i ruggiti arrabbiati delle seghe. Scoprì anche che, parcheggiato a pochi metri di distanza sotto una rete mimetica, c'era un piccolo aereo e si chiese come avesse potuto atterrare in un'area così ristretta... calcolò che la radura fosse larga cinquanta metri e lunga non più di novanta. Poi vide il nome Maule dipinto sulla fusoliera e ricordò di aver visto un aereo simile ad Atlanta. Era uno Stol, un aereo a decollo e atterraggio corto.

Un boy in giacca bianca si presentò con un carrello, caricò i bagagli e fece loro segno di seguirlo. Mentre lasciavano la radura, videro che il pilota e un altro paio di persone coprivano l'elicottero con una rete mimetica.

Il boy li condusse per un sentiero polveroso che, dopo un centinaio di metri, era pavimentato con pietre piatte. Su entrambi i lati erano stati creati degli ambienti naturali con piante esotiche. Oltre quelle piante, la giungla appariva incredibilmente fitta. Sebbene il sole fosse ancora piuttosto alto sull'orizzonte, lì c'era una specie di penombra data dalle cime altissime degli alberi che si levavano nel cielo. Ben presto il sentiero si allargò in un giardino. Cat, che si era aspettato di trovare una qualche specie di accampamento come quelli visti sulle fotografie alle pareti dell'ufficio di Buzz Bergman, rimase sorpreso nel vedere davanti a loro una grande casa beige con il tetto di tegole verdi. Salirono per una dozzina di scalini dal livello del giardino a quello di una veranda coperta, davanti alla casa, e Cat notò altre costruzioni simili sparse sotto gli alberi circostanti.

Il boy aprì una porta e li fece passare in un vasto ingresso centrale. Lì dentro, l'aria era fresca e asciutta. L'edificio aveva l'aria condizionata. «Io vi aspetto qui», disse l'uomo. «Prego, accomodatevi in quell'ufficio.» Indicò una porta aperta appena dentro l'ingresso.

Cat e Meg entrarono in un ufficio grande e ben rifinito. L'arredamento era di pelle e, su una parete, uno scaffale ospitava un grosso stereo con molti pulsanti e manopole e un impianto per la trasmissione collettiva, a giudicare dal microfono appoggiato accanto. Seduto dietro una massiccia scrivania, c'era l'uomo dai lineamenti appuntiti, Vargas, che aveva ricevuto i centomila dollari da Cat nel night-club del *Tequendama Hotel* di Bogotà.

Vargas sollevò la testa e riconobbe Cat. Poi vide Meg e corrugò la fronte. Si alzò e si rivolse irritato a Cat. «Chi è questa persona?» domandò.

«Maria Eugenia Garcia, mia socia d'affari», rispose Cat. «Meg, ti presento il signor Vargas che io ho conosciuto a Bogotà.»

«Pensavo che venisse solo», sibilò Vargas, rabbioso. «Non mi aveva detto nulla di questa donna.»

«Non è che me ne abbia data la possibilità», osservò Cat, fingendosi seccato. «Ha semplicemente preso il mio denaro e se ne è andato in fretta e furia. La metà di quel denaro era della signorina Garcia.»

«Allora perché non era presente al nostro incontro?» insistette Vargas.

«Non era ancora arrivata a Bogotà», rispose Cat.

«Aspettate fuori», disse Vargas, «e chiudete la porta.»

Cat e Meg ritornarono nell'ingresso e chiusero la porta. «E adesso?» domandò Meg.

«C'era un telefono sulla scrivania», disse Cat. «Presumo che stia riferendo al suo capo.»

Trascorsero un paio di minuti, poi Vargas aprì la porta e fece loro segno di entrare. «Mi dia il suo passaporto», disse a Meg.

Lei gli diede il passaporto boliviano e lui andò a farne una fotocopia prima di restituirglielo. «I novecentomila dollari in contanti», disse a Cat.

«Sono nel mio bagaglio», rispose Cat, voltandosi verso la porta. «Torno subito.» Lasciò l'ufficio e andò sulla veranda dove il boy aspettava con le valigie. Recuperò la borsa di cuoio e tela e tornò nell'ufficio. L'aprì, tolse le camicie e la radio di Hedger e cominciò ad ammucchiare mazzette di biglietti di banca sulla scrivania.

Vargas prese la radio e la esaminò attentamente.

Cat cercò di non osservarlo e continuò a depositare denaro.

Vargas accese la radio e mosse la manopola della sintonia. Ottenne soltanto l'effetto di produrre delle scariche.

«Non sapevo che saremmo arrivati tanto lontani da una stazione radio», disse Cat.

«Non si preoccupi, signor Ellis», disse Vargas. «Penseremo noi a intrattenervi finché sarete qui.» Contò rapidamente le mazzette e parve soddisfatto. «Dovrete dividere le stesse stanze», avvertì. «Le nostre disponibilità sono in questo momento al limite.» Si rivolse a Cat. «Starete nel cottage numero dodici», disse. «Il boy vi accompagnerà. Vi prego, siate presenti al cocktail delle sette. Seguirà la cena.»

Seguirono l'inserviente per un altro sentiero pavimentato. Passarono accanto a una grande piscina e a due campi da tennis recintati, deserti a quell'ora. Il sentiero si allargò e divenne quasi una strada con tanti cottage su entrambi i lati. L'inserviente spinse il carrello verso la porta numero dodici e li fece entrare. Cat si ritrovò in un soggiorno piccolo, ma graziosamente

arredato. Il boy mostrò loro anche una camera da letto, un bagno e una cucinetta. Era come uno dei tanti cottage che si potevano affittare al mare, pensò Cat, solo un po' meglio arredato. L'inserviente se ne andò.

«Cristo», commentò Cat. «Non mi aspettavo niente di tutto questo. Mi ero fatto l'idea di un qualche accampamento nella giungla.»

«Già», convenne Meg. «Penso che farò una doccia.» Si mise un dito sulle labbra e gli fece segno di seguirla in bagno. Dentro, fece scorrere l'acqua della doccia e avvicinò le labbra all'orecchio di Cat. «C'era una spaventosa apparecchiatura elettronica nell'ufficio di Vargas», disse. «Prima che diciamo altro, vorrei accertarmi che qui dentro non ci siano cimici.»

Cat rimase a osservarla mentre, tirato fuori un piccolo misuratore elettronico, passava in rassegna l'intero cottage alla ricerca di un qualche microfono nascosto. Meg controllò anche il telefono.

«Il posto sembra pulito», disse, infine. «E sono molta brava in questo. Ho messo tanti di quei microfoni io, che tu nemmeno te lo immagini.»

«Sono impressionato», commentò Cat. «Ma adesso vatti a fare la doccia oppure chiudi l'acqua.»

Lei fece la doccia e tornò. «E adesso dimmi da chi diavolo hai avuto novecentomila dollari in contanti.»

«Dalla banca», rispose Cat. «Da chi altro, se no?»

«A Bogotà?»

«Ad Atlanta.»

«Vuoi dire che ti sei portato dietro novecentomila dollari per tutta la Colombia?»

«Più di novecentomila», disse Cat. «Avevo già dato centomila dollari a Vargas.»

«Gesù, sono contenta che tu non me l'abbia detto. La cosa mi avrebbe resa molto nervosa», disse Meg. «E adesso? Quale sarà la nostra prossima mossa?»

«Suppongo che dobbiamo farci vedere al cocktail delle sette», rispose Cat. «Se Jinx è qui, forse sarà anche al party.»

«E se c'è?»

«Be', penso che dobbiamo scoprire com'è fatto questo posto prima di tentare qualcosa... Scoprire dov'è.»

Meg si mise a ridere. «Non dovremmo scoprire anche dove siamo *noi*?»

«Questo te lo posso dire io, grosso modo», disse Cat. «Siamo a circa centoquarantacinque miglia marine a nordest di Leticia.»

«Magnifico. E che cos'altro c'è qui attorno?»

«Praticamente nulla», rispose Cat. «Forse qualche indio, per il resto giungla, soltanto giungla in ogni direzione.»

«E se Jinx fosse qui e tu fossi in grado di arrivare a lei, che cosa facciamo dopo?»

«Sto ancora pensando a qualcosa», disse Cat.

«Vuoi dare un'occhiata al posto, prima del cocktail?»

«No. Non ho visto anima viva da quando siamo atterrati, fatta eccezione per quelli che lavorano qui e Vargas. Evitiamo di attirare l'attenzione ficcando il naso in giro.»

«Perché pensi che non ci abbiano perquisiti, quando siamo arrivati?»

«Perché avrebbero dovuto? Hanno il nostro milione di dollari, perciò sanno che non porteremo via niente. E, considerato il posto in cui siamo, anche se fossimo armati che cosa potremmo fare in mezzo a un accampamento di gente armata?»

«Giusto», disse Meg. «Che cosa *possiamo* fare?»

Cat andò alla sua borsa e prese la radio di Hedger. «Questo è un radiofaro direzionale. Quando avremo messo le mani su Jinx, lo attiveremo e lo nasconderemo fino all'arrivo della cavalleria. L'esercito colombiano. Saranno guidati da questo.»

«Gesù», disse Meg. «Speriamo che sia così.»

Poco dopo le sette, Cat e Meg lasciarono il cottage e s'incamminarono verso l'edificio principale. Il cielo sopra di loro era ancora chiaro, ma sotto gli alberi giganteschi era quasi buio. Seguirono il sentiero e, mentre lo facevano, altri, tutti uomini, lasciavano i loro cottage e si accodavano o li precedevano. L'aria era ancora calda e pesante e Cat sudava, e non soltanto per il caldo. Avrebbe voluto schizzare via da quella processione e cominciare a cercare sua figlia. Meg gli prese il braccio come se sapesse cosa gli passava per la mente.

Attraversarono la veranda ed entrarono nella casa. Il vasto ingresso era illuminato da un sofisticato quanto elaborato candelabro e venti o trenta uomini stavano servendosi al bar e al tavolo magnificamente apparecchiato e pieno di cibo. Cat sospettò che il loro ospite possedesse anche una fabbrica di ghiaccio a giudicare dal grosso blocco che vide, scavato e con almeno un gallone di caviale dentro.

I presenti erano tutti ben vestiti e sembravano un po' intimiditi. Mentre Cat e Meg si avvicinavano al bar, un uomo alto, tutto sudato nel suo vestito di lana di alta sartoria, ordinò, con un forbitissimo accento inglese, un

gin tonic. Chiesero anche loro da bere e da mangiare e se ne stettero ai lati della grande sala a osservare i loro nuovi colleghi. Subito Cat cominciò a vedere gente che conosceva.

Al di là della stanza, al centro di un gruppetto, c'era Stanton Michael Prince, tutto sorrisi e fascino, la coda di cavallo che gli oscillava dietro via via che si rivolgeva all'uno o all'altro dei suoi interlocutori. Al centro del gruppo, apparentemente ignaro di Prince, ma con gli occhi bene attenti agli uomini che lo circondavano, c'era Denny. Quando i suoi occhi si posarono su di lui, Cat sentì lo stomaco rivoltarglisi. E, senza pensare che aveva perso peso e che non aveva più la barba, si sentì nudo. Ecco, adesso lo avrebbe riconosciuto. Ma poi gli occhi di Denny passarono oltre e altre reazioni non ce ne furono. Cat ricominciò a respirare.

Una volta aveva incontrato il presidente degli Stati Uniti e aveva notato che gli uomini del servizio segreto attorno a lui non lo guardavano mai. Guardavano la folla, invece, proprio come stava facendo Denny. Chiaramente doveva essere armato.

Poi un movimento in cima all'ampio scalone attirò lo sguardo di Cat. Otto o nove giovani donne, tutte belle e con dei bei vestiti, stavano scendendo le scale. Gli occorse un attimo per rendersi conto che l'ultima di loro, alta, con un vestito aderente e senza spalline, era Jinx.

Rimase come trasfigurato, incapace di staccarle gli occhi di dosso. I capelli erano più lunghi e si era truccata con una sofisticatezza alla quale non aveva mai fatto ricorso. L'aspetto non era di quelli che lei avrebbe scelto per sé. Cat avvertì un misto di eccitazione, ma anche di malessere. L'aveva ritrovata, ma non poteva fare nulla. Jinx era ancora fuori dalla sua portata. Era lì, a meno di dieci metri di distanza, viva e, per quello che poteva vedere, in buona salute, ma non poteva fare niente.

Meg gli strinse il braccio. «Guardami», bisbigliò.

Cat distolse gli occhi da Jinx.

«Jinx è la ragazza alta?» domandò Meg.

«Sì. Tutto in lei adesso è diverso... trucco, capelli, vestiti.... ma è Jinx.»

«Allora, per amor del cielo, smettila di guardarla», disse Meg.

Cat cercò di darle ascolto, di non guardare direttamente Jinx e di fermarsi con lo sguardo su qualcun altro accanto a lei. Le ragazze arrivarono in fondo alle scale e si dispersero tra gli uomini, chiacchierando amabilmente con loro. Jinx continuò per la sua strada fin a quando non arrivò al fianco di Prince. Con una certa aria di possesso, lui le mise un braccio sulle spalle nude e cominciò a presentarla al gruppo.

Prima che Cat potesse ulteriormente soffermarsi su quella scena, fu distratto da un grido e da un movimento all'ingresso principale. Degli uomini stavano entrando nella stanza e uno di loro stava salutando qualcuno che conosceva. Cat guardò i nuovi venuti e s'irrigidì, si voltò lentamente verso di loro e, fermo a non più di tre metri che lo fissava, vide suo figlio Dell.

28

Cat pensò di non aver mai visto niente del genere. Dell aveva il viso contorto da un'espressione d'odio di cui Cat non l'avrebbe mai creduto capace. Ancora prima che il figlio si muovesse, capì che era finita. Entro pochi secondi, Prince avrebbe saputo chi era e perché era lì. Non ci sarebbe stata la possibilità di raggiungere Jinx. L'unica speranza che avevano lui e Meg era di fuggire nella giungla, ma Cat pensò che non sarebbe neppure riuscito a raggiungere la porta.

Un uomo posò una mano sulla spalla di Dell, chiedendosi ovviamente che cosa ci fosse che non andava. Dell se la scrollò di dosso, si voltò e fissò il punto della stanza in cui si trovava Prince. Cat prese Meg sottobraccio e cominciò a spostarsi verso la porta.

«Continua a muoverti e ascoltami», disse, guidandola tra la gente. «C'è qualcuno qui che mi conosce. Dobbiamo fuggire. Non appena avremo raggiunto la porta, punta verso la pista e non fermarti per nessuna ragione al mondo. Dirigiti verso la giungla e stammi vicino. È l'unica via d'uscita che abbiamo.» Avrebbe voluto essere armato, avere una carta, del cibo e dell'acqua; avrebbe anche voluto avere un coltello e un vantaggio di cinque minuti. Ma non aveva nessuna di quelle cose.

Si voltò a guardare Dell e si fermò. Dell era al centro della stanza e guardava il gruppo di Prince che era a qualche metro da lui. Cat non riusciva a vedergli il viso, ma capì che Dell aveva visto Jinx e per la prima volta. Forse non aveva saputo che sua sorella era lì. «Aspettami alla porta», disse a Meg, stringendole la mano. «Se vedi della confusione fuggi.» La lasciò e si diresse verso il figlio, guardando ora lui ora Jinx che non l'aveva ancora visto.

Si fece strada tra le gente velocemente, ma senza attirare l'attenzione, scusandosi ogni volta che urtava qualcuno, il sorriso stampato sulle labbra per nascondere la paura che provava. Jinx sembrava fissare qualcuno. Ti prego, tesoro, non guardare Dell, guarda me, la supplicò tra sé Cat.

Raggiunse Dell e lo prese per un braccio, costringendolo a voltarsi.

«Non dire niente, limitati a sorridere e vieni con me.»

«Che cosa...» cominciò Dell.

«Sta' calmo e sorridi.» Cat lo portò verso la porta sul fondo della stanza. «Continua a muoverti e non dire nulla», ripeté. Aprì la porta e spinse il figlio davanti a sé. Si ritrovarono in un cortile limitato dai quattro lati della casa e al centro del quale sorgeva una fontana.

«Lei è morta», disse Dell. «Non è morta, forse?»

«No, non è morta. È Jinx.» Cat lo portò fino alla fontana e lo fece sedere sul bordo.

«Che cosa succede?» domandò Dell, una nota di paura nella voce. «Perché sei qui? Perché Jinx è qui?»

«Ascoltami. Jinx non è morta sulla barca, quella era un'altra ragazza. Jinx è stata portata via, mentre io ero svenuto. L'ho scoperto soltanto qualche settimana fa e da allora non ho fatto che cercarla. L'ho vista solo un minuto prima di te.» Cat tacque e attese una reazione.

Il viso di Dell era rigato di lacrime e lui respirava affannosamente.

«Calmati, rilassati», disse Cat. «Cerca di respirare.»

«Non riesco a capire niente. Mi sono fatto il mazzo per mettere insieme un milione di dollari e per venire qui, in questo fottutissimo posto e, Cristo, ci trovo mia sorella morta e te!» Dell si voltò e guardò Cat per la prima volta. «Dov'è la mamma?»

«È morta sulla barca. Per lei non c'è possibilità di errore.» Cat guardò il ragazzo che ora sembrava essersi ripreso. «Ho intenzione di portare via Jinx da qui ed è importante che tu non faccia niente per rovinare tutto.»

«Rovinare tutto?» gridò quasi Dell. «Sei *tu* quello che rovina tutto e io non te lo permetterò! Ho pagato un milione di dollari e solo duecentomila erano miei e voglio ottenere ciò per cui sono venuto. Non posso tornare a Miami senza. Mi farebbero a pezzettini.»

«Non ha più importanza. L'importante ora è portare via Jinx da qui.»

«Sei per caso impazzito? Sai dove cazzo ti trovi? Nel cuore della giungla e l'unico mezzo per uscire da qui è l'elicottero che ti ha portato!»

«Tu non puoi consegnarmi a Prince», disse Cat.

«A chi?»

«All'uomo con la coda di cavallo.»

«L'Anaconda? Certo che posso farlo. L'avrei fatto un attimo fa, ma quando ho visto Jinx sono rimasto confuso. Che cosa ci fa lei con l'Anaconda?»

«Si chiama Prince. L'ha rapita o l'ha fatta rapire o l'ha comperata o qual-

cosa del genere, non ne sono sicuro. So soltanto che lei è qui contro la sua volontà.»

«No, no, non è possibile. Jinx è là dentro a parlare con la gente come se fosse la padrona di casa. È qui perché lo desidera altrimenti urlerebbe come una pazza.»

«Urlerebbe? È nella giungla con un gruppo di spacciatori di droga. Che cosa potrebbe fare? Chiamare la polizia?»

«Non capisco come tu abbia fatto a sapere che era qui.»

«Mentre si trovava in un albergo di Cartagena mi ha telefonato. Con un po' di aiuto, alla fine sono riuscito a rintracciarla.»

Dell si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. «E io dovrei crederci? Penso che tu sia qui perché sono qui *io*. Hai scoperto che avevo per le mani questo affare e ora tenti di fottermi di nuovo.»

«Dell, giuro che non avevo la minima idea che tu fossi qui finché non ti ho visto entrare nella stanza. Non mi interessa ciò che fai qui e non tento di fregarti. Voglio soltanto portare Jinx fuori di qui e, per farlo, avrò bisogno del tuo aiuto.»

Dell si voltò di scatto. «Bastardo! Hai un bel fegato a chiedere il mio aiuto.»

«È Jinx che ne ha bisogno. Odi anche lei?»

«Certo che no!»

«Allora limitati a fare questo... stammi alla larga e tieni la bocca chiusa. Puoi fare almeno questo?»

«E tu che cosa farai?»

«Non lo so, ho bisogno di tempo per pensarci. Prince... l'Anaconda... crede che sia qui per lo stesso motivo per il quale sei qui tu. Anch'io ho dovuto sborsare un milione di dollari.» Cat fece un respiro profondo. «Ascolta, devo confidarti una cosa. Posso farlo?»

«Probabilmente no.»

«Sei in pericolo quasi quanto Jinx.»

«Sì, e come? Mi sembra un posto piuttosto sicuro questo.»

«Non lo è. Questo posto fra breve verrà attaccato dall'esercito colombiano.»

«Stronzate! E ti aspetti che ci creda?»

«Devi crederci. Faccio parte anch'io del piano. Lo attaccheranno con tutto quello che hanno a disposizione... elicotteri, paracadutisti, armi pesanti. Arriveranno qui e trasformeranno questo posto in una zona di guerra.»

«Come possono sapere dov'è? Siamo talmente lontani da tutto qui.»

«Sanno già esattamente dov'è», mentì Cat. «C'è stato un informatore. Le loro forze sono accampate a meno di duecento miglia da qui, subito al di là del confine brasiliano, e quando arriveranno, spareranno a qualsiasi cosa vedranno muoversi.»

«Non ti credo. Come posso?»

«Non sei obbligato a credere a tutto ciò che ti ho detto. Pensa a ciò che già sai e che è vero. Uno degli uomini di Prince ha assassinato tua madre e rapito tua sorella. Dio solo sa che cosa le hanno fatto. La vita di tua sorella dipende da ciò che farai tu. E se questo non è abbastanza importante per te, la *tua* vita dipende da ciò che farai.»

Dell riprese a camminare un po', in silenzio, poi si voltò. «Che cosa vuoi che faccia?» domandò infine.

«Primo, sta' alla larga da Jinx. Non farti vedere da lei. Non possiamo sorprenderla mentre si trova in mezzo alla gente. Se dovesse vederti, dille di stare calma e allontanati da lei. Troverò il modo di farle sapere che siamo qui. C'è una donna con me, Meg. Ci aiuterà.»

«Ma questa è una follia», commentò Dell, scuotendo la testa.

«Lo so che è una follia, ma tu ci sei dentro... ci siamo dentro tutti. Io devo soltanto portare via da qui Jinx e nasconderla finché l'attacco non sarà terminato. Probabilmente dovremo tenerla nella giungla finché durerà la sparatoria e vorrei che tu venissi con noi. Non hai molte buone probabilità qui.»

Dell fissava ora suo padre, immobile. «Sai che cosa farò io? Tornerò là dentro e dirò all'Anaconda dell'imminente attacco. Lui saprà che cosa fare.»

«Che cosa può fare? Per quello che ne so io, tutti i presenti alla conferenza sono stati portati qui su un elicottero a sei posti... non ce n'erano altri all'aeroporto di Leticia. Racconta pure tutto ad Anaconda. Sai che cosa farà? Salirà sull'elicottero e se ne andrà da qui, fregandosene di tutti gli altri. Preferisci le truppe colombiane o la giungla? Vedi un po' tu.»

Dell si mise a ridere. «Credi davvero che se ne andrebbe lasciando che distruggano questo posto? Non vedi quanto denaro e lavoro vi ha investito?»

«Dell, questo posto rappresenta solo una briciola della ricchezza di quell'uomo. Ha un palazzo per uffici e una casa a Cali che valgono molto di più, affari in tutto il paese e Dio solo sa che cos'altro. E tutto questo non se l'è creato mostrandosi gentile con la gente. Se ne andrà e non tornerà mai più.»

«Sei un maledetto fottuto», disse Dell e, voltatosi, rientrò.

Cat gli andò dietro, ma, quando arrivò alle porte, Dell era già in piedi al centro della grande sala, da solo. Gli invitati si erano spostati in un'altra stanza. Dell li seguì e Cat seguì il figlio. Doveva tentare di parlargli ancora, prima che andasse da Prince.

Ma Dell si era fermato di nuovo, distratto da qualcosa. Cat lo raggiunse accanto al gruppo e seguì il suo sguardo. In mezzo alla sala c'erano due grandi tavoli rotondi. Su uno c'era una enorme quantità di denaro, mazzette di biglietti da cento dollari. Sull'altro un'altrettanto enorme quantità di bustine di plastica ognuna delle quali conteneva della polvere bianca. Cat guardò Dell che sembrava meravigliato.

Si sentì tirare la manica e Meg disse: «Che cosa succede? Tutto bene?»

«Non lo so», rispose Cat, senza staccare gli occhi dal figlio.

«Siamo...»

«Signori!» La voce proveniva dall'altra estremità della sala. «Signori, posso avere la vostra attenzione?»

Cat seguì la voce e vide Vargas.

«Signori, ho ora il piacere di presentarvi l'uomo che vi ha fatti venire qui, che ha reso tutto questo...» Vargas spalancò le braccia per indicare il denaro e la cocaina «...possibile. Signori e Signore, l'Anaconda!»

Seguì un applauso entusiastico e Prince prese a muoversi fra i tavoli. «Buonasera, signori», disse, sorridendo. «Qui abbiamo i frutti dei vostri sforzi», continuò, indicando il tavolo con il denaro. «Cinquanta milioni di dollari. E qui abbiamo i frutti del mio», aggiunse, puntando il dito verso l'altro tavolo. «L'equivalente di cinquanta milioni di dollari in cocaina purissima. Siamo venuti qui per unire i nostri sforzi per il mutuo profitto.»

Era la prima volta che Cat sentiva parlare Prince e ne rimase impressionato. Aveva una voce ricca e piacevole e i suoi modi ispiravano fiducia. Sarebbe potuto essere il presidente di una delle prime cinquecento compagnie di *Fortune* che si rivolgeva ai suoi venditori. In realtà, pensò Cat, forse lo è.

Prince continuò. «Questa merce è soltanto una piccolissima parte di ciò che produrrò qui e questo denaro è una frazione ancora più piccola di quello che voi e io, insieme, guadagneremo. A qualche centinaio di metri da qui, nella giungla, stanno terminando la più grande e la più moderna raffineria di cocaina che sia mai stata costruita. La settimana prossima, abbandoneremo i metodi rozzi e scomodi che hanno portato al prodotto che avete davanti agli occhi ed entreremo in una nuova era di produzione. Entro

un mese, dopo che avremo eliminato le imperfezioni dal sistema, dovremo incrementare di otto volte l'immissione del nostro prodotto sul mercato ed è per questo che siete qui.

«Voi signori, quasi tutti accuratamente scelti in base al successo in affari leciti, formerete la base di un nuovo sistema di distribuzione e di vendite che, in un periodo brevissimo, coprirà il mondo intero. Noi, naturalmente, vi forniremo il prodotto più fine e più puro che si possa trovare ma faremo ancora di più. Nel corso della settimana che trascorrerete qui, io e i miei uomini vi introdurremo ai nostri collaudati metodi... la direzione; l'assunzione di venditori; la sicurezza della vostra rete; i corrispettivi a funzionari chiave dell'amministrazione pubblica; l'incolumità da attività illegale e... quando è necessario... la protezione e la difesa delle operazioni.

«Vi abbiamo preparato una settimana densa d'impegni, ma la metà di ogni giornata e tutte le sere saranno dedicate al divertimento. Siamo in grado di offrirvi tutto ciò che può darvi un buon albergo e forse anche un po' di più. C'è una grande biblioteca piena di libri e di videocassette; ci sono la piscina e il campo da tennis; c'è un piccolo casinò e persino una buona discoteca. Ci sarà anche della compagnia femminile anche se non in abbondanza e mi devo scusare per questo. Le nostre stanze qui sono tutte occupate e non potevamo portare altre signore per l'occasione.» Sorrise. «Le nostre signore, comunque, sono *molto* disponibili e potete star certi che nessuno di voi dovrà passare l'intera settimana da solo.»

Cat sentì qualcosa contorcerglisi dentro. Le giovani donne che aveva visto erano lì per intrattenere gli ospiti e Jinx era tra quelle.

«Per finire», disse Prince, «prima di andare a cena, permettetemi di accennarvi un paio di regole. Potete andare dove vi pare, esplorare tutto ciò che volete fatta eccezione per la raffineria e la giungla. La raffineria la vedrete durante il giro che vi faremo fare, ma non vogliamo che si disturbi la lavorazione con visite non previste. Non addentratevi nella giungla perché ne uscireste difficilmente. È più fitta di quanto possiate immaginare ed è facilissimo perdervisi. E, naturalmente, è piena di animali che gradiscono la carne umana. Vi devo anche chiedere di ritirarvi nei vostri appartamenti entro la mezzanotte e di non uscirne fino al mattino dopo. Di notte raddoppiamo la guardia e i miei uomini hanno ordine di sparare prima e di fare domande poi.

«Infine, cosa più importante di tutte, devo dirvi che non tollero l'uso di droghe, qui. A dire il vero, non tollero l'uso di droghe da parte di nessuno dei miei collaboratori e voi, signori, siete stati scelti in parte perché non

siete consumatori. Tuttavia, qualcuno può essere sfuggito alla mia rete di informazioni e vi avverto ora... e parlo molto seriamente... che sparerò senza tanti complimenti alla prima persona che sarà scoperta a usare droga.

«Ma ora, signori e signore, la cena è servita. Troverete i vostri nomi sui segnaposti.» Fece un cenno col braccio e un'altra serie di porte vennero aperte per rivelare un'enorme sala da pranzo con un unico lungo tavolo.

Cat raggiunse Meg e vide Dell che entrava nella sala assieme agli altri. «Quello è mio figlio Dell», le disse. «Non andiamo d'accordo da diversi anni. Lui è qui come compratore e non posso garantirti che non ci denuncerà, ma dobbiamo correre il rischio.»

«Oh, magnifico», commentò Meg.

«Un'altra cosa. Jinx non sa che siamo qui tutti e due e, se è appena possibile, non voglio che ci veda senza che prima venga avvertita. Non so se saremo seduti vicini, ma cerca di raggiungerla e dille che sia io sia Dell siamo qui. Se puoi, scopri dov'è la sua camera e come possiamo incontrarci.»

«D'accordo», ribatté Meg.

Entrarono nella sala da pranzo e videro che tutti gli invitati si erano raccolti lungo una parete che era di vetro, con una porta a una estremità. Cat e Meg imitarono gli altri. Al di là del vetro era stata ricostruita una porzione di giungla. C'erano molte piante e un piccolo fiume che scorreva in mezzo. Poi Cat vide ciò che tutti stavano guardando. Adagiato su un ramo, con una parte del corpo che penzolava, c'era il più grosso serpente che lui avesse mai visto. «Cristo», esclamò, senza volerlo.

«È un anaconda», disse Meg. «Ne ho già visto uno, molto più piccolo.»

L'immenso rettile sembrava ignaro del suo pubblico e la gente gradatamente si spostò verso il tavolo, ciascuno cercando il posto assegnatogli.

Meg trovò il suo e Cat fece lo stesso, dall'altra parte del tavolo a una dozzina di posti più in là, verso il centro. Dell sedeva a fianco di Meg. Aveva un'espressione vacua sul viso, ma sembrava calmo. Poi Cat vide Jinx a due posti di distanza da Meg. Dio, pensò, Meg potrebbe riuscire a parlarle. In quel momento, Denny si sedette tra le due.

Cat era visibilissimo alla figlia e questo lo preoccupava. Era vero che era cambiato molto d'aspetto. L'ultima volta che Jinx l'aveva visto, lui aveva i capelli più lunghi, la barba e venti chili di più addosso. Ma Jinx lo ricordava sicuramente più magro e senza la barba come era stato quando lei aveva una decina d'anni. Poi lo guardò dritto negli occhi.

Cat distolse lo sguardo, ma subito dopo le lanciò un'occhiata. Jinx non

aveva mostrato nessuna reazione. Denny le disse qualcosa, ma lei lo ignorò e, con grande irritazione del ragazzo, prese a conversare con l'uomo all'altro lato.

Qualcuno si sedette accanto a Cat. Assorto com'era a guardare Jinx, lui non se ne accorse se non quando lo sentì parlare.

«Bella, vero?» domandò l'uomo.

Cat si voltò e si ritrovò davanti a Prince. «Sì», disse, e aggiunse: «Come ha fatto a persuadere una così bella ragazza a venire nel cuore della giungla?» Cat avrebbe voluto prendere la forchetta e infilzargli la faccia.

Prince sorrise, rivelando una fila di denti bianchi e regolari.

«Oh, ci sono vari tipi di attrazioni. Lei è del Sudest, vero?»

Cat ci pensò sopra un momento prima di rispondere. «Oh, sì. Sono Bob Ellis.» Si scambiarono una stretta di mano.

«Be', Bob, sta per diventare ricco.»

«Sono già ricco», ribatté Cat.

Prince scoppiò in una risata sonora. «Certo che lo è. Dopotutto, ha pagato un milione di dollari per trascorrere una settimana nella giungla, no?»

«Esatto.»

«Mi dica, Bob, che cosa vuole che non ha già?»

Cat fece una risatina. «Voglio essere ricco come lei.»

Prince rise di nuovo. «Mi piace. Mi piace l'ambizione. Ci riuscirà, Bob, ci riuscirà.»

Cat indicò la parete di vetro. «Quello è un anaconda, vero?»

«Sì. È il più grande che sia mai stato catturato. Certi indios che lavoravano al diboscamento del terreno l'hanno preso. Mi sembrava un peccato ucciderlo e così gli abbiamo costruito quell'ambiente.»

«Che cosa gli dà da mangiare?»

«Piccoli animali... qualche tipo strano.»

Cat non avrebbe saputo dire se parlasse seriamente.

Fu servita la zuppa.

«Mi dica», fece Cat, «come mai mi trovo seduto vicino all'Anaconda?»

«Pura fortuna», rispose Prince. «Non ho chiesto di nessuno in particolare.»

«La cosa mi ferisce. Pensavo di essere stato scelto.»

«Be', vede, non conosco nessuno qui, fatta eccezione per il mio staff, perciò non avrei potuto avere una preferenza, mi pare che lei abbia portato qualcuno con sé.»

«Sì, la mia socia in affari.»

«Ben scelta», commentò Prince, guardando Meg. «Mi auguro che sia brillante com'è attraente.»

«Lo è.» Cat ebbe di colpo un'idea. «Sa giocare a tennis?»

«Sì.»

«Bene, io e Meg formiamo una bella coppia nel doppio misto.» Cat annuì in direzione di Jinx. «Forse lei e la sua giovane signora ci concederete una partita. La signora gioca?»

«Sì, e molto bene, anche», disse Prince, entusiasta. «Domani mattina alle otto? Mi piace alzarmi presto, perché, dopo, fa caldo.»

«Alle otto, va bene. Ho la sensazione che sarà meglio che mi mantenga sobrio, questa sera.»

Prince rise di nuovo. Fu servita la portata principale e lui si voltò a parlare con l'uomo all'altro fianco.

Cat si guardò attorno e vide che il posto di Jinx era vuoto, e così pure quello di Meg. Dovette reprimere l'impulso di andarle a cercare e si impose di concentrarsi sul cibo che era squisito. Cinque minuti dopo, Jinx tornò alla sua sedia e senza degnarsi di guardarlo cominciò subito a parlare con l'ospite che aveva accanto. Ben presto ricomparve anche Meg che lo ignorò a sua volta. Sembrava preoccupata.

Prince si alzò. «Ora, amici, se avete finito il caffè, ci trasferiremo. Per coloro che amano un po' di vita notturna, la discoteca è a due minuti da qui e abbiamo organizzato un piccolo spettacolo per voi.»

Cat incontrò Meg in fondo al tavolo e insieme seguirono la folla fuori della sala. «Che cos'è accaduto?» le chiese lui. «Le hai parlato?»

«Non capisco. Sei sicuro che sia Jinx?»

«Che diavolo dici? Certo che sono sicuro!»

«Be', è molto strano.»

«Che cosa?»

«Eravamo sole nella toilette, di sopra. Ho cominciato a raccontarle di te e di Dell e lei non ha capito una parola finché non le ho parlato in spagnolo. La ragazza è sudamericana.»

«Impossibile.»

«Posso giurare sul suo accento. È strano. Jinx parla spagnolo?»

«Be', l'ha studiato a scuola, ma non capisco come possa parlarlo tanto bene.»

Meg sospirò. «Senti, se sei stata rapita da un barone della droga e tutt'a un tratto qualcuno ti avvicina e ti dice che tuo padre è di sotto, come reagiresti? Ha detto, sempre in spagnolo, che non capiva di che cosa parlassi,

poi se n'è andata. Sei assolutamente certo che sia tua figlia?»

«Meg, ti dico che è Jinx. Credi che non saprei riconoscerla?»

«Comincio a chiedermelo», rispose Meg, evitando di guardarlo.

29

Cat svegliò Meg.

«Che ore sono?» farfugliò lei.

«Le sette e trenta. Abbiamo una partita di tennis alle otto.»

«Che cosa?»

«Scusa, mi sono dimenticato di dirtelo, ieri sera. Dobbiamo giocare con Prince. E Jinx.»

Lei si drizzò a sedere e si strofinò gli occhi. «Ma è ridicolo. Siamo venuti in questo accampamento nella giungla, che è una specie di adunata rock amazzonica, ci troviamo tua figlia, la quale all'improvviso non parla altra lingua che lo spagnolo, e che è tenuta da una specie di signore della droga, e andiamo a giocare a tennis con loro.»

«Be', non ti ho mai delusa, no?»

Lei gli gettò un braccio al collo e lo baciò. «Dio solo sa che è vero. Ti stenderei adesso su questo letto e ti violenterei se non dovessi giocare a tennis.»

Prince li stava aspettando e intanto faceva qualche tiro di riscaldamento con Jinx. «'giorno», salutò allegramente.

«'giorno», gridò di rimando Cat. «Scusate il ritardo.» Osservò Jinx tornarsene al fianco di Prince. Un po' più pesante, forse, ma doveva essere Jinx, pensò. Perfino le sue risposte erano le stesse.

Prince vinse il servizio, ma perse il primo set per sei a tre.

Chiamò Cat sotto la rete. «Senta, voi due siete più forti di noi. Perché non ci scambiamo le compagne? Questo forse renderebbe più equilibrato il match.»

«Okay», acconsentì Cat. «Meg, gioca tu con il nostro ospite.»

Osservò Jinx più da vicino, quando girò intorno alla rete. Lei non evitò i suoi occhi, ma non diede segno di riconoscerlo. Cat mise tempo nel servizio per riflettere su quello che doveva fare. Vinsero il gioco e cambiarono campo. Nel farlo, passò vicinissimo a Jinx. «Stammi a sentire, ma non reagire», disse con calma. «Sono venuto per portarti via da qui e ho bisogno di sapere dove si trova la tua stanza.»

«*Qué?*» fece lei, inarcando le sopracciglia e sorridendo. «Non parlo l'inglese», continuò con un pesante accento. «Lei parla lo spagnolo?»

«Per amor del cielo, Jinx, che cosa ti prende? Sono tuo padre, non mi riconosci?»

Erano arrivati nella loro parte di campo. Jinx sorrise, si strinse nelle spalle e indicò se stessa.

Cat lanciò un'occhiata a Prince. Stava parlando con Meg. «Sì, sono venuto per te!» disse, trattenendosi dal mettersi a gridare.

Ora lei stava indicando la palla. Il servizio era suo, perciò voleva la palla.

Cat finì la partita in uno stato di frustrazione e sconcerto. Prince e Meg vinsero facilmente i due set successivi. Prince li condusse a un piccolo padiglione ai lati del campo. «Avete fatto colazione?» domandò. «Unitevi a noi.»

Si servirono di uova, salse e pancetta da un buffet e si sedettero a un tavolo splendidamente apparecchiato.

«Bella partita», commentò Prince, «ma lei mi è sembrato un po' deconcentrato nei secondi due set.»

«Forse non sono ancora sveglio del tutto», disse Cat. «Come ha trovato questo luogo per la sua raffineria e... tutto questo?» Fece un gesto circolare con la mano.

«La raffineria venne prima», rispose Prince. «Scelsi questo posto perché è remoto. Saltammo su un elicottero, un giorno, e lasciammo Leticia. Solo per dare un'occhiata. Qui c'era una piccola radura e più a nord, poco lontano, un fiume. Cominciammo con pochi mezzi, ma gli affari andarono così bene che ci parve sensato costruire un insediamento permanente. Qui, sotto molti aspetti pratici, siamo immuni da qualsiasi intrusione.»

«Ma alla fine il posto sarà noto alle autorità.»

«Sì, suppongo che alla fine lo sarà», convenne Prince. «Ma lei non ha idea del nostro grado di infiltrazione tra le autorità. Non c'è praticamente nulla della polizia o dell'esercito che io non sappia, e l'accesso a simili informazioni, considerato il loro valore, non mi costa praticamente niente.»

«Non ha paura di essere arrestato?»

«No che non ho paura. Anche se qualcuno dei miei venisse arrestato, non si arriverebbe mai a un processo, o comunque non verrebbe mai condannato. Non c'è quasi nessuno che non possa essere comprato, e c'è sempre un modo di far scomparire le eccezioni.»

Cat non riuscì a pensare a nulla da dire. Prince si sbagliava sull'esercito.

Doveva sbagliarsi. Si concentrò sulle uova.

Ma Prince aveva deciso di impressionarlo. «Lasci che le dica una cosa, Bob. Nel giro di un paio d'anni, arriveremo a controllare completamente questo paese.» Si appoggiò allo schienale e sorseggiò il suo succo d'arancia. «Non ci sarà persona a mandare avanti un ufficio che non abbia avuto la nostra approvazione; nessun funzionario sarà nominato, nessun poliziotto assunto o promosso, nessun ufficiale dell'esercito messo a comando, nessun giudice incaricato di presiedere se non lo dico io. Ha mai pensato a come sarebbe se avesse tutta una nazione a sua disposizione?»

«No», rispose Cat.

«Oh, non voglio essere un altro Adolph Hitler», continuò Prince, agitando la mano, «non mi fraintenda. Non ho alcun interesse per la politica o per la situazione internazionale, a meno che non abbiano a che fare con i miei affari. Non desidero governare questo paese, ma solo controllare la gente che lo governa. E, mi creda, la gente sarà migliore quando lo farò.»

«Come?» domandò Meg. «Ha intenzione di fare qualcosa per loro?»

«Certamente», rispose Prince. «Questo paese ha un debito con l'estero di tredici miliardi di dollari. Non è messo male come il Brasile o l'Argentina. Ho intenzione di pagare questo debito in un colpo solo.»

Cat deglutì. «*Tredici miliardi di dollari?* Come diavolo farà a pagarli?»

«Il nostro consorzio, insieme con una dozzina d'altri, vale molto di più», fece Prince. «E una volta che quel debito sarà pagato, le tasse colombiane potranno essere spese per fare case, creare lavoro, sviluppare l'industria e, soprattutto, avviare programmi di recupero dei drogati.»

«Non capisco», disse Cat. «Perché mai vuole avviare programmi di recupero dei drogati in questo paese?»

«È molto semplice», rispose Prince, allargando le mani. «Il problema della droga è molto costoso per una nazione... Genera violenza, il che richiede controllo di vaste forze di polizia e del sistema carcerario. Elimineremo il problema molto in fretta perché controlleremo le fonti di rifornimento. Senza la droga, non ci sarà più il problema dei drogati. Noi vediamo il commercio della cocaina come una semplice voce dell'esportazione. Fra cinque anni, quando visiterete questo paese, ci sarà prosperità generale, il turismo sarà rivitalizzato, mendicanti e ladri saranno spariti dalle strade, finestre e porte di casa non avranno più le sbarre. La Colombia sarà la perla dell'emisfero occidentale. Credetemi, farò in modo che tutto questo accada.»

«È un progetto mozzafiato», disse Meg. «Quanta gente dovrà uccidere

per realizzarlo?»

Prince si strinse nelle spalle. «Che importa? Quanta sarà necessario ucciderne. I drogati che non rispondono alla riabilitazione, per forza; con certi elementi del governo, dei tribunali e specialmente del giornalismo dovremo scendere a patti. Dobbiamo controllare la stampa, ma solo per quanto scrive su di noi. Tutto questo sarà portato avanti in modo strettamente imprenditoriale. Questo è il segreto di tutto il mio programma: l'imprenditorialità.»

Cat guardò Jinx. Se ne era stata tutto il tempo tranquilla, concentrata sul cibo, ignara della conversazione.

Prince si alzò. «Vi piacerebbe fare un giro del posto?» chiese.

«Sì, grazie», rispose Cat. Prince si voltò per dire qualcosa in spagnolo a un inserviente e Cat ne approfittò per bisbigliare qualcosa nell'orecchio di Meg. «Cerca di parlare con Jinx. Scopri dove si trova la sua stanza e qual è lo scopo della sua presenza qui.»

Prince fece strada fino all'edificio principale. Cat gli camminò al fianco e Meg rimase un po' indietro con Jinx.

«Quanto tempo ha impiegato a costruire tutto questo?» domandò Cat.

«Meno di due anni, diboscamento compreso», rispose Prince. «Quando hai la manodopera, la paghi bene e la tieni fino a quando il lavoro non è terminato, le cose vanno avanti molto in fretta. Non è ancora tutto finito, ma tra un paio di mesi potremo dire basta.»

«Ho visto che sta facendo costruire una pista», osservò Cat.

«Sì, avremo una pista per grandi aerei da trasporto, per non parlare del mio personale.»

Si incamminarono per il sentiero e Prince mostrò loro l'impianto per la purificazione dell'acqua, l'orto e il frutteto.

«Noi, qui, siamo quasi autosufficienti», disse, «ma quando la pista sarà finita potremo far arrivare tutto quello che ci serve da Bogotà.»

«Non si sente un po' tagliato fuori dal mondo esterno?» domandò Cat.

«Venga, voglio mostrarle qualcosa», disse Prince. Li condusse nella casa e nell'ufficio di Vargas. Questi sollevò la testa dalla scrivania. «Non ti disturberemo», gli disse Prince e proseguì verso la stanza adiacente, piena di attrezzature elettroniche. «Qui abbiamo un centro di comunicazione completo. Ci teniamo in contatto come farebbe una nave in alto mare.» Indicò una console con un impianto radio e un'altra sulla quale stava ancora lavorando un tecnico. «Ma presto avremo un nostro sistema telefonico internazionale. Vicino alla raffineria stiamo installando un paio di antenne para-

boliche che ci terranno in contatto col mondo via satellite... Saremo anche in grado di ricevere tutte le televisioni. Avevo sperato che fosse tutto pronto per questa convocazione, ma siamo un po' in ritardo.»

Prince andò a un terminale di computer e cominciò a spiegarne il funzionamento.

Ma Cat si era distratto. All'altezza del gomito di Prince c'era una stampante One e, accanto, il manuale dell'utilizzo. Era appoggiato a faccia in giù, ma sul retro era stampata una fotografia di Cat scattata in ufficio dopo l'incidente. Era un'immagine maledettamente buona e, sotto, c'era anche scritto il suo nome.

«Siamo attrezzati come qualsiasi grande impresa», stava dicendo Prince. «Le nostre normali operazioni vengono condotte dalla sede di Cali, ma qui abbiamo i mezzi per impartire le disposizioni.»

Cat girò per la stanza fingendo di interessarsi alle installazioni. Arrivato a tiro del manuale, lo prese e lo sfogliò con indifferenza. «Ha un ufficio, qui?» domandò.

«Ho un confortevole appartamento di sopra. Il mio ufficio è lì», rispose Prince. Ma non si offrì di mostrarlo.

Cat chiuse il manuale della stampante e lo mise su uno scaffale, fuori dalla vista di Prince.

«Be', ho del lavoro da sbrigare», disse Prince. «Potete ordinare il pranzo nel vostro cottage. Vi è stato dato il programma delle conferenze, vero?»

«Sì», rispose Cat.

Seguirono Prince nell'ingresso principale dove lui si scusò e salì sopra. Jinx lo seguì come un automa.

Cat prese Meg per mano e la condusse fuori. «Be'? Hai scoperto qualcosa?»

«Vive con Prince nel suo appartamento», disse Meg. Si incamminarono verso il loro cottage. «Le altre ragazze stanno in una specie di dormitorio sul retro dell'edificio principale.»

«Brutta notizia. Sarà duro arrivare a lei se sta con lui tutto il tempo.» E tuttavia Cat voleva arrivare a lei. E a Prince. «Hai scoperto qualcos'altro?»

«Dice di essere nata e cresciuta a Cartagena, ma l'accento è sbagliato. Potrebbe essere americana.»

«Questo è pazzesco. Quella ragazza è Jinx, te lo giuro.»

«Ha detto qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Le ho chiesto come ha fatto la conoscenza dell'Anaconda.»

«E?»

«Ha risposto: 'Ho sempre conosciuto Stan'.»

«Gesù, le ha fatto qualcosa, l'ha drogata o qualcosa del genere.»

«Non gioca a tennis come giocherebbe una drogata, Cat. La ragazza mi sembra perfettamente normale, almeno come si potrebbe essere normali in un posto come questo. Mi è sembrata contenta di stare con il vecchio Stan.»

«Le ha fatto qualcosa», si ostinò Cat. «Devo trovare un modo per portarla via da qui.»

Meg si fermò e si voltò verso di lui. «Ascoltami per un momento, Cat.»

Si fermò anche lui. «Okay.»

«Forse tu non sei pazzo. Forse la ragazza è tua figlia.»

«Be', tante grazie per questo.»

Meg proseguì. «Ma non è più tua figlia... Questo deve essere chiaro per te.»

«Ma di che cosa stai parlando? Vuoi dire che, non essendo lei più in sé, io dovrei semplicemente dimenticarla?»

«No, non è questo che voglio dire. So che tenterai di portarla via da qui.»

«Puoi scommetterci.»

«Ma devi capire una cosa.»

«Che cosa?»

«Lei non vorrà venire.»

30

Cat assistette pensieroso a tutto un pomeriggio di istruzioni su come mettere in piedi una rete di vendita di cocaina nella zona appaltata. Era in quel posto da quasi ventiquatt'ore e non stava approdando a nulla. Sì, certo, sapeva dove viveva Jinx, ma aveva anche scoperto che si trattava della zona più sicura di tutto il campo, in realtà la sola zona sicura. Tutto il resto, tranne la raffineria, era assai facile da raggiungere. Nessuno gli faceva domande, quando lui si aggirava nei dintorni. Prince e la sua gente sembravano ritenersi invulnerabili a causa della remota posizione di quel luogo. E poiché avevano attentamente controllato tutti quelli che si trovavano lì, avevano l'arroganza di non sospettare di nessuno.

La conferenza ebbe termine e lui se ne tornò al cottage. Meg non c'era, forse era ancora a una riunione delle sue. La temperatura esterna era spa-

ventosa e l'umidità anche peggio. Si mise un costume da bagno e raggiunse la piscina. C'erano una mezza dozzina di uomini sparsi ai tavoli, tutti con qualcosa da bere davanti, e Dell era fra loro. Era la prima volta che Cat lo vedeva, dalla sera prima. Fece un paio di vasche, poi si sedette sul bordo della piscina ad aspettare. Di lì a poco, Dell venne a sedersi accanto a lui.

«Ho cercato di parlare con Jinx, ieri sera», disse. «Ha finto di non riconoscermi e di non capirmi.»

«Lo so, sto avendo lo stesso problema anch'io», replicò Cat. «Non so se finga o cos'altro.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che potrebbe essere fuori di mente. Forse quello che ha passato è stato così orribile da costringerla a cancellare il passato.»

Dell serrò la mascella e per un momento non disse nulla. «Eri serio, ieri sera?» domandò, infine. «Sul raid e sul portare via Jinx?»

«Perfettamente serio.»

«D'accordo, mi terrò fuori dalla tua strada.»

«E il tuo milione di dollari?» domandò Cat.

«Ci ho pensato e credo che mi darò da fare per recuperarlo quando avrà inizio l'incursione. Forse arrafferò qualcosa di più.»

«Sei un pazzo se ci provi, Dell. Sarà già abbastanza duro evitare le pallottole delle truppe senza tentare stupidaggini.»

«Non ho bisogno che tu mi dica che cos'è una stupidaggine», sibilò Dell. «So badare a me stesso.»

«Se lo dici tu», ribatté Cat. Doveva evitare altri confronti con Dell. «Ricordati soltanto di cercarti un posto dove nasconderti fino a quando la sparatoria non avrà termine, poi arrenditi. Di' chi sei e che sei qui per aiutarmi. Se io non uscissi vivo dal raid, cerca un tizio di nome Barry Hedger. È una persona importante dell'Ambasciata Americana di Bogotà.»

«Quando avverrà?»

«Non lo so, ma se senti gli elicotteri sta già avvenendo.»

«D'accordo.» Dell fece per alzarsi, ma Cat lo trattenne.

«Ascolta, quando tutto questo sarà finito e se usciamo vivi da qui, voglio che parliamo, che cerchiamo di scoprire se possiamo incontrarci a mezza strada noi due.»

Per un momento, Dell parve incerto, vulnerabile. Poi si alzò e se ne andò.

Cat tornò al cottage e questa volta trovò Meg distesa sul letto che si faceva aria.

«Che cosa c'è?» chiese.

Lui si sedette sul letto, accanto a lei. «Non stiamo concludendo nulla, qui», disse.

Meg si sollevò su un gomito. «Ma come? Pensavo che ce la stessimo cavando bene. Abbiamo trovato Jinx, sappiamo dove vive e ho realizzato un grande videotape», disse battendo la mano sulla borsetta con la cinepresa in miniatura che giaceva sul letto accanto a lei. «Ho registrato tutta la conversazione con Prince durante la nostra colazione tennistica di questa mattina: sarà una bomba. Tutto quello che voglio adesso è filmare l'arrivo degli elicotteri e relativa sparatoria.»

«Scusa, ma non intendevo dire che non siamo approdati a nulla. Volevo dire che non riusciamo ad andare avanti. Non ce la faremo a portar via Jinx dall'appartamento di Prince. Penso che dovremo recitare una parte più diretta nell'azione.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che è arrivato il momento di attivare quella radio e chiamare le truppe. Domani mattina, all'alba, andrò a fare jogging. Arriverò fino alla pista in costruzione e piazzerò la radio là. Poi cercheremo una posizione vicino all'edificio principale e quando sentiremo gli elicotteri saliremo di corsa nell'appartamento di Prince e ce ne staremo chiusi lì dentro con lui e Jinx fino a quando la sparatoria non sarà finita. Che cosa ne pensi?»

«Il suo appartamento sarà protetto.»

«Ci apriremo la strada sparando, se sarà necessario, ma confido nelle tue capacità oratorie per farci entrare.»

«Be'», fece lei, «suppongo che dalle finestre di Prince avrei una magnifica visuale delle cose, non credi?»

Lui sogghignò. «Suppongo di sì.» Si chinò sopra di lei e la baciò. Lei lo tirò giù e appoggiò la testa contro la sua spalla. Di lì a poco, dormiva. Tanto meglio, pensò Cat. Era stato sul punto di dirle altre cose che aveva in mente di fare quella sera, ma forse era meglio che lei non lo sapesse.

Cat si vestì per la cena e, mentre Meg era in bagno, rimosse il falso fondo della borsa e prese la H & K automatica, avvitò il silenziatore alla pistola, e cercò di infilarsela nella fondina da spalla. Ma, così, era troppo lunga. Per farcela stare, svitò di nuovo il silenziatore e se lo mise nella tasca dei pantaloni.

Quella sera, i posti non erano segnati. Cat e Meg si sedettero vicino alla porta, all'estremità opposta del tavolo rispetto a Prince e Jinx. La cena fu in qualche modo più allegra perché i convitati cominciavano a conoscersi.

Cat si ritrovò seduto di fianco all'inglese che aveva visto con l'abito pesante addosso la sera prima. Adesso era vestito più comodamente.

L'inglese si presentò. «Di dov'è, vecchio mio?» chiese, con voce strascicata.

«Del sudest degli Stati Uniti», rispose Cat.

«Io sono di Londra», disse Coote. Aveva bevuto parecchio. «Vivo nel Berkshire, al momento, ma conto di tornare a vivere in città tra non molto.» Strizzò vistosamente l'occhio. «Una volta che questa faccenda sarà avviata. Le case costano molto a Londra di questi tempi. Sto pensando a Eaton Square.»

«Bel quartiere», disse Cat.

«Quel maledetto duca di Westminster possiede tutto.»

«L'ho sentito dire.»

«Eravamo sotto le armi insieme.»

«Davvero?»

«Davvero. Non che fossimo intimi, ma mi aspetto che sia contento di avermi a Eaton Square. Il vecchio reggimento eccetera eccetera...»

«Serve, avere qualche contatto.»

L'inglese strizzò di nuovo l'occhio. «Non ha ancora avuto una di quelle ragazze?»

«No.»

«Sono meravigliose. Ne ho avuta una ieri sera, un'americana.»

Cat s'irrigidì.

«L'Anaconda deve trattarle maledettamente bene. Era entusiasta.»

Cat non disse nulla.

«Ho sentito dire che c'è un piccolo spettacolo in discoteca, questa sera. Ci va?»

«Non ci avevo pensato.»

«Oh, deve, vecchio mio. Ci saranno tutti. Uno spettacolo maledettamente buono, dicono.» Occheggiò di nuovo, ma poi i suoi occhi videro qualcos'altro.

Cat si voltò e seguì la direzione del suo sguardo. Le porte della sala da pranzo si erano aperte e un indio con una uniforme kaki e un'arma automatica era fermo sulla soglia. C'era una ragazza con lui. L'indio la teneva per i capelli.

«Buon Dio!» esclamò l'inglese. «È lei! Quella di ieri sera, voglio dire.»

La ragazza tremava violentemente e piangeva. Aveva della polvere bianca sul naso e sul labbro superiore. La stanza si era fatta improvvisa-

mente quieta.

Cat sentì il rumore di una sedia che grattava il pavimento e un rumore di passi. Tuttavia non si voltò. Era incapace di staccare gli occhi dalla ragazza terrorizzata. Prince entrò nella sua visuale e si avvicinò lentamente alla ragazza. Il soldato gli disse qualcosa che Cat non riuscì ad afferrare. Prince allungò la mano verso la fondina del soldato, l'aprì e prese la pistola che conteneva, una calibro 38. Il soldato tirò i capelli della ragazza e quando lei aprì la bocca per gridare Prince vi introdusse la canna dell'arma e fece fuoco. Un lungo spruzzo di sangue eruttò dal cranio della ragazza che s'abbatté esanime. Prince restituì la pistola alla guardia e si voltò verso i presenti.

«Sono terribilmente spiacente di aver interrotto la vostra cena, signore e signori, ma sono state violate le mie regole contro l'uso di droghe ed era necessario per me prendere i provvedimenti del caso. Vi prego, continuate.» Fece segno a un cameriere il quale si precipitò con uno straccio per togliere il sangue. Sempre per i capelli, la guardia trascinò via la ragazza dalla stanza e Prince tornò al tavolo.

Cat sedeva raggelato. Meg prese un bicchiere d'acqua e bevve a piccoli sorsi, poi si alzò e uscì correndo dalla stanza, tenendosi il tovagliolo sulla bocca. Un mormorio si levò tra i presenti, questa volta un po' dimesso. Cat lanciò un'occhiata a Jinx e vide che aveva lo sguardo fisso nel vuoto e che le tremava leggermente un labbro.

Avrebbe voluto non aspettare l'indomani per affrontare l'Anaconda. Se mai avesse avuto dei dubbi su quello che gli avrebbe fatto, ora erano svaniti.

31

Si fermarono a una biforcazione del sentiero. «Come ti senti?» domandò Cat.

«Male», rispose Meg. «Sai, mi era già capitato di vedere uccidere delle persone e ho assistito anche a delle esecuzioni. Nelle Filippine, ho visto i guerriglieri comunisti che facevano inginocchiare una mezza dozzina di uomini e poi sparavano loro alla testa, da dietro. Ma non avevo mai visto niente di così deliberato... e casuale. Credo che Prince sia pazzo e... non ho bisogno di dirlo... molto pericoloso.»

Cat annuì. «Poteva capitare a Jinx.»

«Capiterà se non la porti via da qui.»

«Lo so. Lo farò domani.. Adesso, però, credo che dovresti tornare al cottage e riposarti. Io non me la sento ancora di andare a letto.»

«Fa' attenzione», lo ammonì lei, baciandolo. Poi si diresse verso il cottage.

Cat rimase un momento a guardarla, poi si avviò verso la discoteca, una costruzione nascosta fra gli alberi a trecento metri dall'edificio centrale. Dovette imporsi di stare calmo. La rabbia, che aveva tenuto a bada dal momento della tragedia accaduta sullo yacht, minacciava ora di sopraffarlo e il selvaggio assassinio della ragazza aveva aumentato la pressione. Anche se una parte di lui aveva sempre saputo che avrebbe fatto ciò che stava per fare quella sera, la scoperta lo sorprese.

Aprì la porta della costruzione e fu subito investito da un'ondata di baccano. Forse era musica, Cat non avrebbe saputo dirlo, ma il volume era assordante. C'era uno spettacolo in corso e la musica lo accompagnava, ma nessuno ballava. La gente, per lo più uomini, erano disposti in fila sulla pista e osservavano qualcosa. Cat si mise alle loro spalle e si sollevò sulla punta dei piedi per guardare.

Due giovani indios seminudi ballavano con una bellissima ragazza bionda. Uno di loro si distese su un materasso appoggiato sul pavimento e la ragazza si inginocchiò tra le sue gambe e gli prese in bocca il pene, tenendo sollevati i fianchi. L'altro uomo si passò un lubrificante sul grosso organo tumescente e la penetrò da dietro. I tre si muovevano, allacciati in quella bizzarra danza sessuale.

Cat distolse lo sguardo, disgustato, la ragazza doveva avere più o meno l'età di Jinx e sembrava sia drogata sia spaventata. Alcuni dei presenti lanciavano grida di incoraggiamento.

Cat si guardò attorno e trovò quello che cercava, in piedi, a un'estremità del gruppo. Lo spettacolo sembrava essere appena cominciato e Cat ebbe la sensazione che sarebbe continuato per un bel po'. Voleva dare un'occhiata a quel posto, ragion per cui lasciò gli spettatori e passò in un corridoio scarsamente illuminato che terminava in fondo con una porta. Lo percorse velocemente, passò davanti alla toilette delle signore finché non trovò quella degli uomini. Dentro, c'erano quattro orinatoi, due cabine con i gabinetti e, sulla parete opposta, quattro lavandini. Cat uscì di nuovo e tornò nell'ingresso dove, alla sua sinistra, al di là di due porte oscillanti, c'era una cucina. Un paio di camerieri in uniforme bianca vi stavano trafficando.

Cat aprì la porta alla sua destra, sbirciò nella stanza buia e trovò un interruttore. Era una grande dispensa, piena di scorte di cibi in scatola e altri

prodotti. Su una parete, accanto ai sacchi di patate e di cipolle, c'erano due barili uguali, uno appena aperto e contenente fagioli secchi e l'altro quasi vuoto. Cat spense la luce, uscì e tornò nella discoteca.

Lo spettacolo continuava, ma i partecipanti erano cambiati. Ora era la volta di due ragazze che sembravano anglosassoni e di un imponente giovane latino. La folla era sempre molto interessata. Cat cercò l'uomo di prima che ora aveva un'espressione annoiata sul viso. L'uomo si voltò di colpo per dirigersi verso il corridoio e Cat si spostò per controllare che andasse alla toilette. Poi, guardò gli spettatori per accertarsi che nessun altro lo seguisse, ma quelli sembravano come ipnotizzati. Troppa fortuna, pensò Cat. Qualcosa doveva andare storto. Si scoprì ad avere il fiatone.

Si avviò di nuovo verso la toilette degli uomini ed entrò. Denny era in piedi a un orinatoio. Cat si avvicinò a un lavandino e cominciò a lavarsi le mani. Poi, con dita tremanti, si spruzzò un po' d'acqua sul viso. Il momento che aveva aspettato con tanta ansia era finalmente arrivato.

«Che spettacolo, eh?» osservò a voce alta Denny per farsi sentire al di sopra del baccano che giungeva fin lì.

Cat trasalì. Non si era aspettato che l'altro parlasse. «Già.»

Denny chiuse la cerniera dei pantaloni e si avvicinò al lavandino accanto a quello di Cat. Aprì il rubinetto dell'acqua per lavarsi le mani. «Le ho scoperte io, quelle ragazze», disse. Sembrava ubriaco. «Tutte. All'Anaconda non piacciono le latine. Vuole soltanto le anglosassoni e che siano giovani e di classe. Sono io che gliele fornisco.» Si chinò e si lavò la faccia.

Cat indietreggiò e, messosi alle spalle di Denny, gli sferrò un calcio alla base della spina dorsale con tutta la forza che aveva a disposizione. Il giovane andò a sbattere con la bocca sul bordo del lavandino, soffocando in parte le grida di dolore che nessuno, comunque, avrebbe udito a causa della musica assordante. Poi cadde sulla schiena, sputando sangue e denti.

Cat estrasse la sua automatica dalla fondina.

Il viso di Denny si era trasformato in una maschera d'incredulità. Smise di colpo di gridare. «Figlio di puttana!» sibilò. «Non sento più niente... merda, non riesco a muovere le gambe!»

Cat rimosse il caricatore della pistola, lo controllò e lo rimise a posto. «È perché ora sei paraplegico.» «Chi diavolo sei? Perché mi fai questo?»

Cat si tolse di tasca il silenziatore e cominciò a montarlo sull'arma. «Sei corto di memoria, Denny», disse. «Ci siamo incontrati qualche mese fa... quando possedevo ancora uno yacht, il *Catbird,* e avevo una moglie e una

figlia. Ti ho dato un passaggio fino a Panama, ricordi? Naturalmente, non ci siamo mai arrivati...»

Il terrore apparve sul viso di Denny che cominciò a tentare di muoversi sul pavimento aiutandosi con le mani e trascinandosi dietro le gambe inerti.

Cat lo prese per il colletto e lo tirò in un angolo. «Non mi lasciare, Denny. L'ultima volta te ne sei andato, quando pensavi di avermi ucciso con il mio fucile dopo che avevi assassinato mia moglie e quella ragazza. A proposito, chi era? Perché l'hai uccisa e l'hai lasciata laggiù?»

Denny lo fissava, incapace di parlare.

Cat lo colpì al naso con il silenziatore e glielo ruppe. Il sangue sprizzò sulla camicia di Denny. «Dimmelo o continuerò a tormentarti», lo avvertì Cat.

«Era la vecchia ragazza di Pedro», balbettò il ragazzo, ora incredibilmente sottomesso. «Pedro se ne era stancato e pensava che fosse l'occasione giusta per scaricarla. Lei lo aveva minacciato di andare alla polizia e di denunciarlo come trafficante di cocaina.»

«Oh, proprio una bella trovata, eh? Ucciderla e lasciarla affondare con me, mia moglie e il *Catbird*.» Cat lo afferrò per i capelli e gli sbatté la testa contro il muro. «Che cosa hai fatto a Jinx? Perché parla soltanto in spagnolo?»

Denny gridò e si prese la testa fra le mani. «Non le ho fatto niente, lo giuro. Non l'ho neppure scopata! L'Anaconda la voleva intatta! Ma lei non parlava, non rispondeva neppure al suo nome. Io e Pedro l'abbiamo portata a Cartagena, coccolandola come una bambina durante tutto il viaggio in barca. Si è rifiutata di parlare per settimane. L'Anaconda le aveva messo vicino una donna che continuava a parlare in spagnolo e, quando infine lei si è ripresa, parlava soltanto in spagnolo. Lo giuro su Dio, non le ho fatto niente!»

«No», disse Cat, puntandogli addosso la pistola, «nient'altro che ucciderle i genitori, lasciarli su una barca che stava per affondare e venderla a un sadico maniaco che...» Si fermò, impedendosi di pensare che cosa poteva aver fatto Prince a Jinx da indurla a dimenticare la sua identità al punto che si rifiutava persino di parlare nella sua lingua. «Maledetto bastardo», continuò e mise un altro colpo in canna.

«Oh, Cristo», mormorò Denny, «ti prego, no...oh, Gesù.»

«È un po' tardi per te, Denny», lo avvertì Cat, con calma. «Questa notte dormirai all'inferno.» Attese un momento perché afferrasse il significato di

quelle parole, poi gli sparò un colpo alla fronte. La pistola produsse un rumore simile a quello di una mano che sbatteva contro il bordo di una valigia di cuoio. Denny emise un piccolo sospiro e rovesciò la testa all'indietro. Cat gli sparò allora un altro colpo alla tempia.

Rimase a fissare il cadavere per un istante, poi uscì, chiuse la porta a chiave e percorse il corridoio deserto. In discoteca lo spettacolo continuava. Cat tornò indietro e, afferrato Denny per un polso, lo staccò dal muro, lo sollevò e, appoggiandoselo al fianco, si avvicinò alla porta. Sbirciò nel corridoio, poi portò velocemente il cadavere fino alla dispensa. Dentro, accese la luce e, raggiunto il barile quasi vuoto, riuscì con uno sforzo a mettervi dentro il corpo, costringendolo in quella che sembrava una posizione fetale. Poi spostò leggermente il barile, fece rotolare al suo posto quello pieno e spostò quello con Denny fino al punto in cui era stato l'altro. Prese un grosso mestolo da una mensola e cominciò a trasportare fagioli secchi dal barile pieno a quello in cui si trovava il cadavere di Denny. Ben presto, il barile fu pieno fino all'orlo e il corpo era scomparso sotto i fagioli.

Spense la luce e tornò nel corridoio. Non era cambiato nulla. Entrò di nuovo nella toilette degli uomini, prese degli asciugamani di carta e pulì il sangue sulla parete piastrellata. Quindi, sollevato il cestino della carta straccia, lo posò nel punto in cui la moquette era macchiata di sangue.

Si fermò e osservò la scena. Con un po' di fortuna, nessuno si sarebbe accorto per un po' che lì dentro era stato ucciso un uomo. O, perlomeno, finché qualcuno non avesse mangiato molti fagioli. Lasciò la costruzione, asciugandosi il sudore dal viso e dal collo. Si allargò il colletto e puntò verso il cottage. Aveva appena ucciso un uomo e si chiedeva perché non si sentisse in colpa. Non era neppure contento, però; non gli aveva fatto piacere sparare a Denny, tuttavia avvertiva quel senso di soddisfazione che provava ogni volta che portava a termine qualcosa di importante.

Ma non aveva ancora finito, c'era qualcun altro da sistemare: Prince. Prima dell'alba, avrebbe usato la meravigliosa radio di Barry Hedger e, un paio d'ore dopo, gli elicotteri e le truppe avrebbero cominciato a piovere dal cielo. In quel momento, lui si sarebbe barricato nell'appartamento di Prince con Jinx, Meg e Dell. Prince sarebbe morto. Si chiese se avrebbe trovato un modo più lento per fare a lui ciò che aveva fatto a Denny.

Entrò nel cottage e, con sua grande sorpresa, Meg non dormiva. Sedeva su una sedia, in soggiorno, le luci accese in tutti gli ambienti. Sembrava molto strana. «Qualcosa non va?» le domandò.

«Quando sono tornata mi sono accorta che erano venuti a frugare qui

dentro», spiegò lei. «Non sembra, ma l'hanno fatto con molta cura.»

Cat si guardò attorno e gli parve tutto perfettamente normale.

«Hanno rubato qualcosa? La tua cinepresa o i nastri?»

Meg scosse la testa. «Credo di averlo sorpreso. La finestra della camera da letto era aperta. Per quel che ne so io, mancano soltanto due cose.»

«Quali?»

«Be', hanno scoperto il finto fondo della valigetta e la pistola di Bluey è scomparsa.»

«E poi?»

Meg sospirò. «La radio di Barry Hedger», rivelò poi.

32

«La domanda è: chi è stato?» fece Meg.

«Non ha importanza chi è stato», ribatté Cat. «Senza la radio, siamo fottuti. Non abbiamo la possibilità di chiamare le truppe.»

«Certo, questo è vero, ma è molto importante sapere chi è stato. Voglio dire, se si è trattato di un semplice ladro è una cosa, ma se è stato Prince a dare l'ordine di frugare nel cottage, è un'altra.»

Cat non poté darle torto. «Hai ragione. Se Prince scopre che cos'è quella radio, siamo morti. Dobbiamo denunciare il furto.»

«Ma così non ci attireremo addosso tutta l'attenzione?»

«Certo, ma, se lo facciamo e si è trattato di un ladro, abbiamo qualche possibilità che la radio ci venga restituita, senza che Prince scopra che cos'è. Se, invece, è stato lui a far frugare qui dentro, allora la denuncia non ci nuocerà perché lui è già al corrente. Potremo dare una brutta impressione se non lo facessimo. È sempre possibile che ce l'abbia lui e non sappia che cos'è.»

«D'accordo», acconsentì Meg, «denunciamo il furto e stiamo a vedere che cosa succede. In ogni caso, credo che si sia trattato di un semplice ladro, magari di qualche cameriere.»

«Spero che tu abbia ragione ma, anche se fosse così, se non riusciamo ad avere la radio...»

«Non è poi la fine del mondo», lo interruppe Meg. «Noi non *dobbiamo* portare via da qui Jinx oggi. Possiamo aspettare che la conferenza finisca, andarcene con il loro elicottero e riferire tutto. Daremo a Hedger e ai suoi uomini la pianta completa di questo posto e, quando arriveranno, saranno loro a liberare Jinx.»

«Vorrei che fosse così facile. Forse poteva esserlo prima, ma non ora.»

Meg si voltò a guardarlo. «Che cosa stai cercando di dirmi, Cat? Che cosa hai fatto questa sera?»

«Ho ucciso Denny. In discoteca, l'ho seguito nella toilette degli uomini, gli ho sparato e ho nascosto il suo corpo nella dispensa. Non dovrebbero trovarlo subito ma, secondo il programma di Prince, abbiamo davanti ancora cinque giorni da trascorrere qui e potrebbero trovarlo prima di allora.»

«Anche se lo trovassero, non avrebbero modo di sapere che sei stato tu.» Meg fece una pausa. «Oppure sì?»

«No, a meno che qualcuno non ci abbia visti andare tutti e due alla toilette, ma non credo... Erano talmente tutti impegnati, in quel momento... Però non posso esserne certo. Anche se non collegassero l'assassinio con me, quando troveranno il cadavere l'atmosfera si farà piuttosto pesante, qui. Rafforzeranno il servizio di sorveglianza. E, ammesso che ci vada bene per i prossimi cinque giorni, Prince potrebbe essere il primo a partire con Jinx e allora ci ritroveremmo al punto di partenza.»

«Allora, qual è il tuo piano?» domandò Meg. «Perché ce l'hai un piano, vero?»

«No, ma ho un'idea anche se vorrei averne una migliore. Domani mattina presto, voglio che tu vada da Prince... lo troverai probabilmente sul campo da tennis... e fissi con lui una partita per dopodomani alle otto... no, alle sette.» Cat si alzò e cominciò a cambiarsi. «Accertati che sia un doppio, con Jinx. E non dirgli niente del furto. Lascia fare a me.»

«D'accordo. E il resto? Un doppio misto non ci porterà fuori di qui.»

«Te lo dirò quando lo saprò.»

«Grandioso.»

Alle sette del mattino dopo, mentre faceva jogging, Cat deviò dal sentiero che passava davanti alla costruzione principale e si diresse verso la pista. Strada facendo, tentò di ricordare esattamente la conversazione che aveva avuto con il suo istruttore di volo, qualche mese prima. L'uomo gli aveva raccomandato di non azionare a mano un'elica se non si teneva pronto all'avviamento del motore, indipendentemente dal fatto che fosse o meno inserita l'accensione. «Potrebbe essere inserito il magnete», aveva detto l'uomo. «In effetti, è così che rubano gli aerei... il ladro non fa altro che creare un bypass sul sistema d'accensione e prendere la corrente che gli serve per il motore direttamente dal magnete.» Cat non era sicuro di saperlo fare, ma c'era un aereo in quella radura nella giungla che poteva portarli

fuori da quel posto se lui fosse riuscito a...

Dopo una curva del sentiero, si ritrovò nella radura. Ma lì ebbe una delusione. Il pilota che li aveva accompagnati da Leticia stava trafficando con l'elicottero e, apparentemente, ne cambiava l'olio. Cat agitò il braccio e continuò a correre, fece il giro della radura e, raggiunto il punto in cui gli operai tagliavano ancora alberi, cominciò a correre direttamente verso dove erano parcheggiati l'elicottero e l'aereo Maule, contando nel frattempo i passi. Si fermò accanto all'elicottero e fece mentalmente dei rapidi calcoli. La radura era più lunga di quanto avesse pensato, circa duecento metri.

«'giorno, Hank», disse al pilota, ansimando.

«Salve, che cosa fa?»

«Mi stanco, credo», rise Cat. «Non sono in forma come pensavo.»

«Se non corre non se ne accorge», disse il pilota, continuando a lavorare.

«Acuto... Non è mai troppo tardi per non cominciare.» Cat fece un respiro profondo. «Pilota anche il Maule?»

L'altro annuì.

«Le dispiace se do un'occhiata?»

«Perché?» domandò il pilota, improvvisamente sospettoso.

«Volo con un Cessna 182 RG. Non ho mai provato un Maule, ma una volta ne ho visto uno volare, davvero impressionante. A casa, ho del terreno agricolo che non andrebbe bene come pista ma dove un Maule potrebbe atterrare e decollare.»

Il pilota si alzò e si pulì le mani con uno straccio. «Un Maule non ha bisogno di molto spazio», disse. «Venga», aggiunse, facendogli segno di seguirlo.

Dovettero rimuovere la rete mimetica, per entrare nella carlinga dell'aereo. Hank aprì il portello e invitò Cat a sedersi al posto del pilota. «Sarebbe un bell'aereo da ogni punto di vista, anche se non decollasse e atterrasse su piste brevi. Ha un motore Lycoming da duecentotrentacinque cavalli come il suo 182 RG, ma pesa duecento chili in meno.»

«Passo dell'elica variabile», disse Cat, sfiorando una manopola. Poi toccò una leva al sedile. Sembrava quella del freno a mano di una vecchia auto. «Che cos'è questo?»

«Il comando manuale dei flap. Funzionano più velocemente di quelli elettrici. Provi.»

Cat azionò la leva e i flap si abbassarono immediatamente.

«Così sono di venti gradi», spiegò il pilota. «Ci sono altre due tacche... quaranta e cinquanta gradi.»

Cat azionò di nuovo e i flap si abbassarono di più. «Che ne direbbe di una dimostrazione?» domandò.

Il pilota si mise a ridere e scosse la testa. «Nossignore, niente da fare finché non diboscano almeno altri quindici metri di pista.» Indicò l'estremità della radura. «Quegli alberi sono alti diciotto, venti metri. Sono riuscito ad atterrare qui per il rotto della cuffia. Me la sono fatta quasi sotto... Ma stia sicuro che non ci riproverò finché non avrò più spazio a disposizione.»

«Via, non si biasimi», fece Cat. «Quegli alberi farebbero paura a tutti.» Ed era vero. «Mi dica piuttosto come funziona. Mi piacerebbe averne un'idea.»

«Be'», cominciò il pilota, «lei preme il pulsante del controllo dei flap e lo tiene schiacciato in modo che non si sposti di una tacca; poi mette i flap a venti gradi, tiene i freni tirati e porta il motore alla massima potenza fino a quando non pensa che stia per partire senza di lei. Quindi li molla. Mai volato con un ruotino di coda?»

«No.»

«Non è come sul suo aereo. Appena inizia il rullaggio, dà barra avanti per sollevare la coda. Guarda il segnalatore di velocità e a quaranta nodi abbassa i flap di cinquanta gradi, poi tira la cloche. Si solleverà dal terreno e acquisterà subito molta velocità, raggiungendo subito i cinquanta, sessanta nodi. Le sembrerà di fare una galoppata a Disneyland. Poi, a un centinaio di piedi, quando ha superato tutti gli ostacoli, comincia ad abbassare i flap finché non acquista l'assetto di un aereo normale.»

«Sembra molto semplice.»

«Non si illuda, amico. I costruttori dicono che si deve avere un'esperienza di settantacinque, cento ore di volo almeno, prima di tentare un decollo su una pista breve. Io ne ho circa centodieci, ora, e me la faccio ancora sotto.»

Cat allungò la mano e abbassò l'interruttore generale. Si udì un cigolio quando i giroscopi dietro il pannello degli strumenti cominciarono a girare.

«Ehi, no!» disse il pilota.

«Mi scusi.» Cat spense, ma non prima di aver lanciato un'occhiata ai segnalatori di carburante. «Che autonomia ha?» domandò.

«Quattrocentocinquanta miglia circa. Su, adesso scendiamo e ricopriamolo. L'Anaconda non vuole che venga avvistato dal cielo.»

Cat scese dall'aereo e aiutò il pilota a sistemare la rete. «Grazie per le informazioni. Ora sarà meglio che vada anche lei. Viene qui così presto, tutte

le mattine?»

«Be', se ho qualcosa da sistemare preferisco finire prima che faccia troppo caldo.»

«Non posso darle torto», disse Cat. «Io comincio già a sentirlo adesso.» Lo salutò e prese a correre per il sentiero verso l'edificio centrale. Il decollo sembrava piuttosto complicato, ma una cosa almeno era incoraggiante. Nella tasca delle carte, ai suoi piedi, aveva visto le chiavi dell'accensione. Non avrebbe dovuto far nessun bypass.

Per contro, aveva visto qualcosa che non andava. Il serbatoio del carburante era pieno soltanto per meno di un quarto. Avrebbe dovuto pensare a qualcos'altro.

33

Nell'ufficio di Vargas non c'erano sedie e Cat era in piedi come una recluta davanti al suo comandante.

«Qualcuno è entrato a rubare nel nostro cottage», disse.

«Che cosa?» Vargas si alzò.

Cat fu sollevato nel vederlo sorpreso e cercò di approfittarne. «Pensavo di darle la possibilità di spiegarmi l'accaduto prima che sottoponga la questione all'attenzione del signor Prince.»

«Di chi?»

«Dell'Anaconda.»

Vargas appariva ora imbarazzato e Cat ne gioì. «Signor Ellis, non sarà necessario che lei parli con l'Anaconda di questa storia. La prego di dirmi che cosa hanno rubato nel suo cottage.»

«Una radio portatile Sony piuttosto costosa e una pistola, una Smith & Wesson 357 Magnum. La radio non ha molta importanza, ma vorrei riavere la pistola.»

«Signor Ellis», disse Vargas, con fervore, «condurrò immediatamente un'inchiesta. Stia pur certo che le sarà restituito tutto.»

Cat stava per ringraziarlo quando un cameriere indio entrò di corsa nella stanza e cominciò a parlare in spagnolo, gesticolando selvaggiamente. Vargas sembrava più preoccupato per ciò che l'uomo gli stava raccontando che per la notizia del furto.

«Signor Ellis, se vuole scusarmi, comincio subito l'inchiesta.»

«Qualcosa non va?» domandò Cat, indicando il cameriere.

«C'è stato un omicidio.»

Cat si sentì prendere dal panico, ma sperò che quella che aveva sul viso fosse scambiata per un'espressione di sorpresa. «Oh! Chi è la vittima?»

«Uno dello staff.»

«Crede che l'assassinio potrebbe essere collegato col furto avvenuto al nostro cottage?»

«Non ho avuto tempo di farmi un'opinione», rispose Vargas. «Ora la prego di scusarmi. Ho molto da fare.»

Cat lo lasciò e, nell'uscire, lanciò un'occhiata al centro di comunicazioni adiacente. Quante apparecchiature, pensò, e nessuna possibilità di usarle. L'Anaconda non gli avrebbe certo permesso di fare una telefonata.

Tornò al cottage, si fece una doccia e si cambiò. Meg si stava vestendo.

«Allora, è nella giungla che dovremo cercare la nostra via d'uscita?» domandò.

«Spero di no. Chissà se non possiamo andarcene in volo.»

«Preferirei in volo che a piedi.»

«Ho denunciato il furto a Vargas. È rimasto scioccato. Penso che se fosse stato Prince a dare l'ordine di venire a frugare qui dentro, l'avrebbe detto a Vargas e l'uomo mi è sembrato sinceramente sorpreso. Non credo che sia un così bravo attore.»

«Davvero? Mi pare di ricordare che sia riuscito a convincerti che era un poliziotto a Bogotà.»

«Non penso che recitasse. Sono convinto che sia un poliziotto e di quelli decisi, anche. Preferirei che non lo fosse.»

«Perché ti preoccupi?»

«Perché hanno già trovato il corpo di Denny e vorrei che a condurre le indagini non fosse un poliziotto pieno d'esperienza.»

«Capisco il tuo punto di vista. Tuttavia, se domani mattina ce ne andiamo da qui, non ha molto tempo a disposizione per fare il poliziotto.»

«Può darsi di no, ma lui non è costretto a seguire i metodi della polizia. Mi ha promesso che mi farà riavere la radio e la pistola e non mi sorprenderebbe se avesse già cominciato a mettere sotto torchio la servitù per avere una confessione. In fin dei conti, questo posto è una specie di feudo medievale, che cosa vuoi che importi a Prince e a Vargas se qualche servo viene malmenato?»

Meg sospirò. «Mi deprimi.»

Cat scosse la testa. «Scusa. Non so perché devo aggiungere le mie congetture ai problemi che già abbiamo. Non ci rimane che trascorrere la giornata di oggi e la notte nel modo più normale possibile.»

«Allora, non mi hai ancora esposto il tuo piano.»

«Be', al pilota che ci ha accompagnati qui piace trafficare sul suo elicottero, la mattina presto. Avevo pensato a quel piccolo aereo Maule, ma non c'è abbastanza carburante e preferirei che il vecchio Hank ci portasse via di qui sull'elicottero. Che te ne pare?»

«Mi pare grandioso.»

«Hai combinato la partita a tennis?»

«Non ancora. Ho pensato che fosse troppo presto.»

«Se domani mattina riusciamo ad allontanare Prince e Jinx dal campo da tennis, forse possiamo costringerlo a portarci sull'elicottero.»

«Anche Prince?»

«Tu, Jinx, Dell e io. Avrei in mente di lasciare Prince con una pallottola conficcata nella testa.»

«Ne sei capace?»

«L'ho fatto a Denny, ieri sera, non credo che avrei dei problemi a premere il grilletto su Prince.» Cat le lanciò un sorriso sardonico. «È un lavoro sporco, ma qualcuno deve pur farlo.»

Arrivò alla riunione in tempo per vedere Prince che si avvicinava al podio.

«Buongiorno, signori», disse l'Anaconda. «Credo che siate stati ben informati sui prezzi del nostro prodotto e abbiate visto come, col nostro sistema di rifornimento diretto, aumenteranno sia i vostri profitti sia i miei, dal momento che non abbiamo intermediari con i quali dividerli. Questa mattina parleremo di che cosa fare di questi profitti. Dopo che li avrete reinvestiti in altro prodotto e nell'ampliamento della vostra distribuzione, vi ritroverete ancora con una considerevole somma in contanti. Oggi abbiamo con noi il signor Wiener e il signor Simpson che rappresentano rispettivamente una banca svizzera e una banca dell'isola Cayman. Vi illustreranno varie possibilità di deposito e investimento in Europa e in Sudamerica e quando avranno finito avrete l'opportunità di aprire dei conti con loro, se non l'avete già fatto per conto vostro. Signor Wiener?» Fece un cenno a un uomo piccolo e calvo.

Mentre Wiener si avvicinava al podio, Cat si sentì battere sulla spalla e si voltò. Era Vargas.

«Le dispiacerebbe seguirmi?» domandò.

Cat si alzò e lo seguì prima fuori, nel cortile della casa, e, una volta dentro, al piano di sopra. Vargas aprì una porta e attese che l'altro lo precedes-

se. Cat entrò in un grande salotto arredato con gusto e fu sorpreso di trovarvi Prince che l'attendeva, seduto su uno dei due divani. A quanto sembrava, doveva esserci una scorciatoia per arrivare lì. Qualche metro dietro a Prince c'era Jinx che dipingeva un acquerello, fissando di tanto in tanto un punto fuori dalla finestra.

«La prego, si sieda, Bob», disse l'Anaconda, cortese ma freddo.

Cat si sedette sul divano di fronte a lui e Vargas prese posto al suo fianco. Si erano messi in modo che Cat non potesse vedere i due uomini contemporaneamente.

«Che cosa ne pensa finora della nostra conferenza?» domandò Prince. «Ne sono molto impressionato», rispose Cat. «Sembra che lei non abbia lasciato nulla al caso.»

Prince fece un sorrisetto. «È mia abitudine non lasciare mai nulla al caso, non è vero, signor Vargas?»

«Più che vero», rispose Vargas.

«Ora», continuò Prince, «le dispiacerebbe dirmi come ha trascorso la serata di ieri?»

«Ho cenato in sala da pranzo, poi sono andato in discoteca.»

«Da solo?»

«Sì, la signorina Garcia era stanca e si è ritirata presto.»

«E che cosa ha fatto in discoteca?»

«Ho assistito allo... spettacolo.»

«La prego di dirmi con esattezza che cosa ha fatto quando è entrato in discoteca fino al momento in cui se n'è andato per raggiungere il suo cottage.»

Cat respirò profondamente. «Be', quando sono arrivato, lo spettacolo era già iniziato e mi sono fermato a guardarlo.»

«Ha visto Denny?»

«Chi?»

«Denny, be'... un mio collaboratore.»

«Non credo di aver avuto il piacere», ribatté Cat.

«Certo che no», fece Prince, quasi parlasse a se stesso.

«Non ha fatto altro mentre era in discoteca?»

Cat si strinse nelle spalle. Era meglio avvicinarsi il più possibile alla verità. «Sono andato alla toilette.»

«Vi è rimasto a lungo?»

«Un paio di minuti, credo. Il tempo necessario.»

«C'era qualcun altro in toilette?»

«No... aspetti un momento, un uomo è entrato mentre io uscivo.»

«Me lo descriva, per cortesia.»

«Be', non gli ho prestato molta attenzione. Gli sono passato accanto sulla soglia.»

«Mi dica qualunque cosa riesca a ricordare.»

«Giovane, più basso di me, capelli biondi, leggermente lunghi. Temo di non poter fare di meglio.»

«Ha parlato con lui o viceversa?»

«No.»

«Che cosa ha fatto dopo che ha lasciato la toilette?»

«Ho assistito di nuovo allo spettacolo.»

«A che punto era lo spettacolo?»

«Be', prima c'erano due uomini e una donna, poi, subito dopo il mio ritorno, è stata la volta di due donne e di un uomo.»

«Ha parlato con qualcuno mentre era lì dentro?»

«No.»

«Si è messo vicino a qualcuno che conosceva?»

«Era piuttosto buio e c'erano le luci che lampeggiavano. Comunque sia, la mia attenzione era tutta rivolta allo spettacolo.»

Prince sorrise. «Sì, posso capirlo. Che cosa ha fatto quando lo spettacolo è finito?»

«Non sono rimasto fino alla fine. Lo spettacolo mi aveva fatto desiderare di tornare al cottage.» Cat riuscì a fare un sorrisetto. «Me ne sono andato poco dopo l'inizio del secondo gruppo.»

«Lei possiede una nove millimetri automatica?» domandò Prince.

«Fino a ieri sera, avevo una 357 Magnum.»

Prince aggrottò la fronte. «Naturale, il suo furto al cottage. Che cosa le hanno rubato?»

«Solo la pistola e una radio portatile.»

«Aveva altri oggetti di valore?»

«Sì, ma ho pensato che il ladro deve essere stato interrotto dall'arrivo della signorina Garcia.»

Prince si rivolse a Vargas. «Che provvedimenti ha preso?»

«Ho interrogato il personale», rispose Vargas.

Prince si voltò di nuovo verso Cat. «Mi voglia scusare», disse, «ma, naturalmente, devo interrogare tutte le persone che si trovavano in discoteca.»

Cat scrollò le spalle. «Certo. Vorrei riavere indietro la pistola se l'avete

trovata.»

«E la radio no?»

«Quella posso ricomprarla, ma non mi piace girare per questo paese senza una pistola.»

«Naturale.» Prince si voltò, sollevò i piedi sul divano e si sistemò un cuscino dietro la testa. «Ho qualcos'altro da chiederle», disse a Cat, «e desidero avere una risposta esauriente.»

«Che cosa vorrebbe sapere?» domandò Cat.

«Perché pensa che mi chiami Prince?»

Cat reclinò la testa di lato. «Scusi, ma non è quello il suo nome?» disse per prendere tempo. Doveva aver commesso un errore lungo il percorso, ma dove? Poi si ricordò. Quando aveva denunciato il furto a Vargas.

«Dove l'ha sentito?» domandò Prince.

«Alla reception, la prima sera», rispose Cat. «Ma forse ho capito male.»

«Da chi l'ha sentito?»

Cat inarcò un sopracciglio. «Da nessuno in particolare... voglio dire, non l'ho sentito da qualcuno con cui parlavo. Ricordo che ero al bar e mentre aspettavo il mio drink qualcuno alle mie spalle ha detto: 'Anaconda? Quell'uomo non ha un nome?' E qualcun altro ha risposto: 'Sì. È Prince'.»

«Chi era quell'uomo?» volle sapere Prince.

«Mi dispiace, ma non lo so. Non mi sono neppure voltato, perciò non l'ho visto. Però mi è sembrato piuttosto sicuro di sé.»

Prince fissò Cat a lungo senza pensare e, alla fine, disse: «Ho sentito che guardava gli aerei, questa mattina».

«Sì, ho fatto un po' di jogging e sono finito laggiù.»

«Ha posto domande molto precise sull'aereo.»

«Sì, il Maule. Ne ho visto uno in volo, una volta, ed ero curioso di conoscerne la tecnica.»

«Lei è un pilota?»

«Sì, ma non da molto. Ho preso il brevetto di recente. Speravo che il suo uomo mi desse una dimostrazione pratica, ma mi ha detto che è riuscito a malapena ad atterrare e che non sarà possibile decollare fino a quando non ci sarà più spazio libero. A quanto pare, i decolli su una pista breve non sono così facili come possono sembrare.»

«Sì.» Prince si alzò. «Bene, non la tratterrò più a lungo», disse.

Anche Cat si alzò. «Lei e la sua amica mi concederete un'altra partita, domani mattina?» Annuì in direzione di Jinx che era ancora intenta a dipingere.

«Alle otto, va bene?»

«E se facessimo alle sette? Mi sveglio presto qui.»

«Allora alle sette», concluse Prince.

Cat seguì Vargas alla porta, poi si fermò e si voltò. «A proposito, se non si dovesse trovare la mia pistola, crede che sarebbe possibile farmene avere un'altra? Ho sentito raccontare storie orribili sul crimine in questo paese.»

Prince gli si avvicinò. «Credo che saremo in grado di trovarle un'arma da portarsi dietro», disse.

Cat lanciò un'occhiata a Jinx che non stava più dipingendo. Ora guardava lui e, d'un tratto, fece qualcosa che lo lasciò senza parole. Gli strizzò l'occhio.

Cat seguì Vargas di sotto, respirando affannosamente. Jinx stava uscendo dalla prigione che si era costruita attorno, lui se lo sentiva. Se la ricordava quando, da piccola, imparava a strizzare un occhio e a tenere aperto l'altro. Da allora quello era stato uno dei loro modi personali di comunicare.

Tentò di frenare l'eccitazione. Jinx lo aveva riconosciuto, ma non capiva che cosa stesse accadendo? E se lo capiva, sarebbe riuscita a frenarsi fino alla partita del giorno dopo? La Jinx di un tempo ce l'avrebbe fatta, si disse Cat, chiedendosi, tuttavia, se dopo tutto quello che aveva passato sua figlia sarebbe mai stata di nuovo quella di un tempo.

34

«Potrei avere tutta la zona tra St. Augustine e West Palm Beach.» Dell rovesciò il pugno sulla superficie d'acqua.

«Calmati», lo ammonì Cat. «Non attirare l'attenzione.»

Erano in piscina. Dell fece qualche bracciata veloce e quando si fermò aveva il fiatone. «In un paio d'anni avrei avuto denaro sufficiente per il resto della vita, in qualsiasi parte del mondo.»

«Sempre che tu fossi vissuto tanto a lungo», disse Cat. «Senti, Dell, la strada da seguire è questa. Ti metti a studiare, ti trovi un lavoro che ti piace e ti fai un po' di esperienza. Poi entri in una compagnia o ti metti in proprio, come abbiamo fatto io e tuo zio. Prima ti ricavi il necessario per vivere, poi, se sei in gamba e hai abbastanza fortuna, fai un po' di soldi. Può sembrare sciocco, ma è molto soddisfacente.»

«Sembra buono per te, ma non lo è per me», commentò Dell. «So che

non lo capisci, ma non è un progetto abbastanza immediato. Non voglio aspettare di arrivare alla tua età. Ecco perché devo farlo. Per questo e per il fatto che, se torno indietro senza almeno il milione che ho portato qui, i miei soci mi faranno a pezzi.»

«Senti, Dell, metterò insieme io la parte dei tuoi soci. Quant'è? Ottocentomila? Venderò qualcosa... la casa, se sarà necessario.»

«E i miei duecento? Credi che non abbia sgobbato per quelli? Che non abbia corso un sacco di rischi?»

Cat dovette lottare per mantenersi calmo. «D'accordo», disse infine. «Provvederò anche a quelli. Ci vorrà un po' di tempo, forse. Non posso vendere le azioni della compagnia senza il consenso di Ben.»

«Senti, ci sono cinquanta milioni di dollari in contanti in quella casa e so dove si trovano, in uno stanzino nascosto dietro a una parete della stanza delle comunicazioni... quella che hai davanti a te quando entri e che è coperta da una libreria girevole. Non si tratta di andare in cantina, parlo di uno stanzino. Devo riuscire a portar via quattro o cinque milioni.»

«Quel posto deve essere tenuto d'occhio ventiquattr'ore su ventiquattro. Che cosa intendi fare?»

«Qualunque cosa. Avrei una possibilità in più, se tu mi aiutassi.»

«Ti ho già offerto il mio aiuto», insistette Cat. «Tanto per cominciare, ti ho offerto di portarti fuori di qui vivo; ti ho offerto di provvedere al denaro tuo e dei tuoi soci. Che cos'altro ti aspetti da me?»

«Che mi aiuti a prendere quel contante.»

«No», si affrettò a dire Cat. «Ecco come andranno le cose. Tra le sette e le nove di domani mattina, costringerò Prince a venire nella radura e costringerò il pilota a portarci fuori da qui. Ecco fatto. Se vuoi venire, fatti trovare lì presto, senza che nessuno ti veda. Nasconditi finché non arriveremo.» Cat uscì dalla piscina, prese un asciugamano e tornò al cottage. Era di nuovo tutto sudato, quando vi arrivò, e gli fece piacere l'aria condizionata sulla schiena.

Meg uscì dalla camera da letto. «Hai trovato Dell?»

«Sì. Vuole provare a rubare un po' del contante che abbiamo visto l'altra sera.»

«Gesù! Ma è pazzo?»

«È probabile. Gli ho rivelato il piano. Lo porteremo con noi se si farà trovare. Non posso fare altro.»

«Hai ragione, non puoi fare altro e mi fa piacere che tu sia abbastanza intelligente per capirlo.»

«Ma c'è dell'altro.» Cat fece una pausa.

«Allora?»

«Be', non lo so, è solo che Jinx mi ha strizzato l'occhio quando ero nell'appartamento di Prince, oggi.»

«Ti ha strizzato l'occhio? Che cosa significa?»

«Be', è una cosa che eravamo soliti fare sin da quando lei era piccola. Era una specie di scherzo. Ci strizzavamo l'occhio quando nessuno ci guardava.»

«Credi che ne stia venendo fuori, allora?»

«Può darsi e questo mi preoccupa.»

«Perché ti preoccupa? Non sarà più facile portarla fuori di qui se sa chi è e che cosa facciamo?»

«Lo spero, ma non lo so. Non so che cosa le passi per la mente. Hai detto tu stessa che, nello stato in cui si trova, potrebbe rifiutarsi di venire con noi.»

Meg gli si fermò alle spalle e prese a massaggiargliele. «Senti, è inutile che ti scervelli. Sai ciò che stai per fare e sai che, con un po' di fortuna, tutto andrà per il meglio. Cerca di rilassarti.»

Cat sospirò. «Possono andare storte talmente tante cose che non sono in grado di controllare...»

Il telefono prese a squillare ed entrambi trasalirono. Cat sollevò la cornetta.

«Signor Ellis, sono Vargas. Le dispiace venire nel mio ufficio? Abbiamo scoperto il ladro.»

Cat riattaccò. «Vargas dice che hanno ritrovato il ladro.»

«Forse ti restituiranno la radio.»

«Cristo, lo spero.» Cat si vestì e raggiunse velocemente l'edificio centrale. L'ufficio di Vargas era vuoto. Lui entrò nella stanza delle comunicazioni dove c'era soltanto un uomo.

«Ha visto Vargas?»

«Era qui un momento fa. Dev'essere andato in bagno o qualcosa del genere.»

Cat si guardò attorno. Il manuale con la sua fotografia era ancora sullo scaffale dove lui l'aveva messo. Poi vide una cosa che non aveva visto prima... una piccola radio con il nome «King» stampato sopra, lo stesso che c'era sulle radio del suo Cessna. «Parla con gli aerei?» domandò, indicando la radio.

«Solo con l'elicottero che l'ha portata qui e riusciamo a raggiungerlo solo

a qualche miglia di distanza. Non abbiamo un'antenna potente e lui vola sempre basso.»

«Con chi parla sull'altra frequenza?»

«Con chi vogliamo. Chiamiamo un operatore marino che cambia a seconda dell'ora, degli agenti atmosferici e di tante altre cose. Diamo un numero di conto e loro chiamano chiunque vogliamo, in qualsiasi parte del mondo.» L'uomo guardò Cat. «Però deve avere l'approvazione dell'Anaconda o di Vargas.»

«Oh, non ho bisogno di chiamare. Mi chiedevo soltanto come funzionasse.»

«Signor Ellis?»

Cat trasalì. Vargas era alle sue spalle.

«Ho qualcosa per lei», disse, entrando nel suo ufficio.

Cat lo seguì. «Ha preso il ladro?»

«Sì, un addetto alla cucina della discoteca, la stessa persona che ha commesso l'omicidio. Ma per questo ha già pagato.»

Cat non volle sapere che cosa significassero quelle parole. «Ha trovato la mia pistola?»

Vargas aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse la 357 Magnum che posò sul tavolo. «Sì, ma la terremo con noi per tutta la durata della conferenza e gliela restituiremo al momento della sua partenza.»

Cat annuì. «D'accordo.» Fece per andarsene.

«A proposito...» fece Vargas.

Cat si voltò di nuovo. «C'è qualcos'altro?»

Vargas piazzò la radio sulla scrivania. «Abbiamo trovato anche questa.»

Cat sorrise. «Oh, bene. Tante grazie.» Uscì dalla stanza, sentendo lo sguardo di Vargas fisso su di lui e sperando che la radio non fosse stata ispezionata da uno degli addetti delle comunicazioni.

Mentre tornava al cottage, si impose di non guardarla, ma, non appena superò la porta, la passò in rassegna con molta cura. C'era un'ammaccatura sull'involucro esterno. Cat l'accese ma non accadde niente. Si sarebbero dovute sentire delle scariche e invece niente.

«Funziona?» domandò Meg.

«No. Hai per caso un piccolo cacciavite?»

«No.»

Cat rimase per un momento pensieroso, poi disse: «E un necessaire per il manicure?»

«Certo.» Meg andò in bagno e tornò con un astuccio di cuoio.

Cat prese un piccolo attrezzo, tolse le viti e scoperchiò la radio. Parte dei fili e dei pezzi elettronici di cui era composta gli erano familiari.

«La sai riparare? Sei una specie di ingegnere, no?»

«Sì, ma prima di ripararla devo capire che cosa c'è che non va. Per il momento, sembra tutto normale.» Cat prese un altro attrezzo e, con qualche difficoltà, rimosse il supporto di un circuito, ma solo per accorgersi che ce n'era un altro. «Oh, merda», disse.

«Che cosa c'è?»

Cat prese una pinzetta e con quella estrasse dei piccoli pezzi di materiale.

«Che cosa sono?»

«Quello che rimane di un circuito stampato. Qualunque cosa abbia ammaccato l'involucro esterno ha causato anche questo danno. Può essere accaduto alla dogana, non sembra fatto apposta.»

«Puoi ripararla?»

Cat scosse la testa. «Se fossi nella mia officina e, cosa più importante, se avessi uno schema del circuito, può darsi. Forse neppure allora. Certo non qui e con niente a disposizione.»

«Be', perlomeno le cose non vanno peggio di quanto andassero questa mattina.»

«Forse no. D'altra parte...»

«Che cosa?»

«Come si è rotta? È come se ci fossero andati sopra con i piedi. Ma perché?»

«Si è trattato probabilmente di un incidente.»

«Lo spero. Non vorrei che qualcuno ci avesse dato un'occhiata. Chiunque sappia qualcosa in fatto di radio si accorgerebbe che non si tratta di una normale Sony.»

«Oh, via. Se Prince sapesse qualcosa, ce l'avremmo già addosso.»

«Forse. Ma, se ci ha scoperti, ora sa che non possiamo danneggiarlo. Può darsi che voglia giocare al gatto col topo.»

35

Erano seduti al lungo tavolo, a cena. Cat rifiutò il vino e così pure Meg. E mangiarono anche poco. Jinx era all'altra estremità, troppo lontana perché Cat avesse la possibilità di capire qual era il suo stato mentale.

«Ho paura», disse Meg.

Cat si mise a ridere. «Non ce l'hanno forse tutti?»

«Non sono mai stata in un posto simile. Come giornalista di solito godevo di una certa protezione, ma dubito che mi servirebbe molto se mostrassi le mie credenziali, qui.»

«Credo che tu abbia ragione.» Cat lanciò il tovagliolo sul tavolo. «Scusami, torno fra un minuto.» Si alzò e chiese al cameriere dove si trovava la toilette, sapendo benissimo dov'era: nel corridoio, di fronte all'ufficio di Vargas. Non aveva niente di preciso in mente, voleva soltanto entrare per qualche minuto nella stanza delle comunicazioni e stava cercando il modo per riuscirci.

Mentre passava davanti all'ufficio di Vargas, udì il rumore della stampante Cat One che proveniva dalla sala radio. Andò in toilette e quando stava per uscirne un uomo in uniforme entrò. Forse, pensò Cat, soltanto forse. Attraversò il corridoio, entrò nell'ufficio di Vargas e da lì nella stanza delle comunicazioni. Non era certo di che cosa avrebbe detto se fosse apparso qualcuno. Si avvicinò alla stampante, la spense e sollevò il coperchio. Servendosi della penna, cambiò la posizione degli switch, poi sistemò di nuovo il coperchio e la riaccese. Non accadde nulla. La stampante era fuori uso. Sul punto di uscire dall'ufficio, udì un rumore familiare: quello dell'acqua che scorreva. Il rumore scomparve quando la porta della toilette si chiuse. L'operatore radio stava tornando al suo posto. Cat si sentì in trappola, ma subito dopo udì dei passi e le voci di due uomini. Aveva ancora un minuto.

Si diresse verso l'unico nascondiglio che conoscesse. Seguì velocemente le istruzioni di Dell. La libreria, proprio di fronte all'entrata della stanza. Cominciò a cercare la maniglia della porta, tastando dietro i libri. Udì di nuovo dei passi sul pavimento di marmo, ma proprio allora la trovò. Lo scaffale ruotò in silenzio e lui entrò nello stanzino, chiudendosi la libreria alle spalle. In piedi nell'oscurità, udì le voci di due uomini che entravano nella stanza delle comunicazioni.

«Oh, merda», disse uno dei due. «Quella maledetta stampante si è fermata.»

«Sei sicuro che fosse accesa?» domandò l'altro.

«Certo, qualche minuto fa andava. Vargas andrà su tutte le furie. Voleva questo lavoro pronto per domani mattina ed è anche lungo.»

«Fammi dare un'occhiata.»

Cat udì il rumore del coperchio che veniva sollevato.

«Cristo, è greco per me», osservò l'uomo.

«Credi che ci sia un tasto che annulli tutto o qualcosa del genere? Che cos'è quello?»

Era ovvio che i due uomini stavano guardando dentro la stampante, pensò Cat, e che avevano le spalle rivolte alla porta. Si tastò sotto il braccio per accertarsi di avere la pistola, aprì la porta e la richiuse con cautela, poi, in punta di piedi, entrò nell'ufficio di Vargas. Si fermò un momento per riprendere fiato, quindi tornò nella stanza delle comunicazioni. «Scusate», disse, e i due uomini si voltarono. «Mi potreste prestare un saldatore? Si è rotto un circuito della radio portatile e credo di poterlo aggiustare.»

«Spiacente», rispose l'operatore radio. «Non ne ho qui. Dovrebbe chiederlo a quelli della manutenzione, ma non ci sono fino a domani mattina.»

«Okay, grazie lo stesso», disse Cat, voltandosi per andare. «Qualche problema?»

«Sì, la stampante si è fermata.»

«È una Cat One, vero? Un tempo le vendevo. Vuole che dia un'occhiata?»

«Gliene sarei grato.»

Cat si avvicinò alla stampante e rimosse il coperchio. «Ha un piccolo cacciavite?»

«Aspetti», ribatté l'operatore e andò a frugare in un cassetto. «Questo va bene?» domandò poi, porgendogliene uno.

«Perfetto. Mi dia un minuto.» Cat si chiese come diavolo poteva liberarsi per qualche minuto dei due uomini.

«Senti un po', Tom», stava dicendo uno degli operatori, «non faresti un doppio turno? Dalle dodici alle otto, questa notte? Io lo farò domani così dormiremo entrambi un po' di più.»

«Credi che a Vargas non seccherebbe?»

«Figurati! E poi lui non entra mai qui durante la notte e non mette piede nel suo ufficio prima delle nove, lo sai.»

«Sì, certo. Allora ti darò il cambio a mezzanotte. Ci vediamo dopo.» L'uomo uscì dalla stanza.

Cat risistemò gli switch e chiuse il coperchio. «Proviamo», disse e accese la stampante. La testina riprese a muoversi velocemente sulla carta.

«Ehi, è fantastico», disse l'operatore. «Mi sarei trovato nei guai se non avessi terminato questo lavoro.»

«Nessun problema», fece Cat. «È stata una sciocchezza. È difficile che si fermi e, probabilmente, non accadrà più.»

«Senta, sarò qui domani mattina alle otto. Le porterò il saldatore, se vuo-

le.»

«Grazie, mi farebbe proprio piacere. Verrò a prenderlo, dopo la colazione.»

Cat uscì con più informazioni del previsto e tornò in sala da pranzo. Il dolce era stato appena servito.

«Tutto bene?» domandò Meg.

«Sì, bene, e credo di poter avvertire le truppe.»

«Come?»

«Te lo dirò più tardi. Adesso devo andare a parlare con Dell.»

Alcuni ospiti stavano lasciando la sala e Dell era tra loro.

«Vieni, andiamo», disse Cat, alzandosi. Seguito da Meg, uscì e riuscì a raggiungere Dell. «D'accordo», annunciò. «Ti aiuterò a portar via il denaro.»

«Posso farcela da solo», ribatté Dell.

«Ascoltami, maledizione!» mormorò aspramente Cat. «C'è un uomo di turno là dentro per tutta la notte e domani mattina presto sarà piuttosto addormentato. Entrerò in quella stanza alle cinque per usare la radio e metterò K.O. l'operatore. Puoi farti trovare là a quell'ora?»

«Sì.»

«Va bene. Ci incontreremo alle cinque nella toilette degli uomini, di fronte all'ufficio di Vargas, e, per amor del cielo, fa' attenzione. A quell'ora ci sono in giro le guardie.»

«Okay.»

«Hai un'arma?»

«Sì.»

«Portala. Il piano è di uscire dalla sala radio e di andare direttamente alla radura, dove c'è l'elicottero.»

Dell annuì e si mescolò agli altri invitati.

36

Cat non riusciva a dormire. Mentre Meg riposava al suo fianco, lui fissava il soffitto, in preda ai ricordi che aveva evitato per mesi. Ricordò Katie ai tempi in cui lui tornava a casa dopo dodici, quattordici ore d'ufficio e lei rincasava di corsa dal suo impiego per preparargli la cena mentre lo ascoltava parlare con entusiasmo del lavoro. Ricordò Jinx che faceva i primi passi e Dell silenzioso e pieno di risentimento già a sei anni. Lo sorprendeva ancora la differenza tra i due figli. Jinx era stata una tale gioia e

Dell una tale croce... Tuttavia, li voleva entrambi indietro e pensava che se fosse riuscito a portarli fuori da lì forse avrebbe avuto un'altra occasione con Dell. Certo, il fatto di trovarsi lì gli aveva fatto capire che genere di persone frequentava suo figlio.

Alle quattro si alzò, si fece una doccia, si sbarbò e si mise in tenuta da tennis, incapace di liberarsi dal pensiero che quello era forse l'ultimo giorno che aveva da vivere. C'erano talmente tante cose che potevano andare storte. Troppo dipendeva dall'improvvisazione, troppo poco dalla certezza. Si preparò una tazza di caffè istantaneo e lo bevve, sudando nonostante l'aria condizionata.

Meg venne a sedersi in salotto, cogliendolo di sorpresa.

«Nervoso, eh?» domandò.

Lui annuì. «Potresti essere uccisa per colpa mia, oggi, Meg.»

«Ci ho pensato. Credo che tu stia facendo la cosa migliore, date le circostanze.»

«Date le circostanze, forse.»

Lei gli posò una mano sulla guancia. «Ascolta, ti ho detto che sei stato grande. Sei partito dal niente e l'hai trovata.»

«Avrei rinunciato a cercare Jinx a Santa Marta se non fosse stato per te. Avrei rinunciato anche a tutto il resto, ma tu mi hai fatto capire che c'era qualcosa in me che poteva indurmi ad amare, qualcosa che pensavo di aver perso. Ti amo, lo sai.»

Meg sorrise. «Lo so e ti amo anch'io.» Si chinò e lo baciò.

«Se usciamo vivi da qui...» cominciò a dire lui.

«Ne parleremo allora», lo interruppe lei. «Adesso è inutile. Concentriamoci piuttosto sul presente.»

Cat si alzò. «Hai ragione.» Prese la valigetta di cuoio e tela di Hedger, la posò sul divano e l'aprì. Poi aprì quella di metallo e cominciò a trasferire il denaro dall'una all'altra.

«Cristo!» esclamò Meg, sollevando gli occhi al cielo.

Quand'ebbe finito col denaro, Cat lo coprì con un asciugamano.

«Metti in borsa le cose che non puoi lasciare e portala con te al campo da tennis. Abbiamo appuntamento con Prince e Jinx alle sette e non so se mi sarà possibile tornare qui prima. Ti dispiace portare anche questa valigetta?»

«Niente affatto. Ho assolutamente bisogno di portar via la cinepresa, le pellicole e il passaporto. Il resto è superfluo.»

«Appoggia degli asciugamani sopra in modo che sembri il più possibile

una borsa da tennis.» Cat si infilò la fondina da spalla con la M & K automatica, poi indossò un paio di pantaloni grigi e una giacca sportiva azzurra sopra la tenuta da tennis e nascose il silenziatore nella tasca. Fece un respiro profondo e disse: «Ci vediamo al campo poco prima delle sette».

Non voleva andare. Baciò Meg e uscì. Si fermò qualche istante sulla soglia per abituare gli occhi all'oscurità, poi lasciò il portico. In cielo non c'era la luna e lui ne fu contento. Tutto era immobile nella notte. La cosa migliore da fare era incamminarsi verso la casa principale. Se poi l'avessero fermato, avrebbe potuto dire che soffriva di insonnia e che aveva bisogno di una passeggiatina e forse l'avrebbero semplicemente rimandato al cottage. Ma se l'avessero colto mentre cercava di entrare di nascosto, l'avrebbero portato subito da Vargas o da Prince. Cat decise però di entrare di nascosto.

Lasciò il sentiero principale e prese a muoversi tra gli alberi, guardando in tutte le direzioni. Niente. Alla fine, si fermò in un punto che offriva un piccolo riparo. Gli mancavano sessanta o settanta metri di terreno aperto, cosparso soltanto di bassi cespugli. Si guardò ancora una volta attorno, poi si lanciò in una corsa che gli parve non finire mai, ma raggiunse la casa centrale. Si fermò per riprendere fiato, poi svoltò l'angolo che portava alla veranda e per poco non si imbatté in una guardia con un fucile in mano. L'uomo era in piedi e guardava il cielo. Cat si riparò dietro l'angolo e sperò di non aver fatto rumore.

Si appiattì contro il muro della casa, la pistola in mano, poi si accorse di non aver montato il silenziatore sulla canna. Lo cercò in tasca, imprecando contro la propria stupidità. Se fosse stato costretto a usare l'arma lì, senza il silenziatore, si sarebbe tirato tutti addosso. Lo avvitò, sentì la guardia che sbadigliava e, subito dopo, che si allontanava. Diede una sbirciatina e la vide andare nella direzione opposta. Attese ancora qualche secondo per accertarsi di essere solo, poi corse alla porta principale. Era chiusa a chiave. Maledizione. Cominciò a tornare sui suoi passi ma a un certo punto si fermò, ricordandosi che c'era una finestra nella toilette degli uomini.

Raggiunse di nuovo la porta principale, la superò e trovò la finestra, ma era chiusa. Lanciò un'occhiata attorno, poi, con una gomitata, sfondò il vetro. Non fece molto rumore perché i pezzi caddero per lo più all'interno della casa. Infilò una mano, aprì la finestra ed entrò. Tolse velocemente i pezzi di vetro rimasti e li gettò nel cestino della carta straccia dicendosi che forse così nessuno si sarebbe accorto di niente. La stanza era buia, ma il Rolex fosforescente segnava le cinque meno dieci. Anche Dell avrebbe

avuto qualche problema a entrare. Aprì la porta della toilette e guardò nel corridoio. Era vuoto. La luce che usciva dalla stanza delle comunicazioni illuminava leggermente l'ufficio di Vargas. Cat udì della musica jazz che proveniva da una radio nella stanza. Si tolse le scarpe da tennis e raggiunse in punta di piedi la porta d'ingresso, senza perdere d'occhio quella dell'ufficio di Vargas. L'aprì solo di qualche centimetro e si ritrasse immediatamente. C'era un uomo al di là del battente. Troppo spaventato per muoversi, fissò la figura sulla veranda che gli indicava con dei gesti di aprire la porta. Nascondendo la pistola dietro la schiena, Cat aprì e Dell entrò. Cat gli fece strada verso la toilette.

«Cristo, mi hai spaventato a morte», disse, quando furono dentro, al sicuro.

«Lo stesso vale per me», ribatté Dell, ansimando.

Rimasero immobili nel buio, cercando di riprendersi.

«E adesso?» domandò Dell.

«Temevo che me l'avresti chiesto. Entriamo là dentro e prendiamo quel tipo. Hai portato la pistola?»

«Sì.» Dell sollevò una calibro 38.

«Se fossimo costretti a sparare, lascia fare a me», lo avvertì Cat. «Ho il silenziatore. Tu usa le mani, ma non sparare o ci tireremo addosso tutta la casa.»

«D'accordo. Chi entra per primo?»

«Io. Il ragazzo che è di turno mi ha visto ieri sera. Gli ho aggiustato la stampante. Il mio viso gli sarà familiare.» Cat trasse un respiro profondo. «Andiamo.»

Controllò il corridoio, poi uscì e, sempre in punta di piedi, si avvicinò all'ufficio di Vargas. Sulla soglia, indicò a Dell di tenersi indietro e, entrato nella camera delle comunicazioni, si imbatté nell'operatore che stava per uscire.

«Chi diavolo è, lei?» domandò il ragazzo, facendo un balzo all'indietro. «Che cosa fa, qui?»

La musica proveniva da una grossa Zenit transoceanica che si trovava sullo scaffale al di sopra dell'altra radio.

«Si calmi», disse Cat, nascondendo la pistola dietro di sé, «anche lei mi ha spaventato.» Aveva dimenticato quanto fosse grande e grosso quell'uomo. «Sono venuto qui, ieri sera, e le ho aggiustato la stampante, ricorda? Voglio chiamare la mia banca in Svizzera.»

L'uomo parve rilassarsi, ma era ancora sospettoso. «Alle cinque del mat-

tino?»

«In Svizzera sono le undici», spiegò Cat.

«Deve avere l'autorizzazione dell'Anaconda o di Vargas. Come diavolo ha fatto a entrare in casa?»

«La porta d'ingresso era aperta. E ho il permesso dell'Anaconda. Devo trasferire del denaro sul suo conto a Cali.»

«Nessuno mi ha detto niente.»

«Avrebbe dovuto farlo l'Anaconda. E io devo chiamare prima di mezzogiorno; ora Svizzera; o il denaro non arriverà oggi.»

L'uomo parve dubbioso. «Non so.»

«Vuole che svegliamo l'Anaconda e glielo chiediamo?» domandò Cat.

«Cristo, no», ribatté l'altro.

«Senta, può fare la chiamata e rimanere in ascolto. Devo soltanto comunicare il numero del mio conto, quello del conto di Cali e la somma, un milione di dollari.»

«Non l'ha portata con sé, eh?»

«C'è stato un malinteso.»

L'uomo si grattò la testa. «Be', d'accordo. Chi vuole chiamare?» Si voltò verso la sedia che si trovava davanti alla radio.

«Il Credito Svizzero, a Zurigo. Chieda all'operatore di darle il numero. Quale operatore marino usa a quest'ora?»

«New York», rispose l'uomo, girando una manopola per sistemare la frequenza. «Si farebbe più in fretta se riuscisse a ricordare il numero.»

Cat prese la pistola per la canna e l'abbatté con forza sulla nuca dell'uomo che, con un gemito di dolore, cadde dalla sedia e finì in ginocchio, ancora cosciente. Emise un altro gemito, poi si voltò e si aggrappò al braccio di Cat, torcendoglielo. Sorpreso, anche Cat cadde in ginocchio e, presa la pistola con la mano sinistra, cercò di colpirlo di nuovo, ma l'uomo sollevò un braccio e prima parò, poi si impadronì dell'arma. Ora erano entrambi in ginocchio. La loro era una prova di forza e Cat stava perdendo. Dell apparve sulla porta e, vista la scena, accorse e puntò la sua pistola alla testa dell'operatore. L'uomo lo ignorò.

«Colpiscilo!» sibilò Cat.

Dell obbedì, ma l'uomo, con un grugnito, continuò a lottare. Dell posò l'arma, intrecciò le mani e gli vibrò un colpo alla base del collo. Questa volta l'operatore allentò la presa su Cat e cadde in avanti, sulle mani. Dell lo colpì ancora e quello finalmente crollò sul pavimento.

«Cristo», ansimò Cat, «non è come nei film.»

«Leghiamolo prima che il bastardo si riprenda.»

Cat cercò nella stanza qualcosa con cui immobilizzare l'operatore, aprì un cassetto e trovò un rotolo di nastro adesivo. «Questo dovrebbe andare bene», disse.

Dell torse le braccia dell'uomo dietro la schiena e Cat gliele legò col grosso nastro. Fece la stessa cosa con le caviglie, poi, con due giri di nastro intorno alla testa, gli chiuse la bocca, gli occhi e le orecchie. Per sicurezza, Dell glielo passò anche attorno al corpo, fissandogli infine le mani alla schiena.

«Credo che dovrebbe bastare», commentò. «Che cosa ne facciamo di lui? Si sveglierà presto.»

Cat si avvicinò alla libreria, trovò la maniglia e aprì la porta dello stanzino. Poi tornò indietro e, con l'aiuto di Dell, trascinò l'uomo là dentro, distendendolo sulle borse di tela di cui il nascondiglio era pieno. «Quando cominceranno a cercarlo, saremo già fuori», disse Cat.

«Ecco che cosa voglio», spiegò Dell, aprendo una delle borse. «Quanto credi che ci sia qui dentro?»

«A prima vista, direi quattro milioni, forse cinque. Io avevo due milioni in una valigetta.»

Dell si caricò la borsa sulla spalla. «Okay, sono contento. Dov'è Jinx?»

«Prince la porterà al campo da tennis alle sette e io e Meg la condurremo fuori di qui. Tu va' all'elicottero. Cercherò di mettermi in contatto radio con qualcuno.»

«Ce la fai da solo? Non vuoi che ti dia una mano?»

Cat si mise a ridere. «Lo sai, questa è la prima volta, da tanto tempo a questa parte, che facciamo qualcosa insieme.»

Anche Dell rise.

«Forza, verrò fino alla porta con te.» Cat uscì dalla stanza delle comunicazioni, attraversò il corridoio e raggiunse la porta d'ingresso. L'aprì, guardò fuori, poi si rivolse a Dell. «Via libera. Fa' attenzione, ho visto una guardia poco fa sulla veranda.»

«Non ti preoccupare», disse Dell.

Cat appoggiò le mani sulle spalle del giovane. «Fino a quando non saremo lontani da qui mi preoccuperò, invece», disse. «Il pilota dovrebbe essere laggiù alle otto. Cercherò di esserci anch'io. Rimani al coperto e tieniti pronto non appena ci vedi.»

«Okay, papà.»

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Dell lo aveva chiamato

così. Cat avrebbe voluto dire dell'altro, ma sospinse suo figlio oltre la porta e gli fece segno di andare. Rimase a guardarlo scomparire nelle tenebre, poi tornò alla stanza delle comunicazioni. Spense la musica e prese il microfono dell'impianto ad alta frequenza. La frequenza era già sintonizzata, ma l'impianto non era in funzione. Lo attivò e attese con impazienza che si scaldasse. Di lì a poco ci fu un crepitio di scariche. Cat abbassò il volume, si mise la cuffia ed escluse l'altoparlante.

«Operatore marino, operatore marino, operatore marino», disse nel microfono. Gli arrivò alle orecchie un brusio di voci lontane, ma nessuna in particolare. Verificò la frequenza. La conosceva a memoria per aver chiamato dal *Catbird*. «Operatore marino, operatore marino, operatore marino», ripeté. Non ricevette risposta.

Rimase davanti all'impianto radio per una buona mezz'ora, sudato, lanciando a ripetizione la chiamata, ma senza risposta. Cercò un elenco di altri ricevitori ma non ne trovò. Un barlume di luce cominciava a tingere il cielo, fuori dalla finestra. Si sintonizzò sulla frequenza 2182, il canale di emergenza internazionale. «Mayday, mayday, mayday», disse nel microfono. «Non c'è nessuno in ascolto?»

Rilasciò il tasto e attese. Nessuna risposta. Eppure l'Atlantico doveva essere pieno di navi mercantili sintonizzate su quella frequenza, pensò. Solo che era mattino presto e nessuno era ancora all'ascolto. Tentò e ritentò ancora. Possibile che tutto il mondo stesse dormendo? In quel momento stava sorgendo l'alba.

All'improvviso qualcuno passò davanti alla finestra. Cat non riuscì a vedere chi fosse. Era stata soltanto un'ombra. Poi udì il rumore di una chiave in una toppa e gli scatti del chiavistello della porta principale che s'apriva. Risuonarono dei passi sul pavimento di marmo dell'ingresso, poi una voce fece sobbalzare Cat. «Ehi tu, sei ancora vivo?»

«Sì», rispose Cat. «tutto bene.»

«Ti porto un po' di caffè non appena è pronto.»

«Grazie.»

I passi si allontanarono. Un'altra porta si aprì e si chiuse. Cat si rese conto di non avere più tempo. Poteva fare un ultimo tentativo. Tese il braccio, attivò la radio «King» e la sintonizzò su 121.5, la frequenza aerea d'emergenza. «Mayday, mayday, mayday», disse nel microfono. Attese trenta secondi, poi ripeté l'appello. All'improvviso, una voce sorprendentemente forte proruppe nella cuffia.

«Avianca 401 all'aereo che lancia il mayday», disse la voce, con un pe-

sante accento inglese. «Qual è la posizione?»

Cat avvertì un tuffo al cuore. «Sono al suolo, a circa centoquarantacinque miglia marine a nordest del VOR Leticia, su radiale zero, uno, zero circa. Mi ricevi?»

«Ricevo uno, quattro, cinque, marine da Leticia, radiale zero, uno, zero. Esatto?»

«Affermativo.»

«Qual è il tuo problema? Precipitato?»

«Sì, sono precipitato, ma io e altri tre siamo vivi. Puoi trasmettere un messaggio a Bogotà per me?»

«Affermativo. Siamo in rotta da Buenos Aires a Bogotà. In arrivo tra un'ora e cinquanta minuti.» La voce stava indebolendosi. Si trattava evidentemente di un jet che s'allontanava velocemente.

«Puoi trasmettere a Bogotà?»

«Affermativo. Chiederò che comincino la ricerca.»

«No, ascolta. Non ho bisogno che vengano a cercarci. Chiedi invece a Bogotà di telefonare all'Ambasciata Americana nella persona del funzionario di servizio. Ricevuto?»

«La tua trasmissione non è continua. Hai detto Ambasciata Americana?»

«Affermativo», disse Cat, parlando più rapidamente che poteva.

«Di' loro di contattare Barry Hedger... hotel, eco, delta, golf, eco, romeo. Ricevuto?»

«Non ho afferrato. Vuoi fare di nuovo lo spelling?»

Cat ripeté, augurandosi disperatamente che l'uomo capisse giusto. «Di' loro di contattare Hedger, dovunque si trovi... ripeto, dovunque si trovi... e di dargli la posizione. Estrema emergenza. Mi chiamo Cat. Charlie, alfa, tango... Ricevuto?»

La voce arrivò a tratti. Cat riuscì a capire soltanto una parola su quattro.

«Lascerò aperto su 121.5 e 2182», disse, pregando dentro di sé che il pilota sentisse. «Passo e chiudo.»

Si asciugò la fronte e cercò il nastro adesivo. Fissò il tasto del microfono della radio «King» in posizione abbassata, poi fece la stessa cosa con quello dell'alta frequenza. Aumentò il volume di tutti e due gli impianti e riaccese la Zenith. Un annunciatore stava dicendo che era in ascolto della Voce dell'America. Con un altro pezzo di adesivo, fissò i due microfoni aperti al retro della Zenith, fuori vista. Nessuno, per un po', avrebbe potuto usare la frequenza d'emergenza, ma chiunque vi si fosse sintonizzato avrebbe ricevuto una buona dose di ottimo Count Basic Sarebbe stato sufficiente a

indicare la strada alle truppe colombiane, sempreché avessero avuto l'attrezzatura adatta. Dio, quanti se!

Andò nello stanzino per dare un'occhiata all'operatore radio. Era ancora svenuto. Sistemò le borse perché lo nascondessero meglio, poi raggiunse l'ufficio di Vargas e da lì spiò nell'ingresso prima di avventurarsi in punta di piedi, le scarpe in mano. Entrò nella toilette degli uomini e si sedette sul coperchio di uno degli sciacquoni. Mentre si asciugava il viso con un fazzoletto, controllò l'ora. Erano da poco passate le sei. Meno di un'ora da aspettare.

37

«Ehi!»

Cat si rizzò.

«Sei lì dentro?»

Cat deglutì. «Sì. Arrivo tra un minuto.»

«Ti metto il caffè in ufficio. Non lasciarlo raffreddare. Vado a preparare la colazione per il turno del mattino.»

«Grazie.»

L'uomo si allontanò, ma Cat era ancora nervoso. Guardò l'orologio: le sei e mezzo. Il sole era ormai sorto, nessuno gli avrebbe fatto domande, trovandolo in giro. Si tolse i pantaloni e la giacca sportiva e nella tasca interna di questa mise i due passaporti, la fondina e la pistola. Dischiuse leggermente la porta per dare un'occhiata nel corridoio. Un uomo entrò nell'ufficio di fronte e scomparve. Per il resto, era tutto tranquillo. Cat uscì e si avviò alla porta d'ingresso, poi, in tenuta da tennis e con gli altri vestiti sotto braccio, si allontanò verso il campo. Due guardie su un veicolo da golf gli passarono accanto e lo salutarono. Lui rispose, sorridendo.

Cercò di pensare che cosa sarebbe potuto andare storto, ora. L'altro operatore radio avrebbe iniziato il suo turno alle otto e anche allora avrebbe potuto non scoprire il collega e i microfoni nascosti dietro lo Zenith. Certo, tutto poteva essere scoperto da un momento all'altro... Ma Cat doveva basare il suo ragionamento su quello che era più probabile accadesse. Diciamo alle otto. Alle otto, l'operatore del turno successivo avrebbe forse, se non necessariamente, scoperto i microfoni e il collega e avrebbe dato l'allarme. Alla stessa ora, il pilota si sarebbe messo a trafficare con l'elicottero. Avrebbe dovuto raggiungere la radura con Jinx, Meg e Prince prima delle otto, si disse Cat mentre continuava a camminare.

No, perché aspettare tanto? Quando Jinx e Prince arrivano, portali subito alla radura. Sarebbero stati già là all'arrivo del pilota. Sì, gli piaceva di più l'idea di non prolungare l'attesa.

Arrivò al campo da tennis deserto, trovò una racchetta e qualche palla e cominciò a palleggiare contro il muro. Presto il sole sarebbe salito sopra gli alberi. La giornata si annunciava calda. Lui era già tutto sudato, quando Meg fece la sua comparsa, dieci minuti prima delle sette. La raggiunse al tavolo, nel piccolo padiglione.

«Che cos'è accaduto?» domandò lei.

«Tutto bene finora», rispose Cat. «Dell ha preso il denaro e io sono riuscito a lanciare un messaggio a un aereo colombiano. Il guaio è che si spostava velocemente e non so quanto sia riuscito a ricevere.»

«C'era nessuno di guardia alla radio?»

«Sì, lo abbiamo nascosto e non credo che lo troveranno prima delle otto. Quando Jinx e Prince arrivano, voglio andare subito all'elicottero e aspettare il pilota.»

«D'accordo. Io sono pronta quando lo sei tu.»

Si udì il rumore di un veicolo e Cat vide Prince arrivare a bordo di una jeep. Era solo.

«Oh», fece Meg.

«Calma, vediamo di scoprire che cosa succede.»

Prince scese dalla jeep e si avvicinò al campo. «Buongiorno», salutò.

«'giorno», rispose Cat. «E la sua compagna?»

«Non è riuscita ad alzarsi. Ha bevuto un po' troppo ieri sera.»

Cat lanciò un'occhiata a Meg che sembrava preoccupata.

«Va bene ugualmente, comunque. Volevo fare un singolo con lei. Mi pare che come livello siamo pari.»

«Temo che abbia deluso la mia partner», disse Cat.

«Mi scuso», fece Prince, rivolgendosi a Meg. «Forse domani. Lola di solito non beve molto, ma credo che fosse agitata per qualcosa.»

«Sono tutto sudato», disse Cat. «Perché non fa qualche tiro mentre riprendo un po' il fiato?»

«Va bene.» Prince prese la racchetta e qualche palla e si incamminò sul campo.

«E adesso?» domandò Meg.

«Fammi pensare un momento.» Cat si sedette sulla sedia accanto a lei e si passò l'asciugamano su capelli, cercando di mantenersi calmo. All'improvviso stava andando tutto al diavolo e lui doveva fare qualcosa. «Va' da

lei», disse a Meg. «La loro stanza è di sopra, sulla sinistra. C'è una guardia, ma tu di' che l'Anaconda la vuole subito qui. Falle indossare dei vestiti da tennis, portala qui e sali sulla jeep. Non appena ti vedrò prenderò Prince.»

«Sembra che sia l'unica cosa da fare», commentò Meg.

«Quando vuole, sono pronto», annunciò Prince, dal campo.

Cat prese la racchetta e si avviò.

«Ehi, voi», chiamò Meg, «visto che mi avete privata del gioco io vi priverò della mia presenza. Divertitevi da soli!» si alzò e si allontanò.

Cat si mise a ridere e agitò la mano per salutarla. «Vuole scaldarsi un po', prima?» domandò Cat.

«Contiamo anche il primo servizio?»

«Bene, sono pronto.»

Prince piazzò un ace al centro del campo.

«Non scherza, oggi, eh?» gridò Cat.

Prince non disse nulla, ma ne fece un altro.

Cat respirò profondamente e tentò di mettersi d'impegno, ma gli riusciva difficile. Continuava a pensare a Meg e a Jinx. Prince vinse il primo game. Cambiarono il campo e Cat batté il servizio. Prince lo parò, ma la palla andò fuori. Cat vinse il game successivo.

Il gioco si faceva sempre più serio e Cat era sempre più nervoso. Cominciava ad avere la sensazione che per Prince fosse in gioco qualcosa di più che la partita. Per quanto lo riguardava era così. Voleva umiliare quell'uomo, ma non riusciva a concentrarsi. Tentò di liberarsi la mente e di pensare soltanto al tennis, ma inutilmente. Da quanto tempo Meg se n'era andata... Cinque minuti? Dieci?

Giocarono per altri dieci minuti. Cat mirava gli angoli sperando che Prince si arrabbiasse, ma l'altro era in buona forma. Cat cominciò a spezzare il gioco, facendo tiri corti quando Prince aspettava dei lungolinea e compiendo servizi morbidi quando lui se ne stava tutto indietro. Un po' alla volta, l'irritazione cominciò ad apparire sul viso di Prince.

Il set era sul cinque a tre e Cat era al match point. Guardò l'orologio: erano quasi le sette e mezzo. Sollevò lo sguardo e vide Meg e Jinx a duecento metri di distanza, che arrivavano a piedi. Erano in perfetto orario, pensò. Con la jeep di Prince, possiamo ancora raggiungere l'elicottero prima delle otto. Ma doveva giocare ancora un paio di minuti.

Si concentrò al massimo e servì un dritto di fuoco. Prince ci arrivò con la racchetta e la palla si levò a campanile ma corta. Per di più, avanzò stupidamente a rete. Mentre correva per rispondere, Cat aveva già in mente

che cosa fare. Si portò al centro della sua area e si preparò a una schiacciata mentre Prince aspettava fuori posizione sotto la rete. Ma, quando la palla venne giù, Cat la ignorò e lanciò invece la sua racchetta d'alluminio alla testa di Prince.

Prince la prese in pieno viso e cadde, gemendo.

Cat scavalcò la rete e lo raggiunse. Prince era in ginocchio e si teneva il viso tra le mani, sputando sangue e borbottando furiosamente. «Credo che sia game, set e match, bastardo», disse Cat e gli mollò un calcio al rene. Prince gridò di nuovo e rotolò via, ma Cat lo colpì di nuovo.

«Ti dirò una cosa, Stan», continuò. «Questa è la partita più divertente che abbia mai giocato.» Prince era riuscito a sollevarsi su un ginocchio e Cat lo colpì al viso più forte che poté, facendolo crollare a terra come un sacco di patate.

«Calmati, Cat», gridò Meg, dalla jeep. «Avremo bisogno di lui.»

Cat prese Prince per la coda di cavallo e lo trascinò fino al padiglione, poi lo mise in piedi e lo fece sedere su una sedia, cercando di controllarsi. La rabbia e l'odio per quell'uomo che aveva represso fino ad allora stavano per esplodere, ma doveva frenarsi dall'ucciderlo finché non avesse avuto più bisogno di lui.

«Andiamo, Cat!» gridò Meg.

Lui guardò l'orologio. L'altro operatore stava per montare in servizio in sala radio. Meg ci aveva impiegato tanto con Jinx. «Pulisciti, Stan», disse Cat, lanciandogli un asciugamano, dopo di che raccolse i suoi vestiti.

Prince si tamponò la bocca ferita. «Ti guarderò morire per questo», disse mentre la rabbia aveva la meglio sul dolore.

Cat si infilò la fondina da spalla, indossò la giacca e prese la pistola con il silenziatore. «No, Stan», ribatté, «non ne avrai la possibilità. E prima che la giornata finisca, rimpiangerai di non lavorare più nel giro degli autolavaggi.» Gli puntò la pistola al fianco.

«Come fai a saperlo?» domandò Prince. «Chi diavolo sei?»

«Mi chiamo Catledge. Non ti dice niente questo nome?»

Prince parve per un attimo sorpreso. «Ma chi...» cominciò a dire, poi si fermò. Aveva capito.

«Esatto», fece Cat, indicandogli la jeep. «Sono suo padre.»

Prince si mise a correre, ma Cat sparò un colpo sul campo davanti a lui e l'altro si fermò. La pistola aveva emesso soltanto un rumore sordo.

«Ce ne sono altri quattordici nel caricatore», spiegò Cat. «Sarò felice di conficcarteli tutti nella testa se ci provi di nuovo. Mi credi?»

Prince annuì.

«D'accordo, saliamo sulla jeep», ordinò Cat. «Mi metterò dietro a te.»

Prince si incamminò verso l'auto, continuando a tamponarsi la faccia.

«Sul sedile del passeggero», disse Cat. «Meg, tu al volante. Jinx dietro con me.»

Salì sulla jeep e la figlia si mise al suo fianco. Sembrava stanca e confusa.

«Sei proprio tu?» domandò, sospettosa.

«Sono proprio io, gattina», rispose Cat. «Ti senti bene?» chiese poi con voce incerta.

Jinx lo colpì duramente al viso. «Figlio di puttana!» disse. «Dove diavolo sei stato?»

38

Il parabrezza della jeep era abbassato e Cat sentiva con piacere l'aria sul viso. «Guida normalmente», disse a Meg e mollò la presa sul colletto di Prince. «Se fai una mossa o dici qualcosa a qualcuno, ti sparo attraverso il sedile, capito?»

«Sì», rispose Prince. «Ma dove diavolo credi di andare? Qui non c'è altro che giungla.»

«Ce ne andremo col tuo elicottero», lo informò Cat. «E adesso taci.»

Si mossero lungo il sentiero che dal campo di tennis portava all'edificio principale.

«Jinx, stai bene?» domandò di nuovo Cat, non senza una certa esitazione perché non gli andava di essere colpito di nuovo.

«Oh, sta' zitto», rispose lei.

«Non mi riconosci?» chiese Cat, sorpreso.

«Certo che ti riconosco. Dove sei stato tutto questo tempo? Non sapevi che cos'era successo?» Jinx era furiosa.

«Be', senti, abbiamo dovuto trovarti, prima...»

«Vargas!» cominciò all'improvviso Meg.

Erano in vista dell'edificio. Cat sollevò la testa e vide Vargas che stava uscendo di corsa e faceva loro segno di fermarsi. «Va bene, Meg, fermati, ma sta' pronta a partire a tutta velocità.» Afferrò Prince per la coda di cavallo. «Vedi di farlo star buono o morirai qui, subito.» Nascose la pistola tra le gambe.

Si fermarono accanto a Vargas che gesticolava, eccitato.

«Anaconda», disse ansimando, «c'è qualcosa di strano. L'operatore di turno è scomparso e qualcuno ha manomesso le radio.»

«Non adesso», ribatté Prince. «Ne parliamo più tardi.»

Vargas notò che Prince era stato ferito alla bocca. «Che cos'è accaduto? Che cosa...» Guardava ora Prince, ora Cat. Poi lanciò un'occhiata tra le gambe di quest'ultimo.

Cat sollevò la pistola e, tenendola bassa, gliela puntò contro.

«Sali sulla jeep», ordinò a Vargas, spostandosi sul sedile e spingendo Jinx per fare posto all'altro.

Vargas rimase come pietrificato, gli occhi fissi su Prince.

«Fa' come dice», intervenne Prince.

Vargas salì sul sedile posteriore e Meg ripartì per la radura.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Vargas.

«Taci e sta' calmo, Vargas», disse Cat, guardandosi attorno. Non si vedeva nessun altro. A un certo punto, scorse in lontananza l'elicottero e cominciò ad avvertire qualcosa che assomigliava alla speranza.

Non appena emersero nella radura, Dell spuntò fuori dalla vegetazione, sospingendo un uomo davanti a sé. «Il nostro pilota è venuto a lavorare molto presto», spiegò, ridendo, mentre teneva la pistola puntata alla testa dell'uomo.

«Mi fa piacere sentirlo», disse Cat. «Questo è mio figlio Dell, Prince.»

«Lieto di conoscerti», rise Dell e sollevò una sacca. «Spero che non ti dispiaccia se mi sono preso cinque dei tuoi milioni di dollari. A dire il vero, due appartengono a me e a mio padre.»

«Andiamocene da qui», sollecitò Cat.

Meg si era fermata a una decina di metri dall'elicottero. Mentre Cat stava per scendere, Vargas lo spintonò. Perso l'equilibrio, Cat cadde in avanti e atterrò su una spalla, lasciando cadere l'arma. La cercò e quando l'ebbe trovata si accorse che anche Dell era finito a terra con lui. Si alzarono e Cat vide il pilota che correva verso l'elicottero e Vargas che, armato di pistola, teneva Jinx per un polso e la trascinava fuori dalla jeep. Il pilota raggiunse l'elicottero e prese qualcosa all'interno. Cat si accorse che si trattava di una pistola, ma proprio in quel momento Dell sparò tre volte in rapida successione.

Il primo proiettile colpì l'uomo che, dopo una giravolta su se stesso, andò a sbattere contro l'elicottero. Il secondo proiettile finì nel portello alle sue spalle. Il terzo centrò il serbatoio del carburante e il velivolo sparì in una nuvola di fiamme arancioni. L'esplosione fece cadere di nuovo Cat e

Dell mentre tutt'attorno volavano rottami.

Quando si rialzò, Cat vide che ora era Prince ad avere la pistola di Vargas e Jinx. «Torna alla casa!» gridò Prince a Vargas. «Manda qui degli uomini!» Vargas cominciò a correre.

Cat gli sparò e lo colpì tra le scapole. L'uomo finì sul terreno e non si mosse più.

«Fermo, maledizione!» gridò Prince. «Le faccio saltare la testa se non fai come ti dico!»

Cat si acquattò dietro la jeep e cercò di riflettere sulla situazione. Vide Meg che usciva strisciando da sotto l'auto e ve la ricacciò, indicandole di restare dov'era. Jinx cominciò a dibattersi come un gatto selvaggio, graffiando il braccio che Prince le aveva messo attorno al collo per farsi scudo col suo corpo.

«No», gridò Dell, levandosi in piedi e tenendo l'arma penzoloni dalle dita. «Non farle del male.»

Jinx continuò a lottare.

«Prendi me, invece», disse Dell, emergendo da dietro la jeep con la borsa di tela in mano. «Ho il denaro. Farò quello che dirai, ma lasciala andare.»

Prince guardò la borsa con avidità. «Vieni qui!» ordinò a Dell. «Getta la pistola e metti il denaro sulla jeep.»

«No, non farlo, Dell!» gridò Cat. Si alzò con l'arma davanti a sé, pronto a sparare non appena se ne fosse presentata l'occasione. Jinx stava ancora dibattendosi per liberarsi e lui pensò che Prince volesse disfarsi di lei. «Non sparerà a Jinx, sa che lo ucciderei.»

Ma Dell lanciò la borsa sul cofano della jeep, gettò via la pistola e si incamminò verso Prince. Quando l'ebbe vicino, Prince scaraventò da parte Jinx e afferrò Dell, facendolo girare su se stesso. Dell rimase perfettamente immobile, con le mani alzate.

«Vieni via, Jinx!» gridò Cat e la ragazza corse attorno alla jeep e si gettò al fianco di Meg.

«Getta la pistola e vieni avanti con le mani sopra la testa o sparerò al ragazzo!» disse Prince.

«Fallo, papà!» pregò Jinx. «Ucciderà Dell.»

«No, non lo farà», gridò di rimando Cat.

«Ho l'impressione che siamo a un punto morto», osservò tranquillamente Meg.

«Papà, ascoltami», disse Dell. «Prendi Jinx e portala via da qui! Ti pre-

go, fallo!» Nessuno si mosse e, per un momento, rimasero tutti in silenzio.

Cat si guardò attorno, disperato. Dall'elicottero che continuava a bruciare si stava alzando una colonna di fumo nero. Sarebbe stata d'aiuto alle truppe colombiane, ma avrebbe anche spinto le guardie a uscire dall'edificio principale. Doveva muoversi. Prese una decisione, la più dura di tutta la sua vita. «Meg», disse, «tu e Jinx raggiungete quell'aereo e togliete la rete mimetica, poi saliteci. Subito!»

«No!» protestò Jinx. «Stan ucciderà Dell!»

«No, non lo farà», ribatté Cat. Non ancora, comunque, pensò tra sé. «Ora, andate, voi due!»

Meg riprese Jinx e la sospinse verso il Maule che si trovava a trecento metri di distanza. Cat si acquattò di nuovo dietro la jeep e mirò attentamente a ciò che riusciva a vedere dalla testa di Prince.

«Fermale, Catledge, o gli sparo!» gridò Prince.

«Fallo e sei morto», lo minacciò Cat, guardando da sopra la spalla. Meg e Jinx erano arrivate all'aereo e stavano trafficando con la rete.

«Dell, spostati quel tanto che mi basta per un colpo!» gridò. «Non ti ucciderà, lasciati cadere a terra!»

Gridò anche Dell. «Corri, papà!» Fece un balzo all'indietro e si rovesciò su Prince.

Cat si levò in piedi e cercò di sparare, ma Dell era sopra Prince il quale gli teneva ancora un braccio attorno al collo e tentava di puntargli di nuovo la pistola alla testa.

«Vattene, papà! Porta via Jinx!» gridò ancora una volta Dell.

Pistola in mano, Cat era come raggelato. Ma fu questione di un momento, poi, ancora una volta, decise e, voltatosi, si mise a correre verso l'aereo.

Quando lo raggiunse, Jinx era già sul sedile posteriore e Meg su quello di destra. Salì, prese le chiavi dalla tasca delle carte e, con mani tremanti, la infilò nell'accensione. Stesso motore del Cessna, aveva detto il pilota. In rapida successione, sollevò la levetta della miscelazione, quella dell'elica, del controllo carburazione e premette sull'iniettore. Uno, due, tre, quattro colpi sul pistone. Sollevò infine l'interruttore centrale, poi si voltò a guardare la jeep, dove aveva lasciato Dell e Prince che, ora in piedi, lottavano per impadronirsi della pistola.

Girò la chiavetta. L'elica fece qualche giro e il motore prima tossì, poi si avviò. Cat si voltò di nuovo. Dell aveva cominciato a correre a zig-zag verso l'aereo e Prince, steso a terra, cercava l'arma.

Ce la fa, pensò Cat. «Corri, Dell!» gridò e aprì il portello. «Vieni, Dell,

vieni!» gli fece eco Jinx dal sedile posteriore.

A venti metri dall'aereo, Dell cadde. Prince si era alzato e aveva sparato. Cat non avrebbe saputo dire dove il figlio fosse stato colpito, ma lo vide sollevarsi di nuovo. Cominciò ad armeggiare con la cintura. Doveva aiutare Dell. Ma, proprio in quel momento, Prince si piegò sulle gambe, prese la mira e sparò di nuovo. E Cat vide una nuvola rosa esplodere dalla parte posteriore della testa di Dell.

«Noooo!» gridò Jinx. Cat si sentì gelare alla vista del corpo martoriato del figlio, ma si riprese quando Prince sparò di nuovo e colpì il finestrino dell'aereo. Continuò a premere il grilletto, ma inutilmente. Era rimasto senza munizioni.

Cat diede gas e cominciò a rullare selvaggiamente lungo la radura mentre l'aereo sobbalzava sul terreno irregolare. Doveva rullare il più a lungo possibile.

Dell era morto, pensò. Dell era morto, ma Jinx era viva. *Ho Jinx.*

Alla fine della radura, premette sul freno sinistro e l'aereo si girò. Cat guardò i controlli. Flap a venti gradi, si disse, spostando la leva. Non c'era tempo per una corsa. Carburante, freni tirati, motore a tutta potenza. Il piccolo aereo vibrava col salire dei giri. Cat sollevò la testa e vide Prince salire sulla jeep.

Quando il motore rombò al massimo, Cat mollò i freni e l'aereo fece un balzo in avanti.

Anche Prince aveva incominciato a muoversi con la jeep.

Cat spinse la cloche e la coda si sollevò da terra.

Prince girò la jeep e puntò direttamente sull'aereo. Ora si dirigevano l'uno contro l'altro.

Cat cercava di guardare il segnalatore di velocità e, contemporaneamente, Prince. La borsa di tela con il denaro era ancora sul cofano della jeep, sul parabrezza abbassato.

Devierà, si disse. *Non ci verrà addosso.* L'indicatore di velocità segnava trenta nodi. Non erano sufficienti per volare, ne occorrevano quaranta.

All'improvviso, inspiegabilmente, Prince guardò in alto. Non stava più guardando il Maule. E gli sarebbe finito addosso. Quasi nello stesso momento, a qualche metro di distanza dalla jeep, sulla destra, il terreno parve esplodere. La jeep e l'aereo erano ormai a pochi metri.

Cat tirò istintivamente la cloche e il piccolo aereo si sollevò dal suolo. Ci furono due rapidi strattoni e qualcosa finì sul parabrezza... la testa di Prince, constatò Cat... Biglietti da cento dollari tappezzavano quasi tutta

l'area. L'intera struttura dell'aereo vibrava selvaggiamente.

Cat lanciò un'occhiata al tachimetro. Soltanto trentacinque nodi. Spinse in avanti la cloche per livellare l'aereo, guardando fuori dal finestrino laterale per orientarsi. Non aveva idea di quanto fossero distanti dagli alberi. Il tachimetro segnò quaranta nodi. Cat tirò a sé la cloche e, contemporaneamente, abbassò tutti i flap. L'aereo sollevò il muso al cielo e Cat ebbe l'impressione di essere su una specie di razzo lunare.

Ma prima che avessero potuto salire molto, ci fu un duro sussulto e il muso dell'aereo si abbassò di nuovo. Cat guardò fuori dal finestrino laterale e rimase sbalordito da quello che vide. Il carrello aveva colpito un albero, abbassando il muso dell'aereo. Cercò di puntare verso l'alto, ma immediatamente l'aereo venne risucchiato verso il basso.

«Cat!» gridò Meg. «Ci stanno sparando da un elicottero!»

Era pazzesco, pensò Cat. L'elicottero di Prince era esploso. Poi vide un'ombra sugli alberi davanti a lui e un grosso elicottero color verde oliva con due rotori li incrociò, virando subito dopo verso sinistra. Stavano per effettuare un secondo passaggio. Cat virò a destra, tirando tutta la cloche per stare al di sopra degli alberi e riducendo i flap per acquistare velocità. L'aereo vibrava a tal punto che Cat temette si spaccasse in due. L'elica doveva essersi un po' piegata quando aveva decapitato Prince, pensò.

Rimase basso e virò bruscamente a sinistra, lanciando un'occhiata da sopra la spalla verso il punto in cui aveva visto l'elicottero. Era proprio dietro a lui. Colse il luccichio di altri elicotteri che si abbassavano sulla radura. Virò a sinistra quasi mettendo l'aereo a coltello e nel momento in cui si raddrizzava virò ancora e cercò l'elicottero con gli occhi. Stava volando nella direzione opposta, verso l'accampamento di Prince. Adesso riusciva a vedere una colonna di fumo che si levava da laggiù.

«Le truppe colombiane!» gridò Meg. «Hanno trovato il posto!»

Virò a destra, diede un'occhiata alla bussola e mise l'aereo sulla direzione sud. Il sangue era stato in gran parte spazzato via dal parabrezza e, sebbene ci fossero ancora dei biglietti da cento incollati sopra, ci si poteva ragionevolmente vedere.

Ridusse l'alimentazione. Doveva eliminare parte delle vibrazioni o l'aereo si sarebbe frantumato. A venti pollici di pressione, le vibrazioni c'erano ancora, ma non come prima.

«Dove stiamo andando?» domandò Meg.

«Non possiamo tornare laggiù», disse Cat. «Loro non sanno chi c'è su quest'aereo. Potrebbero anche spararci addosso. Punterò sul Rio delle A-

mazzoni. È l'unico posto dove andare. Qui non c'è altro che giungla per centinaia di miglia attorno.»

Mise in assetto l'aereo e controllò il livello del carburante: meno di un quarto in ciascun serbatoio. Quanto era distante il Rio delle Amazzoni? Centoquarantacinque miglia marine, calcolò. E stavano volando a circa centodieci nodi. Poco più di un'ora. Tirò la cloche e portò l'aereo a circa mille piedi. Non voleva andare più in alto per non attirare l'attenzione di qualche elicottero dell'esercito colombiano e nello stesso tempo voleva avere spazio di planata per l'eventualità che fossero rimasti senza carburante.

Volando sempre verso sud, alla fine sarebbe arrivato al fiume. Era sempre meglio che cercare di arrivare a Leticia, che era spostata un po' verso ovest. Avrebbe corso il rischio di non arrivarci. Trovato il fiume, avrebbe virato a destra e volato sopra di esso fino alla città. Semplice, se fosse bastato il carburante. E se invece non fosse bastato, avrebbe dovuto scendere e non sembrava che da quelle parti ci fosse spazio sufficiente.

«Ho preso questa», disse Meg, mostrandogli la valigetta di cuoio e tela.

Cat scoppiò a ridere. «Magnifico! Avremo bisogno di qualche spicciolo per le spese di viaggio!»

Jinx li guardò come se si trovasse davanti due pazzi. «Papà!» esclamò. «Quando hai imparato a pilotare un aereo?»

Cat si voltò a guardarla e rise di nuovo. «Te lo dirò più tardi, ragazza! Adesso, allacciatevi le cinture tutt'e due. Potremmo non avere carburante sufficiente.» Meg e Jinx lo fecero.

Cat si rilassò, ma soltanto un po'. Ancora non riusciva a credere che fossero vivi e tuttavia non ne erano ancora fuori. Pensò a Dell e un nodo gli salì alla gola. Si chiese come sarebbe stato se ce l'avesse fatta anche lui. Diverso da prima? Meglio? Non l'avrebbe mai saputo. Pensò anche a Bluey Holland. Avrebbe dovuto parlare a Jinx di Bluey e di sua figlia. L'uomo era morto nel tentativo di ritrovare lei. Pensò a Meg, seduta al suo fianco. Anche a Meg avrebbe dovuto parlare, più tardi.

Guardò l'orologio. Volavano da un'ora e sette minuti. Scrutò l'orizzonte davanti a sé e pensò di vedere una striscia scura che tagliava la giungla. Il motore tossicchiò. *Dritto e livellato,* si disse, *dritto e livellato. Sfrutta al massimo il carburante.* Il motore tossicchiò di nuovo. Non sarebbero mai arrivati a Leticia, ma potevano farcela ad arrivare al fiume. La striscia scura era più larga adesso. Ed era là. A otto, nove miglia? Il motore si fermò; poi riprese. Cat controllò l'altimetro: mille piedi. Qual era la proporzione

di planata? Due miglia per ogni mille piedi d'altezza? Per il Cessna, forse. Il Maule invece aveva il carrello fisso che appesantiva. Due miglia forse erano troppe.

Si rivolse alle due donne. «State a sentire. Siamo quasi senza carburante. Cercherò di raggiungere il fiume e se ce la facciamo dovremo scendere. L'aereo probabilmente si capovolgerà quando il carrello toccherà, perciò allacciate strette le cinture. Dal momento che i serbatoi sono vuoti, dovremo galleggiare, almeno per un po'. Aspettate che ci siamo fermati, poi sganciate le cinture e fuori, okay?»

Meg e Jinx annuirono.

Cat guardò il fiume. Adesso era soltanto a un paio di miglia. Potevano farcela. Ma, proprio in quel momento, il motore tossicchiò ancora una volta e si fermò. Cat tirò la cloche per ridurre la velocità. La migliore velocità di planata per il Cessna era di ottanta nodi. Per il Maule forse un po' meno. Guardò il fiume e vide quello che sembrava un battello andare controcorrente, verso Leticia. Vi puntò con l'aereo.

Quando superarono la riva, erano ancora a cento piedi d'altezza. Cat virò a destra e mise l'aereo in posizione di planata sulla direzione contraria alla corrente. Superarono il battello, a un paio di centinaia di metri sulla sinistra. Il fiume sembrava largo cinque miglia in quel punto. Cat si voltò a guardare Meg e Jinx. Avevano tutt'e due gli occhi fissi sull'acqua scura che andava loro incontro.

Mise i flap a venti gradi. L'aereo fluttuò leggermente e rallentò. A venti metri dalla superficie del fiume, abbassò tutti i flap e tenne la cloche con entrambe le mani. La velocità di stallo doveva aggirarsi intorno ai trentacinque, quaranta nodi, rifletté. Sollevò leggermente il muso dell'aereo per perdere ancora velocità e quasi subito si fece sentire la segnalazione acustica di stallo. Tenne l'aereo in quella posizione per qualche momento e quando furono sul punto di sfiorare l'acqua lasciò andare la cloche. Il muso dell'aereo ebbe una leggera impennata ma nello stesso momento la coda si infilò nell'acqua.

Un secondo dopo, anche il muso dell'aereo s'abbassò e il mondo si capovolse con un sussulto terrificante. D'un tratto, non si sentì altro che il rumore dell'acqua frusciante.

«State bene?» domandò Cat.

Ricevette due risposte affermative. Puntellandosi con una mano contro il soffitto dell'aereo, si sganciò la cintura, poi aiutò Jinx con la sua. Meg se l'era già cavata da sola e stava aprendo il portello. L'aereo galleggiava per-

fettamente sull'acqua. Cat aiutò Meg e Jinx a uscire, poi tornò dentro a riprendere la borsa.

Emersero sulle ali dell'aereo e si guardarono attorno. Stavano scivolando via con la corrente. Cat guardò a monte del fiume e vide che il battello a vapore aveva invertito la direzione e stava andando verso di loro.

«Ehi, Cat!» Era la voce di Jinx. E sembrava quella di un tempo.

Cat si voltò a guardarla. Apparivano tutti ridicoli, pensò, su quell'aereo capovolto in mezzo al Rio delle Amazzoni, tutti e tre in tenuta da tennis. «Che cosa c'è?» chiese.

«Potresti perdere il brevetto facendo fare questo genere di cose a un aereo, sai?»

Cat scoppiò a ridere fragorosamente. «Stai scherzando? Quale brevetto?»

Epilogo

Cat si stava preparando un panino in cucina, quando sentì suonare il citofono. Era la guardia, al cancello.

«Signor Catledge, c'è un certo signor Drummond, qui. Lo conosce?»

«Sì», rispose Cat. «Lo faccia passare.»

Attraversò la casa a piedi scalzi, mettendo in lavatrice, strada facendo, le calze umide di sudore, e andò ad aprire la porta.

Era Jim. Sembrava più fresco dell'ultima volta in cui Cat l'aveva visto nella stanza dell'albergo di Washington. Il vestito che indossava era stirato e si era sbarbato di fresco. «Ehi», disse.

«Si accomodi, si accomodi», fece Cat, stringendogli la mano. «Che sorpresa! Sono felice di vederla!»

«Ho dovuto cambiare aereo all'aeroporto e avevo un paio d'ore libere», spiegò Jim. «Ho pensato di venirla a trovare, mi spiace però di non averla avvertita prima.»

«Non si preoccupi, sono lieto che sia venuto», disse Cat, battendogli amichevolmente sulla schiena. «Scusi per la guardia... siamo stati presi di mira dalla stampa da quando hanno trasmesso al *Today* il servizio di Meg. Jinx e Meg stanno giocando a tennis. Andiamo nello studio a bere qualcosa prima di raggiungerle.» Gli fece strada nell'altra stanza e gli indicò una sedia. «Che cosa gradisce?»

«Credo di avere il tempo per un piccolo scotch.»

Cat versò da bere e andò a sedersi sul divano di cuoio. «Sa», osservò,

«pensavo che non l'avrei più rivista e ho molte cose da dirle.»

«Me ne ha già dette parecchie nella sua lettera. Volevo soltanto sapere come sta la sua ragazza.»

«Molto meglio», rispose Cat. «All'inizio è stata dura per lei. Credo di averle scritto che quando l'abbiamo trovata sembrava un'altra persona... secondo lo psichiatra, era diventata un'altra persona. Non parlava inglese, aveva rimosso dalla mente tutto ciò che era accaduto prima che arrivasse a Cartagena.»

«Ha superato quella fase?»

«Sì, ha cominciato a riprendersi quando eravamo ancora nella giungla. Poi, credo che sia stata una questione di tempo. Subito dopo il nostro ritorno, non voleva uscire di casa. Lo psichiatra è venuto qui tutti i giorni per quasi un mese. Però è una ragazza con una grande capacità di recupero ed è maturata molto. Forse è anche un po' più seria.»

«Mi fa piacere che stia bene. Ha riavuto l'aereo?»

«Sì e anche il mio milione di dollari. Siamo tornati a Bogotà e l'addetto all'aeronautica dell'ambasciata ha provveduto a mandarmelo qui e a tutte le pratiche della dogana. Non so che strada abbia preso il denaro. Un bel giorno, è arrivato qui dentro un pacco proveniente da Washington. Immagino che sia stato lei a mandarmelo.»

Jim rise. «Io l'ho soltanto inoltrato. In realtà ha fatto tutto Barry Hedger. Ha detto che il pilota colombiano dell'elicottero che le ha dato la caccia era rimasto impressionato dal suo modo di volare.»

Cat sorrise. «E ho anche avuto il mio brevetto da pilota...»

«Ha già ripreso a lavorare?»

«Non ho ancora pensato a ciò che voglio fare. Probabilmente mi dedicherò a qualche progetto di sviluppo per la compagnia, come consulente.»

«Ha detto che anche la signorina Greville è qui, vero?»

«Sì, è sempre rimasta qui. È stata di grande aiuto a Jinx. Vanno molto d'accordo.»

«E che cosa accadrà?»

«Penso che tra non molto ci sposeremo; ci stiamo già abituando all'idea.»

Jim cambiò posizione sulla sedia. «Ho dato un'occhiata al dossier della signorina che aveva l'FBI. C'era molta robaccia, ma niente di veramente concreto, non esiste più nulla. Ho stracciato tutto di persona. E il suo nome non compare più nemmeno sulla lista della dogana e dell'immigrazione. Non avrà più problemi all'aeroporto.»

«Grazie, Jim. L'apprezzo molto per questo e per tutto il resto. Non sarei approdato a niente senza di lei.»

«Lasci perdere. Sono lieto di averla aiutata.»

«Non ho saputo molto di quello che è accaduto nella giungla, dopo la nostra partenza. Siamo rimasti a Bogotà solo il tempo necessario per prendere l'aereo per gli Stati Uniti.»

«Hanno sparato un po', ma non c'è stata nessuna resistenza dal momento che Prince e Vargas erano morti. I colombiani hanno passato al setaccio il posto, hanno ucciso un paio di dozzine di persone e la maggior parte degli appaltatori sono stati messi dentro. Ora si trovano nelle galere della Colombia e vi resteranno a lungo.»

«Hanno trovato il denaro?»

«Al momento opportuno. I soldati stavano dando un'ultima occhiata prima di appiccare il fuoco quando hanno sentito qualcuno che dava calci al muro nella sala della radio.»

Cat si mise a ridere. «So chi era. Siamo stati Dell e io a metterlo là dentro.»

«C'erano più di settanta milioni di dollari in quello stanzino», disse Drummond. «Serviranno a finanziare molte operazioni di polizia contro la droga e la NAU non avrà più problemi di budget.»

Fece una pausa. «Mi dispiace per il suo ragazzo, Cat. Se avessimo saputo che era laggiù, le avremmo almeno restituito il suo corpo. Temo che sia finito nella fossa assieme agli altri.»

«Non importa», disse Cat. «Katie è in mare, Dell nella giungla. Forse è meglio che Jinx e io non abbiamo tombe da andare a vedere.»

Drummond annuì e si alzò. «Be', sarà meglio che vada a prendere l'aereo.»

«Posso accompagnarla fino all'aeroporto?»

«No, ho noleggiato un'auto.»

Anche Cat si alzò. «Be', prima che se ne vada, deve conoscere Jinx e Meg. Soprattutto Jinx.» Lo portò sulla terrazza da dove potevano vedere le due donne che giocavano a tennis nel campo sottostante.

Drummond si fermò e posò una mano sul braccio di Cat. «Così va bene», disse.

«Non vuole conoscerla?»

Drummond riuscì a sorridere. «Se non le dispiace, volevo soltanto darle un'occhiata.» Guardò Jinx per un momento, poi si voltò e tornò in casa, strofinandosi gli occhi.

Cat lo seguì. «Non sarò mai capace di ringraziarla abbastanza.»

«Mi è bastato vedere sua figlia», ribatté Drummond, con voce incerta.

Dalla finestra, Cat lo guardò salire sull'auto e allontanarsi. Poi tornò sulla terrazza, fermandosi nel punto in cui si era messo Drummond. Quell'uomo aveva ragione, pensò, guardando Jinx che lanciava la palla a Meg. Gli bastava guardarla.

Ringraziamenti

Ho ricevuto l'aiuto di molte persone nelle ricerche per questo libro. Tra quelle persone, sono particolarmente grato a: Robert Coram per aver diviso con me la sua conoscenza della Colombia e i suoi contatti; a John Ford, per lo stesso motivo; a Tom Susman, per aver diviso ancora una volta la sua conoscenza di Washington; a Nancy Soververg, dell'ufficio del senatore Edward Kennedy, per avermi presentato a persone che mi hanno offerto la loro disponibilità; a Lee Peters, del Dipartimento di Stato, per i consigli sulla Colombia e per avermi introdotto all'Ambasciata Americana di Bogotà; al dottor Jose M. Vergara-Castro, presidente dell'Asociación Colombiana de Aviación Civil General, per avermi cortesemente assistito nel trovare e noleggiare un aereo; a Rodrigo V. Martinez Torres, per il superbo giro di Cartagena che mi ha fatto fare, soprattutto della parte vecchia della città, e per aver diviso la sua conoscenza, come avvocato, del commercio della droga in Colombia; a Maribel Porras Gil, per i suoi servizi come copilota, operatore radio, interprete e, soprattutto, per la sua simpatica compagnia; a Candis Cunningham, addetto stampa all'Ambasciata Americana di Bogotà, per le presentazioni, i consigli di ogni genere e per la scorta inesauribile del miglior caffè colombiano; a Morris Jacobs, addetto agli affari culturali, e a Teresa Bocanegra, consigliere dell'ambasciatore degli Stati Uniti sulla Legge della Colombia, per i loro consigli; a John Stallman, capo della Narcotics Assistance Unit all'ambasciata di Bogotà, ora in felice ritiro in Florida, per la visione dettagliata del grande quadro del commercio della droga in Colombia; a Maria Arango, per le illuminanti conversazioni sulla vita colombiana; al Tenente Colonnello David Mason, addetto aeronautico dell'Ambasciata Americana di Bogotà, per i suoi consigli sui voli in Colombia; al conducente di taxi colombiano-americano di Cali, per il grande giro e la conoscenza dell'interno; a Dan Spader, Sr., del Maule Air, Inc., per un emozionante volo su un Maule Lunar Rocket; a Gibson Arastutz, per la sua conoscenza del traffico aereo della droga; e in modo particolare

a Mark Sutherland, che è stato abbastanza coraggioso da volare per tutta la Colombia con me, per la sua piacevole compagnia; e all'agente Gregory Lee della Drug Enforcement Agency, per le informazioni sul modo in cui opera l'Agenzia.

Sono anche molto grato: al mio editore Laurie Lister, per il suo occhio clinico e l'infallibile orecchio, e al suo assistente, Scott Corngold, per aver accelerato le cose; a Michael Korda, per il suo entusiasmo; al mio agente, Mort Janklow; al suo socio, Anne Sibbald, e a tutti quelli della *Morton Janklow Associates* per la loro fiducia e il duro lavoro al quale li ho sottoposti.

Anche se ho ricevuto informazioni e consigli da molte persone in posizioni ufficiali, non possono essere ritenute responsabili dell'esattezza di qualsiasi affermazione contenuta in questo romanzo o per qualsiasi altro punto di vista possa essermi formato o abbia trasmesso nel libro. È responsabilità dello scrittore se non è plausibile o non esatto. Da parte mia devo dire che ho adattato ogni genere di informazione ricevuta al mio uso personale per raccontare la storia.

Infine devo scusarmi con l'amico Ben Fuller per aver preso in prestito la sua immagine e averla trasferita al personaggio più orribile.

Nota dell'autore

Mi rendo conto che *White Cargo* è anche il titolo di un film del 1942 interpretato da Hedy Lamarr, apparentemente ricordata soprattutto per la sua frase immortale: «Sono Tondelayo». Che, come dice Pauline Kael: «... ha servito una generazione di interpreti femminili». Era un titolo troppo bello perché potessi tralasciarlo.

C'è stato un lato triste nello scrivere questo libro in quanto la situazione in Colombia è brutta così come l'ho fatta apparire, forse anche peggio, e non sembra migliorare. La Colombia, un paese di grande bellezza naturale e con una popolazione amabile e gentile, è assediata dai trafficanti di droga. Si può soltanto sperare che il coraggio della sua gente e del governo duri fino a quando quei parassiti non saranno messi in prigione o espulsi o non si saranno sterminati fra loro.

Spero di tornare un giorno in una Colombia in pace con se stessa.

FINE